SHAUN HUTSON
MASSACRO INFERNAE
(Renegades, 1990)

Dedico questo romanzo alla squadra di calcio del Liverpool. Ai giocatori, ai tifosi e a tutto quello che essa rappresenta. Per avermi fatto divertire tanto in questi ultimi venticinque anni. Grazie.

Ringraziamenti

Non è possibile scrivere un libro senza che l'autore riceva un po' di aiuto, di ispirazione e di sostegno. Riporto quindi l'elenco della maggior parte delle persone, se non tutte, che mi hanno dispensato le tre mercanzie di cui sopra o mi hanno pagato per vedere stampato il loro nome... naturalmente sto scherzando.

Ringraziamenti superspeciali a Gary Farrow, il mio agente, l'uomo che dà calci in culo quando ce n'è bisogno e anche quando non ce n'è, sulla cui tomba sarà scritto «Quanto» o «Solo se otteniamo la copertina»... Grazie, capo. Grazie anche a Chris e Damien dell'«ufficio».

Ringraziamenti superspeciali al signor John O'Connor, al signor Don Hughes, a tutti quelli del Reparto Vendite e, soprattutto, alle mie squadre di venditori per i loro instancabili sforzi e per avermi sopportato «strada facendo». A Nick Webb, che mi ha inseguito per anni e alla fine mi ha acchiappato... (adesso sei incollato a me, Nick). A Barbara Boote, a Nann du Sautoy, a Jane Warren e a Rosalie Macfarlane e a tutti del Reparto Pubblicità, in realtà grazie a tutti quelli di Macdonald/Futura/Sphere per il loro sostegno. A John Jarrold per il primo di molti pranzi rovina-stomaco. Grazie a tutti.

Ringraziamenti speciali a Ray Mudie e a Peter «prigioniero di Gotham City» Williams. Sempre stimati, sempre amici. Vi sono debitore.

Ringraziamenti molto speciali a James Hale, revisore che adopera la matita e non la scure. Grazie anche a Vanessa Holt, Carole Blake e Julian Friedmann.

Grazie a Bill Young (niente minacce questa volta, Bill) e ad Andy Wint. A Brian «ce n'è un altro nella posta» Pithers, a «Matto» Malcolm Dome della «RAW» e anche a tutti quelli della «Kerrang».

Molti ringraziamenti a Gareth «che è ancora affaticato dal troppo lavoro e cerca di allenarsi» James, a John «finalmente rispettabile» Gullidge e a

VISIT…

«Samhain», a John Martin, a Nick Cairns e ad Andy Featherstone (attenzione, questi uomini hanno un registratore). Grazie per il sostegno e l'interessamento.

Grazie ad Alison della EMI, a Trish della BMG (grazie e non trascurare le cure termali...), a Shonadh della Polygram, a Georgie, a Susie (per avermi tenuto in forma...). Al Broomhills Pistol Club, specialmente a Bert e ad Anita, a Mike «chiamami Travis» Kirby e a tutti gli altri. A Ian «ho riportato il nastro» Austin, l'uomo con la bolletta del telefono più alta del mondo... grazie, capo. A Dave e Malcolm di Manchester (ti dirò quando è ora di pranzo, Male...), a Roger che è probabilmente da qualche parte su una nave o un aereo e a Dave «userò tutto il nastro della tua segreteria telefonica» Holmes.

Molti ringraziamenti a tutta la direzione e a tutto il personale dell'*Holiday Inn* di Mayfair per le loro dimostrazioni di amicizia. E, per nessuna ragione in particolare, ma mi va di menzionarli, grazie al *Fouquet* di Parigi, all'*Hilton* delle Barbados, al *Dromoland Castle* in Irlanda e al *Bertorelli's* di Notting Hill Gate.

Come sempre grazie a Steve, Bruce, Dave, Nicko e ad Adrian per avermi permesso di ripetere un'esperienza magnifica. Grazie pure a Rod Smallwood e a tutti quelli della Smallwood Taylor. Molti ringraziamenti a «grande e grosso» Wally Grove (impara un po' d'etichetta, capo...).

Ringraziamenti indiretti a Queensryche, Great White, Thunder, Tangier, Black Sabbath, Clannad ed Enya. Grazie anche a Michael Mann, Sam Peckinpah e a Martin Scorsese.

Grazie a Croley, Carta da macchina, per i fogli gratis. Questo romanzo, come sempre, è stato scritto su carta Croxley, indossando blue jeans della Wrangler e scarpe da ginnastica Puma (be', ha funzionato con la Croxley...).

Non credo di avere lasciato indietro nessuno, tranne Amin Saleh, Jack Taylor e Lewis Bloch, a cui mando un breve grazie.

Lascio per ultime le persone più importanti, cioè mamma e papà, senza di cui niente di tutto ciò sarebbe stato possibile (il giorno in cui rallenterò, mamma, sarà quello in cui papà va più su di un tono...). E mia moglie, Belinda, che in questi ultimi anni mi ha conservato la sanità mentale, l'anima (forse), i bollini della previdenza sociale e le monete da venti penny. A lei, anche tutto il mio amore.

Rimane un gruppo di persone, e siete *voi.* A tutti quelli che hanno comperato, preso in prestito o rubato uno dei miei libri, grazie. Quello che se-

gue è per voi, e lo sarà sempre.

«Ciò che non mi uccide mi rende più forte.»

NIETZSCHE

Prologo

Era il buio dei ciechi.

Un'oscurità tanto impenetrabile, tanto palpabile che gli sembrava di potervi galleggiare sopra, completamente avviluppato nelle sue spire. Come se le tenebre si stessero infiltrando in ogni poro del suo corpo, escludendo la luce in maniera totale, quasi gli fossero stati strappati gli occhi.

Ma in quell'oscurità c'era anche il piacere.

Un piacere avvertito anche prima, che avrebbe provato pure in seguito, lo sapeva. A volte tanto vivo da essere quasi insopportabile.

L'incapacità di vedere intensificava le sensazioni che percepiva.

Il suo odorato era acuito.

Nelle narici un odore forte, pungente, dolce, a volte un po' acido.

Un forte sentore di rame che conosceva bene, che gradiva.

Gli orecchi sembravano più sensibili del solito, l'udito si sintonizzava più intensamente con i suoni filtrati dall'oscurità.

Era qualcosa di simile a un coro.

I suoi sospiri e gemiti di piacere si mescolavano ad altri rumori.

Alle grida più stridenti.

Grida di dolore.

Sorrise nel buio, si passò le dita sul viso, si introdusse un indice in bocca e seguì il profilo del labbro inferiore.

Su di esso sentì del sangue e lo pulì con la lingua.

Si sentiva il corpo in fiamme, nonostante l'edificio fosse gelido, e sorrise al pensiero della luminosità che poteva emanare da esso mentre il calore sembrava intensificarsi.

Ma non vedeva nessun chiarore.

Solo l'oscurità che gli piaceva tanto.

Quasi quanto gli oggetti che lo circondavano.

Vi passò sopra le mani con estrema soddisfazione.

Era quasi in estasi.

Il suo respiro era debole e rauco, gli strideva in gola mentre continuava

a passare le dita sull'oggetto che gli stava accanto.

Poi alla fine lo sollevò. Dolcemente, senza sforzo.

Mentre lo portava al viso l'odore sembrò intensificarsi.

Nell'oscurità era invisibile, ma vi passò sopra l'indice destro, sentendone ogni piega, ogni grinza.

Ogni centimetro.

Sembrava velluto.

Le labbra dischiuse in un ampio sorriso, sapendo che quel piacere sarebbe continuato ancora per ore.

Sarebbero venuti a prenderlo solo il mattino dopo, e allora si sarebbe sentito sazio. Satollo di piacere.

Fino alla volta seguente.

Rabbrividì pregustando quel momento e avvicinò ancora di più al viso l'oggetto; sentì qualcosa scorrergli lungo il braccio destro.

Un liquido che dal gomito gli scivolò sulla coscia nuda.

Aprì leggermente la bocca, preparandosi, e si passò la lingua sulle labbra prima di estrarla con un movimento serpentino e disegnare stretti cerchi sull'altro oggetto.

Gustò. Odorò. Sentì. Udì.

Le deboli grida.

Il liquido che colava.

La sua lingua toccò delle labbra.

E quelle altre labbra erano calde.

Anche se la testa era stata tagliata più di un'ora prima.

Parte prima

«Nessuna vita che respira con respiro umano
Ha mai desiderato veramente la morte.»

LORD ALFRED TENNYSON

«Per soldi farei quasi tutto, tranne che premere il grilletto. Per quello avrei bisogno di un motivo abbastanza buono.»

QUEENSRYCHE

Stormont, Irlanda del Nord

L'avrebbero ucciso.

Chris Newton non aveva dubbi.

Era un uomo morto.

Se falliva l'avrebbero ucciso. Caricò un rullino nuovo nella Nikon che aveva a tracolla e controllò più volte le altre macchine fotografiche che aveva con sé, poi guardò nel mirino di quella con il teleobiettivo, sul cavalletto. Lo regolò, cercando di mettere meglio a fuoco il palazzo del Parlamento; si rese conto che nell'ultimo quarto d'ora aveva già compiuto la stessa operazione un sacco di volte.

Gli tremavano le mani, e non solo per il vento freddo che soffiava sui grandi prati di fronte alla costruzione. Era nervoso. No, era un'affermazione inadeguata. Aveva una fifa blu.

Aveva tolto la protezione a tutti gli obiettivi? Aveva regolato bene l'esposizione? La velocità dell'otturatore era quella giusta?

Controlla.

Controlla.

Si sentiva come un maledetto astronauta che verifica gli ultimi dettagli prima di essere lanciato nello spazio. E di nuovo pensò che, se non fosse riuscito a scattare quelle fotografie che era stato mandato lì a riprendere, probabilmente lo spazio sarebbe stato il suo unico rifugio sicuro.

Gli editori del *Mail* avevano ritenuto opportuno affidargli quell'incarico sulla base del lavoro che aveva svolto per il giornale nei sette mesi precedenti. Per loro aveva fatto servizi sugli argomenti più svariati, dagli incontri di calcio alle feste mondane, e ne erano rimasti impressionati. Abbastanza da mandarlo lì.

Probabilmente anche gli altri erano nervosi quanto lui, cercò di consolarsi Newton. La maggior parte stava fumando; uno stava bevendo da una fiaschetta. A Newton sarebbe piaciuto bere un po' di liquore. Qualsiasi cosa pur di calmarsi i nervi.

I politici dovevano arrivare sul prato entro un quarto d'ora.

Controllò l'orologio.

Vicino a lui una troupe cinematografica stava preparandosi; il cronista batteva l'estremità del microfono, lamentandosi che non funzionava. L'operatore agitava avanti e indietro la cinepresa che teneva in mano come se fosse stata una specie di arma: la muoveva lungo le file di giornalisti e

giornaliste, fermandosi di tanto in tanto per asciugare qualche goccia di pioggia caduta sull'obiettivo.

Il cielo era coperto e minacciava un acquazzone. Da quando Newton era arrivato nell'Irlanda del Nord, due giorni prima, era piovuto a intervalli. In realtà, Belfast gli ricordava Manchester con le sue piogge quasi continue; la differenza principale era che i soldati inglesi non pattugliavano le strade di Manchester.

Non ancora, comunque, rifletté.

Davanti a lui c'erano dei soldati, mescolati agli agenti della polizia dell'Ulster. Il mosaico delle uniformi sembrava assurdo, sullo sfondo regale di Stormont.

«Sei pronto?»

La voce lo fece sussultare; si guardò intorno e vide Julie Webb.

Aveva fatto il volo insieme a lui, ricordandogli continuamente (come se ce ne fosse stato bisogno) l'importanza di scattare buone foto.

L'incontro al vertice di Stormont era la riunione più importante del genere, nella storia delle Sei Contee: un'occasione decisiva per mettere fine allo spargimento di sangue che aveva dilaniato il paese per più di quattrocento anni. In quello stesso momento, all'interno del palazzo si trovavano membri del consiglio dei ministri inglese, del governo irlandese e degli Unionisti dell'Ulster. E perfino dei rappresentanti del Sinn Fein, santo cielo.

Un incontro tra ideologie diverse, inconcepibile solo un anno prima.

Ma stava succedendo proprio in quel momento, e Chris Newton era stato inviato lì per fotografarlo.

E se combinava qualche casino i suoi editori l'avrebbero ammazzato.

Era semplicissimo.

Julie batté i piedi per riattivare la circolazione; i suoi stivali fecero scricchiolare la ghiaia.

«Usciranno presto», gli disse, bevendo un sorso da una tazza di plastica che aveva svitato da un thermos. Il recipiente se lo teneva stretto contro il petto come se fosse stato un bambino appena nato. Si versò un'altra tazza di caffè fumante e ne offrì a Newton.

Lui rifiutò, scrollando la testa; invece si soffiò sulle mani per cercare di indurvi un po' di calore, e anche per fermarne il tremito.

A poca distanza udì scattare ripetutamente una Pentax.

Alla sua sinistra il cronista di uno dei maggiori notiziari televisivi stava registrando le coordinate di tempo e luogo. Dopo che ebbe finito si voltò verso il Parlamento e borbottò qualcosa a bassa voce, poi guardò di nuovo

l'orologio.

I soldati e gli uomini del servizio di sicurezza fissavano attentamente lo sciame di giornalisti. A quell'incontro la sorveglianza era anche più severa del solito, la presenza del servizio di sicurezza più evidente di quanto Newton ricordasse. Correva voce che, oltre ai soldati e alla polizia, fosse presente un certo numero di agenti del servizio segreto, invisibili tra la folla. Newton si guardò a destra e a sinistra, chiedendosi se gli uomini che erano accanto a lui fossero in realtà degli agenti segreti travestiti.

All'ingresso riservato alla stampa avevano controllato due volte la sua tessera, perché le guardie non erano sembrate troppo convinte della somiglianza tra la foto e il suo aspetto reale. Per un attimo Newton aveva pensato che gli avrebbero impedito di entrare, ma alla fine l'avevano fatto passare.

Continuò a sfregarsi le mani, guardandosi intorno.

Naturalmente l'interesse dei media per l'incontro era immenso. Newton si chiese se a Fleet Street fosse rimasto almeno un cronista. Sembrava fossero tutti lì; volevano presenziare al memorabile avvenimento senza considerare se faceva parte del loro lavoro oppure no. C'erano troupe cinematografiche straniere da posti lontani come il Giappone, anche se Newton non riusciva a immaginare che cosa capissero di tutta la faccenda. Probabilmente spie della Nikon che volevano vedere come andavano le vendite, rifletté controllando ancora le attrezzature.

Cominciarono a cadere sporadici goccioloni, e un certo numero di persone alzò gli occhi verso le nuvole gonfie, scambiandosi commenti poco lusinghieri sul clima della provincia.

Newton estrasse dalla tasca del soprabito un berretto da baseball e se lo infilò in testa. Si chinò per guardare ancora una volta nell'obiettivo della macchina sul cavalletto, e si seccò quando qualcuno vi andò a sbattere contro.

«Attento», sibilò irritato guardando in cagnesco il colpevole.

L'uomo sostenne il suo sguardo senza battere ciglio, quasi con aria di sfida. Era tarchiato e aveva la barba sfatta. Fissò Newton per un pezzo prima di immergersi tra la folla.

«Cretino», borbottò il fotografo assicurandosi che l'altro uomo fosse fuori dalla portata della sua voce. Regolò di nuovo la macchina, sbirciando nel teleobiettivo come un cecchino che studia la preda.

Fu tra i primi a vedere aprirsi il portone principale dell'edificio.

«Dannazione», mormorò notando gli uomini armati del servizio di sicu-

rezza che uscivano davanti ai primi uomini politici.

E poi tutta la folla dei media, fredda, bagnata e irritata, vide quello che era venuta a vedere. Per il momento, brutto tempo e circostanze furono dimenticati.

Uscirono altri uomini politici; alcuni scherzavano sul tempo, altri si chiedevano se non fosse più prudente rimanere dentro il palazzo finché la pioggia non fosse cessata.

L'aria si riempì delle rapide scariche di un centinaio di macchine fotografiche che scattavano quasi insieme. I cronisti cercarono di avanzare ma furono trattenuti dagli uomini del servizio di sicurezza; i media in attesa videro che i politici stavano comunque muovendosi verso di loro, rimanendo per quanto possibile sui sentieri.

Scattando come se ne dipendesse la sua sopravvivenza, Newton vide il primo ministro irlandese che camminava accanto a due parlamentari unionisti. Dietro di loro il ministro degli Esteri inglese avanzava tra due guardie del servizio di sicurezza, chiacchierando animatamente con un esponente del Sinn Fein. Newton scosse la testa stupito.

I politici si avvicinarono ancora, a beneficio dei media. I cronisti cominciarono a fare domande con tale rapidità da uguagliare quasi le raffiche delle macchine fotografiche. Le camere televisive fissavano con occhi da ciclope tutto il raduno mentre piovevano le domande e i fonici si agitavano per spingere le aste portamicrofono abbastanza vicino da registrare le risposte.

«Quali progressi sono stati fatti, nei colloqui?»

«È possibile un accordo prima della fine della settimana?»

«Qual è il significato dei colloqui sia per l'Irlanda del Nord sia per quella del Sud?»

«Verranno ritirate presto le truppe?»

Newton continuava a scattare, soddisfatto di poter riprendere da ogni angolazione, di poter inquadrare ogni viso. Il suo nervosismo sembrava sparito. Stava facendo quello che sapeva fare meglio. Scattando alternativamente con la macchina sul cavalletto e con quelle a tracolla, cambiava i rullini in modo rapido ed esperto: non voleva lasciare al caso nessuna possibile foto storica.

Le domande continuavano a riversarsi; le risposte erano a volte vaghe, a volte incoraggianti, a volte non impegnative. Newton si rese conto che un incontro al vertice e quattro giorni di discussioni non erano sufficienti a curare una malattia che aveva afflitto la provincia per tanto tempo, ma, se

il problema dell'Ulster era una ferita aperta, quell'incontro contribuiva almeno a medicarla. Il processo di guarigione avrebbe richiesto molto più tempo.

Mentre i politici si raccoglievano in gruppo, si stava preparando a scattare un'altra foto quando fu quasi buttato a terra.

Si girò di scatto, furioso.

«Cosa diavolo...» sbottò Newton; era stato lo stesso uomo dalla barba lunga che l'aveva investito poco prima. «Attento, amico», ammonì con voce irata. «Qui siamo tutti sulla stessa barca, sai.»

L'uomo non parlò neppure quella volta. Fissava i politici quasi completamente circondati dai cronisti; la folla ondeggiante era tenuta a debita distanza dagli uomini del servizio di sicurezza. Forse è un agente segreto travestito, pensò Newton, e ha il compito di mescolarsi alla folla e impedire guai. A tracolla aveva una macchina fotografica, ma non fu per prendere quella che allungò una mano.

Fu la rivoltella che estrasse dal giubbotto.

2

La canna era a malapena uscita dalle pieghe dell'indumento quando Newton udì una detonazione assordante.

Si buttò a terra coprendosi la testa; quando si guardò intorno, con il rumore dello sparo ancora nelle orecchie, l'uomo dalla barba lunga era steso accanto a lui, sulla schiena, con un grande foro in fronte.

Altri due o tre uomini gli stavano intorno, tutti con una rivoltella in mano. Newton notò il sottile filo di fumo che si innalzava da una delle armi.

Se l'uomo dalla barba lunga era un terrorista, a quanto pareva era stato ucciso prima di poter portare a termine la sua missione. Gli uomini del servizio segreto in borghese gli stavano frugando nelle tasche senza badare al sangue che gli colava ancora dalla testa.

Stupito e sollevato per la rapidità con cui avevano agito, Newton scattò in piedi.

La raffica che udì alle sue spalle lo fece tornare lungo disteso.

Alla sua destra un altro uomo stava avanzando verso il gruppo dei politici: stringeva in mano una pistola mitragliatrice Skorpion e la muoveva lungo la fila di giornalisti e di uomini della sicurezza.

A sinistra c'era un altro uomo, armato allo stesso modo.

E un altro ancora.

Mentre restava attaccato al suolo, con le orecchie che gli fischiavano per il continuo crepitio delle armi automatiche, a Newton venne in mente un pensiero ridicolo.

Come cazzo hanno fatto a superare armati il servizio di sicurezza?

Mentre un numero sempre maggiore di pallottole si affondava nella folla, Newton vide molti cadere stringendosi le ferite. Sentì grida di paura. Di sorpresa.

Di dolore.

Newton vide uno dei parlamentari unionisti colpiti al petto da una pallottola che gli trapassò il torace prima di uscirgli dalla schiena.

Uno dei rappresentanti del Sinn Fein si tuffò per ripararsi, urlando di dolore mentre un'altra pallottola gli asportava due dita, che volarono lontano. Rotolò sull'erba bagnata, e un altro proiettile ad alta velocità gli fece saltare una parte del viso.

I soldati cercarono di spingere i politici verso la relativa sicurezza del palazzo del Parlamento. Non che molti avessero bisogno di essere persuasi a forza.

Le pallottole che non perforavano carne fischiavano lungo i sentieri di ghiaia attorno a Stormont o rimbalzavano contro le statue che ornavano i giardini. Frammenti di pietra si staccavano dalle sculture, e lo stridio dei bossoli si mescolava con il rombo costante del fuoco e con le grida dei colpiti.

Un altro degli aggressori fu ferito, ma non prima che riuscisse a dirigere una raffica contro l'agente del servizio segreto che l'aveva colpito. Entrambi crollarono al suolo. Ma i due compagni del terrorista continuarono a sparare contro i politici in fuga. In realtà, a tutto ciò che si frapponeva sulla loro strada.

Newton, che stava cercando di strisciare verso una siepe non molto lontana, si lanciò un'occhiata alle spalle e vide che più di una dozzina di corpi erano stesi sul prato, immobili. Raggiunse infine la siepe e vi si trascinò dietro, ansimando come un cavallo da tiro; il sudore era mescolato alla pioggia, che cadeva più fitta.

L'aria era piena del puzzo della cordite, e grosse nuvole grigio-azzurre si libravano attorno ai terroristi e agli uomini del servizio di sicurezza. Si sollevavano come banchi di nebbia malevola, infittendosi mentre il fuoco continuava.

Un agente di polizia dell'Ulster cadde al suolo, con il sangue che zampillava da una ferita al collo.

Uno dei suoi colleghi stava gridando in un ricetrasmettitore, riparando con il corpo un membro del consiglio dei ministri irlandese. La stessa raffica li colse entrambi. La radio cadde inutile al suolo, a poche decine di centimetri dall'agente crivellato dalle pallottole.

Alcuni politici erano riusciti a ritornare di corsa verso il palazzo, seguiti nella fuga dai rappresentanti dei media.

Newton vide Julie Webb in lacrime, con le braccia attorno alla testa come per proteggersi. Raggomitolata in posizione fetale, riusciva solo a gridare per il terrore mentre le pallottole martoriavano il terreno attorno a lei; i proiettili da 9 mm disegnavano dei ghirigori sul terreno facendo spuntare piccoli geyser di terra.

E poi uno la colpì.

Le fracassò il polso destro, poi le penetrò nel cranio.

Newton vide il suo corpo contrarsi incontrollabilmente per un istante; poi rimase immobile, come tanti altri attorno a lei.

L'aria era ancora satura del crepitio delle mitragliatrici, e i bossoli schizzavano via, stridendo sulla ghiaia mentre piovevano giù dalle culatte ormai caldissime per l'intensità del fuoco. Le bocche lampeggiavano mentre le armi continuavano a vomitare il loro carico di morte, tracciando strisce sanguinanti su tutti coloro che incontravano.

Un altro agente del servizio segreto venne colpito, catapultato all'indietro dalla spinta della pallottola che gli si conficcò nello sterno e lo lasciò a contorcersi sull'erba bagnata che ormai, in diversi punti, era attraversata da strisce rosso scuro.

Poi Newton udì un altro suono, uno stridulo lamento: una sirena.

A una certa distanza, alla sua sinistra, due auto della polizia si stavano dirigendo verso la scena della carneficina. A Newton sembrava che la sparatoria fosse iniziata secoli prima. Sarebbe stato sorpreso se avesse saputo che il macello era iniziato da soli quaranta secondi.

A destra un'altra auto, priva di contrassegni, procedeva anch'essa verso il luogo della sparatoria, con il guidatore piegato sul volante.

Uno dei terroristi gridò qualcosa al compagno e indicò prima le auto della polizia, poi l'altra macchina. Il più alto dei due introdusse un caricatore nuovo nella Skorpion e la rivolse contro le auto della polizia che stavano sopraggiungendo, stringendo i denti mentre teneva il dito sul grilletto; grugnì per il dolore quando la pallottola di uno degli agenti del servizio segreto gli perforò una spalla.

I proiettili frantumarono il parabrezza della prima auto, e il vetro esplose

verso l'interno, inondando il guidatore e il suo compagno. L'auto sbandò e uscì di strada, su uno dei prati immacolati di Stormont, lasciando dei solchi profondi nell'erba fradicia.

Il secondo veicolo continuava ad avvicinarsi.

Lo stesso faceva quello privo di contrassegni.

Vedendo le due auto avanzare rapidamente verso gli uomini, Newton dimenticò all'improvviso la paura e ricordò la macchina fotografica che aveva a tracolla.

Cercò a tastoni la Nikon, guardò nel mirino e inquadrò perfettamente i due terroristi, come questi avevano fatto con le loro vittime.

Scattò una dozzina di foto.

Fu l'uomo più alto che lo vide.

Per un tremendo istante Newton ebbe la sensazione che il tempo si fosse fermato. Tutto era completamente immobile.

Il terrorista si voltò verso di lui, con un leggero sorriso sul volto, come se stesse posando per la foto.

Poi aprì il fuoco.

I primi due colpi mancarono Newton. Il terzo fu più preciso.

La pallottola della pistola mitragliatrice colpì in pieno la macchina fotografica, fece saltare l'obiettivo, perforò il mirino mandando l'apparecchio in mille pezzi prima di penetrare violentemente nella tempia di Newton, frantumando l'osso frontale. Per un istante il fotografo provò un dolore tremendo, come se fosse stato colpito da un martello incandescente, poi il proiettile gli trapassò il cranio e uscì dalla parte posteriore, trascinando con sé frammenti di cervello e di osso frantumato. L'urto lo sollevò e lui si abbatté al suolo, stringendo tra le mani quello che restava della macchina fotografica. Alcuni pezzi dell'apparecchio, trascinati dal proiettile, gli erano penetrati in testa. Il sangue si sparse rapidamente dai resti del suo cranio fracassato, e il suo corpo si contorse freneticamente finché i muscoli non si rilassarono, ormai senza vita.

L'uomo più alto si girò di scatto e vide che ormai l'auto priva di contrassegni li aveva quasi raggiunti. Si arrestò sbandando, sollevando nugoli di ghiaia dalla parte posteriore mentre le ruote giravano a vuoto e il guidatore gridava ai due terroristi di salire.

L'uomo più alto si buttò sul sedile del passeggero. Il suo compagno, già ferito, non fu altrettanto fortunato. Uno degli uomini del servizio segreto lo colpì alla nuca, e lui cadde pesantemente sulla ghiaia mentre la Granada partiva a tutta birra.

L'auto della polizia dell'Ulster avanzava velocemente, dirigendosi dritto verso di loro, mentre uno dei suoi occupanti sparava dal finestrino alla Granada che stava avvicinandosi.

L'uomo alto afferrò la Skorpion e aprì il fuoco, sorridendo quando vide i proiettili colpire l'auto della polizia. Vide che uno frantumava il parabrezza e colpiva il guidatore in viso. L'auto perse immediatamente il controllo, sterzò pazzamente e irruppe attraverso una siepe dopo aver compiuto un testa-coda.

Il conducente della Granada cercò di evitare l'altro veicolo, ma senza riuscirci. Mentre passava colpì la parte posteriore, e l'urto fece sussultare gli uomini all'interno.

Il poliziotto superstite scese a fatica dall'auto puntando la pistola e cercò di sparare un paio di colpi contro i terroristi in fuga.

Una raffica di mitragliatrice lo abbatté; le pallottole colpirono anche la fiancata dell'auto, e una di esse perforò il serbatoio.

Si udì un rombo assordante e l'auto della polizia scomparve in una palla di fuoco giallo e arancione. Frammenti del telaio vennero catapultati per aria, roteando come shrapnel incandescenti. Un fungo di fumo nero denso salì verso il cielo, più scuro perfino dei nembi che versavano le loro lacrime sulla scena di distruzione sotto di loro.

Il terreno era cosparso di pezzi di attrezzature in frantumi, sparpagliati fra i corpi di morti e moribondi, e anche di quelli che erano forse ancora troppo terrorizzati per muoversi. Gemiti di dolore si mescolavano ai ruggiti delle fiamme che erompevano dai rottami dell'auto della polizia. Politici, membri del servizio di sicurezza ed esponenti dei media strisciavano tra i corpi, ignorando la pioggia che li inzuppava e il sangue che macchiava i loro abiti.

Una telecamera, il cui operatore era morto per una ferita alla schiena, continuava a girare riprendendo la scena di devastazione, finché qualcuno non la urtò involontariamente e la fece cadere.

Il rumore di altre sirene riempì l'aria, contribuendo ad aumentare il frastuono. Il dolore, il ruggito delle fiamme.

La Granada se n'era andata da un pezzo.

3

Bretagna, Francia

Perfino alla luce brillante del sole la chiesa sembrava scura. Il suo campanile si ergeva verso l'alto come un dito accusatore, puntato contro il cielo azzurro dove un sole fiammeggiante era sospeso come un anello brunito. In cielo pochissime nuvole, e quelle poche erano solo fili bianchi sottili contro l'azzurro acquoso del firmamento. Una brezza muoveva l'erba alta che cresceva attorno alla chiesa e anche sulle colline che la sovrastavano.

Invece di sorgere in alto, sulla cima della collina, la costruzione sembrava relegata nel fondo valle, come qualcosa da nascondere agli occhi del mondo; da evitare invece che da esaltare.

Una Casa del Signore poco frequentata, forse disertata da Dio stesso.

Era una vecchia chiesa, e il trascorrere degli anni vi aveva lasciato il segno. Le pietre erano consumate e in alcuni punti mostravano crepe tanto profonde che tutta la costruzione sembrava sul punto di crollare. I resti di un segnavento roteavano in cima a una torre campanaria che non alloggiava una campana da centinaia d'anni. Dove fosse nessuno lo sapeva, e a nessuno importava.

Nessuno visitava mai la chiesa.

Il villaggio più vicino si trovava a oltre otto chilometri, e la chiesa era lontana dalla stradina che attraversava serpeggiando la campagna bretone.

Sulle grondaie nessun uccello aveva fatto il nido. Non c'erano topi all'interno dell'edificio vuoto.

Sembrava che il luogo non interessasse né agli uomini, né agli animali, né a Dio.

In cima alla collina, Carl Bressard guardava la chiesa, infreddolito nonostante il calore del sole. Alzò un istante lo sguardo, come per ricordare a se stesso che il globo fiammeggiante era ancora al suo posto, e proprio in quel momento una nube fitta gli passò davanti, gettando per un poco la sua ombra sulla valle e sulla chiesa.

Phillipe Roulon vide lo sguardo del suo compagno e sorrise.

«Hai paura», osservò sprezzante avvicinando il viso a quello dell'amico.

A Carl sarebbe piaciuto dire a Phillipe che non era vero, ma avrebbe mentito.

Ma, pensò, che cosa c'era di cui avere paura? La chiesa era vuota da anni, molti di più dei dieci da cui era nato. Centinaia d'anni, gli avevano detto i genitori, quando gliel'aveva chiesto. Gli avevano detto che non era frequentata da più di duecento anni.

Poi gli avevano detto di starne lontano.

Aveva chiesto il perché, ma gli avevano risposto di non mettere in dub-

bio le loro parole. Doveva starne lontano, e basta.

La madre di Phillipe gli aveva detto la stessa cosa. Non aveva il padre. In realtà riusciva a malapena a ricordare l'uomo che era morto quando aveva solo cinque anni. Gli altri cinque che erano trascorsi avevano offuscato l'immagine del padre come sbiadisce una vecchia foto.

Carl aveva già visto la chiesa, ma, come quella volta, sempre da lontano. Mentre la guardava sentì che gli veniva la pelle d'oca. Ma non poteva tirarsi indietro. Non in quel momento. Sarebbero entrati insieme.

Nel luogo proibito.

Forse per scoprire perché era proibito.

I due ragazzi si guardarono per un istante, poi cominciarono a scendere dalla collina; nella corsa Carl quasi inciampò nell'erba alta. Ma si buttarono giù per il pendio ridacchiando, sempre più veloci per la ripida pendenza del terreno.

Quando raggiunsero il fondo valle rallentarono il passo.

La chiesa era a meno di duecento metri.

Dalla cima della collina l'edificio era sembrato piccolo, ma guardandolo da quella posizione era imponente. Le pareti erano scure, e pareva fossero state costruite con un unico blocco di roccia, non con delle pietre singole.

La terra stessa sembrava avesse vomitato, espulso quel blocco monolitico. Indesiderato dalla natura, da Dio e dagli uomini.

I due ragazzi si avvicinarono alla chiesa con passi incerti, senza distoglierne lo sguardo.

Carl vide che dove una volta c'erano finestre di vetro colorato restavano ora solo grandi aperture nella roccia. Ferite nella pietra a cui erano state date provvisorie cicatrici sotto forma di assi inchiodate a casaccio sulle aperture, con poco riguardo per l'estetica. I chiodi che fissavano i legni erano arrugginiti e spezzati. Alcune assi pendevano liberamente. Una oscillava piano avanti e indietro, spinta dal vento che in quel momento sembrava soffiare molto più forte.

Il sole continuava a bruciare, ma i ragazzi sentirono il freddo diventare più intenso a mano a mano che si avvicinavano alla chiesa.

Nessuno dei due osava fermarsi. Nessuno voleva mostrare la propria paura all'altro.

E poi, che cosa c'era da temere in un edificio di pietra vuoto?

Carl cercò di farsi coraggio con quel pensiero, ma intanto il battito frenetico del suo cuore non accennava a rallentare.

Un'altra nuvola passò vicino al sole, gettando la valle di nuovo nell'om-

bra. Questa volta entrambi i ragazzi rimasero immobili finché non fu ritornato il calore.

Si avvicinarono.

L'erba attorno alla chiesa era anche più alta, e i ragazzi dovettero sollevare i piedi per evitare di inciampare nei verdi viticci che sembravano attaccarsi alle loro scarpe.

Una forte folata di vento fece roteare il segnavento. Il sordo cigolio del metallo arrugginito ruppe il silenzio come una lama. Attorno alla chiesa c'era uno stretto sentiero inghiaiato, anch'esso quasi coperto di erbacce, che rendeva un po' meno difficoltoso il cammino. I due ragazzi, a fianco a fianco, costeggiarono l'edificio verso la facciata.

Il grande portale a due battenti giganteggiava su di loro. In alcuni punti il legno era marcio, i rinforzi metallici arrugginiti e squamati come pelle secca e ruvida. Dai battenti pendevano due massicci anelli. Fu su uno di questi che indugiò la mano di Carl.

Tutto quello che doveva fare era aprire il portale con una spinta, e sarebbero potuti entrare.

«Avanti», esortò Phillipe a bassa voce, senza più smargiasseria.

Carl toccò l'anello arrugginito e spinse.

Il battente non si mosse.

«Sapevo che sarebbe stato chiuso a chiave», disse facendo un passo indietro, sollevato.

«Prova l'altro.»

Lui strinse le spalle e si sentì impallidire.

«Andiamo», sbottò Phillipe.

«Aprilo tu», sibilò Carl; si mise in disparte e osservò l'amico puntellarsi e afferrare l'anello di ferro a due mani.

Mentre il battente si apriva un poco si sentì un soffocato scricchiolio di protesta dei cardini arrugginiti.

Phillipe lasciò andare l'anello metallico come se fosse diventato improvvisamente incandescente. Si pulì le mani sui jeans, notando che le macchie di ruggine sembravano sangue coagulato.

Il battente si era aperto abbastanza da permettere loro di scivolare all'interno.

I due ragazzi rimasero immobili a fissare il portale aperto, aspettando un segnale qualsiasi che indicasse loro quale doveva essere la prossima mossa.

Riuscivano a scorgere l'interno della chiesa, almeno fin dove lo permet-

teva l'impenetrabile oscurità che la riempiva.

Phillipe fu il primo ad avvicinarsi al portale, incitando Carl a seguirlo e indirizzandogli un brusco insulto quando lui esitò.

Il sole era ancora oscurato da una nuvola, anche se Carl cominciava a sospettare che il freddo che sentiva era dovuto più alla paura che all'assenza dei caldi raggi. Non poteva tirarsi indietro. Doveva entrare. Entrare nella chiesa vuota dalla quale, secondo l'ammonizione dei genitori, doveva tenersi alla larga.

Vuota.

Si avvicinò al portale.

Vuota.

I due ragazzi scivolarono all'interno.

Puzzava. Di abbandono. Di rovina. Di umidità. Come se gli anni con il loro trascorrere avessero fatto marcire l'aria stessa. A Carl sembrò di inghiottire una medicina particolarmente cattiva. Provò l'impulso di sputare.

Più che altro desiderava ritornare fuori, alla luce.

In alcuni punti i raggi del sole foravano l'oscurità, spuntando dalle fessure nelle assi che coprivano le aperture dove un tempo erano state le finestre con i vetri colorati; la loro luce era sufficiente perché i ragazzi vedessero dove mettevano i piedi, ma non abbastanza da illuminare l'interno.

Sembrava che i deboli raggi fossero incapaci di penetrare l'opprimente oscurità.

Era come se perfino la luce del sole non volesse entrarvi.

I due ragazzi avanzarono lentamente lungo la navata centrale della chiesa, guardandosi intorno nel buio.

Da entrambe le parti si trovavano, capovolti, dei banchi inutilizzati da moltissimi anni. Marci. A pezzi. In alcuni punti erano stati accatastati contro il muro, come dei roghi in attesa di essere dati alle fiamme.

Camminando, i ragazzi notarono che i loro passi erano stranamente smorzati. Soffocati dallo spesso strato di polvere e di sporcizia che copriva il pavimento della chiesa come un tappeto malsano. Lasciavano impronte nella polvere.

Si diressero verso il coro. In quel punto l'aria stessa sembrava nera. Respirare era più difficile.

Carl tossì, e il rumore rimbombò per tutta la chiesa prima di essere inghiottito dal silenzio e dall'oscurità.

Nella parete tra il coro e la navata c'era una porta.

Era leggermente socchiusa.

«Entriamo», sussurrò Carl.

Phillipe si avvicinò alla soglia, illuminata da un raggio di sole introdottosi a forza tra due assi di una finestra lì vicino.

«L'altare è dall'altra parte», osservò Phillipe. «È successo lì.»

«Va' tu», fece Carl, non vergognandosi più di avere paura.

Non si mosse. Non gli importava se Phillipe e tutti i suoi amici gli avrebbero dato del vigliacco una volta tornati al villaggio.

Non voleva varcare quella soglia. Anche se la chiesa era vuota.

Vuota.

Forse una rapida occhiata.

Vuota.

Phillipe stava per aprire la porta con una spinta.

Incoraggiato dall'audacia e dalla curiosità dell'amico, Carl gli si mise a fianco; erano pronti a oltrepassarla insieme.

La porta si spalancò all'improvviso, e un raggio di sole particolarmente vivido tagliò l'oscurità.

E in quel momento videro entrambi la figura.

La figura che si stava avvicinando.

4

Aveva sentito i rumori all'interno della chiesa, e si era chiesto chi fosse venuto a disturbare i suoi studi.

Mark Channing osservò i due ragazzini che fuggivano gridando dall'edificio.

Rimase fermo per un istante, grattandosi il mento, chiedendosi perché la sua apparizione aveva terrorizzato tanto i visitatori. Non avevano notato la sua macchina, parcheggiata lungo la fiancata occidentale della chiesa? Ovviamente no, pensò osservando le due figure che si precipitavano fuori dal portale, nella luce del sole. La chiesa era di nuovo silenziosa, come piaceva a Channing. Sorrise fra sé ed entrò di nuovo nel coro, richiudendosi la porta alle spalle.

Il coro era illuminato da due lampade a batteria: gettavano un chiarore bianco e freddo che rendeva ancora più nette le ombre. Channing si versò una tazza di tè dal thermos che aveva nella borsa e rimase in piedi a berlo, guardandosi intorno.

Alla sua sinistra la scala che saliva al campanile si spingeva verso l'alto in un'oscurità ancora più ripugnante. Alla sua destra si trovava l'altare, sul

quale erano posate le due lampade. O meglio, quello che rimaneva dell'altare.

Era una lastra di pietra liscia come marmo e relativamente priva di segni. Vi aveva appoggiato parecchi blocchi per appunti. C'erano anche dei panini impacchettati e i resti di un pasticcio di carne di maiale mangiato a metà circa mezz'ora prima, simili a offerte a qualche divinità culinaria.

Le finestre da entrambi i lati del coro non c'erano più, come tutte le altre della chiesa. Le aperture erano state chiuse da assi, come quelle della navata.

Il lavoro svolto da Channing nella chiesa aveva rivelato che la muratura attorno alle finestre era stata scalpellata, segno che le finestre stesse erano state asportate. Rimosse fisicamente dal loro posto nella pietra, in realtà, con il telaio e tutto. Non c'era stato nessun vandalismo; tutto ciò faceva parte di un piano accurato e ragionevole.

Un piano dettato dalla superstizione e dalla paura.

Anche se quella era la prima volta che si trovava sul posto, Channing conosceva bene la chiesa e la zona circostante, da quello che aveva letto e scritto sull'argomento.

Era arrivato in Francia cinque giorni prima e aveva lavorato nella chiesa gli ultimi tre. Per entrare nell'edificio non aveva dovuto chiedere il permesso a nessuno. Sembrava che, nelle città e nei paesi limitrofi, non importasse a nessuno se lui lavorava lì, e Channing non era riuscito a scoprire a chi appartenesse il terreno su cui si innalzava la vecchia costruzione. La chiesa era una delle poche vestigia rimaste a testimoniare che un tempo quella parte della Bretagna aveva fatto parte dei possedimenti dell'abitante più ricco della provincia.

Ma era stato quattrocento anni prima.

Channing si trovava lì per più di un motivo. Gli erano rimaste un po' di vacanze nel suo lavoro di lettore anziano al Balliol College di Oxford, e quindi aveva colto l'occasione per recarsi in Bretagna, più che altro per un periodo di riposo. Ma il suo scopo principale era vedere la chiesa della quale aveva tanto letto.

Conosceva tuttavia molto meglio il suo proprietario, argomento di un trattato che aveva scritto due anni prima. Era stato incluso in un libro pubblicato da uno dei più importanti editori della nazione. Il titolo del volume gli sfuggiva (anche se lo ricordava come un libro leggero, che presentava lavori di ricerca poco accurati, a parte il suo, naturalmente). L'argomento del suo lo ricordava benissimo.

L'antico proprietario di quel luogo umido e abbandonato era stato Gilles de Rais.

Nel quattordicesimo secolo de Rais si era reso responsabile dell'assassinio rituale di più di duecento bambini, e molti omicidi li aveva perpetrati nella chiesa dove si trovava Channing in quel momento, che faceva parte della sua vasta tenuta di Machecoul. Nel suo paese natale quell'uomo era stato un eroe; era stato nominato maresciallo di Francia per la parte che aveva avuto nella lotta contro gli inglesi durante la Guerra dei Cent'anni e, al culmine del potere, si diceva che fosse il nobile più ricco di tutta l'Europa. Ma la sua passione per una vita dispendiosa e uno stuolo di consiglieri interessati l'avevano ridotto alla bancarotta.

Era stato allora che si era dato all'alchimia.

Era stato allora che erano iniziate le uccisioni.

Channing bevve un altro sorso di tè, continuando a guardarsi intorno nel coro, con l'attenzione rivolta alle aperture sbarrate con le assi.

Voltandosi vide qualcosa risplendere debolmente; un raggio di sole simile a una lama, apertasi la strada a fatica nell'oscurità, si rifletteva contro un oggetto alla sua sinistra.

Lo storico depose la tazza e attraversò il coro, facendo attenzione a non ostruire il fascio di luce.

Sotto uno squarcio nella pietra lasciato dall'asportazione di una finestra vide un quadratino luminoso, come se qualcosa bruciasse all'interno della pietra stessa.

Dalla borsa accanto all'altare Channing prese un piccolo scalpello e cominciò a picchiettare la zona attorno al quadrato luminoso, scoprendo a poco a poco che la luce batteva su un pezzo di vetro.

Vetro colorato.

Aggrottò le sopracciglia. La muratura era antica e fragile, ma ancora straordinariamente robusta e resistente allo scalpello, tanto che Channing lo colpì con il palmo della mano.

Sulla parete comparve una crepa, che si estese rapidamente da una parte all'altra della muratura per una cinquantina di centimetri. Parecchi pezzetti di pietra caddero sul pavimento, e il rumore fu amplificato dal silenzio che regnava nel coro.

Channing allungò una mano per prendere il piccolo mazzuolo che si trovava sull'altare e puntellandosi lo usò per colpire lo scalpello.

Nella pietra comparve un'altra fenditura.

Cadde un frammento più grosso.

Ansimando, continuò a scalpellare la friabile muratura.

Altri pezzi di pietra caddero ai suoi piedi.

Poi finalmente vide quello che la parete nascondeva.

Channing deglutì a fatica, sgranando gli occhi mentre scrutava nel buio, poiché la luce che si era fatta strada nel coro stava svanendo.

Solo la luce delle lampade a batteria illuminava quello che vide.

Si leccò le labbra e fissò l'oggetto con il cuore che gli batteva forte contro le costole.

Si lasciò sfuggire una sola parola, soffocata dall'oscurità e dal silenzio nella chiesa, a bassa voce per lo choc provato. Continuò a fissarlo senza batter ciglio.

«Cristo!» mormorò.

5

Le mani di Channing tremavano quando girò la chiave di accensione.

Il motore si accese al primo tentativo; lo storico ingranò la marcia e guidò sul terreno lievemente ondulato fino alla strada che l'avrebbe riportato al vicino villaggio di Machecoul. Il sole era ancora alto, ma delle nuvole cominciavano ad apparire, alcune nerissime. Ogni tanto oscuravano il sole e per un momento la campagna si copriva di ombre. Sembrava che il vento che aveva spirato per tutto il giorno si fosse rinforzato. Mentre guidava, Channing notò che gli alberi sul ciglio della strada si piegavano maggiormente a ogni raffica.

Strinse forte il volante, rendendosi conto di avere le mani umide. Sulla fronte gli erano apparse minuscole gocce di sudore.

Non tutte erano provocate dal calore all'interno dell'auto.

Quello che aveva trovato nella chiesa lo aveva colto di sorpresa. No, si corresse, l'aveva scioccato. Scosso. Non solo perché non si aspettava di trovarlo, ma per la sua natura.

La visione di quello che si era lasciato alle spalle era ancora vivida nella sua mente, impressa nella sua consapevolezza come una specie di marchio a fuoco.

Mentre guidava rabbrividì, adirato con se stesso per la sua reazione iniziale ma incapace nondimeno di scacciare la sensazione di choc.

Si rimproverò mentalmente, arrabbiato perché la sua professionalità era stata messa alla prova e si era rivelata carente. Il suo autocontrollo si era crepato proprio come la muratura nella chiesa.

Girò rapidamente l'auto nella strada serpeggiante, desideroso di arrivare al villaggio e alla piccola locanda dove alloggiava. Desideroso di raggiungere un telefono.

Doveva assolutamente fare una telefonata.

Arrivando alla periferia di Machecoul rallentò un poco, guidando l'auto attorno alle bancarelle che occupavano la piazza del mercato. Gli abitanti del villaggio erano intenti ai propri affari. I contadini avevano portato da vendere i prodotti delle loro fattorie, e, mentre parcheggiava l'auto davanti alla locanda, Channing udì un sovrapporsi di voci, discussioni bonarie, trattative, risate.

Ma quella scena di vita rurale non lo interessava. Aveva cose più importanti a cui pensare.

Entrò in fretta nella locanda dipinta di bianco, che gli sembrò fredda rispetto all'esterno. La grassa proprietaria del locale gli diede la chiave e stava per chiedergli se andava tutto bene, ma lui scomparve in direzione delle scale che conducevano alla sua stanza.

C'era solo una decina di camere, da affittare, e in quel momento la maggior parte era vuota.

Channing entrò, si diresse immediatamente verso il telefono accanto al letto e sollevò la cornetta.

Compose un numero, imprecando piano quando si rese conto che aveva dimenticato il prefisso internazionale per l'Inghilterra. Lo rifece. Il prefisso internazionale, quello di Londra, poi il numero che desiderava.

La mano gli tremava leggermente.

Portò la cornetta all'orecchio e ascoltò l'assortimento di schiocchi, crepitii e sibili che correvano lungo i fili mentre veniva stabilito il collegamento con il suo numero. All'altro capo della linea il telefono stava squillando.

E continuava a squillare.

«Su», mormorò con impazienza.

«Pronto», cominciò una voce femminile.

«Pronto, Cath», rispose lui senza fiato.

L'altra voce continuò.

«Sono Catherine Roberts. Temo che in questo momento non ci sia nessuno, qui...»

«Merda!» sbottò Channing, e sbatté giù la cornetta. La segreteria telefonica, accidenti. Aspettò un istante e ricompose il numero.

Gli rispose la stessa voce metallica, e stava per chiudere di nuovo la comunicazione quando udì uno scatto e la macchina venne esclusa. «Pronto»,

ripeté la voce.

«Cath, sei tu?» chiese.

«Sì, chi parla?» chiese la donna all'altro capo del filo.

«Sono Mark Channing. Non volevo parlare con quel maledetto aggeggio.»

«Stavo uscendo», spiegò lei. «Pensavo che fossi in Bretagna.»

«Ci sono. Senti, Cath. Sono stato nella chiesa di Machecoul», le comunicò a bassa voce, quasi senza fiato. «Ho trovato qualcosa. Devi vederla.»

«Che cos'è?» chiese lei.

«Quando puoi prendere un aereo per venire qui?»

«Mark, per l'amor del cielo», obiettò lei, quasi ridendo. «Non posso piantare tutto.»

«Devi farlo», insistette, e lei percepì l'ansia nella sua voce. «È importante. È il tuo campo.»

«Il mio campo?» chiese in tono incerto, perplessa per la sua insistenza.

«Sei uno storico dell'arte, santo Dio», ringhiò come se sentisse il bisogno di ricordarle la sua professione. «Una medievalista. Ho bisogno che tu dia un'occhiata a quello che ho trovato. Devi aiutarmi.»

6

Contea di Cork, Repubblica d'Irlanda

La striscia di cocaina sembrava quasi fosforescente, nella camera da letto fiocamente illuminata.

Laura Callahan, con il corpo nudo coperto da un leggero velo di sudore, si scostò dal viso i lunghi capelli castani e si inginocchiò vicino al tavolino dove la coca stava aspettando. Accanto alla droga si trovavano due lamette.

Si premette contro la narice due dita della mano destra e con precauzione, accuratamente, spinse la punta del naso sulla striscia; quando i primi granelli di polvere le entrarono nella narice fece un largo sorriso. Si contorse, con gli occhi chiusi per il piacere, sentendo aumentare la sensazione di freddo nella narice mentre inalava una quantità sempre maggiore di coca. Scivolò sul legno lucido, guardò in basso e si vide riflessa. Quello che vide la soddisfece.

Il suo corpo era sodo, i seni piccoli ma con i capezzoli rigidi. Si soffermò un istante ad ammirare la propria immagine. Il ventre piatto, i fianchi

snelli e il minuscolo triangolo di peli scuri tra le gambe. Concesse a un dito di frugare per un momento nel riccioluto vello pubico prima di ritornare alla striscia di cocaina.

Inalò il resto, poi si allontanò dal tavolino; respirava affannosamente.

Rotolando premette forte le gambe l'una contro l'altra e sentì che la parte superiore delle cosce era umida. Si mise a sedere e toccò le grandi labbra della vagina, gonfie, con un dito, muovendolo sulla pelle calda e umida fino a raggiungere il duro bottone del clitoride.

Se lo toccò e gemette.

La cocaina le chiazzava il naso e il labbro superiore, e lei vi passò sopra la lingua per toglierla; sentì sulla bocca lo stesso momentaneo intorpidimento percepito nel naso. Ridacchiò, poi strisciò verso il letto, verso l'uomo che vi era sdraiato sopra ad aspettarla.

Anche lui era nudo; disteso sulla schiena, il pene eretto gli sobbalzava sul ventre; in una delle grandi mani teneva stretto un bicchiere.

Salendo sul letto gli baciò il piede destro. Poi risalì e gli baciò lo stinco, il ginocchio, la coscia. Solo lì si soffermò e tirò fuori la lingua per sentire il sapore della carne. La morsicò delicatamente, poi la leccò, lasciando una scia di saliva avvicinandosi all'inguine.

David Callahan la osservava con un sorriso divertito. Allungò un braccio e le prese tra le dita una ciocca dei lunghi capelli; la tirò finché la bocca di lei non si trovò in corrispondenza del suo pene.

Sorrise mentre lei baciava la testa bulbosa e insinuava la lingua nella fessura del glande, leccando una goccia di liquido.

Quando si mise a sedere vide le strisce di coca sul suo corpo.

Correvano da ognuna delle sue spalle fino all'inguine.

Lo guardò e, ridendo, gli baciò il torace, facendo attenzione a non guastare la preziosa polvere bianca. Poi, cominciando dalla striscia sulla spalla sinistra, scese lungo il suo corpo, sniffando, fino a sentire l'odore di selvatico dei suoi peli pubici, coperti dalle proprie secrezioni precedenti mescolate alla coca.

Gli appoggiò la testa sul ventre, attenta a non spostare l'altra striscia con i capelli. Poi, lentamente, protese la testa e circondò il pene con le labbra, facendo scivolare la lingua lungo l'asta. Con una mano cominciò a massaggiare i suoi gonfi testicoli, portando quella libera tra le proprie gambe, per toccarsi la vagina bagnata.

Sentì altre dita unirsi alle sue: Callahan inserì prima l'indice, poi il medio nella fessura grondante, e con il pollice le accarezzò il clitoride: lei

gemette piano, continuando a leccargli il pene.

Si sollevò a sedere, con le dita di lui ancora dentro, impaziente di farsi la seconda striscia di cocaina.

La sniffò con l'altra narice, respirandola mentre ridiscendeva verso l'inguine di Callahan. Poi si introdusse in bocca il pene e ve lo tenne. Lo succhiò e lo baciò mentre lui spingeva le dita dentro di lei con velocità crescente e sorrideva sentendo che si coprivano del liquido piacere di lei.

Laura gli accarezzò le cosce e lo scroto, rendendosi conto che anche lui stava per raggiungere l'orgasmo. Si preparò alla sua eiaculazione, stringendo ancora di più la bocca attorno all'organo pulsante quando lo sentì sussultare; lui gemette di piacere.

E poi la sua bocca fu inondata dal liquido bianco e oleoso, i cui schizzi le arrivarono in gola. Inghiottì più velocemente che poté, finché la sua bocca non fu piena e un poco del liquido appiccicoso le colò dagli angoli della bocca.

Sentì salire anche il proprio orgasmo e aprì la bocca in un gemito di piacere mentre le dita di lui la penetravano più profondamente e anche lei riversava il proprio godimento sulla sua mano.

Callahan ritrasse a poco a poco le dita e gliele mise davanti.

Lei ne succhiò le punte, leccando le strisce di fluido, come un bambino affamato fa con il capezzolo.

Gustò il proprio piacere. Gustò l'eiaculazione di lui sulla lingua. Poi guardarono entrambi verso il fondo del letto e sorrisero.

L'immagine sul video scomparve immediatamente quando David Callahan premette il pulsante di arresto.

Distesa accanto a lui sul grande letto, Laura Callahan bevve un sorso di Jack Daniels e sorrise. Si avvicinò al marito e allungando un braccio prese in mano il pene ancora rigido.

«Sei stata grande», le disse Callahan con un sorriso. «Dovrebbero darti un Oscar.»

«Non voglio un Oscar», mormorò lei strofinandogli il naso sul collo. «Voglio te.» Strinse la mano sul suo pene ancora eretto.

Callahan la penetrò con forza, e lei sollevò le gambe per permettergli di inserirsi più a fondo, poi unì le caviglie dietro la sua schiena mentre i movimenti di lui diventavano più veloci.

La videocamera in fondo al letto li guardava impassibile, quella volta, riflettendo il loro amplesso nell'unico occhio di vetro.

7

Nel silenzio della camera da letto poteva sentirla respirare.

Nelle espirazioni di Laura si percepiva un leggero rumore nasale, provocato da più di cinque anni di dipendenza dalla cocaina.

Callahan non sapeva esattamente che effetto avesse sui condotti nasali. In realtà non gliene importava niente. A lei piaceva. Chi era lui per negarle un piacere?

Si sedette sul letto, facendo attenzione a non disturbare la moglie. Per lunghi istanti la osservò dormire: il continuo sollevarsi e abbassarsi del torace, la debole pulsazione della gola. Poi, con cautela, scese dal letto, si infilò l'accappatoio e attraversò la camera con passi felpati, dirigendosi verso il bagno. Una volta dentro accese la luce, sussultando quando le lampade al neon si accesero con un ronzio. Callahan aprì il rubinetto, prese un po' d'acqua sul palmo e se la mise in bocca, poi si passò la mano tra i corti capelli scuri. Rimase davanti allo specchio a guardare la propria immagine, soddisfatto di quello che vedeva.

Aveva trentasei anni, quattro più della moglie, e il corpo ancora snello e muscoloso. Aprì l'accappatoio per esaminare i pettorali. Faceva ginnastica tutte le mattine nella piccola palestra che aveva attrezzato nella villa quando l'avevano acquistata, due anni prima. La casa e i quindici acri di terreno annessi non erano stati una spesa eccessiva, di certo non per un uomo con i mezzi di Callahan. Non sapeva con esattezza a quanti milioni di sterline ammontasse la sua ricchezza. Non si preoccupava molto del denaro. Ne aveva più di quello di cui aveva bisogno, e quindi non era necessario pensarvi. Solo quelli che non ne hanno abbastanza sono ossessionati dai soldi, pensò, divertito dalla propria filosofia.

Si spruzzò altra acqua sul viso, asciugandone l'eccesso con la manica dell'accappatoio. Poi spense la luce e il bagno ripiombò nell'oscurità.

Callahan ritornò in camera da letto e lanciò un'occhiata a Laura.

Si era girata su un fianco, con le gambe rannicchiate contro il torace.

La fissò per un istante, poi si diresse verso la finestra.

La loro camera da letto si trovava nella parte anteriore della villa, e con l'aiuto di potenti riflettori accesi sul tetto Callahan riusciva a vedere un tratto di venti o trenta metri dell'ampio viale di accesso che conduceva alla massiccia costruzione.

Nell'oscurità si scorgevano le stalle, che alloggiavano sei cavalli. Alla loro destra si innalzava un paio di fienili. Un altro tratto vuoto di una deci-

na di metri, e si vedeva l'ala destra della casa.

Tutto l'edificio era imbiancato a calce, e in alcuni punti i muri erano ricoperti di edera, il rampicante era tanto fitto da nascondere quasi completamente la muratura. Altrove una grande quantità di finestre riflettevano la notte come un'infinità di occhi ciechi.

Tutte eccetto una.

Callahan guardò lungo il viale davanti alla casa, avvicinando il viso al vetro per vedere meglio.

A una delle finestre del piano inferiore si era accesa una luce.

Guardò l'orologio; nel buio le lancette emanavano un bagliore smorto.

Le 3.32.

Di certo nessuno del personale era in piedi a quell'ora di notte.

La luce si spense di nuovo e Callahan si tranquillizzò.

Si sfregò gli occhi, come se si fosse appena svegliato.

La luce si accese ancora.

Si spense.

Si accese.

Callahan si voltò e si diresse verso il letto, si fermò bruscamente e aprì il cassetto del mobiletto che vi si trovava accanto.

Estrasse una Smith and Wesson calibro 38.

Aprì il tamburo per assicurarsi che l'arma fosse carica poi, accertatosi che lo era, ritornò alla finestra.

Nella camera al piano di sotto la luce era ancora accesa.

Callahan strinse la pistola in pugno. Lanciando un'occhiata a Laura, si diresse verso la porta.

8

Nella casa il silenzio era quasi opprimente, l'unico rumore lo faceva Callahan muovendosi rapido ma silenzioso verso le scale.

Quando raggiunse la ringhiera si fermò e guardò in basso, nell'atrio. Senza luce era come guardare in un pozzo. Pensò di azionare l'interruttore in cima alle scale, inondando di luce intensa la rampa e l'atrio, e per un istante tenne sospeso un dito prima di decidere che non era il caso. Invece strinse più forte la 38 e cominciò a scendere.

Il quarto gradino scricchiolò forte nel silenzio, e Callahan borbottò qualcosa a bassa voce, fermandosi per un attimo.

La stanza in cui aveva visto la luce era tuttavia abbastanza lontana dalle

scale. Se vi si trovava qualcuno, era improbabile che avesse sentito il gradino scricchiolare.

Continuò a scendere più in fretta, impaziente di arrivare in fondo.

Poteva essere un intruso? si chiese.

Sembrava poco probabile.

La casa era a quasi venticinque chilometri dal villaggio più vicino e la tenuta era protetta da un muro di pietra alto tre metri e mezzo.

Qualsiasi intruso si sarebbe trovato di fronte un sofisticato sistema di allarme collegato a tutte le porte e le finestre, e molto probabilmente avrebbe svegliato qualcuno del personale.

Se qualcuno era riuscito a introdursi nella casa, era deciso ed esperto.

A meno che si trattasse di qualcun altro, non di uno scassinatore.

Callahan rimase immobile per un po', sentendo il sudore sui palmi. Depose la rivoltella e si asciugò le mani sull'accappatoio.

Non di uno scassinatore.

Forse l'intruso non voleva i suoi soldi o i suoi oggetti di valore.

Forse voleva lui.

Ai suoi tempi Callahan si era creato molti nemici, da entrambe le parti della legge e da entrambe le parti del Mar d'Irlanda. Sapeva che esistevano uomini che, anche in quel momento, avrebbero pagato un sacco di quattrini per vederlo morto.

Quella era una delle ragioni per cui era stato costretto a lasciare Londra. Per lui la situazione in quella città era diventata davvero troppo pericolosa. Aveva troppe cose da perdere, non ultima la vita.

Strinse più forte la rivoltella e si diresse verso la porta alla sua destra.

Immetteva in un lungo corridoio fiancheggiato su entrambi i lati da altre porte chiuse.

Callahan si soffermò accanto all'uscio, poi girò rapidamente il pomello ed entrò.

La stanza in cui aveva visto la luce si trovava davanti a lui, dietro un angolo del corridoio.

Alle pareti erano appesi dei quadri: qui un Matisse, là un Dalì, più avanti un Goya. Erano tutti originali, ormai senza prezzo.

Callahan avanzò lentamente lungo il corridoio; il rumore dei suoi passi era smorzato da un folto tappeto. Mentre procedeva verso l'angolo si accorse di avere il fiatone.

Quando lo raggiunse si fermò di nuovo, con la fronte bagnata da un'unica goccia di sudore.

A portata di mano aveva altri interruttori, ma resistette alla tentazione di azionarli. Vide la sottile lama di luce sotto la porta davanti a lui.

Callahan si avvicinò lentamente, con gli occhi fissi sulla striscia luminosa.

La luce si spense.

Lui si immobilizzò.

L'aveva forse sentito, chiunque si trovasse là dentro?

La luce si riaccese.

Callahan digrignò i denti, tirò fuori dalla tasca la 38, avanzò di nuovo verso la porta.

Dall'interno non giungeva nessun rumore.

Tranne...

Che cosa diavolo era, quel rumore?

Rimase accanto alla porta, ad ascoltare, aggrottando la fronte.

La luce si spese ancora una volta.

In quel momento Callahan aveva la mano sul pomello e lo stava girando lentamente, pregando un Dio a cui non credeva che non scricchiolasse.

«Allora, bastardo», mormorò a bassa voce.

Spalancò la porta, con la rivoltella puntata.

Nello stesso momento la luce si accese tremolando e si sentì di nuovo il rumore. Un ronzio, uno sfrigolio, che proveniva da sopra la sua testa.

Dal neon che si accendeva e spegneva tremolando.

Si era guastato. La luce si era guastata, accidenti.

Callahan ridacchiò, scosse la testa e fece un profondo respiro, arrabbiato con se stesso per essersi lasciato prendere in quel modo dalla paura. Cristo, che cosa può produrre l'immaginazione! Ma nel suo sospiro c'era anche del sollievo.

Era sollevato perché nella stanza non c'era nessuno.

Guardò la 38 che aveva in mano e la rimise in tasca. Quella volta non c'era nessuno, ma la prossima chissà? Si chiese quanto tempo ancora avrebbe dovuto aspettare.

Callahan spense la luce difettosa, ripromettendosi di mandare qualcuno a sistemarla il mattino dopo. Si girò e ripercorse il corridoio, passando davanti al Matisse, al Dalì e alle sculture. Passando davanti a tutti gli oggetti che testimoniavano l'enormità della sua ricchezza.

Chiudendo la porta non poté fare a meno di guardarsi alle spalle, come se quello che era successo fosse stato una specie di avvertimento. Un presagio.

Sapeva che prima o poi sarebbero venuti.
Ma lui era pronto a riceverli.

9

La casa di Porten Road, ad Hammersmith, era assolutamente insignificante; un semplice edificio con terrazza il cui esterno aveva un gran bisogno di essere riverniciato.

Sean Doyle era seduto al volante della Datsun, con un piede sul cruscotto; alternativamente guardava fuori del finestrino e giocherellava con i lacci delle scarpe da baseball.

Doyle notò che alcune delle case, un tempo comunali, erano state acquistate dagli occupanti. Molte ostentavano una facciata in finta pietra, il marchio dei nuovi proprietari. Avevano tutti approfittato della meravigliosa offerta del Governo di acquistare le case in cui vivevano, dato che l'affitto era di dieci scellini la settimana, pensò Doyle, guardando la fila di costruzioni.

Molte finestre sul davanti erano illuminate e promettevano calore dietro le tende tirate.

Dentro la macchina non faceva troppo caldo e Doyle alzò il riscaldamento, massaggiandosi la gamba sinistra poiché sentiva l'inizio di un crampo al polpaccio. Abbassò la gamba e sollevò l'altra, puntellandola contro il cruscotto.

Stanco del silenzio, accese la radio.

Doyle azionò il cursore dei canali, ma trovò solo insulsa musica pop, la stessa porcheria asettica in tutte le stazioni, a quanto pareva. Radio Quattro trasmetteva un'opera teatrale, ma lui passò oltre e finalmente trovò la fine di un nastro dei Black Sabbath, ma le interferenze erano tanto forti che decise di spegnere di nuovo la radio.

Doyle si annoiava. Stava in macchina già da due ore. Gli doleva dappertutto: la schiena, il sedere, e stava cominciando a fargli male anche la testa. Frugò nel cassetto portaoggetti per cercare quello che rimaneva di una barra di Mars che aveva cominciato a divorare un po' prima. Non mangiava da più di sei ore, a parte i pezzetti di cioccolata. Alle due e mezzo di quel pomeriggio aveva comperato un hamburger, ma in quel momento il suo stomaco stava brontolando con prepotenza. Gli diede qualche colpetto a mo' di consolazione, poi sbadigliò e cercò di stirarsi nello spazio ristretto dell'auto; sentì che gli scricchiolavano le spalle e i gomiti.

Tossì e si guardò intorno ancora una volta, scorgendo il proprio riflesso nello specchietto retrovisore. Passò entrambe le mani sui capelli castani lunghi fino alle spalle. I suoi occhi sembravano infossati, come se qualcuno avesse dipinto la zona sotto le palpebre inferiori con dell'inchiostro scuro. Nonostante l'aspetto stanco, però, i suoi occhi grigio scuro erano scintillanti. Alla fioca luce del lampione sembravano risplendere, saettando avanti e indietro con una vivacità e un'energia che a quanto pareva avevano abbandonato il resto del suo corpo.

Si sfregò le mani e le infilò nelle tasche del giubbotto di cuoio, affondandosi nel sedile e guardando la strada. Riusciva a percepire il dolore che saliva strisciando dalla base della nuca. Si agitò, cercando di mettersi comodo. Hai trent'anni e sei un fottuto rottame, si disse con un lieve sorriso sulle labbra.

A differenza della maggior parte delle cose di Porten Road, la finestra del numero 22 non era illuminata.

In realtà, da quello che riusciva a vedere, tutta la casa era buia. Ma dentro c'erano delle persone, lo sapeva. Nell'ultima mezz'ora ne aveva viste entrare tre. La prima era arrivata su una vecchia Capri molto malandata che aveva poi parcheggiato sulla strada, dal lato opposto a quello in cui si trovava Doyle. Era entrato dalla porta principale, guardandosi furtivamente intorno prima di aprirla.

Gli altri due erano arrivati insieme, da appena dieci minuti.

Doyle guardò l'orologio.

Le 20.36.

Sul marciapiede dalla sua parte un uomo stava portando a spasso il cane, cercando di tenere sotto controllo il tremendo animale che tirava e strattonava l'estremità del guinzaglio. Doyle sorrise tra sé mentre l'uomo imprecava contro l'alsaziano che, a quanto pareva, aveva deciso di attraversare la strada, trascinandosi dietro il riluttante proprietario. Li osservò nello specchietto retrovisore e vide un altro uomo.

Il nuovo arrivato, basso e tarchiato, aveva le mani infilate nelle tasche del soprabito. Lanciò un'occhiata all'alsaziano, affrettando il passo quando sembrò che il cane stesse dirigendosi verso di lui.

Doyle vide l'uomo svoltare nel sentierino che conduceva al numero 22. Arrivò fino alla porta e bussò una sola volta. Uno spiraglio di porta si aprì e l'uomo entrò.

Proprio una riunione, pensò Doyle controllando di nuovo l'orologio.

Erano passati altri cinque minuti.

Sbadigliò e si sfregò gli occhi, continuando a guardare nell'oscurità.

«Pantera Uno, mettiti in comunicazione.»

Nello spazio ristretto dell'auto la voce sembrò alta, anche se il ricetrasmettitore era coperto da un giornale.

«Pantera Uno, mi senti? Passo.»

Doyle prese in mano il giornale e guardò di nuovo la foto della modella in topless. Si chiamava Tina e faceva la parrucchiera; la didascalia diceva: «Ti arriccerò i capelli, garantito». Doyle sorrise e gettò il giornale sul sedile posteriore.

«Pantera Uno, per l'amor del cielo...»

Prese in mano il ricetrasmettitore.

«Qui Pantera uno. Non farti venire i nervi. Ti sento», disse Doyle a bassa voce scrutando la strada davanti a sé.

«E allora perché non hai risposto?» chiese imperiosamente la voce metallica.

«Ho risposto. Ti sto parlando. Che cosa vuoi?»

«Siamo in posizione.»

«Buon per te», fece Doyle senza mostrare grande interesse, lo sguardo sempre vigile.

«Porten Road, Ceylon Road e Milson Road sono sbarrate», gli comunicò la voce.

Doyle non rispose. Aveva individuato un altro uomo che si avvicinava alla porta del numero 22.

«Doyle, ho detto...»

«Ho sentito. Resta in linea.» Con il ricetrasmettitore in mano Doyle guardò l'uomo avvicinarsi alla porta e bussare due volte. Aspettando che gli aprissero saltellava sulle punte dei piedi. Quando alla fine gli aprirono entrò e scomparve dalla vista. Doyle reggeva il ricetrasmettitore con la sinistra; si mise la destra sotto il giubbotto.

Mentre tastava la fondina a spalla, l'impugnatura di gomma dell'automatica CZ-75 gli sfiorò la punta delle dita.

In un'altra fondina, attorno alla vita, nascosta dal giubbotto di cuoio, portava un'arma più micidiale ancora. La Bulldog calibro 44, nonostante le sue dimensioni ridotte, era in grado di perforare una parete a più di centottanta metri di distanza.

«Tu e i tuoi uomini siete pronti?» chiese Doyle, con gli occhi fissi sulla porta del numero 22.

«Ti ho detto che siamo in posizione», replicò la voce, irritata.

«Bene, di' loro di stare lontani dalla mia strada. Andiamo. È l'ora della festa.»

10

Scaraventandosi fuori dall'auto Doyle vide altri uomini correre verso il numero 22.

Alcuni erano in divisa.

Doyle arrivò per primo alla porta, saltando il cancelletto come se ci fosse qualche premio per sopravanzare i colleghi. Non rallentò la sua spinta, semplicemente raggiunse la porta e vi urtò contro, sbattendo contro il legno che scricchiolò in segno di protesta. Fece un passo indietro e sferrò un potente calcio contro la serratura; quando la porta si spalancò, sorrise soddisfatto. Si precipitò nell'atrio, seguito da due degli uomini in divisa.

La casa puzzava di umidità, di abbandono e di qualcosa di più pungente, che Doyle riconobbe come urina. Ma gli odori non lo infastidivano. Sentì parlare ad alta voce in una stanza a sinistra e si voltò.

«Di sopra», urlò qualcuno alle sue spalle.

Due dei poliziotti in divisa salirono di corsa le scale. Doyle aprì la porta che gli stava davanti con un calcio, con la CZ in pugno. Si allontanò dalla porta e udì altre grida dall'interno.

Dalla parte posteriore della casa provenne un rumore di vetri infranti. Delle imprecazioni.

Entrò in quello che doveva essere il salotto. C'era un divano malandato, con l'imbottitura che fuoriusciva da un bracciolo. Due sedie di legno. Nient'altro. Il pavimento di assi era spoglio.

Nella stanza c'erano tre uomini, e Doyle puntò l'arma contro il più vicino.

L'uomo alzò immediatamente le mani in segno di resa, impallidendo come se gli fosse stato risucchiato il sangue dal viso.

Doyle udì altre grida provenire dalla parte posteriore della casa, poi, improvvisamente, si sentì il rombo assordante di un'arma.

Lanciò un'occhiata a destra e in quell'attimo uno degli uomini davanti a lui si precipitò verso la finestra.

Colpì il vetro con la forza di un maglio a vapore, fracassando i vetri sporchi e le stecche di legno, sollevando un nugolo di frammenti di cristallo. Cadde a terra, rotolò su se stesso e corse verso la strada.

«Teneteli d'occhio», gridò Doyle, e si gettò all'inseguimento dell'uomo

in fuga. Saltò lo steccato e corse dietro alla figura che si allontanava; questi si guardò alle spalle e vide che il suo inseguitore stava guadagnando terreno.

In tutta Porten Road le tende venivano scostate, poiché il trambusto aveva messo in agitazione i vicini. Visi curiosi sbirciarono nel buio e videro la caccia svolgersi davanti ai loro occhi.

L'uomo che Doyle stava inseguendo era molto più giovane di lui, ma non aveva tenuto conto della sua perfetta forma fisica. Girò attorno a una macchina e scese in strada. Doyle non fece altro che saltare sul cofano e gettarsi contro il suo avversario, mancandolo per pochi centimetri. Si girò, si alzò in piedi e vide che l'altro uomo, che indossava un giubbotto blu e un paio di jeans, attraversava la strada dirigendosi verso un passaggio tra due case.

Doyle lo seguì mentre superava un cancelletto di legno alla fine del passaggio.

Giubbotto blu continuò a correre girando a destra, verso l'orto sul retro della casa. I cortili posteriori erano separati da un alto steccato, e Giubbotto blu cominciò a scalarlo. Doyle girò l'angolo in tempo per vedere l'altro che scavalcava. Mise la pistola nella fondina e usando entrambe le mani si arrampicò sullo steccato e si lasciò cadere dall'altra parte. Atterrò accanto a uno stagno e continuò l'inseguimento.

L'ostacolo successivo era una siepe, e Giubbotto blu la superò agevolmente.

Doyle seguiva senza mai abbandonare la sua preda con gli occhi, diretto verso il fuggitivo come guidato da un radar.

L'uomo guardò indietro, sorpreso di vedere che Doyle lo inseguiva ancora. In quel momento era a meno di dieci metri di distanza, e Giubbotto blu sentì il proprio respiro affannoso stridergli in gola mentre cercava disperatamente un passaggio per ritornare sulla strada.

Se solo fosse riuscito ad arrivare alla macchina.

Davanti aveva un altro steccato e una serra, e al di là un muro molto più alto. Saltò il primo, e atterrando fu sul punto di cadere.

Anche Doyle vide gli ostacoli, ma rallentò il passo.

Non era possibile che la sua preda riuscisse a scavalcare il muro. Erano arrivati alla fine della strada, pensò sorridendo.

Estrasse la CZ dalla fondina e rimase immobile.

«Fermo!» gridò puntando l'arma contro il suo avversario.

Giubbotto blu si girò di scatto, vide la pistola e rallentò leggermente il

passo.

«Va' a farti fottere», gli rispose gridando, senza sapere in realtà dove stesse andando, ma sapendo che l'inglese non avrebbe sparato.

Sgranò gli occhi in un miscuglio di choc e di terrore quando si rese conto di essersi sbagliato.

Doyle fece fuoco due volte.

La prima pallottola colpì l'uomo al torace, la seconda alla gola.

L'urto lo sollevò, e il suo corpo fu catapultato all'indietro per più di un metro, come colpito da un pugno invisibile. Sbatté contro la serra, che crollò sotto il suo peso e lo coprì di grandi frammenti di vetro che gli piovvero attorno, tagliandogli la carne, con un fragore assordante. Il sangue dei tagli si mescolò al fluido rosso che già sgorgava dalle due ferite infertegli dalle pallottole.

Doyle si avvicinò al corpo e lo guardò, dando un calcio a una delle gambe distese dell'uomo. Notò che il cadavere era steso su alcune piante di pomodori, e che il sangue aveva macchiato i frutti.

Ignorando il puzzo che emanava dal cadavere, Doyle raccolse un pomodoro e cominciò a mangiarlo continuando a guardare il terrorista.

La porta posteriore della casa si aprì e ne uscì un uomo. Guardò la scena della carneficina e gridò qualcosa che Doyle non riuscì ad afferrare. Poi, quando l'uomo ripeté la frase, percepì le parole più chiaramente.

«Chiama la polizia», aveva urlato l'uomo a qualcuno dentro la casa.

Doyle diede un altro morso al pomodoro e si pulì il mento dal sugo.

«Non è necessario», disse rimettendo la pistola nella fondina. «La polizia sono io.»

11

Le luci blu dell'ambulanza ruotavano in silenzio, immergendo la zona in un debole chiarore. Senza il suono della sirena il veicolo sembrava stranamente tranquillo. Doyle era appoggiato al cofano della sua auto e fumava. Il quadro davanti a lui sembrava la scena di un film a cui avessero dimenticato di aggiungere il sonoro.

Nella strada si agitavano dei poliziotti, sia in divisa sia in borghese, alcuni radunati in gruppetti, altri che parlavano con gli occupanti delle case vicine. Molti di questi stavano sulla porta di casa e scrutavano tutta quella confusione. Davanti al numero 22 erano parcheggiate due auto della polizia. Dieci minuti prima era arrivato un cellulare e gli altri quattro occupanti

della casa vi erano stati ammucchiati dentro e portati via. Anche la Capri malridotta era stata rimorchiata da un camioncino della polizia. Doyle aspirò lentamente il fumo della sigaretta e osservò gli altri uomini che si agitavano avanti e indietro; infine la sua attenzione fu attratta da un movimento alla sua sinistra.

Due infermieri uscirono dal passaggio fra due case portando il corpo dell'uomo che Doyle aveva ucciso.

Il cadavere era coperto da un lenzuolo.

Un poliziotto alto, leggermente sovrappeso, camminava accanto alla barella. Passando, lanciò un'occhiataccia a Doyle, ma l'uomo più giovane non fece altro che dare un ultimo tiro alla sigaretta e schiacciare il mozzicone con un piede. Attraversò avvicinandosi alla parte posteriore dell'ambulanza, su cui stavano caricando il cadavere.

Mentre gli infermieri stavano per deporre la barella all'interno del veicolo, Doyle allungò una mano verso il lenzuolo e lo scostò.

Guardò il viso cereo del morto, i cui occhi, ancora aperti, fissavano Doyle con uno sguardo vuoto, accusatore.

«Aveva un documento di identità?» chiese ricoprendo il cadavere.

«Perché l'hai ammazzato?»

La domanda era stata fatta dall'uomo alto che gli stava accanto. L'ispettore capo Ian Austin inspirò adirato e sporse in fuori il suo notevole torace. Era più alto di Doyle, e gli piaceva guardarlo dall'alto in basso.

«È importante?» chiese Doyle in tono pratico.

«Sì, è importante», sibilò tra i denti Austin. «Era disarmato, santo cielo.»

«In quel momento non lo sapevo.»

«Sarebbe stato diverso se l'avessi saputo?»

«No. Gli avrei sparato lo stesso.»

Doyle si frugò in tasca per cercare le sigarette, ne tirò fuori una e l'accese, poi buttò il fiammifero in strada. Mentre gli sportelli dell'ambulanza venivano chiusi, arretrò di qualche passo.

«E allora, come si chiamava?» chiese.

«Galbraith. Martin Galbraith», disse stancamente Austin. Accompagnò Doyle mentre questi si dirigeva verso l'auto.

«Qualche precedente?»

«Sospetto traffico di armi. Rapina. È stato dentro un paio d'anni, qui e in Irlanda», rispose Austin.

Doyle annuì e fece un tiro.

«E gli altri ragazzi?» chiese, scivolando nell'accento irlandese.

«Sono stati portati al posto di polizia per l'interrogatorio», lo informò Austin.

«Quale?»

«Non sono affari tuoi, Doyle. Adesso sono nostri», precisò il poliziotto in tono irritato.

«Balle», ribatté l'uomo più giovane. «In che prigione sono stati portati? Voglio parlarci.»

«Te l'ho detto, è una faccenda di nostra competenza. È stata un'operazione congiunta tra la Squadra Antiterrorismo e la volante. Niente a che fare con te o con il tuo reparto. Questa sera eri qui per guardare e dare qualche consiglio, non per sparare ai sospettati, accidenti.»

«Siete stati fortunati che ne ho ammazzato solo uno», osservò Doyle. «Non sapete come trattarli, Austin.»

«E suppongo che il modo sia ammazzarli.»

«È il mio, dannazione», ribatté Doyle. «E allora, in che prigione li avete portati?»

«Perché vuoi saperlo? Vuoi torchiarli perché parlino? Avrai bisogno di un'autorizzazione ufficiale, per potere interrogare dei prigionieri di questo tipo.»

«Ce l'ho. Chiama i miei superiori, se non mi credi. Perché pensi che fossi qui, stasera? Te lo dico io. Perché nessuno si fidava di te e dei tuoi ragazzi per fare questo lavoro senza rovinare tutto.» Doyle aprì lo sportello dell'auto. «Bene, se non vuoi dirmelo tu, dove sono stati portati, sono sicuro che me lo dirà qualcun altro.» Si mise al volante, abbassò il finestrino e guardò Austin. «Comunque che cos'hanno trovato nella casa?» Indicò con il pollice il numero 22 alle sue spalle. «E non dirmi che anche quello non mi riguarda.»

Per un istante Austin lo fissò con uno sguardo adirato e i muscoli della mascella tremanti.

«Due AK-47, tremila proiettili e un po' di Semtex», rispose.

«Quanto?»

«Circa trenta chili.»

Doyle annuì.

«Abbastanza per fare una mezza dozzina di bombe. Abbastanza per ammazzare Dio sa quanta gente.» Fece un sorriso privo di umorismo. «E tu ti lamenti perché ho fatto fuori una di quelle carogne.» Doyle mise in moto l'auto e premette l'acceleratore, facendo rombare il motore per un istante. «Vado a casa a cambiarmi. Probabilmente ci vedremo più tardi.»

Abbassò il freno a mano. «Solo per fare quattro chiacchiere con i nostri amici irlandesi.» Strizzò l'occhio all'ispettore capo e si scostò dal marciapiede, suonando il clacson perché due uomini gli bloccavano la strada. Si scostarono in fretta mentre passava.

Austin rimase a guardare mentre la Datsun spariva dietro l'angolo. Aprì e chiuse i suoi grandi pugni, fissando il tratto di strada percorso da Doyle.

«Bastardo», sussurrò a bassa voce.

Preparazione

L 'uomo era stato impiccato tre giorni prima.

Il suo corpo pendeva dalla corda e oscillava piano al vento. Il legno della forca scricchiolava lamentosamente, offrendogli un'ultima elegia funebre.

Era difficile dire che età avesse: la maggior parte dei suoi lineamenti erano irriconoscibili.

Le cornacchie avevano assolto il loro compito alla perfezione.

Per prima cosa gli erano stati tolti gli occhi, divorati famelicamente da quegli uccelli predatori di carogne.

Le mosche avevano banchettato nelle ferite aperte deponendovi le uova, e sembrava che parti del volto stessero ancora muovendosi, come se i muscoli in quel viso senza vita si contraessero ancora.

I vermi si contorcevano sotto i lembi di pelle, aprendosi la strada a forza di morsi.

Un'orbita ne era piena; le forme brulicanti traboccavano lungo una guancia lacerata come lacrime vive.

Mentre il vento notturno rinforzava, spingendo le nuvole contro la luna come un mantello e oscurando ancora di più la campagna, il cadavere continuava a girare lentamente.

I due uomini che, in piedi, guardavano il cadavere che dondolava avevano un'aria indifferente.

Non sapevano come si chiamasse quell'uomo, né perché fosse stato impiccato. A loro non importava nulla.

Il primo era alto e snello, con dita ossute con le quali continuava a trastullarsi, come se giocasse a carte. Anche il suo compagno era alto, ma di corporatura più massiccia.

Era lui che aveva il coltello.

La luna scomparve dietro un altro banco di nubi, e tornò il buio.

Il secondo uomo si avvicinò al cadavere, notando quanto fossero vicine al suolo le gambe del morto. I piedi erano sollevati non più di una trentina di centimetri. In realtà, chiunque avesse stretto il nodo attorno al collo dell'uomo non era certo un esperto. Il secondo uomo osservò più attentamente il corpo che dondolava, notando quanto il collo si fosse allungato. Sopra i muscoli indeboliti la carne era tesa.

L'uomo era morto soffocato; gli era stata negata la grazia di avere il collo spezzato.

Il secondo uomo sentì anche il fetore proveniente dal cadavere. L'odore della carne in putrefazione.

L'impiccato non aveva abiti indosso e quindi niente tratteneva l'odore. Avvicinandosi al cadavere arricciò il naso e posò lo sguardo per un istante sui genitali devastati e raggrinziti.

Forse erano state sempre le cornacchie, pensò. Lo scroto del morto era stato aperto, molto probabilmente da un becco robusto. I testicoli erano stati divorati, il pene beccato violentemente.

Anche i piedi del cadavere presentavano molti brutti tagli. Probabilmente volpi e tassi, non riuscendo ad arrivare alla carcassa in decomposizione, avevano morsicato la parte più accessibile. Tre dita dei piedi mancavano.

L'uomo sembrò stancarsi di guardare il cadavere penzolante e si mise al lavoro. Afferrò il braccio sinistro con una delle mani robuste, poi con l'altra premette il coltello sul polso.

La pelle del morto era soffice e cedevole, e trovò che tagliarla era relativamente facile.

Finché non raggiunse l'osso.

La lama del coltello stridette sul radio e sull'ulna, ma l'uomo persistette, sorridendo quando sentì un sordo schianto. Continuò a manovrare il coltello, usandolo come se fosse una sega, e infine staccò la mano aiutandosi con uno strappo.

La sollevò come una specie di trofeo e ritornò verso il primo uomo, che aveva assistito impassibile.

Questi estrasse dalla tasca della giacca una scatoletta di legno di circa quindici centimetri per venti. La aprì e osservò il suo compagno deporvi la mano. Poi, soddisfatti, si diressero entrambi verso i cavalli legati poco lontano, balzarono in sella e se ne andarono.

L'impiccato dondolava piano al vento.

12

Quando Doyle entrò nell'appartamento la luce verde della segreteria telefonica lampeggiava.

Accese la luce, si avvicinò all'apparecchio e premette il pulsante con la scritta «Messaggi». Mentre aspettava che la macchina riavvolgesse il nastro, si tolse il giubbotto di cuoio e lo gettò sul divano, poi attraversò il salotto fino allo stereo.

Si sentì il primo messaggio.

«C'è Carol?... È lì Carol?...» Poi silenzio e uno scatto.

Avevano sbagliato numero.

«Cretino», mormorò Doyle, seccato con lo sconosciuto che aveva telefonato. Si sentì un fischio, poi cominciò il secondo messaggio.

«Sean, sono Angela, Angela O'Neal. Spero che ti ricordi di me.» Una risatina. «Spero che l'altra sera ti sia divertito quanto me.»

Doyle si girò e ritornò verso la segreteria.

«Sono sicura di averti dato il mio numero, ma se per caso l'hai dimenticato te lo do di nuovo, così potrai chiamarmi. Il numero...»

Doyle spense l'apparecchio, si voltò e ritornò allo stereo. Lo accese, e il nastro che conteneva cominciò a girare immediatamente.

«...In una camera d'albergo ricordo il modo, faremmo quello che facciamo...»

Doyle entrò in cucina togliendosi la fondina sulla spalla.

«*Troppo tempo senza il tocco delle tue mani, troppo tempo senza il tuo amore...»*

Il cantante continuò a urlare dal salotto mentre Doyle tirava fuori dal frigo una bottiglia di latte, toglieva la parte superiore e ne beveva grandi sorsi. Si asciugò la bocca con il dorso della mano, prese un bicchiere dallo scolatoio, vi soffiò sopra per togliere la polvere e lo riempì con il liquido bianco. Ritornò in salotto e appoggiò per un istante il bicchiere mentre si toglieva la fondina attorno alla vita. Gettò la Charter Arms calibro 44 sul divano accanto alla CZ e guardò per un istante le due armi prima di entrare nello stretto corridoio che conduceva alla camera da letto e al bagno.

Nel bagno Doyle aprì la doccia e provò con la mano la temperatura dell'acqua che sgorgava dalla testina. Si sedette sullo sgabello e si tolse le scarpe da baseball e i calzini. Poi si alzò e guardò nello specchio di fronte a sé. Si tolse la maglietta.

Il suo torace era un mosaico di cicatrici, alcune dalla spalla all'ombelico,

altre più corte, a volte più profonde, di traverso sullo stomaco e sul ventre. Si voltò e si guardò la schiena: altre ancora. Una in particolare partiva dalla scapola sinistra, attraversava la schiena e scendeva diagonalmente fino alla regione lombare.

Era la ferita che l'aveva quasi ucciso.

Doyle si girò di nuovo, facendo scorrere la punta dell'indice su una cicatrice particolarmente profonda che aveva tagliato in due il pettorale destro. Da quella parte non c'era nemmeno il capezzolo, solo un foro frastagliato che sembrava scuro alla vivida luce della lampada a fluorescenza sul soffitto.

Si tolse i jeans e li buttò da parte.

Sulle gambe e sulle natiche aveva altre cicatrici. Anche lo stinco sinistro era pesantemente segnato; sotto i peli delle gambe le cicatrici erano bianche.

Sembrava una carta stradale.

Ormai aveva accettato le cicatrici. In principio era stato difficile. Spesso, specialmente quando aveva visto per la prima volta l'estensione delle sue ferite, aveva avuto voglia di piangere, non per autocommiserazione, ma per i danni che aveva riportato. Era grato che il viso fosse rimasto relativamente salvo, con l'eccezione di una profonda cicatrice che correva orizzontalmente dall'angolo dell'occhio sinistro fino alla mascella. Era stato fortunato. Il torace e le gambe avevano subito i danni peggiori.

Doyle rimase a fissare il proprio corpo, e la sua mente fu assalita dai ricordi, ancora sgradevolmente freschi anche dopo cinque anni.

L'uomo che inseguiva era colpevole di tre omicidi. Tutti politici. Era uno dei terroristi di punta dell'IRA, e Doyle aveva impiegato più di tre mesi per inchiodare quella canaglia. Settimane e settimane a girare tra Londonderry e Belfast per sapere qualcosa, per scovare le tracce della sua preda finché non era riuscito a trovarlo, il suo uomo, McNamara. Se lo ricordava ancora. Gli avevano ordinato di prenderlo vivo, ed era precisamente quello che stava cercando di fare quando McNamara si era reso conto di essere con le spalle al muro. Durante l'inseguimento avevano attraversato i quartieri di Creggan e di Bogside, ma giunti a Craigavon Bridge McNamara ne aveva avuto abbastanza di essere inseguito da quell'inglese maniaco.

Aveva con sé quasi un chilo di esplosivo, forse per un lavoro imminente. Sul ponte era saltato su un'auto, e quando Doyle gli si era avvicinato, la rivoltella puntata contro di lui, McNamara aveva fatto detonare l'esplosivo che aveva con sé.

L'auto era saltata in mille pezzi, e con essa l'irlandese. Due passanti erano stati uccisi dai frammenti dell'auto distrutta, e molti erano rimasti feriti.

Tra questi anche Doyle.

Ricordava ancora di stare disteso sul ponte, incapace di muoversi, con il corpo che gli sembrava in fiamme, eppure perfettamente in grado di percepire tutti i particolari di quello che gli accadeva intorno.

Un bambinetto aveva guardato lui e il sangue che sentiva sgorgare dalle sue ferite, che poteva vedere formargli accanto delle pozze. La cosa più ridicola di tutte era stato un pacchetto di sigarette vuoto nello scolo vicino a lui, e tutto quello che Doyle era riuscito a mettere a fuoco era stata la scritta: IL FUMO NUOCE GRAVEMENTE ALLA SALUTE. Ma non quanto la gelignite, si era detto, e quello era stato il suo ultimo pensiero prima di svenire.

Si era svegliato tre giorni dopo in ospedale (militare, aveva appreso in seguito) e aveva sofferto come mai avrebbe immaginato.

Un polmone era stato perforato da un pezzo di metallo, e dei frammenti si trovavano ancora nella sua schiena in attesa di essere asportati. Il rene sinistro era stato gravemente danneggiato, forse in modo irreparabile, avevano pensato i dottori, allora. Un altro pezzo di metallo incandescente gli aveva tagliato i tendini, azzoppandolo. Un altro ancora aveva strappato la maggior parte della carne del quadricipite destro e gli aveva anche fratturato il femore in due punti.

Si era rotto otto costole, due delle quali fracassate irrecuperabilmente. Gli avevano asportato un frammento di costola dal polmone perforato. Si ricordava che qualcuno gli aveva detto che aveva perso moltissimo sangue. La scapola destra, la clavicola sinistra, l'ulna e il radio del braccio sinistro erano fratturati.

A parte una sottile frattura dello sfenoide destro e un taglio sul lato sinistro, la testa era stata risparmiata.

Un dottore gli aveva detto che era stato fortunato.

Con la maggior parte delle ossa fratturate, i dolori più forti di quanto avesse mai pensato di poter sopportare, Doyle era stato piuttosto in disaccordo con quella particolare diagnosi. Se qualcuno ti farà quasi fuori vedrai se ti sentirai fortunato, aveva pensato guardando il dottore con gli occhi velati di dolore e di morfina.

Eppure, gli era stato detto, così era fuori dalla mischia, fuori dai pericoli. Tutto quello che doveva fare era guarire. Era un miracolo che fosse sopravvissuto. Piaceva a qualcuno, lassù. Avevano ribaltato i cliché, per lui.

Piaceva a qualcuno, davvero? Be', se era Dio doveva avere un senso dell'umorismo stramaledettamente strano.

Doyle lanciò un'ultima occhiata al suo corpo devastato nello specchio del bagno e andò sotto la doccia, godendosi la sensazione dell'acqua sulla pelle.

Dal salotto la musica continuava ad alto volume, ma sotto i pungenti getti dell'acqua Doyle non la sentiva.

E non sentì neanche squillare il telefono.

13

Quando finalmente uscì dalla doccia rimase in piedi sull'asciugamano che aveva steso sul pavimento del bagno. Era una specie di meditazione. Rimase fermo, con gli occhi chiusi; alcuni dei rivoletti d'acqua che gli scendevano lungo il corpo seguivano il percorso delle profonde cicatrici come fiumi tra due pareti rocciose. Inspirò profondamente più volte, poi prese il telo e cominciò ad asciugarsi. In quel momento riusciva a sentire la musica che proveniva dal salotto. Si avvolse ai fianchi l'asciugamano e si diresse verso la fonte del suono, prendendo il bicchiere di latte nel passare. L'acqua gocciolava dai lunghi capelli, e Doyle l'asciugò mentre gli colava lungo la schiena.

Si avvicinò allo stereo e abbassò leggermente il volume. Poi prese in mano la cornetta del telefono e compose un numero.

All'altro capo risposero quasi immediatamente. Riconoscendo la voce, Doyle sorrise.

«Sì, chi parla?»

«Ron, sono Sean.»

«Doyle, che diavolo vuoi?» chiese Ronald Wyatt. «Ho sentito dire che hai fatto il cattivo.» Ridacchiò. «Il vecchio Austin era arrabbiatissimo per quell'irlandese che hai ammazzato.»

«Che vada a farsi fottere», ribatté Doyle. «Mi interessano gli altri. Voglio sapere dove li ha portati; Austin non ha voluto dirmelo.»

«Perché?»

«Perché diavolo credi che lo voglia sapere? Voglio parlare con loro.» Doyle si asciugò qualche gocciolina d'acqua dal viso.

«Di che cosa?»

«Andiamo, Ron, che cos'è? Venti domande stupide? Dimmi solo dove li ha portati», ribatté Doyle.

«Al posto di polizia di Shepherd's Bush Road.»

Doyle sorrise.

«Grazie.»

«Tra parentesi, se ti chiedono come l'hai scoperto, ricordati...»

«Lo so, me l'ha detto l'uccellino», lo interruppe Doyle, ridacchiando.

«Un uccellino biondo con un gran paio di tette.» Wyatt sbottò in una gran risata. Doyle allontanò la cornetta dall'orecchio.

«Ciao, Ron», concluse, e stava per deporre il ricevitore quando Wyatt parlò di nuovo. Nella sua voce si sentiva una sobrietà improvvisa e inaspettata.

«Sean, che cosa sta succedendo?» chiese. «Voglio dire all'IRA. Sai che desideravano ardentemente la pace, come tutti gli altri. E adesso, prima c'è stato quel massacro a Stormont, poi un sacco di Semtex qui a Londra. Non ha senso.»

«Da quando ha senso questa merda che succede in Irlanda, Ron?»

«Giusto», mormorò Wyatt in tono pensoso.

«Ci sentiremo presto», disse Doyle. Stavolta depose davvero il ricevitore.

Shepherd's Bush, eh? Era ovvio. Era il posto di polizia più vicino al luogo dell'accaduto. Doyle avrebbe dovuto capirlo.

Si voltò e andò in camera da letto, dove si asciugò rapidamente. Dal guardaroba prese un paio di jeans e una maglietta puliti, li indossò, poi si infilò un paio di stivali da cow-boy. Lanciò una rapida occhiata alla sua immagine riflessa nello specchio e ritornò in salotto. Là estrasse dalla fondina la calibro 44, aprì il tamburo e la vuotò. Raccolse i proiettili e si diresse verso un mobiletto vicino allo stereo, che continuava a suonare.

«Lasciatemi dormire, lasciatemi dimenticare che sono solo...»

Doyle aprì un cassetto e ne tirò fuori una scatola che portò sul divano. Poi, accovacciatosi sul bracciolo, aprì la scatola scoprendo i proiettili che conteneva.

«*Un giorno di vita anonima è lungo ventiquattr'ore di troppo...»*

I bossoli di rame riflettevano la luce, mandando bagliori quando Doyle ne tolse sei dalla scatola. Per un istante guardò con aria ammirata le pallottole, poi le introdusse nelle camere di caricamento dell'arma.

Erano il suo orgoglio e la sua gioia. Proiettili numero dodici sospesi in teflon liquido dentro bossoli di rame. Belli.

Il doppio della potenza esplosiva di qualsiasi pallottola dum-dum. Non era necessario che toccassero un osso; quando colpivano il bersaglio e-

splodevano immediatamente. Uno era sempre sufficiente.

Spinse l'ultimo proiettile nel tamburo e lo chiuse con uno scatto, poi infilò la rivoltella nella cintura dei jeans. Indossò il giubbotto di cuoio, spense lo stereo e si diresse verso la porta con le chiavi della macchina in mano.

Era a metà scala quando squillò il telefono: esitò solo un istante, sapendo che la segreteria avrebbe registrato il messaggio.

Ma dopo due squilli il telefono tacque.

Per la seconda volta, quella sera, chi lo chiamava aveva deciso di non lasciare nessun messaggio.

Quello che doveva dire doveva essere comunicato a Doyle in persona. Per il momento poteva aspettare.

14

Bretagna, Francia

Era orribile. Channing non aveva idea di cose fosse, ma la creatura era repellente. Nonostante il suo aspetto raccapricciante la guardò più attentamente, meravigliandosi non perché fosse grottesca, piuttosto per l'abilità necessaria per costruirla.

Pensava che la finestra con i vetri colorati dovesse avere almeno cinquecento anni, ma la lavorazione era stupefacente. Dopo aver bagnato uno straccio nell'alcol sfregò con cura una parte del vetro: i colori cominciarono ad apparire con maggiore chiarezza.

Illuminata solo dal bagliore della lampada controvento, la figura compariva da sotto il sudiciume con infinita lentezza mentre Channing lavorava intensamente per asportare la sporcizia che la nascondeva. Fuori, il sole stava calando dietro le colline, tingendo il cielo di un color rosso sangue. Channing non lo vide. Era concentrato soltanto sulla finestra che aveva davanti.

E del volto che diventava sempre più nitido.

Non era logico, pensò Channing. Aveva visto abbastanza vetri colorati per rendersi conto che quello che aveva davanti non era il prodotto di una mente timorata di Dio. Nessun uomo devoto avrebbe creato un'immagine tanto ripugnante.

Allora, chi aveva concepito quella finestra?

Il novanta per cento era ancora coperto da polvere e sudiciume, in certi punti tanto spesso che nemmeno l'alcol riusciva ad asportarlo.

Catherine avrebbe saputo come fare per riportare alla luce gli altri pannelli, pensò. Di sicuro. Quando fosse stato possibile vedere tutta la finestra sarebbe forse riuscito a trovare qualche risposta.

Rinchiusa nella pietra, com'era quando l'aveva trovata, la finestra sembrava nascosta di proposito. Come se chiunque l'avesse realizzata l'avesse occultata insieme alla chiesa di Machecoul. Come se solo certi occhi fossero destinati a contemplarla.

Da quello che aveva riportato alla luce fino a quel momento non riusciva a pensare a molte persone che avrebbero desiderato vederla.

Il volto stava diventando più chiaro.

La sporcizia di secoli, il sudiciume dell'abbandono avevano macchiato completamente lo straccio che stava usando. Channing ne prese un altro, gettò da parte il primo e continuò a pulire.

Si vedeva una porzione più grande del viso, e lui si spostò leggermente all'indietro, per osservare meglio quello che aveva scoperto.

La lampada controvento tremolò e Channing la guardò per un istante fino a quando il bagliore non ritornò fermo.

Il viso dentro il pannello sembrava lo guardasse.

Aveva la forma di un volto umano, ma la testa sembrava allargarsi, gonfiarsi in corrispondenza delle tempie, e sulla fronte c'erano parecchie protuberanze. Forse delle corna?

La lampada controvento tremolò di nuovo.

Channing si avvicinò alla finestra, fissando il viso con maggiore attenzione.

Un'enorme bocca si spalancò, con lunghi denti che sporgevano da entrambe le mascelle. Da quella bocca dardeggiò una spessa lingua pelosa, ma non c'era niente di simile a un rettile nell'aspetto del mostro. La cosa che colpiva maggiormente erano gli occhi.

Channing avvicinò alla finestra la lampada controvento, e sembrò che gli occhi mandassero dei bagliori. Entrambi erano stati formati con singoli frammenti di vetro rosso e in quel momento, con la luce che vi batteva sopra, sembrava bruciassero come illuminati dall'interno. Appena installati quei pezzi di vetro dovevano essere ancora più inquietanti, anni e anni addietro.

Channing rabbrividì e sentì che gli si drizzavano i capelli.

Perfino le sue conoscenze rudimentali dei vetri colorati gli dicevano che in origine le finestre venivano costruite non solo come offerte a Dio ma anche come strumenti ausiliari per l'apprendimento. I contadini, che non

sapevano leggere, erano istruiti dai monaci o dai preti usando i pannelli delle finestre come una specie di cartelloni. Ma i dipinti avevano di solito un carattere biblico o filosofico. Fissando la creatura rappresentata nella parte di pannello che aveva riportato alla luce, Channing scosse lentamente la testa.

A che genere di storia apparteneva una bestia come quella?

E che genere d'uomo aveva inventato una simile mostruosità?

La lampada controvento tremolò di nuovo.

Channing allungò un braccio e toccò delicatamente il vetro, passando la punta di un indice attorno al perimetro di un occhio.

Il vetro sembrava freddo come il ghiaccio.

All'istante sentì venirgli la pelle d'oca.

Con il dito tracciò il contorno del viso, poi toccò la bocca spalancata, passando la mano sul vetro sudicio.

La bocca si aprì.

Come se il vetro stesso si fosse improvvisamente animato, sembrò che la bocca si ripiegasse su se stessa.

In quell'istante Channing sentì che la mano gli scivolava dentro.

Dentro il vetro.

Tra quelle labbra e quei denti spalancati.

Fece un balzo all'indietro, in preda al panico, con il cuore che gli batteva furiosamente nel petto, ma la mano restò dentro la bocca. Mentre cercava di liberarsi sgranò gli occhi.

Poi sentì una crescente pressione attorno al polso.

Come se qualcosa lo stesse mordendo.

Sembrò che i pezzi di vetro che formavano la bocca gli si chiudessero attorno al braccio e gli sfregassero la pelle.

Si richiusero con un forte schiocco.

E infine Channing fu liberato dalla stretta.

Perché la mano era stata mozzata.

Cadde sul pavimento della chiesa, urlando, con la mano tagliata davanti, come un bizzarro trofeo, e il sangue che sgorgava a fiotti dal moncherino del polso.

Il denso liquido rosso colava anche sulla finestra, sparso copiosamente attorno alla bocca della creatura che vi era raffigurata.

La bocca era chiusa.

Channing fissò attonito il polso tagliato, l'osso frantumato e i frammenti di vena e di arteria che ancora sanguinavano.

E urlò ancora.

Stava ancora gridando quando si svegliò.

Destato dalle proprie urla, si sedette sul letto con il corpo madido di sudore e le mani che gli tremavano convulsamente.

Le stese davanti a sé come per controllare di averne ancora due. Le immagini dell'incubo erano ancora vivide nella sua mente.

Cercò di controllare il respiro, rendendosi conto che era stato solo un sogno. Sentì che il cuore rallentava gradatamente i battiti, che il sangue gli fischiava meno intensamente nelle orecchie. Si rese conto di trovarsi nella sua camera, alla locanda, e non nella chiesa di Machecoul. Channing sentì muoversi fuori dalla stanza, un delicato bussare alla porta, la voce preoccupata della padrona della locanda. Le sue urla dovevano averla svegliata, rifletté. Le gridò che stava bene. Era stato solo un incubo.

Solo un incubo. Cristo!

Infine Channing si accasciò di nuovo sui cuscini madidi di sudore. Si passò le mani sul volto, chiudendo per un istante gli occhi, sollevato quando non vide più la scena del sogno.

Inspirò profondamente, trattenne per un istante il respiro, poi espirò lentamente, rendendosi conto che il cuore aveva cessato di battere freneticamente. Cominciò a rilassarsi.

Piano piano gli ritornò il sonno. Accettò il suo abbraccio quasi controvoglia, chiedendosi che cos'altro avrebbe trovato nella propria mente una volta che il tranquillo oblio se ne fosse impadronito.

Stava appisolandosi quando il telefono lo richiamò con forza in sé.

Gli squilli continuavano, mentre Channing cercava di orientarsi di nuovo. Poi allungò una mano verso il ricevitore.

Sul suo orologio le lancette segnavano le 2.14.

15

Londra

Il sergente di servizio nel posto di polizia di Shepherd's Bush Road non alzò gli occhi quando sentì dei passi avvicinarsi al bancone. Continuò a sorseggiare il tè e a scrivere nomi sul modulo che aveva davanti.

Solo quando il nuovo arrivato tossì in modo teatrale il sergente Raymond Nyles si degnò di sollevare lo sguardo.

La sua prima impressione fu di sorpresa. L'uomo che gli stava davanti

aveva poco più di trent'anni, pensò, e indossava un giubbotto di cuoio, una maglietta e un paio di jeans. Fece un passo indietro e Nyles, sbirciando dall'altra parte del bancone, vide che aveva ai piedi un paio di stivali da cow-boy.

Che tremendo spettacolo, pensò il sergente di servizio.

«In che cosa posso esserle utile?» chiese in tono seccato.

«Stasera sono stati portati qui alcuni uomini», gli spiegò Doyle, come se gli stesse fornendo una notizia di cui lui non era al corrente. «Quattro. Irlandesi.»

Nyles non si sbilanciò. Si limitò ad aggrottare leggermente la fronte, si tirò la punta del naso e continuò a squadrare Doyle.

«Ammesso che sia vero, perché vuole saperlo?» gli chiese.

Doyle pescò una tessera dal giubbotto.

«Non faccia il furbo con me», ribatté seccamente gettando il sottile portadocumenti davanti a Nyles. «Ho bisogno di vederli.»

Il sergente esaminò il documento, controllando la foto con il viso dell'uomo che gli stava davanti come se dubitasse della sua validità.

«Squadra Antiterrorismo», mormorò aggrottando ancora di più la fronte. «La volante è già qui, sono stati loro a portarli dentro. Nessuno mi ha detto che c'entrava anche la SAT.»

«Forse se ne sono dimenticati», osservò Doyle riprendendosi il portadocumenti. «Adesso può dirmi dove sono detenuti?» Le sue parole avevano un tono notevolmente più irritato. Nyles lo fissò per un altro istante, poi prese il telefono e schiacciò un interruttore. Doyle si appoggiò al bancone e si accese una sigaretta, ignorando il cartello VIETATO FUMARE appeso sulla parete di fronte.

Nyles parlò al telefono e un istante dopo comparve un poliziotto in divisa. Guardò il sergente, poi Doyle.

«Accompagna questo... signore alle celle», gli ordinò Nyles, guardando ancora per un attimo l'agente della SAT prima di ritornare al suo modulo. «Resta con lui.»

«Non ce n'è bisogno», obiettò Doyle facendo cenno al poliziotto di precederlo.

Percorsero un lungo corridoio con delle stanze da ogni lato, poi si fermarono davanti a una pesante porta di ferro all'estremità più lontana. Il poliziotto l'aprì e fece passare Doyle.

«Lei è della volante?» gli chiese l'uomo in divisa.

Doyle grugnì indignato.

«No. Perché?»

«È solo che ce ne sono già due o tre. Pensavo che anche lei...»

«No. Io no», lo interruppe Doyle.

Il poliziotto si fermò davanti a una porta, bussò e la aprì quando sentì l'ordine di entrare. La tenne aperta per Doyle.

La stanza puzzava di fumo e di caffè molto forte. Dentro c'erano due uomini: uno lo riconobbe immediatamente.

«Che cosa fai qui?» gli chiese l'ispettore capo Austin. «Ti avevo detto di restarne fuori.»

L'altro uomo nella stanza guardò Doyle, poi riportò l'attenzione al vetro a specchio che permetteva di vedere la stanzetta dall'altra parte. Era quasi la metà di quella in cui si trovavano gli uomini, circa due metri per due, e conteneva solo un tavolo e due sedie.

Vi era seduto un uomo di poco più di quarant'anni, con le tempie brizzolate. Rosso in viso, si guardava incessantemente intorno come se si aspettasse che nella parete si aprisse un buco che gli permettesse di scappare. Si succhiava di continuo il pollice.

«Chi è?» chiese Doyle versandosi una tazza di caffè.

«Si chiama Sheehan», rispose Austin. «Thomas Sheehan. Noto membro dell'IRA. Ha fatto tre anni a Long Kesh alla fine degli anni Settanta per detenzione di esplosivi.»

«E gli altri che avete portato dentro?»

«Lo stesso. Tutti noti membri dell'IRA.»

«Ci ha già parlato qualcuno, con loro?» chiese Doyle bevendo il caffè senza mai distogliere gli occhi dall'uomo nell'altra stanza.

«Abbiamo parlato a tutti», rispose l'uomo che era con Austin. «Non cantano.» Lo disse in tono quasi compiaciuto.

«Ho sentito che il tuo capo sta arrivando qui», Austin informò l'agente della SAT.

«Donaldson? Che cosa vuole?» chiese Doyle con lo sguardo ancora fisso su Sheehan.

«Quello che vogliamo tutti. Informazioni», rispose il poliziotto. «Ma sembra improbabile che riusciremo a ottenerne adesso. Forse quella canaglia si sentirà di parlare quando sarà rimasto lì per qualche altra ora senza una sigaretta e senza la possibilità di pisciare.» Austin e il suo compagno si scambiarono un sorriso.

«Balle», osservò Doyle. «Ci vorrà più di una vescica che scoppia per farlo parlare.»

«Perché non parli tu, con lui?» chiese l'altro poliziotto con una nota di sarcasmo nella voce. «Forse gli verrà tanta paura che racconterà tutto.» L'uomo ridacchiò.

«Senti, amico, avevo già pensato che fossi un imbecille», fece Doyle. «Non è necessario che tu ti faccia pubblicità.» Bevve un altro sorso di caffè, senza nemmeno degnare di uno sguardo l'altro uomo.

In un attimo il poliziotto si alzò in piedi e si buttò contro Doyle, che non fece altro che spostarsi di lato, permettendo ad Austin di trattenere il suo furioso compagno.

«Basta», fece l'ispettore capo in tono brusco, trattenendo l'altro per le spalle e spingendolo di nuovo verso la sua sedia. Il poliziotto, Garner, lanciò un'occhiata adirata verso Doyle.

«Non parleranno, Doyle», confermò Austin in tono definitivo. «Nessuno di loro.»

«Con me parleranno», disse l'agente della Squadra Antiterrorismo deponendo la tazzina.

«Niente da fare. Metti un piede in quella stanza e si lamenteranno per la brutalità della polizia.»

«Lascia che facciano», disse Doyle. «Chi li sentirà?» Si voltò e si diresse verso la porta che immetteva nella stanza più piccola.

«Doyle, ti ordino...» gridò Austin.

«Non puoi darmi ordini. Donaldson può farlo, ma non c'è, vero?» puntualizzò l'uomo più giovane con una mano sul pomello della maniglia. «Te l'ho detto, voglio solo fare quattro chiacchiere con lui.»

«Allora va', pezzo grosso», sibilò Garner.

«Sta' zitto anche tu», disse Austin con voce stridula, aggredendo verbalmente il compagno.

Doyle girò il pomello.

«Chi credi di essere, Clint Eastwood?» sbottò l'ispettore capo.

La porta si richiuse.

«Bastardo sbruffone», fece Garner osservando Doyle che si avvicinava al tavolo vicino al quale Sheehan stava seduto. «L'irlandese non parlerà neanche con lui. E poi chi si crede di essere?»

«Sta' zitto, Garner», disse stancamente Austin. «Sta' zitto.»

Entrambi guardarono in silenzio Doyle che incominciava a lavorare.

16

Quando la porta si aprì Thomas Sheehan alzò gli occhi sul nuovo venuto con uno sguardo scrutatore. Se l'irlandese rimase sorpreso dall'aspetto di Doyle non lo diede a vedere se non stringendo leggermente gli occhi. Staccò con un morso un pezzo dell'unghia del pollice e la sputò sul pavimento di fronte a Doyle, che girò dall'altra parte del tavolo e mise uno stivaletto sulla sedia.

I suoi occhi non abbandonarono quelli di Sheehan.

L'uomo stava sudando leggermente, ma non per la paura, suppose Doyle. Aveva visto altre volte uomini come Sheehan. Dei bastardi dalla pelle dura. Preparati a subire pesanti maltrattamenti, se necessario. Spesso la paura dei propri compagni era uno ostacolo più potente a farli cantare della paura delle autorità.

Doyle intendeva cambiare le cose.

«Probabilmente ti hanno già fatto il numero della monetina buona e di quella falsa», disse Doyle accendendosi una sigaretta e mandando il fumo verso l'irlandese. «Seduto qui con la vescica che scoppia, la voglia matta di una cicca, a chiederti per quanto ti ci terranno ancora. Bene, Tommy, sta a te. Puoi restare seduto lì per qualche altra ora, per qualche altro giorno, per quello che me ne importa. Tu puoi avere del tempo da perdere, ma io no. Ho bisogno di parlarti, o, più esattamente, ho bisogno che tu parli a me. Se vuoi facilitare le cose, bene; se vuoi rendertele difficili, in realtà non me ne importa un cazzo. Prima di uscire da questa stanza voglio delle risposte.»

«Bel discorso. Va' a farti fottere», commentò Sheehan guardandosi intorno, guardando dappertutto meno che Doyle.

Doyle accennò un sorriso.

Bene bene, non mi meraviglia che Austin non sia riuscito a cavargli niente, pensò l'agente della SAT.

«Non risponderò alle tue fottute domande. Va' al diavolo», disse sdegnosamente Sheehan, e quella volta guardò l'uomo più giovane.

«Se ci vado, tu vieni con me», gli annunciò Doyle, notando la sorpresa negli occhi dell'irlandese a sentir parlare nella sua lingua nativa. «Adesso comincia a cantare. Qual era lo scopo della riunione?»

«Vai al diavolo.»

Doyle spinse lo stivale contro il bordo del tavolo e lo mandò a colpire con grande violenza il petto dell'irlandese, che fu sbalzato dalla sedia per l'urto. Crollò pesantemente contro la parete, battendo la testa. Doyle gli fu sopra in un attimo, lo tirò in piedi e lo sbatté contro il muro di piastrelle bianche.

«Che cosa sta succedendo?» ringhiò, in inglese, questa volta. «Parla, bastardo.»

Sheehan sentì che i piedi gli si sollevavano dal pavimento, mentre Doyle gli esercitava una pressione maggiore sulla gola. L'irlandese mise insieme una boccata di saliva e sputò in faccia all'inglese.

Con gli occhi lampeggianti di rabbia Doyle assestò un pugno nello stomaco a Sheehan. Il colpo tolse il fiato all'uomo e gli fece anche perdere il controllo che esercitava sulla vescica gonfia. Mentre si accasciava sul pavimento una macchia scura cominciò a spandersi sulla parte anteriore dei pantaloni.

Doyle mise un piede sul petto dell'uomo, osservando l'urina inzuppargli i vestiti e formare una pozza sotto di lui.

«Sporcaccione», lo sgridò affondandogli ancora di più il tallone nel petto e contraendo irosamente il muscolo della mascella.

«Parla, stronzo», ordinò con voce stridula. L'odore pungente dell'urina gli arrivò alle narici. «Cominci a puzzare e non voglio perdere più tempo del necessario, qui con te. Quindi dimmi, che cosa cazzo sta succedendo?» Sbatté Sheehan contro la parete ancora più forte.

L'irlandese alzò le mani e cercò di abbassare le braccia del suo aguzzino, qualsiasi cosa pur di alleggerire la pressione sulla gola, ma Doyle premette con maggior forza i pollici, osservando con piacere che il viso del suo avversario cominciava a diventare paonazzo.

Sembrava che Sheehan cercasse di parlare, ma gli unici suoni che riusciva a emettere erano rantoli soffocati. Doyle lo trattenne un altro momento, poi lo scaraventò attraverso la stanza; lui rotolò una volta su se stesso, poi sbatté contro l'altra parete, proprio sotto allo specchio. Doyle fece un paio di passi e gli fu sopra ancora una volta. Diede un calcio al fianco dell'irlandese con la punta dello stivale, soddisfatto quando sentì un sordo schianto.

Una costola andata, pensò.

Sheehan gemette e si portò una mano al fianco ferito, ma Doyle lo sollevò di nuovo in piedi, guardandolo intensamente negli occhi.

«Non puoi fare così», gemette l'irlandese. «Ho dei diritti.»

«Non hai un bel niente», sibilò Doyle sbattendolo di nuovo contro il muro.

Quella volta l'urto fu tanto violento da produrre un taglio nella parte posteriore della testa di Sheehan. Il sangue cominciò a sgorgare dalla ferita e a colargli tra i capelli. Doyle guardò la macchia rossa sulla parete senza un

briciolo di emozione. Sbatté Sheehan nell'unica sedia che era rimasta in piedi e gli afferrò la parte posteriore della testa stringendogli nel pugno una ciocca di capelli, senza badare al sangue che gli macchiava il palmo della mano. Piegò all'indietro la testa di Sheehan con tanta forza da sembrare che gli avrebbe spezzato il collo.

«Perché non parli con gli altri?» ansimò Sheehan.

«Perché sono pesci piccoli. Sei stato tu a organizzare la riunione di stasera. Tu sai quello che sta succedendo e perché. Adesso dimmelo o giuro su Dio che ti romperò il collo.» Come per ribadire la forza della sua affermazione, Doyle tirò ancora più forte i capelli dell'irlandese, facendogli perdere l'equilibrio.

«Non posso parlare», rantolò Sheehan. Si sentiva prossimo a svenire.

«Non puoi o non vuoi?» chiese bruscamente Doyle, e all'improvviso spinse Sheehan in avanti, facendogli sbattere la testa contro il tavolo tanto forte da rompergli il naso. Il sangue sprizzò e colò sul viso e sulla camicia dell'irlandese, mescolandosi all'urina che già gli macchiava i pantaloni.

Doyle fece un passo indietro. Sheehan stava borbottando incoerentemente, con il viso come una maschera scarlatta. Infine riuscì a rimettersi seduto con una mano sul volto. Il sangue gli colava tra le dita. Guardò l'agente della SAT con occhi pieni di odio, ma Doyle vi scorse qualcos'altro.

Paura, forse?

L'irlandese respirava pesantemente, a bocca aperta, si teneva il naso fratturato con una mano, togliendola ogni tanto per vedere quanto sangue gli era colato sulle dita.

«Bastardo», sibilò a Doyle. «E ti aspetti che parli?» Cercò di sorridere, ma il risultato fu un ghigno.

«Non mi aspetto che tu parli», lo informò Doyle. «Ma ti consiglio di farlo, a meno che tu non voglia che mascella e zigomi finiscano come il naso.» Pronunciò quelle parole senza nessuna inflessione, senza alcuna minaccia. Semplicemente l'affermazione dell'inevitabile.

«Che cosa credi che sappia?» chiese Sheehan, sussultando mentre si asciugava il naso fratturato con una manica della camicia. Sanguinava ancora, e il liquido rosso aveva formato una pozza ai suoi piedi.

«Dimmi solo che cosa sta succedendo.»

«Di che cosa cazzo stai parlando? Che cosa sta succedendo?» fece Sheehan in tono quasi beffardo.

Doyle non mutò espressione.

«Non fare il furbo, Tommy», disse. «Due giorni fa, nell'Irlanda del

Nord, come sai bene, sono stati uccisi ventitré uomini politici, compresi alcuni esponenti del Sinn Fein. Nessuno sa chi li ha ammazzati, o perché. E stasera troviamo te e i tuoi compari con del Semtex sufficiente a cominciare una fottuta guerra.» Doyle appoggiò uno stivale sul bordo della sedia e si piegò verso Sheehan. «Dieci giorni fa i Provisional dell'IRA hanno affermato che erano disposti, se i loro capi trovavano soddisfacenti le condizioni, a cessare tutte le ostilità verso l'esercito inglese e tutte le azioni contro obiettivi militari e civili sul continente.» Fece una pausa, gettando uno sguardo torvo all'irlandese. «I tuoi dannati compari erano pronti a farla finita. Non più bombe, non più sparatorie, non più gambizzazioni. Più niente. E adesso che cosa succede? In quarantott'ore ventitré persone vengono uccise e scopriamo il vostro deposito di esplosivo. Adesso dimmi che non sai che cosa sta succedendo.»

Sheehan guardò l'agente della SAT con circospezione, sempre tamponandosi il naso con la camicia.

«Non puoi dare la colpa a me per quello che è successo a Stormont.»

«Posso darti la colpa per tutto quello che voglio, a meno che tu non mi dia qualche informazione che mi faccia pensare il contrario», ribatté Doyle in tono irritato. «Chi c'era dietro quella sparatoria? Chi ti ha ordinato di indire una riunione stasera?»

«Di che cosa stai parlando, riunione?»

«Tu e gli altri avete lavorato in squadra, in precedenza. Pensate di rimettervi in affari?» Per un momento i due uomini si guardarono in silenzio. «Chi ti ha ordinato di indire quella riunione? Lo stesso tipo che ha organizzato la sparatoria di Stormont?»

«Perché non parli ai protestanti, cazzo?» sbottò Sheehan. «Come fai a sapere che non è colpa dell'UVF?»

«Un sospetto», disse Doyle in tono reciso. «Adesso te lo chiedo un'altra volta.» Fece un passo indietro e portò una mano verso la parte posteriore del giubbotto. «Chi ha ordinato la sparatoria di Stormont?»

«Vuoi che diventi un informatore?» Sheehan ridacchiò, tamponandosi il naso. «Sai che cosa mi farebbero, se lo diventassi? Un sacco in testa e due pallottole nel cranio.»

«Se sei preoccupato di diventare un informatore, allora c'è qualcuno da denunciare, no?» disse Doyle in tono reciso.

«Quanto corri», ribatté Sheehan.

«No, sono impaziente. Dimmi un nome.»

«Niente da fare.»

«Come vuoi.»

Fu in quel momento che Doyle estrasse la rivoltella.

17

La Charter Arms calibro 44 sembrò enorme quando Doyle la estrasse e la puntò contro la testa di Sheehan.

Il capo ispettore Austin vide l'arma e gridò, rendendosi conto che Doyle non poteva sentirlo attraverso lo specchio.

«Lo ucciderà», osservò Garner in tono incredulo. «Quel pazzo bastardo lo ucciderà.»

Austin lanciò un altro grido, poi si girò di scatto e si diresse verso la porta che immetteva nella piccola cella.

Doyle era andato troppo oltre.

«Lascialo fare.»

La voce fece trasalire Austin, sia per l'intrusione sia per il tono autoritario. Si voltò per vedere chi aveva parlato.

Jeffrey Donaldson era entrato nella stanza e guardava, al di là di Austin, l'agente della SAT e il suo avversario. Osservò Doyle che premeva la canna della rivoltella contro quello che rimaneva del naso dell'irlandese, sul cui viso colava sangue fresco.

«Potrebbe ucciderlo, santo cielo», protestò Austin.

«Sì, potrebbe», ammise Donaldson avvicinandosi allo specchio. Garner guardò il nuovo venuto. Aveva circa quarantacinque anni, era alto e snello. Il suo viso aveva un aspetto sciupato, a causa delle guance infossate. Anche la barba che sfoggiava, che stava ingrigendosi, non contribuiva a far sembrare più pieni i suoi lineamenti. Indossava una camicia con il collo aperto e dei pantaloni, e sulle spalle portava un soprabito. Osservando la scena al di là del vetro si tirava distrattamente la barba, come se cercasse di cardare ogni singolo pelo.

«Da quanto tempo è là dentro?» chiese Donaldson.

«Da circa un quarto d'ora», gli rispose Austin. «Suppongo che dovremmo essere grati perché Sheehan ha resistito tanto.» Guardò ancora una volta i due uomini nella stanza più piccola. «Con noi non ha parlato, ma Doyle ha insistito per provare lui stesso.»

«Lui impiega metodi diversi», osservò Donaldson laconico.

«Il principale è la brutalità», ribatté Austin. «Lei è il suo superiore, lo fermi lei.»

Donaldson era a capo della Squadra Antiterrorismo da quattro anni. Era stato uno dei pochi che aveva incoraggiato Doyle a rientrare nel gruppo dopo che gli era stato consigliato di ritirarsi per sempre. Sembrava che le ferite che aveva subito dopo l'esplosione lo costringessero a un pensionamento anticipato, e Donaldson ricordava ancora di essere andato a trovare in ospedale il giovane e di essersi chiesto se sarebbe mai riuscito a camminare di nuovo, per non parlare di riprendere il lavoro. Quando era ritornato, nonostante il parere contrario dei medici e dei superiori, Donaldson si era reso conto di quanto fosse cambiato. Prima, era prudente. Dopo l'esplosione era diventato decisamente sprezzante della propria sicurezza personale. Sembrava che non gli importasse più niente della vita, sua o di chiunque altro. Aveva una ferocia a volte assolutamente terrificante.

In quel momento Donaldson ne era testimone.

«Lo faccia uscire di là», disse Austin. «Ammazzerà Sheehan, e allora non gli tireremo fuori più niente.»

«Mentre venivo qui ho letto la sua cartella», disse Donaldson. «Che cosa le fa pensare che gli tirerete fuori qualcosa?»

«Vi sono certe procedure che bisogna seguire!...» cominciò Austin, ma Donaldson lo interruppe.

«Certe procedure», ripeté sprezzantemente. «Vuole dire farlo secondo le regole? Bene, con uomini come Sheehan le regole sono diverse. Dovrebbe saperlo. Doyle gioca secondo le loro regole.»

«Doyle non gioca secondo nessuna regola», sbottò Austin. «A ogni modo, come fa a fidarsi di lui? Viene da una famiglia irlandese, no?»

«È una delle cose che lo rende perfetto per questo lavoro. Capisce la loro mentalità.»

Doyle aveva appena spinto Sheehan contro il muro. In quel momento stava spingendogli la rivoltella sotto il mento.

«Io di lui non mi fido», osservò Austin.

«Io non mi fido di nessuno», disse Donaldson guardando in faccia il poliziotto.

«È pazzo.»

«Ma ottiene dei risultati.»

«Questo è da vedere. Io continuo a credere che sia pazzo.»

Donaldson fece un lieve sorriso.

«Potrebbe avere ragione», disse a bassa voce.

Austin non aveva niente da dire. Poteva solo guardare mentre Doyle alzava la canna della calibro 44 verso la bocca di Sheehan.

18

«Non puoi ammazzarmi.»

Nella voce di Sheehan c'era una nota di disperazione, mentre Doyle gli spingeva l'arma contro la guancia.

«Chi ha ordinato la sparatoria?» chiese brusco l'agente.

«Va' a farti fottere», gli rispose l'irlandese.

Doyle gli afferrò una mano e gliela sbatté sul ripiano del tavolo, stringendogli saldamente il polso e allargando le dita.

Con un movimento che combinava velocità fulminea e forza demoniaca colpì con il calcio della rivoltella la punta dell'indice di Sheehan.

Per l'urto l'unghia si scheggiò; l'osso si frantumò facilmente. Il sangue cominciò a scorrere dalla punta del dito schiacciato.

«Non lo so», gemette Sheehan.

Doyle schiacciò la punta del medio.

Un nuovo grido di dolore riempì la stanza.

«Parla», ordinò Doyle a denti stretti.

«Non posso», insistette Sheehan.

Doyle schiacciò un altro dito.

E un altro ancora.

Sembrava che qualcuno avesse schiacciato ripetutamente la mano dell'irlandese nello sportello di un'auto.

Doyle mirò al pollice.

L'unghia si staccò insieme a un frammento di osso, e il sangue sgorgò abbondantemente dal dito fracassato.

«Ti è rimasta solo una mano», sibilò Doyle. «Non riuscirai più nemmeno a pulirti il culo, se non mi rispondi. Chi ha ordinato la sparatoria di Stormont?»

Scaraventò di nuovo Sheehan dall'altra parte della stanza, poi si avvicinò all'uomo a terra che cercava di proteggere la mano ferita.

«Basta», ansimò mentre il sangue riprendeva a colargli dal naso.

«Allora parla», disse brusco Doyle. Si inginocchiò accanto all'irlandese, con la 44 premuta contro il suo torace. «Chi ha ordinato la sparatoria di Stormont? È stata l'IRA?»

Sheehan inspirò profondamente.

«Maledizione», mormorò a bassa voce. «Se te lo dico...»

«Sono stati loro?» chiese Doyle con voce stridula.

«No.»

Se Doyle rimase sorpreso da quella risposta, non lo diede a vedere.

«Non ufficialmente», precisò Sheehan.

Doyle lo afferrò per il davanti della camicia insanguinata, lo alzò in piedi e lo buttò di nuovo su una seggiola.

«Non ufficialmente», lo scimmiottò. «Che cosa vuol dire? È stata l'IRA oppure no?»

«Sono stati degli uomini dell'IRA a compiere la sparatoria, ma non hanno agito ufficialmente. Hanno agito contro gli ordini del Sinn Fein.» Si guardò la mano e quello che restava delle punte delle dita.

«Spiegati», lo sollecitò Doyle.

«Quello che hai detto è giusto: il Sinn Fein era a favore di quell'accordo di pace in tutte le sei contee. Avevano anche ordinato di cessare tutte le ostilità finché gli uomini politici non avessero ottenuto quello che volevano. Gli uomini che hanno sparato a Stormont non volevano. Volevano che la guerra continuasse. Niente accordo di pace. Volevano continuare a combattere. Volevano anche i soldi.»

«Che soldi?» chiese Doyle bruscamente, l'attenzione concentrata al massimo.

«Il gruppo che ha compiuto la sparatoria ha ricevuto dei finanziamenti privati. Qualcuno ha pagato loro una somma enorme di quattrini perché organizzassero la sparatoria di Stormont.»

Doyle si accarezzò il mento, pensieroso.

«E tu che parte hai in tutto questo?» chiese. «È stato lo stesso uomo che ha ordinato la sparatoria di Stormont che ti ha detto di indire la riunione di stasera?»

Sheehan annuì lentamente.

«Dovevamo ricominciare a far saltare in aria bersagli civili, provocare quante più distruzioni possibile, rinfocolare il sentimento anti-irlandese e bloccare le iniziative di pace in corso», confessò.

«Quanto sono stati pagati, i terroristi, per fare la sparatoria?» chiese Doyle.

«Ho sentito parlare di un milione di sterline, forse di più.»

«Cristo», mormorò Doyle. «Chi li ha pagati?»

«Questo non lo so.»

«Vuoi perdere l'altra mano?» sibilò l'agente della SAT. «Chi li ha pagati?»

«Giuro davanti a Dio che non lo so.»

«Quanti terroristi hanno partecipato alla sparatoria?»

«Non so nemmeno quello. Tutto quello che so è che nella squadra lavoravano cinque o sei uomini.»

«Chi li comandava?»

«Maguire. James Maguire. È tutto quello che so. Lo giuro.»

«Ho bisogno di sapere chi ha pagato quel milione di sterline, e perché», insistette Doyle.

«Te l'ho detto, non lo so», ripeté Sheehan.

Doyle fece un passo indietro.

«Balle», sibilò puntando la rivoltella contro l'irlandese. «Chi li ha pagati?»

«Non lo so.»

«Allora non mi servi più», concluse l'agente della SAT prendendo di mira la fronte di Sheehan.

«Ti ho detto tutto quello che so», Sheehan gridò freneticamente, con gli occhi che gli sporgevano dalle orbite. «Non puoi uccidermi.»

Doyle sorrise.

«Ti sbagli», disse a bassa voce, e armò il cane.

Fu allora che Sheehan svenne.

«E non hai dubbi che dicesse la verità?»

Le parole di Jeffrey Donaldson sembravano rimbombare nella stanzetta del posto di polizia. Mentre parlava mordicchiava il cannello della pipa, e le esalazioni che si levavano dal fornello si mescolavano all'aria già pesante di fumo di sigaretta. Era come se qualcuno avesse avvolto l'aria in un sudario.

Doyle bevve un sorso di caffè, facendo una smorfia quando scoprì che era freddo.

«Non sapeva nient'altro», confermò. «Non sapeva chi ha ingaggiato Maguire e i suoi uomini.»

«Chi diavolo può avere voluto una cosa simile?» chiese Austin.

«Chi può permettersela?» chiese Garner.

«Un'altra organizzazione terroristica? Qualcuno con un interesse privato perché in Irlanda non si giunga a un accordo di pace», suggerì Donaldson. «Forse anche un'altra nazione.»

«Come la Libia o l'Iran?» rifletté Doyle.

«O una più grande», fece Donaldson sollevando le sopracciglia.

«Che cosa intendi dire?» chiese Austin.

«La maggior parte delle armi e dei fondi dell'IRA vengono da fonti esterne», gli spiegò Donaldson. «Dal Medio Oriente, dall'America, dalla Russia. Alcuni uomini dell'IRA sono stati inviati in Medio Oriente per imparare il mestiere. Quello che dobbiamo scoprire», disse lanciando un'occhiata a Doyle, «è chi ha pagato e perché.» Si alzò in piedi. «Voglio che tu venga nel mio ufficio domani mattina alle dieci, Doyle. Riesamineremo tutto.»

Il giovane annuì e spense la sigaretta in un portacenere a portata di mano.

«E io?» chiese Austin. «Ho il diritto di sapere che cosa sta succedendo. Quello che decidete di fare.»

«Ormai la faccenda è fuori dalle sue mani, Austin», gli disse Donaldson. «È fuori dalle competenze della volante. Non avete né i mezzi né la capacità di prendere in mano la situazione. Da questo momento subentriamo noi.» E se ne andò.

Anche Doyle si alzò in piedi e si diresse verso la porta.

«Forse ti interessa sapere che Sheehan è in ospedale», lo informò Austin. «Avresti potuto ucciderlo.»

«Vorrei averlo fatto», disse in tono reciso l'agente della SAT soffermandosi sulla soglia. «Forse la prossima volta lo farò.» Poi se ne andò anche lui.

Seduta spiritica

Erano in cinque, seduti attorno al tavolo, con il viso sprofondato nell'ombra.

Nella grande sala l'unica luce proveniva dalle centinaia di candele sistemate sul pavimento, che formavano vari disegni. Tutta la stanza era invasa da una debole luce giallastra e dall'odore pungente di un migliaio di stoppini che bruciavano. Ogni tanto, quando una folata di vento spegneva una candela, il fumo saliva in piccoli pennacchi impalpabili. Ogni volta la candela veniva rapidamente riaccesa dai tre uomini che avevano questo compito.

I cinque seduti al tavolo erano immobili, con la testa china, le punte delle dita che si toccavano delicatamente.

Al centro del tavolo, circondato da altre candele, era steso il corpo di un bambino.

Nudo e privo di sensi.

La droga aveva impiegato un tempo brevissimo ad agire e in quel momento, esposto ai loro occhi famelici, era steso in mezzo a loro, a braccia e gambe aperte.

Uno degli uomini continuava a guardare il ragazzo, ma due parole dette da uno dei suoi compagni lo costrinsero a distogliersi dal proprio piacere e a chiudere di nuovo gli occhi.

Fuori dell'edificio il vento infuriava, ululava contro le finestre e spegneva altre candele, che venivano prontamente riaccese.

L'uomo che aveva fissato il bimbo privo di sensi sentì un movimento al suo fianco, ma non alzò lo sguardo. Sapeva che cosa sarebbe accaduto. Sapeva che uno dei suoi compagni si era alzato in piedi e stava con le braccia tese in un gesto che comprendeva tutta la tavolata.

L'uomo in piedi cominciò a parlare, ma non sempre le sue parole erano di facile comprensione. Non perché avesse qualche difetto di pronuncia, ma per la loro natura.

Dalle sue labbra sgorgavano frasi strane, apparentemente prive di significato. Gli altri udivano ma non capivano.

Nella sala cominciò a fare più freddo.

Al centro del tavolo il bambino si mosse per un istante, forse svegliato dal freddo, ma dopo un breve lamento ripiombò nell'oblio.

Il freddo si intensificò.

Era come se ogni fonte di calore fosse risucchiata via non solo dalla stanza, ma anche dagli uomini seduti attorno al tavolo. Cominciarono a rabbrividire, non per ultimo quello che sedeva a capo del massiccio tavolo di quercia. Alzò la testa e vide che il suo compagno stava ancora parlando, ma le sue parole si erano trasformate, da una serie di frasi in una cantilena.

La cantilena si fece più forte.

Il freddo diventò più percettibile.

Sembrò che il vento spazzasse la sala, e molte candele si spensero: la loro fiamma gialla fu soffocata in modo deciso, come se dita invisibili avessero stretto gli stoppini.

Quando gli uomini fecero per andare a riaccenderle, l'uomo che cantilenava alzò una mano per fermarli. Si rituffarono nell'ombra, contenti di nascondersi al buio.

La cantilena cessò.

Rimase un sordo brontolio che sembrava provenire non da una fonte particolare, ma da tutt'attorno al tavolo.

Da tutt'attorno alla sala.

Era come se tutto l'edificio e coloro che vi si trovavano stessero per venire inghiottiti da un terremoto.

Un candelabro cadde con grande fracasso sul pavimento di pietra. Fu seguito da un altro.

E da un altro ancora.

Mentre cadevano le loro candele si spensero e la sala piombò in un'oscurità ancora più intensa.

Anche il freddo diventò più pungente.

L'uomo a capotavola strinse gli occhi nell'ombra e vide qualcosa.

All'estremità opposta della sala, anche nel buio quasi completo, riuscì a distinguere una figura. In certo modo più nera della notte, era come se una parte dell'ombra avesse assunto una forma tangibile e si fosse staccata dal resto dell'oscurità.

La figura stava avvicinandosi al tavolo.

L'uomo strinse gli occhi, sia per vedere meglio al buio, sia per cercare di distinguere che cosa mai fosse quella figura.

Deglutì a fatica, non appena si rese conto che colui che avevano invocato era tra loro.

19

Attraverso le finestre dell'ufficio di Mayfair si facevano strada vividi raggi di sole, in cui galleggiavano granelli di polvere come se fossero magnetizzati.

La luce del sole brillava sul lucido ripiano della scrivania di Jeffrey Donaldson. Lui stava appoggiato allo schienale della poltrona girevole e fumava soddisfatto la pipa. Il fumo saliva in piccole nuvole e si dissipava in alto sopra la sua testa, vorticando attorno all'enorme lampadario di cristallo appeso al centro del soffitto.

Mentre si muoveva avanti e indietro, la poltrona faceva poco rumore. In realtà tutta la stanza sembrava silenziosa in modo innaturale; anche i passi dell'altro uomo che vi si trovava erano soffocati dallo spesso tappeto.

Tom Westley attraversò l'ufficio e depose un bicchiere di cristallo vicino a Donaldson, che alzò lo sguardo dal dossier che stava consultando e ne esaminò il contenuto.

«È un po' presto per questa roba, non ti sembra, Tom?» osservò sorridendo.

«Se non lo vuoi tu lo berrò io», ribatté Westley sorseggiando il suo scotch.

Di un anno o due più anziano di Donaldson, era molto più tarchiato; robusto, muscoloso, con il viso abbronzato e mani grandi, che non solo facevano sembrare minuscolo il bicchiere ma minacciavano di stritolarlo se solo l'avessero stretto più forte. Andò alla finestra e guardò la zona asfaltata al di sotto. C'erano un patio e un laghetto con una fontana. Il sole si rifletteva sullo specchio d'acqua, e il calore provocava un movimento continuo dei pesci che lo popolavano.

Westley bevve un altro sorso di whisky, poi attraversò la stanza e vi aggiunse uno spruzzo di soda.

«Che cosa c'è che non va?» chiese Donaldson.

«La situazione non mi piace affatto, Jeff. Questa faccenda dell'IRA», disse guardando verso il compagno. «Ho anche letto il rapporto di Doyle.» Scosse la testa. «Questo... antagonismo tra lui e l'IRA sembra che vada al di là delle questioni di lavoro. Tratta la lotta come se ci fosse qualcosa di personale tra lui e i Provisional.»

Westley finì il bicchiere di whisky e se ne versò dell'altro.

Questa volta non si disturbò ad aggiungere della soda.

Donaldson guardò il suo compagno in modo guardingo, vedendolo tracannare metà bicchiere in un sol sorso. Aveva sempre disapprovato il vizio di bere del suo compagno, qualche volta eccessivo, ma dato che non interferiva mai con il suo lavoro pensava che fosse volgare farne un problema. Quando la figlia ventiduenne era morta in un incidente d'auto, due anni prima, Westley era diventato un forte bevitore; nei momenti in cui la tensione si faceva troppo intensa era tentato un po' troppo facilmente dalla bottiglia di scotch.

Donaldson accennò un lieve sorriso.

«La passione di Doyle per il lavoro potrebbe volgersi a nostro vantaggio», fece notare.

Westley grugnì.

«Secondo me, quel bastardo è pazzo», osservò. «Da quando è stato ferito è cambiato. I suoi atteggiamenti, i suoi metodi, tutto.»

«È stato sempre un po' troppo zelante», disse Donaldson prendendo il suo bicchiere e bevendo un sorso. «Anche prima dell'incidente.»

«Be', adesso è molto più di quello. Credo che sia pericoloso per gli altri e anche per se stesso. Alcuni agenti pensano che la sua lealtà sia divisa.»

Donaldson sollevò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Cioè, dato che la sua famiglia è irlandese», continuò Westley.

«Sono tutti morti. Non ha famiglia. Questo potrebbe spiegare le sue condizioni mentali.»

«Spiega anche il desiderio di morire?» chiese Westley.

I due uomini si guardarono per un momento. Poi Donaldson si piegò in avanti e azionò un interruttore sul quadro di comando della sua scrivania.

«Fa' entrare il signor Doyle», ordinò, e si riappoggiò allo schienale.

Westley sostenne lo sguardo del compagno un istante più a lungo, poi si versò dell'altro whisky.

Bussarono alla porta e Doyle entrò. Vennero scambiati saluti e strette di mano e l'agente si sedette di fronte a Donaldson. Accettò anche il whisky che gli offrì Westley, e stringendo in mano il bicchiere di cristallo sottile aspettò che l'uomo più anziano prendesse posto dall'altra parte della scrivania. Era come se Westley sentisse il bisogno di quella distanza tra sé e Doyle.

«Faremo il più presto possibile, Doyle», annunciò Donaldson aprendo un altro dossier. Gli diede un'occhiata, poi lo girò verso l'uomo più giovane. In cima a un mucchio di incartamenti c'era una fotografia. L'uomo ritratto aveva circa venticinque anni, i lineamenti marcati, il viso incorniciato da una zazzera di capelli ricci. I suoi occhi scintillavano con aria di sfida.

«James Maguire, il responsabile della sparatoria di Stormont», disse Donaldson. «È questo l'uomo che vogliamo. Lui e il maggior numero possibile degli uomini che operano con lui.»

Doyle lanciò un'occhiata alla foto e annuì quasi impercettibilmente. Poi guardò i suoi superiori.

«Non si farà mai prendere vivo», osservò.

«Lo sappiamo», ribatté Westley. «Ma potresti almeno provare.»

Doyle alzò le spalle.

«Gliel'ho detto, non si lascerà prendere, e se vuole questo...» Lasciò la frase in sospeso.

«Lavorerai con un altro agente», gli annunciò Donaldson.

«Niente da fare», sbottò Doyle. «Io lavoro da solo. Non ho bisogno di nessuno tra i piedi.»

«Accidenti, questo non è un western, Doyle», gli rammentò Westley. «E neanche uno di quei telefilm americani con la polizia. Queste stronzate individualiste non attaccano, qui. Tu lavorerai con un altro agente.»

«Allora trovatevi un altro stupido che faccia il lavoro», sbottò Doyle al-

zandosi in piedi.

«Aspetta», sibilò Westley.

«Chi è l'altro agente?» chiese bruscamente Doyle.

«Willis», lo informò Donaldson.

Un lieve sorriso increspò le labbra di Doyle.

«Perché Willis?»

«Perché nessun altro vuole lavorare con te», spiegò Westley. «E francamente non li biasimo.»

Di nuovo Donaldson azionò l'interruttore sul quadro di comando.

«Di' a Willis di entrare», ordinò.

Mentre la porta si apriva Doyle si voltò, di nuovo con un sorriso sulle labbra.

«Conosci Doyle, vero?» chiese Donaldson mentre l'altro agente si avvicinava alla scrivania.

Georgina Willis annuì.

20

Rimasero tutti e quattro seduti in ufficio mentre Donaldson impartiva le istruzioni. Doyle sembrava mostrare ben poco interesse: la sua attenzione era dedicata tutta alla sua collega.

Georgina Willis aveva tre o quattro anni meno di Doyle. Aveva un viso magro, che si affusolava in un armonioso mento a punta. I capelli biondi le scendevano più giù delle spalle, e spesso, guardando di tanto in tanto Doyle, vi passava attraverso le dita. Quando lo faceva, lui fissava intensamente i suoi occhi verdi, notando come fossero chiari e attenti. Indossava una felpa e un paio di jeans, e mentre ascoltava Donaldson si arrotolava intorno all'indice un laccetto delle scarpe da ginnastica. Era graziosa, e Donaldson non poté fare a meno di chiedersi perché diavolo avesse scelto un lavoro del genere. Forse si sarebbe concesso il tempo di scoprirlo, si ripromise.

Forse.

Finalmente Donaldson finì di parlare e guardò i due agenti come se si aspettasse da loro qualche reazione.

I due non fecero altro che guardarsi. Poi Doyle lanciò un'occhiata all'orologio.

«Se il predicozzo è finito, credo di averne avuto abbastanza», annunciò.

«Prendi il dossier Maguire e studiatelo», gli disse Westley. «Impara tutto

quello che sappiamo su di lui.»

«È il nemico», osservò Doyle in tono deciso. «Che cos'altro dobbiamo sapere?» Si alzò in piedi.

Georgina prese uno dei dossier in carta manila e seguì Doyle verso la porta.

«Partirete per Belfast con voli separati domani mattina», li informò Donaldson. «Una volta là, sarete soli. Come trovare Maguire è un problema vostro. Non c'è nient'altro che possiamo fare per voi.»

«È bello sapere che possiamo contare sul vostro appoggio», commentò recisamente Doyle, e uscì dalla stanza. Georgina lo seguì e si chiuse la porta alle spalle.

Westley attese un istante, poi sbatté un pugno sulla scrivania.

«Insubordinato bastardo», ringhiò. Attraversando la stanza, si diresse verso un'altra porta inserita nella parete rivestita di quercia. L'aprì, e due uomini entrarono nell'ufficio. Entrambi erano vestiti sportivamente, entrambi avevano circa trentacinque anni. Uno di loro stava fumando una sigaretta che aveva fatto lui stesso. Peter Todd si tirò via di bocca la sigaretta e si tolse un filo di tabacco dalla punta della lingua.

George Rivers abbassò lo sguardo sul dossier che si trovava sul ripiano della scrivania e intravide le foto di Maguire.

«Lavoro rognoso, eh?» chiese sorridendo.

«Avete sentito che cosa abbiamo detto qui dentro?» chiese Westley.

Entrambi gli uomini annuirono.

«Seguirete Doyle e Willis finché non avranno rintracciato Maguire e i suoi», ordinò Westley. «Poi ucciderete Doyle, e anche Willis. Chiaro?»

I due uomini annuirono.

21

Nel pub c'era relativamente poca gente. Era ancora troppo presto per la ressa dell'ora di pranzo, e Doyle ne fu contento. Non gli piaceva la folla, non gli piaceva che la gente gli si accalcasse attorno. Prese i drink dal bancone del bar e si fece strada fino al tavolino dove era seduta Georgina Willis. Lei lo ringraziò, poi lo osservò dirigersi al juke-box e scegliere i dischi. Ritornò al tavolino e si sedette proprio mentre il primo forte accordo di chitarra cominciava a esplodere dagli altoparlanti. Qualche cliente alzò gli occhi, irritato.

Georgina lo guardò bere, studiando i lineamenti duri del suo viso, poi i

suoi occhi si soffermarono sulla profonda cicatrice che ne deturpava la parte sinistra. Inconsciamente, Doyle se la grattò e bevve un altro sorso. Quando erano usciti dall'ufficio le aveva chiesto se voleva andare a bere qualcosa, ma sembrava che non avesse voglia di fare conversazione, pensò lei, sorseggiando il proprio drink e facendo scorrere l'indice sull'orlo del bicchiere.

«Se dobbiamo lavorare insieme potremmo anche cercare di andare d'accordo», propose infine, stanca del silenzio e dell'apparente indifferenza di Doyle. Lui sembrava distante, con l'attenzione rivolta a qualcosa molto lontano dal pub e dalla musica che lo stava riempiendo.

Annuì lentamente.

«È colpa mia?»

Lui la guardò con aria perplessa.

«Non hai quasi detto una parola da quando ce ne siamo andati dall'ufficio di Westley», gli fece notare.

«Mi stavo chiedendo una cosa», la informò.

«A proposito di Maguire?» chiese lei.

«Di Maguire. Dei suoi ribelli. Di tutta questa fottuta faccenda.» Bevve un altro sorso. «Westley e Donaldson sono matti se pensano che riusciremo ad acchiapparlo.»

«Credi che sia tanto difficile rintracciarlo?» chiese lei.

«Trovarlo non sarà un problema, ma che sia dannato se perderò tempo prezioso a cercare di fargli capire che i suoi metodi sono sbagliati.» Doyle sottolineò le sue parole con un tono sprezzante. «O che gli conviene consegnarsi. Quando arriverà il momento lo farò fuori, perché puoi scommettere il culo che lui cercherà di uccidere noi.»

«Donaldson e Westley non ne saranno contenti.»

Lui alzò le spalle.

«Sono come una coppia di sposi. Come due fidanzati. Il signore e la signora Mediocri.»

Lei annuì e si passò una mano tra i capelli, con gli occhi verdi fissi su di lui.

«Ho sentito che volevano che tu andassi in pensione, dopo quello che è successo», disse lei. «Perché non hai accettato?»

«In pensione a far che? A stare in qualche fottuta casa di riposo a contare le cicatrici e a incassare la pensione di invalidità una volta al mese?» Scosse la testa. «Volevano che andassi in pensione perché non gli piacciono i miei metodi. Quando rimasi ferito pensarono solo di avere qualche e-

lemento in più per togliermi dai piedi.»

«Sei stato fortunato a sopravvivere. Perché rischiare ancora la vita? E non dirmi che è per patriottismo.»

«Non ho mai preteso che lo fosse. Il lavoro che faccio mi piace.» La fissò negli occhi, quasi sorpreso che non distogliesse lo sguardo. «E tu? Perché hai scelto questo lavoro, anzitutto?»

«Ho seguito la solita trafila», gli spiegò. «Missioni in incognito, lavoro in borghese. Quando mi si è presentata l'occasione di entrare nella Squadra Antiterrorismo ne ho approfittato.»

«Perché?»

«Mio fratello è stato ammazzato dall'IRA due anni fa. Era esplosa una bomba nel centro di Belfast; stava aiutando la gente a salire in ambulanza quando uno dei loro cecchini gli ha sparato. Aveva solo vent'anni.»

«Quindi per te è una vendetta?»

«Penso che si possa dire così. Non è così anche per te?»

«Non è vendetta, è odio», le disse seccamente. «Sarei dovuto morire quel giorno a Londonderry. I dottori dissero che non avevo nessuna possibilità di sopravvivere, data l'estensione delle ferite.» Abbassò gli occhi sul bicchiere, come se cercasse la prossima frase nel liquore. «Da allora vivo di tempo preso a prestito. È solo questione di vedere quanto ci vuole prima che si esaurisca. È per questo che vivo giorno per giorno. Potrei morire domani, perché preoccuparmene? Non c'è nessuna ragione per guardare più in là di domani.»

«Sarà proprio uno spasso lavorare con te, Doyle», fece lei accennando un sorriso.

«E allora non lavorarci. A proposito, perché ti sei offerta volontaria?»

«Perché nessun altro voleva lavorare con te.»

«E che cosa ti rende tanto diversa da loro?»

«So quello che provi.»

«Per quello che è successo a tuo fratello?» Scosse la testa. «Nessuno sa quello che provo, Georgie. Non mi aspetto che lo facciano. Non voglio neanche che ci provino.» Si diede qualche colpetto sulla fronte. «Quello che succede qua dentro è affar mio, e di nessun altro.»

Lei bevve un sorso, scrutandolo oltre il bordo del bicchiere.

«Allora siamo d'accordo», disse infine.

«Su che cosa?» chiese lui con aria perplessa.

«Quando troveremo Maguire lo faremo fuori.»

Doyle sorrise, e per la prima volta nel suo gesto lei vide qualcosa che as-

somigliava al calore.

Scomparve rapidamente com'era venuto.

«Cincin», disse alzando il bicchiere.

Uscirono insieme dal pub, si separarono all'angolo della strada e continuarono in due direzioni diverse, Doyle verso Hyde Park, Georgie verso Green Park.

Erano le 12.36.

E quell'ora venne debitamente annotata dall'individuo seduto pazientemente al volante della Granada da quando erano entrati nel pub.

A osservare.

Ad aspettare.

Parte seconda

«Siamo nati in un mondo in cui ci attende l'alienazione.»

R.D. LAING

«Eternità! Pensiero piacevole e tremendo.»

JOSEPH ADDISON

22

Bretagna, Francia

Il ciclista procedeva barcollando e zigzagava da un lato all'altro della strada mentre risaliva faticosamente la collina.

Catherine Roberts rallentò e controllò che l'uomo non si mettesse sulla traiettoria dell'auto, poi accelerò per sorpassarlo e quando gli fu a fianco lo guardò in faccia. Sembrava sul punto di crollare.

Non c'era da meravigliarsene, con quel calda. Penetrava attraverso il parabrezza come se la Peugeot fosse una specie di serra semovente. Si passò una mano sulla fronte, seccata perché il finestrino accanto a lei era bloccato e non c'era modo di abbassarlo. L'aria che entrava nell'auto era calda e secca. Si agitò sul sedile, sentendo il sudore che le colava lungo la schiena e sulle gambe. Era scalza, e i pedali erano caldi sotto la pianta dei piedi.

Aveva noleggiato l'auto all'aeroporto, quando era atterrata, circa un'ora

prima; ormai stava avvicinandosi alla meta.

I cartelli stradali, simili a segnali di un conto alla rovescia, le indicavano che il villaggio di Machecoul era vicino.

Sul sedile posteriore dell'auto si trovava una valigeria con il minimo indispensabile di indumenti e oggetti da toilette. Non sapeva per quanto tempo sarebbe dovuta restare in Francia.

Non sapeva nemmeno perché si trovava lì, né che cosa avrebbe visto.

Nella breve conversazione telefonica che aveva avuto con lei, Channing non era stato affatto esauriente nei particolari.

La telefonata era giunta inattesa; erano mesi che non lo vedeva. Si chiese che cosa le avesse fatto accettare di venire. La curiosità? Forse voleva rivederlo. Scosse la testa, rispondendo alla sua muta domanda. No, non era quello. Ciò che era successo tra loro faceva ormai parte del passato, morto e sepolto, e lei, per parte sua, non aveva nessuna intenzione di risuscitarlo. Il suo viaggio, si disse, era dovuto all'interesse professionale. Era una risposta escogitata in modo sufficientemente pretenzioso da soddisfarla.

Nonostante il caldo, davanti a lei le nuvole erano scure; sovrastavano le colline attorno a Machecoul come foschi presagi di pioggia imminente. Forse il tempo sarebbe cambiato. In quel momento lo sperò, affinché cessasse il caldo soffocante che c'era in macchina. Portava i lunghi capelli scuri raccolti all'indietro, scostati un po' troppo severamente dal magro viso. Vicina a compiere trentaquattro anni, era un po' preoccupata per le rughe intorno agli occhi. Alcune decisamente troppo fonde per essere rughe d'espressione. Ne aveva altre anche sotto il mento. Irritata dalla propria vanità distolse l'attenzione dallo specchietto retrovisore e si concentrò di nuovo sulla strada.

Superò un cartello che annunciava soli cinque chilometri dal villaggio che cercava.

Di nuovo il pensiero ritornò alla sua preoccupazione principale.

Che cosa voleva farle vedere, Channing?

Che cosa aveva trovato di tanto importante?

Aveva notato che la strada cominciava a scendere. Dopo una curva riuscì a vedere i tetti di alcune case. Sotto di lei le colline digradavano verso il villaggio. La maggior parte degli edifici si trovava sul fondo valle, alcuni erano attaccati ai fianchi delle colline come se un architetto pazzo glieli avesse gettati.

Due bambini che giocavano sul bordo della strada lanciarono un'occhiata curiosa al passaggio della macchina. Uno di loro fece un cenno di salu-

to, e Catherine sorrise e lo ricambiò. Si chiese se tutti quelli del posto sarebbero stati altrettanto amichevoli.

Attraversò lentamente il centro del villaggio e nella piazza del mercato si guardò attorno per cercare la locanda in cui alloggiava Channing, dove aveva prenotato una stanza anche per lei. Alla fine la trovò e parcheggiò. Prese la valigetta ed entrò nel piccolo atrio, deliziosamente fresco e profumato di fiori appena colti.

La proprietaria grassoccia l'accolse cordialmente e Cath ricambiò i saluti usando al meglio quel po' di francese che riusciva a ricordare.

Chiese se il signor Channing si trovava in albergo.

Non c'era, le fu detto, e venne accompagnata nella sua stanza. Una volta dentro ringraziò la donna, chiuse la porta e andò direttamente nel bagno. Si spogliò e si mise sotto la doccia per togliere il sudore e la sporcizia accumulata durante il volo e il viaggio in auto. Si asciugò in fretta i capelli, si avvolse un asciugamano attorno al corpo e ritornò nella camera da letto, dove cominciò a disfare la valigia.

Aveva appena indossato una camicetta e una sottana pulite quando sentì bussare alla porta. L'aprì e si trovò davanti Mark Channing.

Quando la vide fece un lieve sorriso, entrò e attirandola a sé la baciò sulla guancia.

Il saluto di un amico, non di un ex amante.

Le chiese com'erano andati il volo e il viaggio dall'aeroporto. Le disse che aveva una magnifica cera. Le solite balle, pensò. Conversazione di cortesia.

Le sembrò che avesse proprio un aspetto tremendo.

Channing era pallido, aveva gli occhi infossati e le palpebre gonfie. Aveva la barba di un paio di giorni.

«Stai bene?» gli chiese, sinceramente preoccupata per il suo aspetto stravolto.

Lui sorrise, ma il suo sorriso sembrava più un sogghigno beffardo.

«Non ho dormito molto bene», le spiegò, e il sorriso scomparve come se anche il ricordo dei suoi incubi fosse doloroso.

«Be'», gli chiese, «ti decidi a liberarmi dal tormento? A dirmi che cosa ti ha spinto a trascinarmi qui?»

Fece un sorriso, ma lui non lo ricambiò. Channing si alzò in piedi e si diresse verso la porta.

«Mark», gli chiese, sorpresa, «che cos'hai trovato?»

Lui deglutì a fatica.

«È più semplice se te lo faccio vedere. Andiamo.»

23

Contea di Cork, Repubblica d'Irlanda

L'incidente era accaduto meno di dieci minuti prima.

Guardando i rottami, Callahan riuscì solo a supporre che cosa poteva essere successo.

La stretta strada che correva di fianco alla sua tenuta e portava al villaggio di Glengaire era fiancheggiata su entrambi i lati da alte siepi e da alberi. A stento sufficiente ad accogliere due auto affiancate, per non parlare di una macchina e di un autoarticolato.

Il grande Scania aveva sbandato dall'altra parte della strada, schiacciando quasi venti metri di siepe.

Sembrava che avesse investito la macchina frontalmente.

Suppose che fosse una Sierra, ma il veicolo aveva subito danni tanto gravi che era praticamente impossibile capirne la marca. Sembrava che l'auto fosse stata messa in una grande morsa e schiacciata.

Non c'era traccia dei passeggeri.

L'unica traccia che stava a indicare che nell'auto distrutta si trovavano delle persone era la grande pozza di sangue sulla strada.

Callahan rimase al volante della Mercedes, con il finestrino abbassato, gli occhi fissi sulla scena del macello.

Accanto a lui Laura si agitò leggermente e la corta sottana le salì fin quasi alle cosce. Sotto non portava biancheria intima, e mentre osservava anche lei lo spettacolo sentì una sensazione di calore tra le gambe. Si piegò in avanti per vedere meglio e ansimò piano guardando il sangue riversato sulla strada.

Un agente della Garda si avvicinò al camion e guardò nella cabina.

Il parabrezza era in frantumi, scheggiato dove la testa del guidatore vi aveva sbattuto contro con grande forza. La cabina era piena di sangue, che macchiava il vetro screpolato.

L'agente aprì lo sportello e sbirciò dentro.

Il guidatore era steso tra i sedili e sanguinava in viso e nella testa. Aveva entrambi gli occhi chiusi, sigillati dal sangue che si stava rapprendendo, sembrava.

Laura si agitò di nuovo sul sedile, rendendosi conto della crescente sen-

sazione di umidità tra le gambe. Lanciò una rapida occhiata al marito e sorrise; fece scivolare una mano sulla propria coscia, accarezzandone la carne liscia, accrescendo la propria eccitazione.

Parcheggiati in un punto in cui una bassa siepe nascondeva la Mercedes a quelli che si trovavano sulla strada, i Callahan riuscivano a vedere molto bene tutta la scena. Uno dei loro giardinieri aveva udito lo schianto mentre lavorava vicino al muro di recinzione della tenuta. Ne aveva parlato per caso con Callahan, e l'inglese e sua moglie si erano recati sul luogo in auto.

Ne era valsa la pena.

Erano perfino arrivati prima dell'ambulanza e dei pompieri.

«Quante persone ci saranno nella macchina?» chiese Laura a bassa voce facendo scivolare una mano tra le cosce e accarezzando con le dita i ricciuti peli del pube.

Per quanti ce ne siano, pensò Callahan, non ne sarà rimasto molto.

«Chissà se l'autista del camion è morto», sussurrò Laura portando l'indice alla bocca e leccando il liquido sulla punta. Vide il poliziotto ritornare verso l'auto e parlare alla radio. I suoi piedi avevano lasciato orme insanguinate sull'asfalto: aveva calpestato il sangue versato sulla strada.

In lontananza udirono una sirena.

L'ambulanza veniva dal villaggio, pensò Callahan. Si fermò accanto al camion e due uomini in camice scesero con un salto e si affrettarono verso la cabina. Uno vi salì mentre l'altro si accostò alla macchina e ne ispezionò i rottami. Si girò in fretta, pallido in viso.

Laura sentì aumentare l'umidità tra le sue gambe.

Altre sirene.

Un'altra ambulanza. Un carro dei pompieri.

Anche loro si arrestarono accanto ai veicoli coinvolti nell'incidente, e il personale scese e sciamò attorno all'auto fracassata come formiche attorno a un pezzo di carne cruda.

Callahan osservò attentamente due pompieri che tagliavano il rottame con cannelli ossiacetilenici, aprendosi un varco nelle lamiere della parte anteriore dell'auto.

L'agente della Garda si era tolto il cappello e si era appoggiato al cofano della macchina, respirando pesantemente e tenendosi una mano davanti alla bocca mentre osservava l'operazione di ricupero.

Il pompiere asportò un pannello di quaranta centimetri quadrati.

Più che cadere, il corpo colò fuori.

Dalla forma del cadavere Callahan suppose che quasi tutte le ossa del-

l'uomo dovessero essere state fratturate nel tremendo urto con l'autoarticolato. Il piantone dello sterzo, spinto nel torace, gli aveva fratturato le costole. La metà superiore del corpo sembrava avvolta in un lenzuolo scarlatto. Eppure, mentre lo estraevano vide che aveva gli occhi aperti. Sgranati per il terrore, forse, quando si era reso conto, per pochi attimi, che lo scontro era inevitabile?

Un braccio era stato quasi staccato in corrispondenza della spalla.

Laura strinse maggiormente le cosce e il suo respiro si fece più pesante; il liquido che le usciva dalla vagina cominciava a bagnare il tessuto del sedile.

Quando il conducente fu sollevato sul bordo della strada vide che il suo ventre era stato squarciato nettamente, come se fosse esploso dall'interno. Nell'apertura pulsavano lunghi tratti di intestino, che si riversarono fuori quando lui venne deposto sull'erba.

L'agente non si trattenne più e vomitò sulla fiancata dell'auto.

I pompieri cominciarono a estrarre il secondo corpo.

Era una donna.

Almeno Callahan pensò che lo fosse.

I frammenti di vetro del parabrezza, schizzati dentro l'auto, le avevano ridotto il viso a brandelli, lacerandole la pelle tanto da renderla irriconoscibile. Quando la sollevarono i suoi lineamenti le scivolarono giù dal cranio a brandelli.

La forza con cui era stata spinta in avanti le aveva schiacciato contro il cruscotto il bacino e le gambe; una penzolava, staccata quasi del tutto. La testa era quella che aveva subito i danni peggiori.

Mentre veniva deposta sulla strada macchiata di sangue, parte della sommità del cranio sembrò cadere, e un grosso pezzo di cervello uscì dall'apertura. Il pompiere che le reggeva la testa si pulì le mani sulla giubba e distolse lo sguardo. Doveva essere stato come toccare una pesca troppo matura, marcia, pensò Laura, osservando altra materia cerebrale appiccicosa riversarsi sulla strada.

Laura stava respirando forte e si sfregava le cosce l'una con l'altra con precisione quasi ritmica, mentre le sue sensazioni si intensificavano. Le sentiva crescere, e il liquido tra le sue gambe scorreva liberamente. Aveva i capezzoli tanto eretti che le facevano quasi male; si piegò in avanti di qualche altro centimetro, con gli occhi fissi sui rottami dell'auto, con il corpo che tremava tutto.

Inspirò, e l'aria le raschiò in gola; desiderò chiudere gli occhi per gustare

più intensamente le sensazioni che provava, ma non voleva privarsi dello spettacolo che le si svolgeva davanti agli occhi sgranati. Si sistemò meglio sul sedile, con le cosce strette, e si dondolò avanti e indietro, toccandosi le labbra con la lingua, capendo che il momento del supremo piacere stava per arrivare.

Callahan le lanciò un'occhiata e sorrise.

Quando estrassero dai rottami i resti del neonato ebbe l'orgasmo.

24

Bretagna, Francia

«Come l'hai trovata?»

La voce di Catherine Roberts rimbombò nello spazio limitato dalla chiesa. I suoi occhi non abbandonarono neppure per un istante l'oggetto che aveva davanti.

«Praticamente per caso», spiegò Channing. Le descrisse come avesse involontariamente scoperto la finestra.

Lei fece un passo avanti e toccò con l'indice la piccola zona di vetro riportata alla luce.

«Che cos'è quello?» chiese Channing, curioso, indicando la creatura raffigurata nella finestra.

Cath scosse la testa. Guardò più da vicino, fissando il vetro piuttosto che la figura che era stata scoperta.

«Non capirò il metodo usato per fabbricare la finestra finché non sarà stata pulita completamente», disse continuando a fissarla.

«Che cosa vuoi dire?» Channing stava sfregandosi le mani, perché sentiva freddo.

«Dopo avere stabilito il metodo sarò in grado di darti una datazione più precisa. Questo frammento sembra in parte fabbricato con la tecnica del *cloisonné.*» Tamburellò sul vetro. «Il vetro colorato viene versato in scomparti con la forma dell'immagine voluta. Ma il resto...» interruppe la frase.

«Non ti seguo ancora», disse Channing in tono leggermente irritato, seccato che Cath non avesse distolto gli occhi dalla finestra da quando l'aveva vista.

«Se il vetro è stato in parte preparato con il metodo *cloisonné* e in parte dipinto, ciò significa che la finestra è stata costruita da più di una persona. E probabilmente in un periodo di diversi anni.»

«È tanto insolito?» Era curioso di saperlo.

Lei aggrottò le sopracciglia e annuì.

«Per chi la fabbricava, una finestra era un'opera singola come, diciamo, un romanzo per il suo autore. Era insolito trovare dei vetrai che lavorassero insieme alla stessa finestra», gli spiegò continuando a fissare il vetro.

«E la figura?» insistette indicando la grottesca creatura nella parte visibile della finestra. «Non la riconosco. So che le finestre venivano usate come sussidi per l'insegnamento, ma quella figura non è né biblica né mitologica.» Channing guardò gli occhi velati di vetro rosso. Per un istante ricordò l'incubo della notte precedente.

La bocca che si apriva.

La sua mano che spariva in quell'abisso tra le zanne.

Rabbrividì.

Il sogno era ritornato quasi tutte le volte che aveva chiuso gli occhi per un momento. Sapeva che era un sogno, ma la crudeltà dell'incubo non era per nulla diminuita. Anzi, ogni volta bruciava nella mente in modo ancora più vivido. Per un istante si voltò dall'altra parte.

Catherine rimase invece accoccolata davanti al vetro.

«Dobbiamo scoprire il resto», disse.

«Sono d'accordo. Se torniamo domattina...»

«No, Mark. Voglio cominciare subito», dichiarò in tono brusco, sempre senza guardarlo.

«Vuoi dire ritornare al villaggio a prendere i tuoi attrezzi?»

Lei lo interruppe di nuovo.

«Mi hai chiamato per lavorare su questo maledetto affare», sbottò guardandolo con aria irritata. «E allora lascia che ci lavori.»

Per un istante si affrontarono in silenzio, la soffocante solitudine della chiesa che li avvolgeva come un lenzuolo. «Torna indietro a prendere i miei attrezzi. Subito», gli ordinò. Poi si addolcì un poco. «Per favore, Mark. È importante. Avevi ragione quando mi hai chiamato. Devo vederla tutta. Prima comincerò prima potrò riportarla alla luce, decifrarla.» Riuscì perfino a sorridere. «Forse potrò anche dirti qual è il significato di questo tesoruccio.» Indicò la figura della creatura incisa nel vetro.

Channing rimase un attimo a guardarla, poi annuì e uscì dal coro.

Cath udì i suoi passi allontanarsi rimbombando, poi si voltò a guardare il frammento di vetro che aveva scoperto.

Quel viso mostruoso.

Sembrava che gli occhi rossi la fissassero con uno sguardo vuoto.

Allungò una mano per toccarne uno con un dito.

Mentre lo faceva sorrise.

25

Channing sbadigliò e guardò l'orologio.

Le 22.34.

Si trovavano nella chiesa da più di quattro ore. Fuori, il piacevole tramonto era stato sostituito da un pezzo dal calar della sera, poi dal buio fìtto della notte, e con l'oscurità era sopraggiunto un vento freddo che sembrava penetrare perfino nelle pietre della chiesa. Lo sentiva fischiare attorno al vecchio edificio mentre stava in piedi nel coro. Faceva sbatacchiare anche le finestre chiuse con le assi, infilando le sue fredde dita all'interno della chiesa. Eppure, nonostante il freddo la camicia di Channing era fradicia di sudore.

Lo sforzo compiuto per rimuovere tante pietre l'aveva stremato.

Dopo che era ritornato dal villaggio con alcuni degli attrezzi di Cath si erano messi al lavoro sulla finestra, iniziando per primo il compito più importante.

Bisognava liberare la finestra dalla muratura che la copriva. Non avevano modo di sapere se fosse rotta come le altre o fosse un frammento di una finestra molto più grande, con il resto già andato distrutto. Solo asportando le pietre che la racchiudevano avrebbero avuto la prima di tante risposte.

Il lavoro era stato più snervante che faticoso. Così racchiusa nella pietra, la finestra era ancora molto vulnerabile a qualsiasi tentativo troppo sollecito di liberarla. Era, pensò Channing, come tentare di liberare dal ghiaccio un corpo umano con un trapano pneumatico.

Quel compito era dieci volte più delicato.

Il vetro era antico, del Trecento o del Quattrocento, Catherine ne era certa. Uno scalpello che scivolava o un colpo di mazzuolo dato nel punto sbagliato, e tutto poteva andare in frantumi.

Avevano lavorato con diligenza, quasi nervosamente, per asportare la muratura attorno all'inestimabile scoperta, deponendo i frammenti di pietra sul pavimento della chiesa; ogni tanto facevano qualche passo indietro per vedere quali progressi avesse fatto il loro lavoro.

Dopo un'ora avevano scoperto i tre pannelli superiori.

La parte emersa era comunque malamente visibile alla luce fioca delle lampade antivento. La copertura della pietra, i danni prodotti dal tempo e

alcuni difetti del vetro contribuivano a far sì che non riuscissero a distinguere niente attraverso la patina di sporcizia che ricopriva il vetro. Anche le strisce di ferro impiegate per separare i pannelli colorati erano arrugginite e scolorite.

Ma avevano continuato a lavorare, soddisfatti della buona resistenza della finestra, anche se Channing non riusciva a scacciare il pensiero che quando avessero tolto tutta la pietra l'intera struttura si sarebbe ribaltata in avanti e si sarebbe frantumata sul pavimento della chiesa. Ricacciò quel pensiero nei più profondi recessi della mente.

A mano a mano che il lavoro procedeva comparvero sconcertanti anomalie.

Non solo la finestra era apparentemente opera di più di un vetraio, ma le pietre che la tenevano saldamente a posto appartenevano a un periodo diverso dall'epoca in cui era stata costruita la chiesa.

«È stata aggiunta più tardi», aveva osservato Channing.

«Ma perché nasconderla?» si era chiesta Catherine, con l'attenzione, rivolta alla finestra, che aumentava a mano a mano che ne venivano scoperte altre parti.

Channing non aveva nessuna risposta a quella particolare domanda. Forse una volta riportata alla luce e decifrata, quell'enigma avrebbe potuto avere una soluzione.

Con l'apparire di altri pannelli era diventato evidente che il vetro non faceva semplicemente parte di una finestra più grande.

Quella che Channing aveva scoperto era una finestra completa.

Larga un metro e venti circa, in altezza arrivava forse a uno e ottanta. Catherine si era fermata un attimo, si era asciugata il sudore con il dorso della mano, poi, con infinite precauzioni, aveva tolto un po' di sporcizia da uno dei pannelli; aveva esaminato il vetro con l'aiuto di un oculare da orefice e di una piccola pila.

«È vetro corona», gli aveva annunciato. «Almeno questa parte.» Senza attendere la sua domanda aveva continuato: «Si soffia una bolla di vetro dentro un tubo di acciaio, poi si fa girare fino a formare un disco. Si usa un ferro speciale per lisciare il bordo finché non si ottiene la forma desiderata». Premette una punta da disegno sul vetro, indicando le minuscole bolle ancora visibili all'interno. «Nel vetro a corona le bolle sono sempre in cerchi concentrici.»

«E questo non ti dice niente a proposito di chi potrebbe averla realizzata?» Channing aveva chiesto con curiosità.

«È uno dei metodi più antichi per la fabbricazione dei vetri colorati. Altre parti sembrano fatte con metodi diversi. È per questo che penso che ci abbia messo le mani più di un vetraio.» Aveva rivelato un'altra parte del disegno sotto il velo di sporcizia.

Era comparsa una mano artigliata.

La grande mano stringeva un bambino.

Channing aveva aggrottato la fronte, ma in certo senso era logico.

Se la finestra era stata commissionata da Gilles de Rais, la presenza di un bambino nella rappresentazione era quasi prevedibile.

Che cos'altro ci si poteva aspettare da un uomo responsabile della morte di più di duecento bambini?

«Anche i metodi di coloratura sono diversi», aveva osservato Catherine, guardando prima la mano artigliata poi gli occhi rossi che sembravano risplendere tanto luminosamente sul volto della prima creatura. «Quello», aveva detto indicandone il viso, «sembra fissato. Il vetro è stato colorato prima di venire messo nel pannello. Questa», e batté molto delicatamente la mano, «sembra dipinta sul vetro dopo che si è raffreddato.»

«Come hanno fatto a colorare il vetro?» aveva chiesto Channing.

«Hanno aggiunto al vetro nel crogiolo diversi ossidi di metallo, si chiama vetro fuso.» Si era asciugata ancora il sudore. «Se avessero voluto del vetro rosso avrebbero aggiunto ossido di rame. Per il verde, ossido di ferro. Ossido di cobalto, blu. Ossido di manganese, porpora. Se volevano il giallo avrebbero aggiunto dello zolfo.»

Aveva ascoltato attentamente, con gli occhi alternativamente posati sulla finestra e su Catherine.

In quel momento, mentre le lancette del suo orologio si avvicinavano alle 23, si appoggiò all'altare e guardò la finestra.

Per quello che riuscivano a vedere, il vetro avrebbe anche potuto essere opaco.

Si vedevano solo l'artiglio e il viso dell'altra creatura; tutto il resto era ancora incrostato da uno spesso strato di sporcizia.

Channing era stanco, più stanco di quanto non si fosse mai sentito. Gli sembrava che gli fossero state risucchiate le forze, come se invece di penetrare il vento nella chiesa, gli elementi atmosferici all'esterno lo estraessero, creando nel coro un vuoto che rendeva difficile la respirazione. Lo attribuì alle nuvole di polvere sospese nell'aria.

Stava diventando più freddo.

Si sfregò le braccia e rabbrividì, guardando di nuovo l'orologio.

«Dovremmo tornare alla locanda», suggerì.

Cath continuò a fissare la finestra, stupita che fosse intatta.

«Cath», fece a bassa voce, «ho detto...»

«Ti ho sentito», ribatté lei senza guardarlo, senza distogliere gli occhi dal telaio.

«Possiamo continuare domani mattina», insistette Channing.

Lei non parlò; continuò a tenere gli occhi fissi sulla creatura nel pannello in alto a sinistra. Ogni tanto lanciava un'occhiata alla mano artigliata che stringeva il bambino, ma erano gli occhi rossi a trattenere il suo sguardo. Finalmente riuscì a distaccarne l'attenzione. Si massaggiò il naso con il pollice e l'indice e annuì.

«Forse hai ragione. Una buona notte di sonno non farebbe male», ammise riuscendo a fare un debole sorriso.

Una buona notte di sonno. Channing non riusciva più a ricordare quando aveva potuto godere di quel lusso l'ultima volta.

Cominciarono a radunare gli attrezzi.

«C'è una cosa che mi rende perplessa, Mark», disse Cath. «A proposito della chiesa. Come hai fatto a ottenere il permesso delle autorità locali per lavorare qui?»

Lui alzò le spalle.

«La classificano come edificio abbandonato», le spiegò. «A loro non importa chi viene qui e che cosa fa. Se crollasse domani non credo che se ne preoccuperebbero.»

Sembrò che il vento aumentasse di intensità. Channing rabbrividì.

Stava diventando decisamente più freddo.

Attraverso un'apertura in una delle finestre chiuse da assi scorse per un istante la luna apparire nel cielo prima che un banco di nuvole nere la inghiottisse.

Una delle lampade controvento tremolò e quasi si spense, poi risplendette di nuovo.

Channing guardò la finestra.

Un sordo tonfo echeggiò in tutta la chiesa, e il rumore rimbombò nel silenzio.

Doveva essersi dimenticato di fermare il portale della chiesa quand'erano entrati, si disse.

«Basta, per stasera, Cath», la sollecitò.

Il tonfo si sentì di nuovo.

Due volte in rapida successione.

Che cosa diavolo stava succedendo?

26

Channing guardò verso la porta che immetteva nel coro. Forse il portale della chiesa sbatteva per il forte vento. Vi si avvicinò, l'aprì e sbirciò fuori; il raggio della sua lampadina formò un fascio nel buio fino al portale.

Era perfettamente chiuso.

Un altro tonfo, sopra la loro testa.

Nel campanile.

«Usciamo da qui», disse Channing con voce roca. «Andiamo. Per questa sera abbiamo fatto abbastanza.» *Aveva percepito la paura nella sua voce?* Non gli importava. Era stanco, aveva freddo e qualcos'altro che non voleva ammettere. *No, che diavolo?* Aveva paura. Quel posto lo turbava nelle condizioni migliori, e in quel momento, con quei rumori...

«Andiamo, Cath», ripeté in tono più deciso.

Lei stava ancora fissando la finestra e le si avvicinò come se nel vetro avesse individuato qualcosa che Channing non riusciva a vedere.

«Per l'amor del cielo», sbottò. «Torneremo domattina.»

Di nuovo quel tonfo, e gli fu chiaro che proveniva dall'alto.

La razionalità rimastagli gli suggerì che doveva essere la porta che dava nel campanile. Il vento doveva averla spalancata e sbatteva sui cardini a ogni folata. Era quella la spiegazione. Improvvisamente si adirò con se stesso per aver pensato a soluzioni diverse da quella più logica. La mancanza di sonno aveva alimentato l'immaginazione, si disse, pensando quanto fosse tardi rispetto alle sue abitudini casalinghe.

Cath era inginocchiata accanto alla finestra, stava guardando con maggiore attenzione il viso del bambino stretto dalla mano artigliata. Tirò via un altro po' di polvere.

«Ti aspetterò in macchina» disse Channing in tono irritato, e lei lo sentì entrare rumorosamente nella navata principale.

Cath guardò il viso sulla finestra, vi passò sopra la punta dell'indice cercando di distinguerne i lineamenti.

Qualcosa...

Quando, nella navata, inciampò in un banco e fu sul punto di cadere, Channing brontolò tra sé.

... di familiare...

Channing sentì un forte stridore davanti a sé mentre il portale della chie-

sa si apriva.

Per pochi istanti batté le palpebre nell'oscurità, il vento ruggì all'esterno e la luna spuntò tra le nuvole.

...in quel viso...

Una sagoma scura riempì il portale della chiesa.

Scura e massiccia.

«Oh, maledizione», mormorò Channing cercando la lampadina tascabile.

«Cath», gridò accendendola e agitandola avanti e indietro.

La chiesa si riempì di un odore che non aveva mai sentito prima.

Del puzzo della decomposizione.

E gli si stava avvicinando, riempiendogli le narici.

Udì dei passi, percepì qualcosa che si muoveva.

«Cath.»

Indietreggiò.

Nel coro, Cath strinse gli occhi mentre continuava a fissare i lineamenti del bambino sulla finestra.

Conosceva quel viso.

Si sentì chiamare per nome. Sentì quel puzzo disgustoso.

Quando udì il grido proveniente dalla navata si guardò intorno.

«Mark», chiamò alzandosi in piedi e lanciando un ultimo sguardo alla finestra. Al viso del bambino.

Si sentì mancare il fiato.

Il volto del bambino era contorto in un atteggiamento di terrore. Stava urlando.

Non era più un bambino.

Aveva il viso di Mark Channing.

27

Mentre si rialzava urlò il suo nome, con tutto il corpo fradicio di sudore.

Tutto a un tratto fuori dall'incubo lei emise un debole rantolo, un misto di paura provocata dalle immagini che le avevano invaso la mente e di sollievo provato nel capire che l'esperienza era rimasta entro i confini del proprio inconscio.

Si sedette sul letto piegata in avanti, con una mano sulla gola, e sentì le dita bagnate di sudore.

Fu sul punto di gridare di nuovo quando vide la figura in piedi accanto al letto.

Nella semioscurità, con la mente ancora vacillante per quello che aveva sognato, non riusciva a concentrare l'attenzione sulla figura, e la nuova intrusione le fece battere il cuore ancora più furiosamente.

Le ci volle un momento per rendersi conto che era Mark Channing.

«Dannazione», mormorò lasciando cadere la mano dalla gola al petto. Sentiva il cuore che le martellava contro le costole.

«Stai bene?» le chiese guardandola. «Ti ho sentita gridare.»

Lei deglutì e annuì, lanciando un'occhiata all'orologio.

Le 2.14.

«Sto bene», rispose. «Solo un brutto sogno. Non ho avuto incubi da quando ero bambina.» Fece un paio di profondi respiri, rendendosi conto che la sua nudità era protetta dagli sguardi di Channing solo dal lenzuolo. Se lo portò più in alto, fin sotto alla gola, in un gesto di pudore eccessivo. Un gesto in certo modo inopportuno, considerato che un tempo erano stati amanti. Ma allontanò in fretta quel pensiero dalla mente. Le immagini del sogno ritornarono e accese la lampada sul comodino, come se la luce potesse affrettarne la scomparsa.

Mentre illuminava il viso di Channing vide quanto sembrasse pallido e sfinito; le sue occhiaie erano scure e pronunciate, come se un artista del tatuaggio, impazzito, fosse stato lasciato libero di sbizzarrirsi sulle sue orbite iniettate di sangue con inchiostro scuro.

«Hai un aspetto terribile, Mark, se non ti spiace che te lo dica», osservò rendendosi conto di quanto sembrassero goffe le sue parole. «Scusa se ti ho svegliato.»

«Ero già sveglio», spiegò. «Brutti sogni anche per me.»

Lei alzò le spalle.

«Ho sognato che ero nella chiesa», gli raccontò. «La vedevo bene come vedo te adesso.» Lo guardò, e lui si sedette sul bordo del letto.

«Che cos'hai visto?» le chiese.

«La finestra. Scoperta. Almeno un'altra parte.»

«Una mano artigliata», fece lui.

Lei annuì.

«Una mano artigliata che stringeva un bambino», continuò.

Lei lo guardò aggrottando la fronte.

Riuscì solo a fare un leggero cenno di assenso.

«Che ora era quando siamo andati via dalla chiesa, ieri sera?» gli chiese, come se la memoria le fosse diventata all'improvviso labile.

«Circa le undici e mezzo», le rispose.

Fuori il vento che spazzava la piazza principale del villaggio colpì l'angolo della tettoia di una bancarella, che non era stata fissata. Cominciò a sbattere come le ali di un grosso pipistrello.

«Che cos'altro hai sognato?» le chiese Channing.

«Eravamo in chiesa, dopo aver riportato alla luce la finestra. Aveva cominciato a fare più freddo. È come se potessi sentirlo.» Si sfregò un braccio sul quale era già comparsa la pelle d'oca. «Si sono sentiti dei rumori. Ho visto qualcosa sulla finestra. La mano di cui hai parlato, che stringeva un bambino.» Si rese conto tutto a un tratto, come colpita da uno schiaffo in pieno viso. «Hai visto la mano anche tu?»

Lui annuì.

«Sulla finestra?» chiese.

«Credo di sì.» Si massaggiò la nuca con una mano.

«I rumori continuavano, quindi tu sei andato nella navata e mi hai lasciata vicino alla finestra. Ho visto il viso del bambino sul vetro, sembrava diventare più chiaro. Ti ho sentito chiamarmi ma non riuscivo a distogliere gli occhi dal vetro.»

«Hai sentito freddo, hai udito aprirsi il portale della chiesa.»

Non erano domande, erano affermazioni.

«Mi hai sentito gridare, mi hai chiamato, stavi per venire nella navata quando ti sei voltata a guardare l'immagine e hai visto che il volto del bambino era in realtà il mio.»

Lei riuscì solo a lanciargli un'occhiata priva d'espressione.

«Abbiamo condiviso lo stesso incubo, Cath», le disse, «ho visto quello che hai visto tu.»

«Impossibile», commentò, ma non c'era convinzione nella sua voce.

«Allora dammi un'altra spiegazione.»

Non ne era in grado.

Fuori il vento continuava a sferzare rumorosamente la tettoia. Sembrava un grosso avvoltoio che si avvicinava.

28

Enniskillen, Contea di Fermanagh, Irlanda del Nord

Spostò il fucile leggermente a destra finché le crocette del mirino telescopico non si trovarono esattamente in corrispondenza della testa della donna.

Lei si chinò e lui la seguì con il fucile, senza perdere la mira, con il dito posato delicatamente sul grilletto del fucile HK91.

Maureen Pithers si inginocchiò accanto all'aiola e strappò qualche erbaccia dalla terra scura, poi le lasciò cadere nel secchio che aveva vicino. Fece il giro del giardino estirpando tutto il fogliame che ne deturpava l'aspetto. Quel lavoro le piaceva. La sua guerra settimanale con le erbacce, la chiamava. Continuò senza rendersi conto del fucile puntato contro la sua testa.

Billy Dolan abbassò il fucile per un istante e si accese una sigaretta. Da dove era sdraiato era ben nascosto dalla casa da quasi centoquaranta metri di collina in dolce pendio, erba alta e alberi. Circa un'ora prima aveva trovato il posto migliore, che gli assicurava una veduta perfetta del portone della casa; in fondo al pendio, era una costruzione intonacata di bianco, con il tetto di tegole rosse, che sembrava risplendere alla luce del sole. Un bel posto, pensò Billy mentre si accendeva una sigaretta; fece qualche tiro, tutto soddisfatto, prima di girarsi di nuovo sul ventre, appoggiare il calcio del fucile alla spalla e prendere ancora di mira la donna.

Lei aveva circa quarantacinque anni, un po' grassottella, e aveva un grembiule di plastica verde per impedire che la terra del giardino le sporcasse gli abiti. La osservò mentre strappava energicamente le erbacce e le gettava nel secchio.

Sì, era proprio un bel posto. Non c'era paragone con casa sua, nel quartiere di Turf Lodge, a Belfast. Prossimo a compiere ventidue anni, a Billy si prospettava la stessa vita del padre. Un lavoro qua e là se era fortunato, a lisciare qualche fottuto caposquadra protestante, poi il sussidio di disoccupazione, a incassare trenta sterline la settimana, sempre se era fortunato.

Ma Billy non voleva. Non voleva passare il resto della vita a firmare i registri di disoccupazione e poi spendere i soldi a bere nei pub il sabato sera con gli altri suoi compagni, anche loro senza lavoro.

Sulla collina cambiò posizione e inspirò più profondamente il fumo della sigaretta.

La maggior parte dei membri dell'IRA avevano nell'organizzazione fratelli, padri, nonni o parenti di qualche grado. O avevano seguito dei famigliari nelle braccia della causa. Non Billy. Aveva deciso per conto suo perché quello era il modo in cui intendeva vivere. Senza inchinarsi né strisciare davanti a nessuno. Al diavolo, tutti quanti. Così prendeva ordini solo da un uomo.

Quell'uomo era steso accanto a lui sulla collina e guardava la casa bianca

con l'aiuto di un cannocchiale.

James Maguire aveva circa otto anni più di Billy; aveva i capelli scuri e la faccia dura; era basso e di costituzione molto robusta, quasi un bruto. Perlustrava la casa e il giardino con il cannocchiale, sentendo accanto a sé Billy che teneva sotto tiro la donna nel mirino dell'HK91.

Quando fosse giunto il momento non avrebbe mancato il bersaglio.

«La macchina sta aspettando», disse Maguire. «Non c'è fretta. Porta il fucile con te quando hai finito.»

«Visite», disse il giovane, che aveva individuato un nuovo arrivato nel mirino telescopico.

Maureen Pithers aveva interrotto la guerra con le erbacce per parlare con un'altra donna che si era avvicinata alla siepe di separazione tra il giardino perfettamente tenuto e lo stretto sentiero di campagna che gli correva accanto. La casa era a quasi duecento metri da quella più vicina.

Billy cominciò a muovere il fucile avanti e indietro, inquadrando prima una donna poi l'altra nel mirino dell'arma.

«Billy.»

Sentire pronunciare il suo nome gli fece perdere la concentrazione.

«Il portone», disse Maguire continuando a guardare attraverso il cannocchiale.

Billy spostò lo sguardo e vide che usciva di casa un uomo. Vicino alla cinquantina, era alto e stava diventando calvo. Quei pochi capelli che gli erano rimasti erano grigi. Aveva un viso pieno, gioviale.

Il reverendo Brian Pithers si fermò per un istante sul gradino della soglia, con la borsa portadocumenti in mano; sorrise alla moglie e alla sua amica, poi attraversò il prato per avvicinarsi alle due donne e cominciò a parlare animatamente con loro.

«Immagino che cosa può dire», osservò Maguire con un'ombra di sorriso sulle labbra. «Non avremmo mai dovuto fidarci dell'IRA. Li avevo messi in guardia tutti, su di loro. Adesso ci sarà un prezzo da pagare.»

Billy si mise a ridacchiare.

«Hai letto i suoi sermoni, Jim?» chiese socchiudendo un occhio.

«È tutto quello che ha continuato a dire dopo la faccenda di Stormont», spiegò Maguire a bassa voce.

Billy stava ancora ridacchiando quando prese di mira il reverendo Pithers e sparò.

A oltre seicento metri al secondo, la pallottola colpì Pithers sopra l'occhio destro, si fece strada senza sforzo nell'osso frontale prima di penetrar-

gli nel cervello, per poi esplodere dalla parte posteriore del cranio trascinando con sé una gran parte dell'osso parietale e di quello occipitale. Una grossa massa di cervello uscì dalla ferita, spinta dalla forza del proiettile che sollevò l'ecclesiastico e lo catapultò indietro di parecchi metri. Crollò a terra spargendo sangue sul prato curato tanto amorevolmente dalla moglie.

Entrambe le donne gridarono; la signora Pithers corse a fianco del marito, l'altra attraversò di scatto il cancello e si precipitò verso la casa. Presumibilmente per chiamare un'ambulanza.

Risparmia il fiato, pensò Billy, studiando il suo lavoro attraverso il mirino.

Pithers aveva gli occhi ancora aperti, anche se il sangue che sgorgava dalla ferita si era riversato in quello sinistro. Si spargeva rapidamente intorno ai resti della sua testa mentre la moglie non poteva fare altro che inginocchiarglisi accanto e gridare qualcosa che né Billy né Maguire riuscirono a sentire. Sul suo grembiule c'erano delle macchie scarlatte, senza dubbio spruzzate quando la pallottola aveva fatto saltare parte del cranio del marito.

I due uomini dell'IRA si alzarono in piedi e si allontanarono, individuando l'auto che li aspettava dall'altra parte della collina con il motore in folle. Non avevano percorso neanche tre metri quando Maguire prese il fucile dalle mani di Billy e ritornò verso la cresta.

«Jim, che cosa c'è che non va?» chiese Billy guardando il compagno.

Maguire si portò il fucile alla spalla.

«È morto», protestò il giovane.

«Lo so.» Maguire prese la mira. «Ma sappi una cosa, Billy», disse a bassa voce. «Mia madre me lo diceva sempre. A questo mondo non c'è niente di più triste di una vedova.»

E sparò un colpo alla testa della signora Pithers.

29

Contea di Cork, Repubblica d'Irlanda

La notte aveva portato con sé le prime gocce di pioggia.

David Callahan, in piedi accanto alla grande finestra panoramica che correva praticamente per tutta la lunghezza del salotto, guardava fuori e osservava le goccioline che macchiavano il vetro.

Dopo un istante o due tirò il cordone e chiuse le pesanti tende di velluto,

escludendo l'oscurità e gli elementi atmosferici. Si avvicinò al bar e si versò una dose abbondante di brandy, riscaldandolo nel grande bicchiere di cristallo.

«Vuoi qualcosa da bere?» chiese lanciando un'occhiata a Laura, che leggeva sdraiata su uno dei divani. Lei scosse la testa, ma le versò comunque una vodka e la depose sul tavolino accanto a lei.

Con il bicchiere in mano, Callahan andò a sedersi sulla poltrona di cuoio davanti alla Tv. Prese in mano il telecomando, incerto se accendere l'apparecchio o meno. Decise di finire prima il drink.

Laura lo guardò alzando gli occhi dal libro e colse la sua espressione meditabonda.

«A che cosa stai pensado?» gli chiese prendendo il bicchiere e sorbendo un sorso di vodka.

«A questo e a quello», rispose enigmaticamente.

Lei piegò l'angolo di una pagina e gettò il libro sul tavolino.

«Senti la mancanza di Londra, vero?»

Callahan sorrise.

«È tanto evidente?»

«Che cosa c'è da rimpiangere, David? Qui abbiamo tutto. Soldi, libertà di fare ciò che vogliamo. Di fare esperimenti.» Gli sorrise da sopra l'orlo del bicchiere. «E poi, là era troppo pericoloso, lo sai.»

Lui annuì, fissando il bicchiere di brandy. Sapeva che sua moglie aveva ragione. Non avevano altra scelta. La polizia gli stava dietro; due bande avevano minacciato di ucciderlo. Una ci aveva anche provato. I suoi clienti si erano lamentati della qualità dei prodotti che forniva. A ragione, pensò con un lieve sorriso. L'ultima partita di eroina che aveva venduto era pura solo al trenta per cento.

Il resto era costituito da Vim e da talco.

Callahan non aveva modo di sapere quante persone erano morte per avere sniffato quella merce di cattiva qualità. E non gliene importava niente, del resto. Aveva guadagnato più di tre milioni di sterline, con quella partita. Tuttavia erano spiccioli in confronto a quello che gli rendevano gli altri racket.

Il traffico di armi era stato il più lucroso, fino a quel momento, con più di sedici milioni di sterline incassati in poco più di un anno. Togliendo le bustarelle per la polizia, gliene erano restati quasi quattordici. Due o tre milioni ogni tanto erano un prezzo ridicolo da pagare per poter esercitare un commercio tanto redditizio.

Tuttavia, insieme ai soldi arrivavano i pericoli. Vendere armi ai terroristi comportava dei rischi. Un gruppo di radicali francesi aveva minacciato di ucciderlo per una partita di fucili Sterling di qualità scadente che aveva venduto loro. Aveva avuto delle difficoltà a incassare il denaro da un gruppo di giovani cinesi troppo ambiziosi che avevano voluto sfidare la Triade di Londra.

Tre erano finiti decapitati: i loro cadaveri erano stati rinvenuti a Soho Square, e le teste infilate in una ringhiera a Leicester Square.

Nessuno aveva mai scoperto che cosa era successo ai loro genitali.

Callahan sorrise a quel ricordo.

Aveva colto i segnali in tempo. Lui e Laura erano sgattaiolati fuori dal Paese e avevano viaggiato per il mondo per otto mesi: Stati Uniti, Medio Oriente e Caraibi. Infine avevano comperato la tenuta in Irlanda, dove vivevano in quel periodo come ritornati all'epoca feudale.

Per mandare avanti la tenuta, Callahan aveva assunto sei persone che vivevano in casa, più altre quattro. In principio lui e Laura avevano pensato che l'Irlanda, con il suo tranquillo stile di vita, avrebbe potuto essere troppo noiosa per loro. Ma avevano trovato delle distrazioni.

E c'erano sempre le droghe.

Ma una cosa non era riuscito ad afferrare. Non tanto perché non fosse disponibile, ma perché era indefinibile.

Il brivido estremo.

L'esperienza suprema.

Callahan ne era andato in cerca tutta la vita, provando tutte le sostanze e tutte le esperienze immaginabili. Naturalmente c'erano delle cose che non aveva ancora sperimentato, ma era solo questione di tempo.

Lui e Laura ne avevano fatto uno scopo di vita.

Era il loro Sacro Graal.

A quell'analogia si mise a ridacchiare. Non c'era niente di sacro nella maggior parte delle esperienze nelle quali si erano avventurati.

In Laura trovava una compagna perfetta, altrettanto devota e ossessionata nella sua ricerca del brivido estremo. Insieme avevano percorso tutta la gamma delle perversioni, sfinendo corpo e mente in quella singolare ricerca, senza mai sapere in realtà quanto si fossero avvicinati al raggiungimento di quel sogno sfuggente. Nessuno dei due sapeva che forma avrebbe assunto. Vivevano in uno stato di attesa quasi costante, in un mondo di intenso eccitamento.

Callahan sapeva che il brivido definitivo non era uccidere.

L'aveva fatto due volte, una con un'arma da fuoco, l'altra per strangolamento. Osservare, sentire la vita di un uomo estinguersi era una sensazione potente, ma doveva esistere qualcosa oltre quello.

Oltre la morte stessa, forse.

Callahan sorrise tra sé e accese la Tv.

Dietro l'annunciatore c'era la foto di un ecclesiastico. Nel viso dell'uomo scorse qualcosa di vagamente familiare. Callahan si alzò per riempirsi di nuovo il bicchiere, e insieme aumentò il volume.

«...qualche ora fa. L'attentato ha avuto luogo fuori dell'abitazione del signor Pithers nella contea Fermanagh e ha avuto come testimone una vicina...»

«David, dobbiamo proprio vedere questa roba?» chiese Laura.

Callahan sollevò una mano per farla tacere, con l'attenzione concentrata sullo schermo. Ritornò a sedersi in poltrona e fissò con interesse la televisione.

«...quando è arrivato in ospedale il reverendo Pithers era già morto. Anche sua moglie è stata uccisa nell'attacco...»

Callahan sorseggiava lentamente il suo drink.

«L'attacco è stato condannato da tutti, compresi i Provisional dell'IRA, che si sono premurati di sottolineare che nessuno dei loro uomini è coinvolto nell'omicidio...»

Laura si girò sul ventre e appoggiò il mento sulle braccia, come se stesse guardando la televisione senza alcun interesse.

«...essendosi verificato tanto vicino al massacro di Stormont, sembrerebbe che qualsiasi soluzione permanente ai problemi politici e militari nell'Irlanda del Nord stia per svanire rapidamente. La polizia sospetta che i responsabili dell'eccidio di Stormont lo siano anche dell'uccisione del reverendo Pithers e di sua moglie...»

Callahan bevve un lungo sorso di brandy, sentendo il liquido ambrato farsi strada nello stomaco.

«...la caccia ai terroristi continua...»

Callahan si alzò; stava per avvicinarsi ancora al bar quando la cameriera comparve sulla soglia e annunciò che la cena era servita. Laura la ringraziò e si alzò anche lei; passando davanti alla Tv, fece l'atto di spegnerla.

«Lasciala accesa», le disse il marito, con gli occhi ancora fissi sullo schermo.

Laura alzò le spalle e uscì dalla stanza.

Squillò il telefono, e Callahan sollevò la cornetta.

«Pronto», disse con gli occhi ancora sulla televisione, spegnendola quando si rese conto che il servizio era terminato. «Pronto.»

Nessuna risposta.

«Chi è?» chiese in tono irritato.

Sentì uno scatto e la comunicazione fu interrotta.

Per un istante tenne in mano il ricevitore, poi lo depose sulla forcella e seguì Laura nella sala da pranzo, dove si sedettero.

La prima portata era stata appena servita quando il telefono squillò ancora.

«Lascia che risponda Julie», disse Laura, ma Callahan era già in piedi e stava dirigendosi verso il telefono nell'atrio.

Ritornò qualche istante dopo, con il viso leggermente pallido. Quando vide la sua espressione Laura si accigliò.

«Stai bene, David?» gli chiese.

Lui fece un brusco cenno di assenso, ma senza guardarla.

«Chi era, al telefono?» domandò.

«Avevano sbagliato numero», rispose lui in tono sbrigativo.

Laura alzò le spalle e continuò a mangiare. Quando Callahan portò la forchetta alla bocca notò che gli tremavano leggermente le mani.

Sbagliato numero.

Avrebbe voluto che fosse vero.

30

Si soffermò sulla porta della cantina.

Callahan sapeva che a quell'ora in casa tutti dormivano; sapeva anche che a nessun altro era permesso di recarsi in cantina. Ciononostante rimase fermo per quella che sembrò un'eternità con la mano sul pomello della maniglia, guardandosi attorno.

La porta della cantina era in cucina, e fu quella la prima barriera che superò, richiudendola a chiave con cura alle sue spalle. Accese l'interruttore, e sotto di lui si illuminò una stretta rampa di scale. Laggiù si sentiva odore di umidità, anche se le pareti erano relativamente prive di muffa e l'intonaco senza crepe.

Scese la prima rampa di scale e arrivò a un'altra porta.

Scegliendo una seconda chiave, Callahan la oltrepassò e si trovò nel locale che stava dall'altra parte.

C'erano altre scale e lui accese altre luci. Una fila di lampade a fluore-

scenza si accese illuminando lo scantinato. Era grande, più di diciotto metri quadri. Accanto a tutte e quattro le pareti erano accatastate, fino al soffitto, delle casse di legno. Mentre scendeva vide le scritte sui lati delle casse, fatte a spruzzo con l'aiuto di una mascherina.

Alcune parole erano straniere.

Le scritte erano in russo, in francese, in tedesco.

Arrivato al centro dello scantinato, Callahan sentì l'odore familiare dell'olio. Andò fino alla cassa più vicina, e l'odore si fece più forte. Il coperchio era stato in parte rimosso con un palanchino che si trovava ancora lì accanto. Callahan completò l'operazione: asportò il coperchio, tolse la paglia che copriva il contenuto della cassa.

Sotto la paglia c'erano quattro fucili d'assalto Heckler & Koch Modello 33. Sotto di loro, altri quattro.

Accatastate accanto alle casse ce n'erano di più piccole, piene di munizioni.

Pallottole di ogni calibro immaginabile.

45. 9 mm 5.45 mm 7.62 mm 357. 38. Pallottole Magnum calibro 44 (con bossolo metallico a metà o completamente). Punte cave. Estremità piatte. Perfino una cassetta di cartucce «Duplex» calibro 223.

Tutti i tipi di proiettile adatti per ogni modello di rivoltella, di fucile, di mitragliatrice.

Quelle casse erano un magazzino di morte.

Magnum da combattimento, Smith & Wesson, Ruger, Walthers, Beretta, Browning, Heckler & Koch, Remington.

E i fucili mitragliatori.

Ingram, Beretta, Uzi, Skorpion, Steyr.

C'erano anche delle doppiette. Ithaca, Browning e Spa.

Callahan diceva sempre che per il giusto prezzo avrebbe potuto comprare anche un carro armato. Sorridendo, prese uno degli HK33 e azionò l'otturatore come se stesse caricando una pallottola. Se lo premette contro la spalla e guardò nel mirino, scrutando il sotterraneo.

Premette il grilletto e il cane si abbatté su una camera di esplosione vuota. Lo scatto risuonò fragoroso nello scantinato.

Una volta aveva visto un ragazzo con una maglietta su cui era stampato lo slogan «Uccidere è affar mio... e gli affari vanno bene».

Gli si addiceva.

Non riusciva a immaginare quante centinaia di migliaia di sterline valessero le armi immagazzinate lì, sotto la casa; la cifra poteva anche arrivare a

milioni. Gli erano state recapitate, dai vari contatti che aveva in tutto il mondo, per aereo o per nave. Inviate allo stesso modo quando venivano richieste. E c'era molta gente che pagava per quello che lui aveva da vendere.

Riarmò il cane dell'HK33 e lo tenne davanti a sé, poi lo premette contro la spalla e prese di mira la porta dello scantinato.

Sapeva che presto avrebbe avuto bisogno di quelle armi per sé.

Il momento stava avvicinandosi.

31

Bretagna, Francia

Mentre guidava, Catherine Roberts si intravide nello specchietto retrovisore, e lo spettacolo non le piacque molto.

Era pallida per la mancanza di sonno, aveva gli occhi gonfi come se avesse pianto. Stavano cominciando a formarsi delle borse, pensò, seccata in un improvviso attacco di vanità. Si passò una mano tra i capelli e si concentrò sulla strada.

Accanto a lei Mark Channing era appoggiato allo schienale del sedile con gli occhi chiusi, come se sperasse che il sonno che gli era mancato di notte potesse giungergli in quel momento. Eppure sapeva che insieme al sonno sarebbero arrivati i sogni.

Quei sogni.

Aprì gli occhi e se li sfregò con i pugni, cercando di mettere a fuoco la campagna che scorreva. Poi lanciò un'occhiata a Cath, che sembrò non accorgersene. Notò ogni dettaglio del suo aspetto e del suo abbigliamento. Il viso magro dagli zigomi alti, i lunghi capelli agitati dal vento che entrava dal finestrino aperto. Indossava una semplice camicetta diritta che le nascondeva completamente i seni. Portava dei jeans attillati, sporcati in qualche punto dalla polvere della chiesa.

La chiesa.

Sembrava che non potesse sfuggire a quell'edificio qualunque cosa pensasse e, in quel momento, i suoi pensieri *non* erano rivolti alle reliquie del passato. Erano saldamente ancorati al presente.

«Non credo di avere avuto il tempo di ringraziarti per essere venuta, Cath», disse infine. «Te ne sono molto grato.»

Lei sorrise.

«Non credevo che saresti venuta», continuò, «dopo quello che è successo tra di noi. Pensavo che fosse complicato per te.» Alzò le spalle.

«Quello che è successo è passato, Mark», rispose lei.

«Vuoi dire che te lo sei dimenticato?»

«Non ho detto questo. Non me lo sono dimenticato. Non si possono cancellare tanto facilmente i ricordi.»

«Vorresti cancellarli?»

«La nostra relazione è finita. Allora eravamo diversi.»

Lui sembrò deluso.

«Allora è stato bello, ma quel periodo è passato», gli spiegò.

«E non vuoi che ritorni?» chiese Channing a voce più bassa.

«No.»

Cath si stupì di essere riuscita a dirlo in modo tanto diretto. Sperava di non averlo ferito, ma comunque lui avrebbe dovuto imparare ad accettare l'idea.

«Hai qualcuno, adesso?» le chiese.

«È importante?»

«Sono solo curioso.»

«Sei più che curioso, Mark», obiettò stancamente. «A ogni modo, no, al momento non c'è nessuno.»

«Non mi dirai che il tuo lavoro viene prima di tutto?» chiese lui.

Cath colse subito la punta di sarcasmo nella sua voce. «E se anche fosse che cosa c'è di male?» sbottò.

«Niente. Solo non ti immaginavo come una donna in carriera», osservò, e di nuovo la sua voce aveva quel tono che non le piaceva affatto. Pensò di ribattere qualcosa, ma resistette alla tentazione.

Per un momento Channing tacque, guardando distrattamente fuori del finestrino. Infine annuì bruscamente.

«Quindi mi darai il tuo parere di esperta.»

Di nuovo quel tono.

«La datazione della finestra e tutto quello che mi puoi dire della sua fabbricazione.» Mise una mano in tasca e ne estrasse un pacchetto di Rothmans, offrendole anche a lei prima di accenderne una per sé.

«È troppo presto per dire qualcosa, senza un accurato esame del vetro», cominciò Cath. «Ma da quel poco che ho visto direi che risale ai primi del Quattrocento.»

«Il che la collocherebbe press'a poco a Gilles de Rais», osservò a bassa voce, confermando timidamente la sua teoria originale. «Quello che non

riesco a capire è che, se Rais era un negromante, un accolito della magia nera o una cosa del genere, perché ha voluto che una finestra dai vetri colorati venisse messa in una chiesa che aveva già profanato?»

«Da quello che ho visto delle rappresentazioni sul vetro, la finestra non è esattamente un'offerta a Dio», osservò Cath. «Di solito le finestre con i vetri dipinti erano dedicate a Dio da coloro che le commissionavano.»

«Maledizione», mormorò Channing. «Forse la finestra è proprio questo. Un'offerta alla divinità che Gilles adorava.» Diede un tiro alla sigaretta. «Di solito le finestre con i vetri colorati raccontavano qualche storia, vero? Forse è così anche in questo caso.»

«Non lo saprò finché non l'avremo scoperta tutta», precisò lei. «Dobbiamo trovare un altro posto per lavorare, Mark. Ho bisogno di prove più particolareggiate sul vetro.»

«Che posto suggerisci? La locanda?» chiese sarcasticamente. «Il lavoro dev'essere compiuto nella chiesa. E poi, meno gente ne sa qualcosa, meglio è.»

«Sei geloso della tua piccola scoperta, Mark?» gli chiese; era venuto il suo turno di essere sarcastica.

Lui non rispose.

Cath imboccò una curva e la chiesa apparve alla vista, ammantata d'ombra: una nuvola aveva coperto il sole pallido.

Mentre si avvicinavano all'edificio, nessuno parlò; entrambi fissavano la costruzione in un misto di aspettativa e di disagio.

Fu Cath che la individuò per prima.

«Mark, guarda», gli disse indicando davanti a loro.

Fuori della chiesa, vicino al portale principale, era parcheggiata un'altra macchina.

32

Giunti vicino all'auto, Cath rallentò e notò che il suo proprietario non si vedeva da nessuna parte.

«Sorpassala e fermati», le disse Channing scrutando la zona intorno alla chiesa.

Lei seguì le sue istruzioni, poi scesero entrambi dalla Renault, con gli occhi e gli orecchi vigili per vedere o sentire il minimo movimento all'interno dell'edificio.

Channing si diresse verso il portale.

Era a meno di cinquanta centimetri dal battente quando la figura apparve.

Channing fece un passo indietro, spaventato dall'improvvisa apparizione dell'uomo. Aveva quasi trent'anni, era alto e snello, con capelli corti e scuri. Sorrise educatamente e uscì all'aperto, facendo un cortese cenno di saluto a Cath.

«Chi è lei?» chiese Channing.

Per un istante l'uomo sembrò sconcertato, e Cath si chiese se per caso non capisse l'inglese. Il suo francese non era granché, ma poteva bastare in un momento di crisi. Fece un passo avanti.

«*Qui êtes-vous?*» chiese.

«*Pardon*», fece l'uomo sorridendo. «Potete parlare in inglese, se preferite. Lo so quel tanto da arrangiarmi.» Sorrise di nuovo e Cath si ritrovò a ricambiare il sorriso, divertita dal suo accento.

«Che cosa sta facendo, qui?» chiese Channing, meno diplomatico.

«Mi chiamo Claude Lausard», disse tendendo una mano che Channing si rifiutò di stringere. «Stavo visitando la chiesa.»

Channing gli lanciò un'occhiata sospettosa.

«È stato all'interno?» chiese.

«Solo un momento...»

«Che cosa ha visto?» lo interruppe Channing.

«Che cosa dovrei aver visto? Mi dica, signor Channing, negli ultimi giorni lei ha passato qui la maggior parte del tempo. Anche la signorina Roberts.»

«Come fa a conoscere i nostri nomi?» gli chiese Cath.

«Madame Chabrol, la proprietaria della locanda, me l'ha detto lei», ammise Lausard, sempre con il sorriso sulle labbra.

«Non sappiamo ancora chi è lei», precisò Channing in tono irritato. «Perché ci ha spiati, perché ha voluto sapere il nostro nome? Che cosa diavolo vuole?»

«Voglio una storia, signor Channing», rispose l'uomo, continuando a sorridere.

«È un cronista», suppose Cath.

Il francese annuì.

«Solo di un modesto giornale locale, lo ammetto, ma tutti dobbiamo lavorare. Cosa c'è di interessante a Machecoul?» chiese facendo un cenno verso la chiesa, senza più sorridere. «Nessuno si avvicina mai a questo posto; avreste dovuto pensare che il vostro lavoro qui, presumo che sia un la-

voro, non sarebbe passato inosservato alla gente del posto. Ciò che è successo qui può essere accaduto più di quattrocento anni fa, ma il marchio d'infamia rimane. Il nome di Gilles de Rais appartiene alla storia, signor Channing. Forse per ragioni sbagliate, ma nondimeno vi appartiene.» Lausard accese una sigaretta e si avvicinò alla sua macchina, appoggiandosi al cofano. «Che cosa sperate di trovare, qui?»

«Delle informazioni», gli rispose Channing concisamente.

«Su de Rais? Perché?»

«Per un libro che sto scrivendo. Sono uno storico.»

«E lei, signorina Roberts? Perché si interessa alla chiesa?»

«Non è una faccenda che la riguardi, signor Lausard», gli rispose recisamente.

Sulle labbra del cronista tornò il sorriso.

«Siete decisi a proteggere la vostra scoperta, qualunque essa sia», osservò prendendo l'accendino. Mentre lo alzava per riaccendere la sigaretta Cath notò che era d'argento e aveva la forma di una testa di cavallo. «Avete trovato il tesoro di de Rais?»

Discese un pesante silenzio, rotto infine dal francese.

«Non sono qui per intromettermi», annunciò, «ma per scoprire, come voi.» Li guardò entrambi. «Avete trovato il tesoro? Non fate finta di non sapere di che cosa sto parlando. Se conoscete qualcosa di Gilles de Rais dovete sapere del tesoro che si suppone avesse accumulato.»

«Nessuno sapeva che forma avesse quel tesoro», osservò Channing.

«Siete qui per scoprirlo, presumo?»

«Senta, perché non ci lascia in pace, così possiamo continuare il nostro lavoro?» sbottò Channing.

Lausard continuò a sorridere.

«Non voglio intralciarvi. Tornerò quando sarete meno impegnati.» Buttò via la sigaretta e, messosi al volante, mise in moto il motore. «Arrivederci», li salutò e se ne andò. Cath e Channing seguirono la macchina con gli occhi finché non scomparve dietro una curva del sentiero in terra battuta.

«Proprio quello che ci voleva», commentò stancamente Channing.

Il sole stava tramontando lentamente quando Lausard ritornò a Machecoul.

Parcheggiò l'auto sulla cima di una delle colline digradanti a fondovalle, scese e si sedette sul cofano, guardando la chiesa in basso. Dalla tasca estrasse prima un pacchetto di sigarette, poi l'accendino d'argento. Diede un

forte tiro alla Gauloise, inspirandone il fumo, lasciando che gli bruciasse i polmoni.

Dalla sua posizione vantaggiosa vedeva la Renault parcheggiata fuori della chiesa. Sapeva che Cath e Channing erano ancora dentro. Che cosa stessero facendo poteva solo immaginarlo.

Si era alzato un vento freddo, che turbinando attorno alla macchina fece rabbrividire Lausard. Decise che sarebbe stato più al caldo dentro la macchina. Lanciò un'occhiata all'orologio.

Le 19.26.

Poteva diventare una lunga attesa.

33

Erano quasi le 23.30 quando Lausard vide i fari della Renault tagliare il buio del fondovalle allontanandosi dalla chiesa di Machecoul. Rimase seduto al volante a finire la sigaretta, poi gettò il mozzicone dal finestrino. Quindi mise in moto il motore e guidò la Citroen per la stradina in discesa che portava all'edificio.

Non accese i fari, contando invece sulle luci di posizione nonostante l'irregolarità della strada. Non c'è motivo di annunciare il mio arrivo, pensò sorridendo.

La luna era nascosta dietro grandi banchi di nuvole in movimento, ma a Lausard l'oscurità era gradita. Gli permetteva di avvicinarsi senza essere notato.

Si fermò vicino al portale della chiesa e spense il motore; sostò per un istante a guardare la costruzione. Torreggiava sopra di lui come un animale da preda. Infine balzò giù dall'auto, allungando la mano sul sedile posteriore per prendere una macchina fotografica. Controllando che vi fosse la pellicola avanzò verso il portale e vi sostò davanti per sentire se dall'interno provenisse qualche rumore. Forse uno solo dei due inglesi se n'era andato; forse l'altro era ancora dentro?

Si avvicinò e spinse piano il battente, che si aprì un poco.

Sulla soglia fu assalito dall'odore di umidità e soffocò un colpo di tosse, tanto forte era il puzzo di abbandono.

C'era un silenzio di tomba.

Era sicuro di essere solo.

Lausard avanzò lungo la navata, estraendo una torcia elettrica dalla tasca del giubbotto e accendendola: per la seconda volta in quel giorno si trova-

va nell'edificio abbandonato. Il raggio della torcia illuminò dei banchi ribaltati. Mentre camminava la polvere si sollevava e le minuscole particelle si fissavano come mosche sulla carta nella luce che oscillava. Percorse la navata centrale della chiesa verso la porta che immetteva nel coro.

Cristo, faceva freddo.

Il suo respiro si condensava. Si fermò per un istante per alitarsi sulle mani. Non aveva sentito tanto freddo, all'esterno, pensò mentre si avvicinava alla porta, all'estremità opposta.

Ispezionando l'edificio, parecchie ore prima, non si era spinto oltre la navata. In realtà, era stato sul punto di controllare il coro quando aveva sentito l'auto di Cath e Channing. Ma adesso nessuno l'avrebbe disturbato.

Continuò ad avanzare tenendo la torcia all'altezza del petto.

Sapeva che avevano trovato qualcosa dentro la chiesa. Altrimenti che ragione avrebbero avuto per comportarsi in maniera tanto evasiva?

Avevano davvero trovato il tesoro di de Rais? Lausard raggiunse la porta del coro e la spinse, sollevato quando scoprì che non era chiusa.

Una corrente d'aria fredda lo colpì come un martello gelato. Fu come se tutto il calore venisse risucchiato via dal suo corpo. Si fermò per un istante, cercando di adattarsi al repentino, violento calo di temperatura.

Nel coro l'oscurità si poteva quasi toccare. Lausard si sentì come se stesse per annegarvi, come se il buio lo riempisse mentre respirava. Respirò più lentamente e spostò il raggio di luce tutt'intorno al sacrario della chiesa; illuminò l'altare, le finestre sbarrate con le assi, la porta che conduceva alla scala che saliva al campanile, una sagoma...

A sinistra c'era un oggetto coperto da un telo.

Alto circa un metro e ottanta.

Vi puntò contro la luce, incapace di distinguere un contorno qualsiasi.

Rendendosi conto che il cuore gli batteva più forte, Lausard si avvicinò, allungando una mano per togliere il telo.

Tirò, e venne via facilmente.

Lausard aggrottò le sopracciglia.

Era quella la grande scoperta?

Una finestra con i vetri colorati.

La parte superiore era stata riportata alla luce con un lavoro estremamente scrupoloso, e sembrava che le figure risplendessero alla luce della torcia con un fulgore sorprendente. Che cosa rappresentassero esattamente non lo capì.

Alcune erano disgustose.

Si avvicinò ancora, puntando la luce sul vetro, fissando a lungo e intensamente i lineamenti della creatura nel pannello in alto a destra, poi si voltò e diresse la luce verso la porta che immetteva nella scala per il campanile. Se hanno trovato qualcosa, rifletté, doveva essere qualcosa di più di una finestra.

Ma certo.

La porta si aprì a fatica e i suoi antichi cardini scricchiolarono in segno di protesta quando Lausard la spinse.

Una folata d'aria fredda giunse dalla scala a chiocciola e gli scompigliò i capelli. Puntò la torcia verso l'alto e vide che la scala voltava verso destra e che la spirale diventava sempre più stretta a mano a mano che la rampa saliva.

Appoggiò il piede sul primo scalino, con tutto il suo peso, soddisfatto quando il vecchio legno si limitò a gemere sotto la sua pressione.

Si poteva salire senza pericolo.

Lausard era a metà scala quando percepì il fetore.

Era incredibilmente disgustoso, un odore nauseante, gli sembrava di svenire, tanto era intenso. Si fermò sulla scala e si portò una mano alla bocca nel tentativo di minimizzare gli effetti di quel fetore ripugnante.

Fu allora che si accorse che proveniva dal basso.

Dal coro.

Si voltò e cominciò a scendere, con il raggio di luce che ondeggiava da una parte e dall'altra mentre si affrettava giù per i gradini scricchiolanti, sul punto di vomitare tanto era violento il fetore.

Mentre entrava a precipizio nel coro sentì che le gambe gli cedevano e cadde per terra. L'accendino gli uscì dalla tasca e scivolò sul pavimento.

Non cercò di ricuperarlo.

Voleva solo uscire dalla chiesa, allontanarsi da quell'aria stantia.

Si rialzò a fatica, e il raggio della torcia si posò per un attimo di nuovo sulla finestra.

Per un istante il puzzo venne dimenticato mentre a bocca spalancata si fermava a guardarla.

A guardare...

34

Callahan era a metà scala quando sentì squillare di nuovo il telefono.

Gridò che avrebbe risposto lui, preoccupato che Laura potesse sollevare

la cornetta. Prese la comunicazione dalla derivazione di una delle camere per gli ospiti, e quando si portò all'orecchio il ricevitore la mano gli tremava leggermente.

«Pronto», disse.

La comunicazione era gracchiante, piena di disturbi.

«Chi parla?» ripeté cercando di fermare il tremito nella voce.

«Callahan», dissero all'altro capo del filo, «sono io, Lausard.»

Callahan inghiottì a fatica e allentò la stretta sul ricevitore.

«Che cosa vuoi?» chiese.

«Forse ho qualcosa per te», annunciò il francese.

«Che cosa?»

«Dovrebbe stare bene nella tua collezione», disse il francese.

«Smettila di perdere tempo e dimmi che cos'è», sbottò Callahan. «Non ti pago per farmi gli indovinelli.»

«È una finestra con i vetri dipinti.»

Callahan non disse niente.

«Hai sentito quello che ho detto?» ripeté Lausard. «Probabilmente commissionata da Gilles de Rais in persona.»

«Chi altri sa della sua esistenza?» Callahan voleva saperlo.

Lausard gli raccontò di Channing e di Catherine Roberts.

«La voglio, Lausard. Capisci? Non importa come, la voglio.»

«Ti costerà un mucchio di quattrini.»

«Non m'importa quanto costa, la voglio.» Nella sua voce c'era un'estrema decisione. «Verremo il più presto possibile.» E riattaccò.

Callahan sorrise tra sé.

Gilles de Rais.

Quell'uomo aveva ucciso più di duecento bambini, molti dei quali nella chiesa di Machecoul. Vittime sacrificali. Tutti dai quattro ai dieci anni, non di più. De Rais stesso era stato bruciato sul rogo come stregone. Callahan sorrise di nuovo. Salì il resto delle scale e andò in camera da letto, dove Laura era stesa sul letto, nuda, e leggeva una rivista.

«Lausard ha trovato qualcosa nella chiesa di Machecoul», disse con voce calma.

Lei si voltò a guardarlo.

«Ha qualcosa a che fare con Rais?» chiese.

Lui annuì.

«Machecoul.» Laura pronunciò quel nome piano, in un tono che sfiorava la venerazione.

Erano stati là molti anni prima. Come in molti altri posti del mondo dove erano avvenuti degli omicidi, e qualche volta anche qualcosa di peggio. Erano stati là, avevano fotografato e avevano studiato.

Il loro interesse li aveva spesso portati molto lontano, avevano visitato luoghi e avevano respirato atmosfere che altri avrebbero evitato.

Auschwitz.

Belsen.

Il 10.050 di Cielo Drive a Los Angeles, teatro del massacro rituale di Sharon Tate e di altre quattro persone da parte della famiglia di Charles Manson.

La Dealy Plaza a Dallas. (Si erano fermati nel punto preciso della strada in cui si trovava l'automobile quando il presidente Kennedy era stato colpito.)

Saddleworth Moor nello Yorkshire. (Laura si era eccitata perché era potuta davvero stare in piedi sulla tomba di una delle vittime di Ian Brady e di Myra Hindley.)

L'ambasciata tedesca a Stoccolma, assalita con bombe incendiarie dalla banda Baader-Meinhof.

I Cranley Gardens a Muswell Hill, Londra. (Avrebbero voluto vedere l'appartamento in cui Denis Nilsen aveva ucciso e mutilato le sue vittime, ma erano stati allontanati. Però Laura aveva scattato moltissime foto dell'esterno dell'edificio.)

Il Jeffrey Manor, a Chicago. (Richard Speck vi aveva ucciso otto infermiere in una notte di follia.)

Buhre Avenue, a New York City. (David Berkowitz, noto come «figlio di Sam», vi aveva ucciso le sue prime vittime.)

L'elenco era infinito. Avevano viaggiato per il mondo per provare quei piaceri, portando con sé dei souvenir dovunque era stato possibile. Pezzi di filo spinato da Auschwitz. Zolle da Saddleworth Moor. Pietre da Buhre Avenue. Tuttavia di solito si accontentavano di scattare delle foto; ne avevano a centinaia in una delle stanze vicine alla loro camera da letto. Era come un santuario.

Spesso Laura vi si sedeva da sola e fissava le pareti, circondata da immagini di morte e di dolore, qualche volta eccitata al di là di ogni sopportazione.

In quella stanza il sesso diventava una cosa incredibile.

Era piacevole senza limite, senza pari.

«Quanti ne ha uccisi, Gilles de Rais?» chiese facendo scivolare una ma-

no verso l'inguine di Callahan.

«Più di duecento», rispose lui sentendo crescere l'eccitazione mentre la moglie gli accarezzava il pene, sentendolo irrigidire.

«Tutti bambini», continuò.

Ormai l'erezione era completa.

Lei si chinò e lo prese in bocca, ricoprendo di saliva il glande scarlatto, leccando l'asta per tutta la lunghezza, fino ai testicoli.

«Li ha uccisi lentamente», disse Callahan mettendole una mano tra le gambe, sorridendo quando sentì che era già bagnata.

«In che modo li ha uccisi?» chiese girandosi, abbassando il suo sesso gocciolante sul suo membro con infinita lentezza, lasciandosi penetrare solo dalla punta, stuzzicando sia il marito che se stessa.

«Li tagliava alla base del cranio, poi si masturbava sui loro cadaveri», disse Callahan.

Lei si abbassò bruscamente, lasciandoselo scivolare fino in fondo. La splendida penetrazione le tolse il fiato; emise un forte gemito, fermandosi solo un istante prima di cominciare a muoversi su e giù sul membro rigido.

«Regolava il tempo in modo che l'orgasmo avvenisse quando loro morivano», ansimò mentre il sudore cominciava a velarle la fronte. Machecoul.

La finestra.

Doveva essere sua.

Doveva possederla. Doveva metterla accanto ai pezzi di muratura che lui e Laura avevano preso dall'edificio durante la loro visita.

Laura cominciò a venire.

Callahan la seguì subito dopo.

La finestra.

Sarebbe stata sua.

35

Strabane, Contea di Tyrone, Irlanda del Nord

«È una stramaledetta disgrazia.»

Joseph Hagen sputò fuori quelle parole come se fossero veleno; si rendeva conto che nella stanza tutti gli occhi erano su di lui, ma questo non gli dispiaceva.

«Quelle carogne hanno fatto retrocedere la reputazione dell'IRA di vent'anni», continuò. «Dopo tutto quello che abbiamo fatto. Dopo tutti i sacri-

fici, tutti i compromessi. Bisogna fare qualcosa, e subito.»

Dagli altri uomini nella stanza si levò un mormorio di consenso.

Era una stanzetta sopra il bar *Mean Fiddler*. Il pub si trovava a circa trenta chilometri dal confine con il Donegal. Era stato usato tante volte da quegli uomini, come dai loro padri e dai loro nonni. Era perfetto, sia come ubicazione, sia come dintorni. Lì si progettavano operazioni da tempo immemorabile. Al primo segno dell'arrivo della polizia o dell'esercito potevano riattraversare il confine e tornare nella Repubblica in meno di venti minuti.

Ma quella volta i membri del comando supremo dell'IRA si erano riuniti per un motivo ben diverso. Il bersaglio non era un avamposto della polizia dell'Ulster o una pattuglia di confine dell'esercito.

Era una faccenda in famiglia, sotto tutti gli aspetti.

Joe Hagen bevve un gran sorso di Jameson e scosse la testa. Abbassò lo sguardo sulle sue grandi mani.

«Sono d'accordo con Joe», affermò un altro uomo, più basso, con lineamenti sottili e tirati e una barba incipiente. «Sappiamo tutti chi è responsabile di quello che è successo. Se continuiamo a ignorare il problema le cose peggioreranno.»

Un altro mormorio di consenso.

«Jerry, prendi una decisione adesso. Non dovrebbe essere tanto difficile, specialmente per te», propose Eamon Rice. «Cristo, tu eri a Stormont, saresti potuto rimanere ucciso insieme agli altri. Sappiamo tutti quello che bisogna fare.»

Quelle parole erano dirette a un uomo seduto a testa bassa in un angolo della stanza; il colletto del giubbotto, rialzato, lo faceva assomigliare a un gufo. Quando girò gli occhi per la stanza vide che i suoi colleghi aspettavano che parlasse.

Gerard Coogan unì le mani sul tavolo e si batté i pollici l'uno contro l'altro. L'accenno a Stormont gli aveva richiamato alla mente delle immagini come foto dimenticate riesumate senza volere da un album. I terroristi. I cadaveri. Il sangue. Coogan aveva assistito a cose simili altre volte, ma mai dalla parte delle vittime. Aveva trentacinque anni, i capelli scuri, il viso olivastro. La cosa che colpiva di più, in lui, erano gli occhi, di un azzurro tanto intenso da risplendere di luce propria. Passò lo sguardo sugli uomini nella stanza, con gli occhi che vagavano come riflettori di zaffiro.

«Hai ragione», cominciò infine, con voce profonda e rimbombante. «So quello che si deve fare, ma questo non lo rende più facile. Da sempre il

governo inglese è stato nostro nemico. Sono i loro soldati che pattugliano le nostre strade, è la loro politica che governa le Sei Contee. Ma adesso è diverso. Il nemico non indossa più una divisa cachi. Adesso non abbiamo a che fare con gli inglesi o con quei maledetti Proddies. Per quello che ne so, degli agenti inglesi si trovano già in Irlanda. Se è vero, non me ne importa granché, in realtà. È un problema nostro e lo risolveremo a modo nostro.» Si schiarì la gola, nascondendo il colpo di tosse con il dorso di una mano. «Sappiamo che Maguire e i suoi uomini hanno compiuto l'assalto a Stormont. Sappiamo che hanno ucciso Pithers e sua moglie. Quello che non sappiamo è il perché.» Guardò in giro per la stanza. «Dobbiamo sapere chi li ha pagati. Joe ha ragione; quello che hanno fatto, quello che potrebbero ancora fare ha danneggiato gravemente l'immagine dell'IRA. Questa è la ragione per cui noi dobbiamo prenderli. Prenderli e farli fuori.» Fece un lieve sorriso. «Non combattiamo più contro gli inglesi. Combattiamo contro noi stessi.»

«Tu chi pensi che ci sia dietro di loro, Jerry?» chiese Rice.

«Probabilmente quei fottuti protestanti», sbottò Hagen.

«Perché proprio loro?» chiese Coogan in tono provocatorio. «Hanno voluto la pace più degli altri.» Scosse la testa. «Non ho nessun indizio. Sul serio. Ma quelli che hanno dato l'avvio a questa faccenda sapevano quello che facevano. Siamo di nuovo in una fase in cui non ci fidiamo gli uni degli altri. Se non si farà qualcosa in fretta le relazioni si interromperanno e torneremo al punto di partenza.»

«Forse non sarebbe tanto male», borbottò Hagen.

«Non dire stronzate, Joe», sbottò Coogan. «Non potremmo portare avanti all'infinito questa guerra contro gli inglesi, e poi le nostre richieste sono state accolte. Abbiamo lottato tutti troppo a lungo per arrivare al punto in cui siamo. Non solo noi, ma anche i nostri padri e i nostri nonni. Abbiamo vinto.» Lanciò uno sguardo gelido ad Hagen, fissandolo con tutta la ferocia dei suoi occhi. «Se prendiamo Maguire ne sarà valsa la pena soffrire tutti questi anni. Ma dobbiamo prenderlo in fretta.»

«Quanti uomini ha, con sé?» chiese Rice.

«Quattro o cinque», rispose Hagen. «Sappiamo come si chiamano.»

Coogan annuì e Hagen li nominò come se facesse un appello.

«Billy Dolan, Damien Flynn, Paul MacConnell e Michael Black. E Maguire, naturalmente. Potrebbero essercene ancora un paio, ma ne dubito.» Hagen finì quello che gli era rimasto nel bicchiere.

«Come ho detto, probabilmente anche gli inglesi hanno messo qualcuno

sulle loro tracce», disse Coogan, «ma è importante che li troviamo noi per primi.» Rivolse lo sguardo verso l'uomo che si trovava nell'angolo opposto della stanza. Fino a quel momento non aveva parlato, era semplicemente rimasto ad ascoltare con il viso impassibile. Guardò Coogan con occhi dalle palpebre pesanti. Le rughe che aveva in fronte sembravano fatte da qualcuno che gli avesse passato una forchetta sulla carne. Aveva profonde pieghe anche agli angoli degli occhi. Sembrava più vecchio dei suoi venticinque anni.

«Li prenderemo», affermò tranquillamente Simon Peters. «In questo momento ho degli uomini che li controllano; le loro case, dove sono stati visti l'ultima volta. Li prenderemo.»

«E chiunque li abbia pagati», gli ricordò Coogan.

Peters annuì.

«E gli inglesi?» chiese. «Tu credi che abbiano messo degli uomini a caccia di Maguire. Che cosa facciamo se si mettono in mezzo?»

Per un istante Coogan si accarezzò pensosamente il mento.

«Ammazzate anche loro», rispose a bassa voce.

36

Il rumore delle palle da biliardo si sentiva appena, soffocato dal frastuono che proveniva dal juke-box.

Sean Doyle era seduto al bar del *Standing Stones* e vagava con lo sguardo dagli altri clienti al fondo del bicchiere.

Alla sua destra due uomini giocavano a freccette. Dietro di loro uno dei due biliardi era occupato. Gli uomini che giocavano sembravano padre e figlio. Entrambi avevano capelli rosso acceso. Il pub era abbastanza affollato: la maggior parte dei séparé era piena e molti degli sgabelli al banco occupati. Il fitto brusio delle conversazioni riempiva l'aria, facendo a gara con il juke-box. A una estremità del bar c'era un televisore, collocato in alto su un ripiano. Anche quello era acceso, ma il volume era stato abbassato del tutto e le immagini scorrevano in silenzio.

L'aria puzzava di fumo e di alcol.

Era un odore a cui Doyle si era abituato, negli ultimi due giorni. Da quando era arrivato a Belfast sembrava che avesse trascorso tutto il tempo a passare da un pub all'altro. Dall'*Ardoyne* al *New Lodge.* Dal *Lower Falls* allo *Short Strand,* dall'altra parte della strada. In quel momento si trovava nel quartiere di Ballymurphy.

La sua procedura, perché di procedura si trattava, era stata semplice e immutata in ogni locale. Ordinare un paio di drink, sedere al bar o vicino a un folto gruppo di clienti. Per osservare e ascoltare.

Era come un gabbiano al seguito di un motopeschereccio a strascico, ad aspettare che qualche bocconcino gli cadesse davanti. In tutti i locali in cui era andato i discorsi erano stati quelli soliti, tipici dei pub. Sport. Politica. Donne. Mai religione.

Mentre attraversava la città in lungo e in largo, in attesa di captare l'informazione che cercava, gli era sembrato che ogni pub, ogni viso si confondessero in uno solo. Se qualcuno del posto sapeva qualcosa di Maguire e dei suoi ribelli non lo diceva. In realtà, non esprimevano nemmeno dei pareri su quella faccenda. Almeno da quanto ne sapeva lui.

Ordinò un altro drink e si girò sullo sgabello per guardare i due che giocavano a freccette, ma continuò di tanto in tanto a guardarsi attorno nel bar, fissando ogni faccia nuova che entrava.

Sarebbe stato magnificamente semplice, pensò, se Maguire fosse entrato proprio in quel momento.

Doyle sorrise tra sé.

Tanto semplice.

L'agente della SAT aveva una 38 special in una fondina al polpaccio, nascosta dai jeans e dagli stivali. Eppure, se Maguire fosse entrato, sarebbe stata questione di un attimo ricuperare la rivoltella. L'arma era caricata con pallottole Blazer 357. Punte cave per essere sicuri che uno o due colpi al massimo sarebbero stati sufficienti a fermare la sua preda. La 44 che portava di solito era troppo ingombrante per la fondina al polpaccio. Era rimasta in albergo insieme al fucile automatico CZ e all'articoletto superspeciale che aveva portato con sé.

In albergo.

Donaldson li aveva messi entrambi, lui e Georgie, a lavorare all'albergo *Excelsior* nel centro di Belfast, lui come portiere di notte, Georgie come barista. Facevano finta di essere fidanzati.

Dopo la diminuzione delle ostilità tra l'IRA e gli inglesi che si era verificata negli ultimi mesi, la curiosità e la diffidenza con cui venivano accolti i nuovi venuti era un po' meno evidente. Doyle aveva potuto muoversi senza difficoltà in zone dove, se vi si fosse recato solo un anno prima, avrebbe rischiato la vita.

Ballymurphy era una di queste zone. In passato, la fortezza cattolica era stata violata parecchie volte da agenti del servizio segreto, ma quasi sem-

pre erano stati scoperti. Invariabilmente, il loro destino era stato di subire selvagge percosse e torture; venivano poi messi in un sacco e lasciati in un terreno di scarico.

Doyle stava lavorando in incognito allo stesso modo quando era stato gravemente ferito a Liverpool, due anni prima.

Continuò a bere il suo drink e a guardarsi intorno nel bar. Le freccette continuavano a colpire il bersaglio con un rumore sordo. Le palle da biliardo continuavano a sbattere l'una contro l'altra. Il frastuono delle conversazioni aumentò di volume.

L'uomo accanto a lui aveva aperto un giornale sul banco e stava scorrendo con l'indice un elenco di cavalli, cercando invano un vincitore. Scelse un paio di favoriti, poi piegò il giornale e lo depose, con la prima pagina in vista.

ANCORA OMICIDI MENTRE IL PIANO DI PACE È IN CRISI, annunciava il titolo di testa dell'*Evening Herald.* C'era una foto della casa del reverendo Pithers, con un'ambulanza e parecchie auto della polizia. Doyle avvicinò il giornale.

«Le rincresce?» chiese al proprietario del giornale, con un deciso accento irlandese.

«Prego», rispose l'uomo sorridendo amichevolmente.

Doyle scorse di nuovo il titolo di testa, poi lesse rapidamente l'articolo sulla morte dell'ecclesiastico e di sua moglie.

«Una faccenda terribile», osservò l'uomo accanto a lui, indicando il giornale.

«Se l'è cercata», ribatté secco Doyle, sorridendogli. «Negli ultimi sei o sette anni non ha fatto altro che danneggiare la Causa.»

«Non mi dirà che se l'è cercata anche la moglie», sbottò l'uomo in tono irritato.

Doyle alzò le spalle e fece finta di dare un'occhiata al giornale.

Scegli le parole. Sta attento a come giochi la partita.

«Forse sì», osservò con indifferenza. «Lei e quei tizi a Stormont. In ogni caso perché dovevano immischiarsi? Che cosa fa credere a loro di poter raddrizzare questo mondo di merda?»

«Ah, allora lei è pazzo sul serio!» esclamò l'uomo sdegnato.

«Che cosa c'è, George?»

Un'altra voce si unì alla conversazione. Apparteneva a un uomo alto, dai capelli castani, appoggiato al bar come se cercasse sostegno. Dal modo in cui farfugliava Doyle capì che aveva bevuto troppo.

Perfetto, pensò.

«Questo qui», raccontò il primo cliente puntando un pollice verso Doyle, «crede che Pithers se la sia cercata.»

«Lui e gli altri», aggiunse Doyle ad alta voce. «Chi credono di essere? Un piano di pace. Al diavolo. È un peccato che l'IRA si sia seduta allo stesso tavolo con gli inglesi e i Proddies. Avrebbero dovuto continuare come prima.»

«Da quanto tempo vivi qui, ragazzo?» chiese l'ubriaco spingendo da parte il compagno. «Abbastanza per aver visto scoppiare quelle dannate bombe, e la gente cadere come mosche? C'era una probabilità di pace e quei fottuti ribelli o come si chiamano loro l'hanno rovinata.»

Continua così, bello! Ho gettato l'esca e tu hai abboccato, adesso devo solo tirarti su con il mulinello.

«E allora?» disse sdegnosamente Doyle. «Spero che ne ammazzino un altro po'.» Sollevò il bicchiere per fare un brindisi. «Ai ribelli», esclamò sorridendo.

«Bastardo», ringhiò l'ubriaco, e gli si scagliò contro.

Tombola.

Doyle si scostò dal bancone, evitando facilmente il goffo assalto, ma l'uomo si girò e si preparò a sferrare un pugno.

«Basta», urlò il barista vedendo guai in arrivo.

«Hai la lingua troppo lunga», ringhiò l'ubriaco guardandolo torvo.

«Allora chiudimi il becco, stupido», ribatté Doyle aspettando l'inevitabile assalto. Fece un passo indietro, verso il tavolo da biliardo libero. Sopra c'erano due stecche.

«Lascialo stare, Tommy», gli ordinò qualcuno più in giù lungo il bancone, ma l'ubriaco era esasperato, e la sua ragione era ottenebrata dalla quantità di alcol ingerita.

«Ti spacco la testa», sibilò verso Doyle.

«Provaci», ribatté lui.

L'uomo gli si precipitò contro.

Da un séparé nell'angolo Billy Dolan guardava interessato.

37

L'attacco fu molto goffo.

Doyle evitò l'ubriaco spostandosi di lato e nello stesso tempo afferrò una stecca dal tavolo da biliardo.

Mentre l'uomo si rialzava, Doyle strinse forte il lungo pezzo di legno e sferrò un violento colpo in avanti.

L'uomo fu preso in pieno viso mentre si rialzava. La spessa estremità dell'asta lo colpì dritto in bocca e gli frantumò due incisivi. Per l'urto lo smalto si scheggiò e un dente, strappato dalla gengiva, gli uscì attraverso il labbro superiore. Dall'orribile ferita sgorgò il sangue e l'uomo cadde in ginocchio portandosi le mani alla bocca e gemendo per il dolore mentre altri arrivavano a soccorrerlo.

Doyle pensò in un primo momento di abbattere la stecca sulla testa dell'uomo, ma poi la gettò di lato, con gli occhi fissi sugli altri due uomini al bancone che erano con il suo avversario prima che cominciasse la lite. Uno di loro fece un passo verso di lui, ma Doyle scosse la testa infilandosi una mano dentro il giubbotto.

L'uomo non sapeva che lì non c'era niente, ma indietreggiò lo stesso.

Ora nel pub si sentivano delle grida. Di rabbia. Di indignazione.

«Esci di qui!» urlò il barista, uscendo da dietro il bancone e dirigendosi verso Doyle. «Su, esci dal mio pub, accidenti.»

L'agente della SAT aveva tutte le intenzioni di farlo; sopportò anche una spinta poco convinta da parte di uno dei compari dell'uomo ferito. Poi, all'improvviso, si trovò in strada, e il rumore del pandemonio si attuti quando le porte del pub si richiusero alle sue spalle. Si mise immediatamente a camminare, con le mani affondate nelle tasche del giubbotto, a passo regolare e senza fretta.

Sorrise ricordando il viso dell'ubriaco dopo che l'aveva colpito con la stecca. Era stato bello, tanto più divertente per Doyle in quanto aveva aggredito qualcuno per difendere un'organizzazione che aveva passato buona parte della vita a contrastare. Camminando, continuò a sorridere per l'ironia della faccenda.

Percorse strade con villette a schiera, che sembravano tutte depositate dall'estremità di un grande nastro trasportatore. La loro uniformità era deprimente; le uniche concessioni all'individualismo erano le tende e i portoni verniciati in colori differenti.

Dall'altra parte della strada c'era un negozio, un piccolo emporio di generi vari, con le vetrine sbarrate da assi. Sulle saracinesche erano state spruzzate delle scritte.

LIBERTÀ PER L'IRLANDA.

FUORI GLI INGLESI.

DIO BENEDICA LA CAUSA.

Un gruppo di bambini giocava con una palla, facendola sbattere contro un'auto parcheggiata lì vicino. La palla, mal lanciata, rotolò velocemente in direzione di Doyle. Lui la bloccò abilmente con un piede, la alzò e cominciò a passarla da un piede all'altro, poi da un ginocchio all'altro, e infine la colpì di testa, mentre i ragazzi stavano a guardare. Per concludere la lanciò in alto, la prese al volo e la mandò a fracassarsi contro un lampione.

«Brutto bastardo», borbottò uno dei ragazzi mentre passava.

Doyle fece un gran sorriso e continuò a camminare.

Sulla soglia di una casa due donne lo guardavano, forse non riconoscendone il viso, chiedendosi chi fosse quel nuovo venuto nella loro comunità. Nei quartieri di Belfast la vita era molto segregata; tutti conoscevano i fatti di tutti, non c'erano segreti. Era come se tutta la nazione facesse parte di un gigantesco complotto.

Si fermò ad accendere una sigaretta e gettò il fiammifero spento nel canaletto di scolo.

Mentre voltava in Whiterock Road si accorse di essere seguito.

L'aveva sospettato quando si era fermato a giocare con il pallone dei ragazzi, ma aveva solo scorto l'uomo con la coda dell'occhio, per un attimo. Probabilmente a un uomo meno esperto il pedinatore sarebbe passato inosservato, come lui voleva, ma per qualcuno che faceva il mestiere di Doyle era come se l'inseguitore portasse un cartello con scritte le proprie intenzioni.

Forse un amico dell'uomo ferito?

Oppure un poliziotto in borghese, sospettoso nei confronti di uno che aveva sostenuto tanto apertamente i ribelli dell'IRA?

Mentre camminava, Doyle pensò a varie possibilità.

Attraversò la strada guardando indietro, apparentemente per vedere se arrivava una macchina.

Il suo pedinatore era ancora là.

Anzi guadagnava terreno.

Doyle raggiunse l'altro lato della strada e rallentò il passo. Vaffanculo; non aveva certo intenzione di stancarsi per niente. Si inginocchiò fingendo di sistemarsi uno stivale; gli sarebbe stato molto facile estrarre la 38 dalla fondina, in caso di bisogno.

Alle sue spalle udì dei passi che si avvicinavano in fretta.

Nella strada c'era una dozzina di persone, ma a Doyle non importava. Se costretto, avrebbe sparato.

I passi si avvicinarono ancora.

«Ehi», gridò una voce.

Doyle si ralzò, con il pedinatore ormai a meno di tre metri.

«Ehi, tu», gridò di nuovo la voce, molto più vicina.

Doyle si voltò, non volendo essere colto con la guardia abbassata.

L'uomo che gli si stava avvicinando aveva poco più di vent'anni ed era un po' più basso di Doyle.

Stava sorridendo.

«Ho visto quello che è successo là al pub», disse Billy Dolan.

«E allora?» chiese Doyle con aria di sfida.

«Volevo dirti che se ci torni ti offro da bere.»

L'espressione di Doyle non cambiò.

«Perché?» chiese.

«Ho sentito che cosa ha detto dell'IRA quel bastardo chiacchierone prima che lo sistemassi. Volevo ringraziarti. In questo momento la Causa non ha troppi sostenitori. Uno di più non fa certo male.» Fece di nuovo quel sorriso aperto e contagioso.

«Prego», rispose Doyle. «Ti prenderò in parola, per quel drink...» Si interruppe, rendendosi conto che non sapeva il nome di quell'uomo.

«Billy.»

Doyle tese la mano, che Dolan strinse calorosamente.

«Piacere di conoscerti, Billy», disse guardando attentamente il viso dell'uomo, prendendo nota di ogni solco, di ogni ruga, di ogni sfumatura della sua espressione. «Io mi chiamo Sean.»

«Te l'offrirei anche adesso, ma devo andare», disse Dolan. «Ma, come ho detto, se ci capiti un'altra volta l'offerta è valida.» Si voltò e tornò indietro riattraversando la strada, alzando una mano in un gesto di saluto.

Doyle lo guardò allontanarsi, lanciando un'occhiata alla mano destra come se sentisse ancora la forza della stretta dell'uomo.

«Bene, Billy», mormorò senza più accento irlandese. «Forse lascerò che tu mi offra quel drink, dopo tutto.» Poi, sorridendo, si voltò e si diresse verso la fermata dell'autobus in fondo alla strada.

38

Voleva vedere dov'era morto.

Quello era stato il suo primo pensiero, irrazionale e ridicolo, mentre guardava Belfast dall'aereo.

Voleva vedere il posto in cui suo fratello era stato assassinato.

Georgina Willis, alla finestra della sua stanza al decimo piano dell'*Excelsior Hotel*, guardava la città dove suo fratello era stato ucciso.

Era pomeriggio inoltrato e il cielo era già scuro per la pioggia imminente. Le previsioni del tempo parlavano anche di banchi di nebbia. Premette il viso contro il vetro freddo e sospirò, osservando la gente che si assiepava nelle strade intasate dalle auto e dai bus. Da lì Belfast sembrava una città come le altre, piena di gente in giro per compere, di uomini d'affari, di turisti e di visitatori. Ma dal 1969 si era trasformata in un campo di battaglia. E proprio quando sembrava che il conflitto potesse giungere a una conclusione definitiva, la minaccia era risorta e annebbiava la mente degli abitanti della contea. Sembrava che le speranze dovessero essere infrante, che fossero già state infrante, dal fuoco delle automatiche a Stormont, meno di una settimana prima.

Ma per lei quelli che erano morti a Stormont erano persone senza volto, nel senso più generale. Sì, conosceva il loro nome, e la loro morte era stata incresciosa. Ma il loro decesso non aveva toccato la sua vita. Erano degli estranei.

Pensava che quasi tutto il dolore per la perdita del fratello dovesse essere ormai scomparso, ma guardando la città sentì il dolore ritornare, gonfiarsi come una vescica sulla sua consapevolezza. Infine si allontanò dalla finestra e si sedette sul letto, massaggiandosi i piedi doloranti. Il turno al bar principale dell'albergo le era sembrato insolitamente lungo. Aveva lavorato per più di quattro ore, a versare pinte di birra e bicchierini di liquore, a lavare bicchieri, a chiacchierare con l'altro personale e con i clienti.

Non aveva appreso molte informazioni degne di nota; c'era ben poco da dire a Doyle quando fosse tornato. Se mai fosse tornato.

Negli ultimi due giorni l'aveva visto poco. Aveva la camera vicino alla sua, ma quando non fingeva di fare il portiere di notte andava sempre in giro per la città. Da quando erano arrivati a Belfast, due giorni prima, l'aveva visto per meno di un'ora. Stava diventando inquieto, arrabbiato perché non compariva nessun indizio. Sembrava che, dopo l'uccisione del reverendo Pithers, Maguire e i suoi fossero scomparsi nel nulla. In albergo avevano parlato di quell'omicidio e Georgina aveva sondato i suoi colleghi, li aveva spinti a esprimere un'opinione su quello che era successo nella vana speranza che uno di loro potesse avere un brandello di informazione che valesse la pena seguire, ma fino a quel momento non era successo niente.

Si sbottonò la camicetta e la gettò sul letto, si tolse la gonna e gettò da

parte anche quella. Andò in bagno e aprì la doccia, saggiando l'acqua con una mano. Poi si levò il reggiseno e le mutandine, si infilò una vestaglia bianca e ritornò nella camera da letto. Mise la camicetta e la gonna su una gruccia e andò nel guardaroba.

Aprendo lo sportello lanciò un'occhiata alla borsetta.

La rivoltella era lì dentro.

Mentre aspettava che l'acqua della doccia si scaldasse prese l'arma dalla borsetta e si sedette sul letto con una gamba ripiegata sotto di sé e la rivoltella in mano.

La Sterling 357 Magnum era sorprendentemente leggera; quella era una delle ragioni per cui l'aveva scelta. Era adatta per pallottole sia calibro 38 sia calibro 357. Georgina aprì il tamburo e lo fece ruotare, controllando tutte le camere d'esplosione. Nella borsetta teneva le munizioni. Usava pallottole Blazer, leggere e dalla punta cava.

Sollevò l'arma e premette il grilletto, sorridendo quando scattò con estrema regolarità. Il cane si abbatté su una camera vuota e il rumore risuonò per tutta la stanza. Rimise a posto l'arma e ritornò in bagno. Si tolse la vestaglia e andò sotto la doccia, godendo la sensazione dell'acqua sulla pelle. Regolò l'ugello in modo che il getto la pungesse e vi rimase sotto con gli occhi chiusi, lasciando che l'acqua le scivolasse addosso. Le scorreva sui seni e sul ventre, attraversava i suoi chiari peli pubici; il sibilo della doccia era forte.

Abbastanza forte da coprire i rumori fuori della porta.

Georgie non sentì il tramestio provocato da qualcuno che cercava di girare la maniglia.

Sotto la doccia, lasciò che l'acqua le togliesse dai capelli l'odore di fumo e di alcol, che sciogliesse la stanchezza dai muscoli.

La maniglia girò.

Sotto il getto violento lei non sentì nulla.

Allungò una mano per prendere il sapone.

«Merda», mormorò quando si rese conto di averlo lasciato sul lavabo.

Uscì da sotto la doccia e quasi scivolò sulle mattonelle mentre si asciugava gli occhi con una mano e l'acqua le scendeva lungo le gambe.

Stava per tornare sotto l'acqua quando sentì il rumore.

Attraverso la porta aperta del bagno vide la maniglia che si muoveva leggermente.

Senza pensarci due volte ritornò di corsa in camera, nuda, lasciando impronte bagnate sul tappeto, e si precipitò verso il guardaroba.

Verso la rivoltella.

Fuori della porta i rumori erano cessati; Georgie aprì piano il guardaroba, trasalendo quando le cerniere scricchiolarono. Tenendo d'occhio la porta, estrasse dalla borsetta rivoltella e munizioni.

La maniglia si mosse di nuovo.

Infilò in fretta e con cura sei pallottole e richiuse il tamburo. Poi, con l'arma sollevata davanti a sé, si strinse contro la parete e si spostò verso la porta, lasciando macchie di umidità sulla carta da parati.

Udì un clic quando la serratura fu fatta scattare, con una carta di credito, pensò.

La porta cominciò ad aprirsi.

Georgina strinse l'arma con entrambe le mani, accertandosi di poter centrare l'intruso se la porta veniva scostata.

La porta si aprì un po' di più e lei vide un'ombra sulla soglia.

La sagoma fece un passo dentro la stanza.

Lei abbassò la 357, con il cuore che batteva un po' più in fretta.

L'intruso era ormai dentro.

Georgie sorrise e armò il cane, spingendo la canna dell'arma contro la testa dell'intruso.

«Se ti muovi ti faccio saltare le cervella», mormorò.

39

Georgie impiegò un paio di secondi per rendersi conto di chi era.

Per riconoscere i capelli lunghi, il giubbotto di cuoio.

«Cristo, Doyle», sibilò abbassando l'arma. «Non potevi bussare?»

L'agente della SAT si voltò verso di lei e quando vide che era nuda, con il corpo ancora gocciolante, un sorriso gli comparve sulle labbra. All'improvviso anche Georgie sembrò rendersene conto e strappato un lenzuolo dal letto se lo avvolse intorno arrossendo.

«Che cosa ti salta in mente di andare in giro di nascosto e irrompere in questo modo in camera mia?» chiese in tono irritato, rimettendo la 357 nel guardaroba. Quando gli voltò la schiena Doyle vide che il lenzuolo non serviva a granché, come protezione. Le natiche rimanevano scoperte. Aggrottando le sopracciglia in segno di ammirazione si avvicinò al letto e si sedette sul bordo.

«Dobbiamo sembrare una coppia», osservò, continuando a sorridere e accarezzandosi la cicatrice sulla parte sinistra del viso.

Fu mentre alzava la mano che lei notò che era sporca di sangue.

«Che cosa ti sei fatto?» gli chiese indicandola con un cenno.

Doyle la notò anche lui e alzò le spalle.

«Non è sangue mio», le spiegò. «È di un irlandese saccente che ho incontrato in un pub.»

Lei ritornò in bagno chiudendo la porta e finì in fretta la doccia. Pochi minuti dopo ne uscì avvolta in un accappatoio, con i capelli gocciolanti. Cominciò ad asciugarli con una salvietta.

«Hai sentito qualcosa?» le chiese Doyle.

«Solo le solite chiacchiere», rispose. «Sono tutti indignati per quello che è successo, non riescono a capire perché l'hanno ammazzato. Le solite cose. Niente su cui procedere. E tu?»

«Se qualcuno sa qualcosa su Maguire tiene la bocca chiusa», rispose stendendosi sul letto con le braccia piegate dietro la testa. «Nessuno vuole nemmeno ammettere di sostenere l'IRA, dopo quello che è successo.» Fece una breve pausa. «Tranne un tizio che ho incontrato oggi in un pub di Ballymurphy.» E le riferì in breve la scena nel pub.

«Chi era quel tizio che ti ha seguito?» gli chiese passandosi le dita tra i capelli per asciugarli.

«Si chiama Billy. Purtroppo non so il cognome. Giovane, poco più di vent'anni, circa un metro e settanta, capelli scuri, occhi grigi. Ci torno domani, per vedere se riesco a ritrovarlo. Non è un grande indizio, ma è tutto quello che abbiamo per adesso.»

Lei finì di asciugarsi i capelli, appollaiata all'estremità del letto, guardando Doyle.

«Dove diavolo sei stato in questi due giorni? Ti ho visto appena!»

«A lavorare», ribatté lui. «Siamo venuti qui per trovare Maguire, non per fare del turismo.» Per un istante la guardò freddamente.

«Non devi essere tanto ostile, Doyle. Sono dalla tua parte, ricordi?» osservò a bassa voce.

Lui si rialzò di scatto e si apprestò a scendere dal letto.

«Se non fossi stato io a entrare in camera tua in quel modo», le chiese, «che cosa avresti fatto?

«Avrei sparato, se fosse stato necessario. Ti meraviglia?»

«No», le rispose sorridendo.

«Stasera non sei di servizio, vero?» gli chiese. «Lo so perché ho guardato i turni. Non lavoro neanch'io.»

«Vuoi andare da qualche parte?» domandò lui come se fosse naturale.

«Forse a cena? Non si sa mai, potremmo anche scoprire qualcosa.»

Lei sorrise.

«Sarebbe proprio carino», gli disse.

Lui si stava già dirigendo verso la porta.

«Torno tra mezz'ora. Voglio sistemarmi un po'», le annunciò. Arrivato alla porta si fermò. «Hai qualcos'altro, oltre a quella Sterling?»

Lei annuì.

«Ho una Star d'ordinanza. Perché?»

«Portala», le disse recisamente. «Infilala in cima a una calza.» Le fece l'occhiolino. «Non si sa mai.»

Poi se ne andò.

Georgie ritornò al guardaroba e prese la Star da uno scompartimento laterale della borsetta. Lunga meno di dieci centimetri, le stava nel palmo della mano, ma il suo calibro 9 significava che in caso di bisogno era più che sufficiente per abbattere un uomo. Se la mise accanto sulla toilette mentre cominciava a truccarsi.

Doyle fu puntualissimo.

Alle 20.36 presero l'ascensore per il piano terra, dove la invitò a dargli il braccio.

«Dobbiamo sembrare una coppia», le ricordò.

A braccetto attraversarono l'atrio e uscirono nelle strade animate della città, ormai avvolta in un manto di oscurità.

Doyle chiamò un taxi, e vi salirono.

Nessuno dei due individuò l'auto che si staccò dal marciapiede dietro di loro e si immise nel traffico a due veicoli di distanza.

Durante l'inseguimento il guidatore non perse mai di vista il taxi.

40

Il ristorante non era molto affollato, e Doyle ne fu contento.

Era piccolo, quello che le guide turistiche chiamano «intimo». Luci soffuse, sedili imbottiti e specchi alle pareti che riflettevano il bagliore delle luci a ogni tavolo. Ogni tanto Doyle si intravedeva negli specchi e distoglieva lo sguardo, come se la vista della propria immagine riflessa fosse in qualche modo spiacevole.

Era solo, e aspettava che arrivasse la prima portata e che Georgie tornasse dalla toilette delle signore. Nel ristorante c'erano altre due coppie e un

uomo corpulento, seduto da solo in un angolo. Mangiando, il tizio si guardava di continuo intorno, e quando invariabilmente il suo sguardo incontrava quello di Doyle, ritornava a concentrarsi sul proprio pasto.

Che cosa sai?

Perché sei da solo?

Un uomo d'affari? Fuori per una cena tranquilla perché a casa non c'è nessuno che te la prepari ? Hai litigato con la tua ragazza? Tua moglie è fuori con le ragazze?

Doyle sorrise della propria curiosità. Forse è un rischio del mestiere, si disse.

Quasi come saltare in aria con un kamikaze dell'IRA.

Un altro rischio del mestiere?

Le sue meditazioni furono interrotte dal ritorno di Georgina. Doyle la guardò con ammirazione: quello che vedeva gli piaceva proprio.

Indossava un vestito nero attillato con una scollatura a V sulla schiena, che le arrivava quasi alla vita. Era troppo stretto per portare della biancheria sotto, ne fu convinto dal modo in cui i capezzoli premevano contro il tessuto. Camminava con grazia su un paio di scarpe con i tacchi vertiginosamente alti.

Insieme a Georgie arrivò l'antipasto, e quindi cominciarono a mangiare. La borsetta senza manici era posata sul sedile accanto a lei, e dentro vi era nascosta la Star automatica.

Doyle portava la Charter Arms 44 in una fondina alla vita, nascosta dal giubbotto.

«Come hai fatto a trovare questo posto?» gli chiese Georgie. «Non sembra adatto al tuo stile.»

«Che cosa vuol dire 'il mio stile'?» chiese in tono alquanto sprezzante. «Vuoi dire che pensi che sarei più adatto a un McDonald?»

«Non ho detto questo», mormorò lei con un'aria un po' imbarazzata.

«Le apparenze ingannano, Georgie», osservò. «Voglio dire, guarda te. Non sembri affatto un'agente della SAT.» Mentre pronunciava le ultime parole abbassò la voce.

«Che cosa sembro?» chiese lei.

«Stasera?» Sorrise. «Sembri una modella.»

Lei fu sorpresa dalla sua affermazione. Sorpresa e lusingata.

«Dici un sacco di stronzate, vero?» osservò ridacchiando.

«Ma sono stronzate della migliore qualità», le disse.

«E le ragazze ci credono?»

Lui alzò le spalle.

«Qualcuna.» La guardò imperturbabile. «E tu?»

«Se credo alle stronzate? La risposta è qualche volta sì. Ma prenderò quello che hai detto come un complimento. Probabilmente non puoi far di meglio.»

Continuarono a mangiare.

«E allora, c'è qualche donna nella tua vita, Doyle?» gli chiese. «È vero quello che ho sentito dire sul tuo conto?»

«Dimmi quello che hai sentito e ti dirò se è vero.»

«Sei un donnaiolo. Irresponsabile, violento, irriverente, forse squilibrato. Desideri morire. Tratti tutti con lo stesso disprezzo, uomini e donne. Sei un solitario. Bevi troppo, sei imprevedibile, vivi solo e, come ho detto, sei un donnaiolo.»

«Hai letto il mio dossier», disse lui. «O è quello che ti ha detto Donaldson?»

«Ho letto il tuo dossier e la tua valutazione psicologica. Quando ho saputo con chi avrei lavorato ho voluto saperne di più, su di te.»

«Hai scoperto tutto quello che hai detto e ancora hai voluto lavorare con me. Perché?» Era curioso di saperlo.

Lei alzò le spalle.

«Forse l'ho considerata una sfida», rispose sorridendo.

«E adesso chi è che dice stronzate?» mormorò lui bevendo un sorso di scotch.

«Allora è vero? Quello che dice il dossier?»

«Credi quello che ti pare», rispose laconico.

«E tu, mi hai controllato?»

«Non ne ho sentito il bisogno», disse. «Non vedevo la ragione di conoscere il tuo passato, e potresti non avere un futuro. Tutto quello che importa è ora. A che cosa serve che impari a conoscerti, quando potresti venire uccisa domani?»

«Ma che pensiero simpatico. Grazie, Doyle.»

«Sono realistico, Georgie. Tu potresti essere ammazzata, tutt'e due potremmo esserlo. È per questo che non guardo mai avanti. A che cosa serve fare dei piani quando ci potrebbero sparare domani? Prendo le giornate come vengono. Se di sera, quando vado a letto, sono ancora vivo, allora ho avuto una buona giornata.» Bevve un sorso del suo drink e ne ordinò un altro. «È solo il mio modo di affrontare la vita.»

«Sei diventato così solo dopo l'incidente?» gli chiese.

«Che cos'è? Un terzo grado? Che importanza ha? Ero sconsiderato anche prima, accidenti. Non avrei dovuto avvicinarmi tanto a MacNamara. Avrei dovuto ucciderlo prima che avesse la possibilità di sparpagliarsi tutto sul Craigavon Bridge.»

Lei finì di mangiare e scostò il piatto. Il cameriere arrivò a togliere i piatti e portò una bottiglia di vino quando Doyle la chiese. Si accinse a versarlo, ma Doyle lo allontanò con un cenno e lo versò lui stesso, riempiendo il bicchiere di Georgie. Un istante dopo arrivò la portata principale e vennero lasciati soli di nuovo.

«Che cosa ne pensano, i tuoi, del tuo lavoro?» chiese

Doyle.

«Credevo che non volessi sapere niente di me», gli rispose in tono un po' sarcastico.

«Si fa tanto per parlare», disse brevemente.

Lei annuì.

«Non ho famiglia», lo informò. «I miei genitori sono morti in un incidente aereo quando avevo dieci anni. Mi ha allevato una zia. È morta il giorno prima che compissi vent'anni. Mio fratello, come ti ho detto, è stato ucciso dall'IRA.» Fece una risatina amara. «Nessuno sentirebbe la mia mancanza, se mi uccidessero.» Bevve un sorso di vino.

«E non hai avuto dei ragazzi?»

«Qualcuno, ma niente di serio. Forse in questo sono come te, Doyle.»

Lui fece un sorriso.

«Forse.» Espirò profondamente. «Quindi siamo solo due animucce solitarie che inseguono le proprie mete. Tu vuoi vendicare tuo fratello...» Interruppe la frase.

«E tu? Che cosa vuoi? Che cosa ricavi da tutto questo? Dal sapere che potresti venire ucciso ogni giorno? Perché lo fai?»

«È proprio per questo», le spiegò con viso impassibile. «Certi giorni mi capitava di desiderare di essere coinvolto in una rissa, una sparatoria o qualcosa del genere.» Sorrise. «Così avrei potuto uscirmene a sparare all'impazzata come un fottuto cow-boy. Forse perché non ho il coraggio di montare in macchina e andare a sbattere contro un muro. Almeno, se mi sparano o mi fanno saltare in aria, della mia morte è responsabile qualcun altro.»

«Perché vuoi morire?» gli chiese.

«Perché non c'è un'alternativa migliore», le spiegò. «Come dice la canzone: 'Niente lieto fine come hanno sempre promesso'.» Per un istante ma-

sticò la bistecca. «È giusto, sai. Forse una cosa ce l'abbiamo, in comune. Siamo soli al mondo. Anche i miei genitori sono morti. Mia madre ha avuto un colpo, mio padre un attacco di cuore. Hanno continuato a vivere più di quanto avrebbero dovuto e li ho visti morire in quei fottuti letti d'ospedale. Non voglio assolutamente fare una fine simile, Georgie. Meglio saltare in aria che scomparire lentamente, dicono. È proprio così.»

Lei bevve un sorso fissandolo, rendendosi conto che in lui c'era qualcosa non solo di pericoloso ma anche di molto triste. La toccava profondamente. Più profondamente di quanto avrebbe dovuto. La sua arroganza, la sua rabbia e il suo atteggiamento erano le qualità che lo rendevano attraente ai suoi occhi. Lo guardò e lo desiderò, desiderò di condividere quella rabbia, quella ferocia. Ma temeva di non riuscirci. Si chiese se Doyle fosse già morto, per quello che riguardava i sentimenti. Era capace di provare qualcosa che non fosse odio o rabbia? Voleva chiederglielo.

Ma capì che quello non era il momento adatto.

«Come va il tuo lavoro di barista?» le chiese Doyle dopo un lungo silenzio, con un leggero sorriso sul volto.

«Me la cavo», rispose sorridendo anche lei.

Trascorsero il resto della serata a conversare amabilmente, e Georgie fu sorpresa del calore che ogni tanto si insinuava nelle parole di Doyle. Malgrado tutto, lui restò sulle sue per quello che lo riguardava. Le raccontò delle barzellette, degli aneddoti. Si scambiarono delle storie sulle loro esperienze nella SAT. Parlarono di lavoro.

Parlarono di uccidere degli uomini.

Erano quasi le 23.30 quando uscirono dal ristorante.

Doyle propose di andare a piedi, e lei fu piacevolmente sorpresa quando le mise una mano sulle spalle. Reagì facendogli scivolare un braccio attorno alla vita. *Bene, dovevano sembrare convincenti.*

Camminando parlarono a bassa voce, come se non volessero disturbare nessuno.

Fu quando passarono per la seconda volta davanti al Municipio che Georgie si rese conto che stavano camminando in cerchio.

Rallentò il passo e lo guardò sorridendo, ma lui era serio e teneva gli occhi fissi davanti a sé come se fissasse qualcosa che lei non riusciva a vedere.

«Sean, stiamo camminando in cerchio», osservò. «L'albergo...»

«Continua a camminare», sibilò lui.

Mentre gli rimetteva il braccio attorno alla vita sentì la 44 sotto il suo

giubbotto.

«Sì», gli rispose.

«Bene. Potresti averne bisogno. Ci stanno alle calcagna.»

41

«Quanti sono?» chiese Georgie in tono quasi indifferente, mantenendo lo stesso passo costante e senza guardare indietro.

«Non lo so», le rispose Doyle. «Ho individuato un'auto e un tizio a piedi quando siamo passati davanti al Municipio la prima volta. L'auto è passata con il rosso per rimanere vicina.»

«Che cosa pensi di fare?»

«Per adesso continuiamo a camminare, vediamo se ci assalgono.»

«E se lo fanno?»

«Li uccideremo. Potrebbe essere chiunque. L'IRA, l'UVF. Perfino uno della banda di Maguire.»

«Sean, non c'è motivo che sia l'IRA o l'UVF. Dall'inizio delle trattative di pace le operazioni di guerriglia sono cessate. Sai che altrimenti non avremmo potuto infiltrarci tanto facilmente.»

Lui annuì.

«Allora dev'essere Maguire», osservò.

Arrivarono a una svolta.

«Bene», disse lui fermandosi per accendere una sigaretta. «Ci divideremo e cercheremo di seminarli. Ci ritroveremo in albergo. Non dimenticartelo, Georgie: se devi sparare, fallo.»

Lei annuì poi lo abbracciò, lo attirò a sé e gli premette le labbra contro la bocca. Lui sentì che spingeva in avanti la lingua, aprì la bocca e lasciò che la lingua di lei incontrasse la sua. Rimasero immobili a lungo, poi lei si staccò sorridendo.

«Se dobbiamo salutarci, possiamo anche sembrare convincenti», gli disse, e si allontanò.

Doyle sorrise e si avviò nella direzione opposta.

L'auto lo seguì.

L'uomo a piedi andò dietro a Georgie.

Doyle sapeva che il conducente non avrebbe osato guidare troppo in fretta. Per quanto ne sapeva lui, Doyle non aveva ancora capito di essere seguito. Non sapeva che l'agente della SAT si era accorto del pedinamento.

Camminò in fretta ma con indifferenza. Se il pedinatore voleva cercare

di ucciderlo avrebbe dovuto affiancarsi o, meglio ancora, fronteggiarlo.

Allora Doyle sarebbe stato in grado di usare la 44.

Sorrise all'idea, ma per il momento continuò semplicemente a camminare, abbastanza piano da permettere all'auto di stargli alle costole.

Il momento di accelerare sarebbe arrivato abbastanza presto.

Nel frattempo anche Georgie camminava lentamente, con i tacchi alti che picchiettavano sul marciapiede bagnato.

Per ripararsi dal freddo si strinse intorno la giacca, con la borsetta davanti a sé; sentì la sagoma confortante dell'automatica che vi era nascosta.

A destra, più avanti, si apriva un vicolo.

Vi si infilò.

Correva per poco più di duecentocinquanta metri lungo il retro di negozi e di case.

Era buio pesto: l'unico chiarore proveniva dalle finestre delle case o dai loro cortili. Su entrambi i lati del vicolo erano allineati, come sentinelle, dei bidoni della spazzatura.

Georgie lo percorse dirigendosi verso una pila di vecchie scatole ammucchiate contro un negozio. Quel posto puzzava di verdura marcia e di piscia di gatto, ma lei si appiattì contro il muro con gli occhi fissi sull'imboccatura del vicolo per controllare se il suo pedinatore la seguiva.

Vide la sua sagoma stagliarsi all'incrocio.

Lui si fermò per un istante, poi cominciò ad avanzare incerto lungo lo stretto passaggio, imprecando quando inciampò nel telaio di una bicicletta da bimbo.

Si avvicinò rallentando il passo, con gli occhi e le orecchie attenti al minimo suono o movimento.

Doyle attraversò la strada accelerando leggemente il passo, senza nemmeno guardarsi alle spalle mentre camminava. Sapeva che l'auto era ancora là, con il guidatore che lo osservava attraverso il parabrezza.

Più avanti c'era un semaforo, che segnava verde.

Doyle si fermò e accese un'altra sigaretta, tenendolo d'occhio.

Diventò giallo.

Diede un forte tiro alla sigaretta e continuò a camminare.

Rosso.

Doyle cominciò a correre e attraversò di scatto l'incrocio, evitando per un pelo una macchina che proveniva dalla sua destra. Il conducente suonò rabbiosamente il clacson mentre l'agente della SAT gli si tuffava davanti.

L'uomo nell'auto all'inseguimento imprecò a bassa voce quando vide il semaforo rosso e poi la sagoma di Doyle scomparire dietro a un angolo dalla parte opposta della strada.

Premette l'acceleratore e attraversò l'incrocio, ignorando il semaforo e sterzando per evitare un camioncino che fu costretto a frenare per evitare una collisione.

«Razza di cretino», urlò il conducente del camioncino mentre l'altro veicolo si precipitava dietro Doyle.

Lui si era infilato in una traversa. Vide l'auto che lo inseguiva passare sfrecciando, poi fermarsi alla fine della strada con il motore in folle mentre il conducente si guardava intorno per individuare la sua preda.

Chiunque fosse, pensò Doyle, non era di sicuro un esperto. Ormai anche un cieco avrebbe capito che era pedinato. Alla luce dei lampioni, Doyle riuscì a vedere che nell'auto c'era solo una persona.

Solo quello in macchina e quello che aveva seguito Georgie.

Aggrottò le sopracciglia.

Chi erano quei tizi?

Vide che l'auto svoltava a sinistra e si allontanava nella direzione di Sandy Row.

Doyle aspettò ancora un po', poi si avviò per la strada da cui era venuto.

Mentre l'uomo entrava nel vicolo, Georgie lo perse di vista per un istante, tanto era impenetrabile l'oscurità. Riusciva a sentire i suoi passi sul cemento incrinato, ma non lo vedeva.

Pensò di estrarre la 45 dalla borsetta, ma resistette alla tentazione.

L'uomo si era ormai avvicinato.

Georgie si tolse le scarpe con molta precauzione, perché non voleva che il rumore dei tacchi tradisse il suo nascondiglio.

Nell'operazione il piede sinistro calpestò qualcosa di molle. Era una cosa fredda, e fece una smorfia sentendosela colare tra le dita. Preferì non sapere che cosa fosse.

L'uomo si trovava dalla parte opposta del vicolo e si avvicinava sempre più. Si appiattì contro l'entrata di un cortile e i battenti scricchiolarono forte.

Dall'interno un cane si precipitò contro il cancello, abbaiando furiosamente.

Il rumore fece trasalire l'uomo e fornì a Georgie l'occasione che cercava.

Afferrò per il manico il coperchio di un bidone e assalì l'uomo, che si

voltò, colto di sorpresa per parare l'attacco.

Le sue reazioni furono troppo lente.

Georgie gli sbatté in faccia il coperchio del bidone e un forte clangore si ripercosse in tutto il vicolo, unendosi ai furibondi latrati del cane per formare un chiasso assordante.

L'uomo cadde contro il cancello, con il naso fratturato per l'urto e la testa che gli girava.

Lei lasciò cadere il coperchio e con il piede nudo gli affibbiò un forte calcio nell'inguine.

Lui emise un grido soffocato e cadde in ginocchio.

Georgie riprese il coperchio e lo colpì di nuovo, sulla nuca. Sul cuoio cappelluto apparì un sottile taglio. Il sangue gli colò tra i capelli mentre cadeva in avanti sbattendo la faccia sul selciato; il tonfo fu attutito dal contenuto di un bidone rovesciato.

Georgie lo spinse con un piede, si piegò su un ginocchio e lo girò sulla schiena.

Il cane abbaiava ancora furiosamente e si avventava contro il cancello come se volesse attraversarlo per assalire le persone nel vicolo.

Sapeva che doveva fare in fretta; tanto chiasso avrebbe attirato l'attenzione di qualcuno.

Gli frugò nelle tasche, ma non vedeva quasi niente con quel buio. Non riusciva a individuare nemmeno i lineamenti dell'uomo.

Nella tasca dei calzoni trovò un portafoglio, ma conteneva solo dei soldi.

Niente anche nelle tasche del giubbotto o in quelle interne.

Nessun documento di identità.

Si fermò per un istante, poi si pulì il piede sul giubbotto dell'uomo, ricuperò le scarpe e si precipitò lungo il vicolo, con i latrati del cane ancora nelle orecchie.

Quando raggiunse l'altra estremità del vicolo rallentò, respirò profondamente per ritrovare la calma e si pulì le dita dei piedi con un fazzoletto di carta prima di rimettersi le scarpe.

Si avviò a passo costante, e in un quarto d'ora raggiunse l'albergo.

Si chiese che cosa fosse successo a Doyle.

42

All'*Excelsior Hotel* il portiere di notte fece un cortese cenno di saluto a Georgie mentre gli passava davanti diretta agli ascensori. Lei ricambiò il

gesto, conscia che l'uomo seguiva con gli occhi ogni suo movimento e le fissava gambe e didietro mentre entrava in ascensore.

Al decimo piano uscì, passando avanti a due signori di mezza età che attendevano di scendere. Uno dei due disse qualcosa al compagno, e lei sentì la loro rauca risata dentro all'ascensore.

Arrivò davanti alla porta della sua camera, armeggiò per trovare la chiave e stava per entrare quando la porta accanto si aprì.

Doyle sporse fuori la testa e sorrise, facendole cenno di entrare. Lei chiuse la porta alle sue spalle, poi si avvicinò al letto e si sedette sull'orlo, levandosi le scarpe con un calcio. Si mise a gambe incrociate e lo guardò avvicinarsi alla toilette, riempire due bicchieri di scotch da una bottiglia di Haig e passargliene uno.

«Com'è andata?» chiese, e ascoltò attentamente mentre lei gli riferiva quello che era successo; aspettò che finisse, poi si accarezzò il mento con aria pensosa.

«E niente documenti di identità?» chiese Doyle, perplesso.

«Niente patente, niente carte di credito, niente di niente», confermò bevendo un sorso di whisky. «E il tuo tipo?»

«L'ho perso facilmente, forse troppo.» Si slacciò il primo bottone della camicia e si tolse la cravatta, gettandola da parte. «Sai, più ci penso, più credo che volessero farsi notare.»

«Vuoi dire che chiunque gli abbia ordinato di seguirci stava avvertendoci? Facendoci sapere che siamo sorvegliati? Non ha senso, Sean. Se fosse stata la polizia dell'Ulster si sarebbero fatti vedere e ci avrebbero fermati. L'IRA o la UVF o qualche altra organizzazione paramilitare non sono in attività, per il momento, e se fossero stati gli uomini di Maguire ci avrebbero uccisi.»

«Non sono rimaste molte alternative, vero?»

«Non ne rimane nessuna.»

Doyle bevve un sorso di whisky e guardò Georgie, ancora seduta sul letto a gambe incrociate.

«Stai bene?» le chiese.

«Sì. Solo curiosa, come te.» Si avvicinò, e lei gli sorrise.

«Ti sei tagliata», fece, notando una escoriazione sulla sua spalla.

«Dev'essere stato nel vicolo», osservò mentre lui si chinava a ispezionare il piccolo taglio.

Tra i loro visi c'erano solo pochi centimetri. Lei riusciva a sentire il leggero odore di dopobarba che emanava, il calore della sua pelle vicino a sé.

«Sean...»

Pronunciò il suo nome, poi le parole che intendeva dire andarono perdute perché lui abbassò il viso e la baciò. Le loro labbra si unirono, la lingua di lui le penetrò in bocca e fu accolta da quella di lei. Tirò giù una gamba e mise un piede sul pavimento. Lui la spinse sul letto mentre lei armeggiava con i bottoni della sua camicia, con le labbra ancora unite nel bacio.

Sentì che lentamente, delicatamente, le faceva scivolare la mano sinistra sotto il vestito e accarezzava la pelle morbida all'interno della coscia; le sue dita sfiorarono per un attimo la riccia peluria del monte di Venere. Poi le sue dita si scostarono e accarezzarono di nuovo la coscia.

Lui sentiva il calore che emanava dal sesso di lei, e questo sembrò farlo affrettare, ma non c'era impazienza nel suo tocco. Solo tenerezza. Una delicatezza che sembrava quasi estranea in lui, ma proprio per questo tanto più piacevole.

Le levò la mano da sotto il vestito e sdraiandosi accanto a lei le accarezzò una guancia.

Lei armeggiò con i bottoni della sua camicia, slacciandoli.

Mentre lui si appoggiava sulla schiena lei vide le cicatrici che gli intersecavano il torace.

Se ne fu turbata non lo diede a vedere. Invece si chinò e gli baciò il torace, leccando leggermente una cicatrice che l'attraversava, seguendola fino al ventre dove ne trovò un'altra. La baciò.

E un'altra ancora.

Baciò anche quella, e prese nella bocca la carne bianca; la sua saliva corse lungo la profonda cicatrice e gocciolò sulla cintura dei suoi pantaloni, che cominciò a slacciare.

Lui l'attirò a sé e la baciò di nuovo, con maggior forza, afferrandole la testa tra le mani come se stesse per schiacciarla.

Lei allungò la mano destra, gli abbassò la lampo dei pantaloni e sentì la sua erezione, rendendosi conto dell'umidità che aveva tra le proprie gambe, dei capezzoli che, eretti, premevano contro la stoffa del vestito facendole quasi male.

Si sollevò a sedere, si sfilò l'abito e lo gettò da parte, poi, nuda, scivolò su di lui, permettendogli di sollevare una coscia in modo che sfregasse contro la sua umida apertura. Spostandosi lungo il corpo di lui, seguendo il percorso delle cicatrici con la lingua, lasciò una macchia sui suoi pantaloni. Gli tolse pantaloni e slip con un movimento solo, e furono nudi entrambi.

Vide altre cicatrici sulle cosce, e baciò anche quelle prima di passare la lingua sui suoi testicoli gonfi, uno dei quali prese in bocca. Poi si girò, abbassando il suo sesso scivoloso verso il viso di lui, offrendoglielo mentre prendeva in bocca tutta la testa del pene e leccava il liquido chiaro che usciva dal turgido glande.

Doyle separò con l'indice le sue labbra rosa e sporgenti e passò la lingua sul loro bordo esterno, sentendola rabbrividire mentre la introduceva in profondità. Per un po' accarezzò il contorno della sua vagina umida, poi si concentrò sulla dura gemma del clitoride, sfiorandolo delicatamente con l'estremità dei denti.

Sentì che lei abbandonava il suo pene e gemeva di piacere, e leccò più in fretta, percependo la sua urgenza, percependo il suo desiderio di godere.

Le baciò l'interno delle cosce, strofinò il naso nel pelo rugiadoso del pube e sentì l'odore muschioso del suo sesso; lei ricominciò a succhiarlo accarezzandogli le cosce e i testicoli, capendo che anche lui era ormai prossimo all'orgasmo.

Doyle afferrò con le sue mani forti i fianchi snelli di lei e se la scostò di dosso, scivolando in modo da trovarsi sopra di lei, da guardarla dall'alto.

Si sollevò, e lei aprì le gambe per accoglierlo; quando sentì la punta del pene premere contro la sua vagina gemette piano. Lui si spinse in avanti, penetrandola per un breve tratto, poi ritraendosi. Ripeté quel movimento una mezza dozzina di volte, e ogni piccolo colpo fu salutato da un ansito di piacere da parte di Georgie, che sollevava i fianchi nel tentativo di indurlo a penetrarla completamente. Invece lui muoveva semplicemente il suo membro gonfio sopra e attorno al sesso scivoloso di lei, collocando il glande contro il clitoride per alcuni istanti intensi prima di spingersi un po' di più dentro. «Per favore!...» sussurrò Georgie accarezzandogli il viso, con il respiro spezzato e affannoso.

E lui scivolò completamente dentro di lei.

La sensazione fu meravigliosa: inarcò la schiena sia per il grande piacere che provava, sia perché lui potesse penetrarla più a fondo.

Lui cominciò a muoversi ritmicamente, e a ogni sua spinta lei sollevava i fianchi. Li muoveva piano in maniera circolare con gli occhi chiusi. Perduta nel piacere del momento, era cosciente solo del pene di lui dentro di sé e del piacere crescente, della sensazione che le saliva dentro inesorabilmente.

Le strinse delicatamente i seni, passando i pollici sopra i capezzoli eretti, poi piegò la testa per prendere tra le labbra prima uno poi l'altro.

Sussurrò di nuovo il nome di lui mentre sentiva il calore spandersi sulle cosce e sul ventre, con il punto più caldo tra le gambe.

Sollevò le gambe e gliele strinse attorno alla vita, attirandolo a sé ancora di più mentre la sensazione raggiungeva il colmo.

Gli afferrò la schiena, graffiandolo con le unghie, sfiorando cicatrici guarite da lungo tempo. Lui le tolse il sudore dalla guancia con la lingua mentre spingeva più forte, il suo orgasmo ormai imminente.

Mentre godeva, Georgie gridò forte il suo nome, e quella parola unita alle vibrazioni che sentiva sotto di sé gli fecero varcare la soglia del piacere. Sentendo dentro di sé il suo liquido denso gemette più forte; le sue spinte rimasero perfettamente ritmiche mentre riversava la sua lussuria liquida dentro di lei, con il corpo che tremava.

Lei lo baciò, con la sensazione di piacere che diminuiva appena, il corpo tutto un tremito.

«Oh, mio Dio», mormorò abbassando le gambe, con gli occhi ancora chiusi.

Lui le tolse altro sudore dalla guancia gustandone il sapore salato; almeno per il momento, il suo piacere placato. Si scostò da lei, e i loro fluidi si mescolarono bagnando il lenzuolo.

Si stese di fianco a lei, ascoltando il suo respiro e il proprio, rauco e profondo. Gradualmente si calmò, mentre l'incendio si trasformava in un piacevole bagliore.

Lei si girò e gli guardò la schiena, gli guardò le cicatrici in quella parte del corpo. Ne baciò una sulla spalla, leccandola con la lingua, scostandogli i lunghi capelli con una mano.

Si chiese che aspetto avesse avuto un'ora dopo l'esplosione.

Lui si voltò a guardarla e vide che gli sorrideva.

«Per cosa sorridi?» le chiese toccandole le labbra con l'indice.

«Per te. Sei pieno di sorprese.»

Lui sembrò perplesso.

«Sei molto gentile, premuroso.»

«Che cosa ti aspettavi che facessi? Che ti legassi alla spalliera?»

Lei rise e gli baciò la schiena proprio sopra una cicatrice particolarmente profonda in corrispondenza di un rene.

«Non ti fanno mai male?» gli chiese.

«La vita è piena di sofferenze, Georgie. Si impara a sopportarle.»

Allungò una mano e le accarezzò i lunghi capelli biondi, sentendo quanto fossero morbidi mentre vi passava attraverso le dita. Lei gli accarezzò la

parte posteriore delle cosce, individuando qualche altra cicatrice.

Deve aver perso moltissimo sangue.

Infine si spostò e si sdraiò accanto a lui, anche lei sul ventre. Lui cominciò a passarle una mano su e giù per la schiena, soffermandosi ogni tanto a godere la delicata curva delle sue natiche. Lei lo baciò piano sulla fronte, poi sul naso, poi sulle labbra.

Quando lei sentì freddo lui coprì entrambi con la coperta.

Dopo un po' fecero l'amore di nuovo.

Infine Georgie si addormentò.

Doyle rimase sveglio, a guardare il soffitto con la mente fortunatamente priva di pensieri. Poi scese dal letto, stando attento a non disturbarla, e si avvicinò alla finestra. Guardò la città che si stendeva al di sotto, le auto, i cui fari sembravano poco più di spilli di luce, procedere lungo strade che parevano le linee illuminate di una carta stradale.

Da qualche parte di quella città si trovavano gli uomini che li avevano seguiti, che avevano delle risposte di cui lui aveva bisogno.

Restando accanto alla finestra, Doyle lanciò un'occhiata a Georgie che dormiva. Poi si rivolse ancora verso i vetri e scosse la propria immagine riflessa. Sollevò le braccia e ne appoggiò una a ogni lato del telaio, poi premette la testa contro il vetro freddo.

Non lasciare che si leghi troppo a te.

Strinse i denti finché non sentì male alle mascelle e abbassò leggermente la testa, come se non volesse vedere il suo riflesso.

Tienila lontana.

Allontanò la testa di qualche centimetro e la sbatté contro il vetro temprato, tanto forte che si fece male alla fronte.

«Bastardo», sibilò, e sbatté di nuovo la testa contro la finestra.

E ancora di nuovo.

43

Bretagna, Francia

La finestra era stata riportata alla luce completamente.

Come se ogni singolo frammento di pietra fosse stato scalpellato via con meticolosa attenzione, come se ogni pannello fosse stato accuratamente pulito.

La finestra della chiesa di Machecoul era luminosa e visibile come il

giorno in cui era stata fabbricata.

Risplendeva come un faro tra la polvere e la sporcizia del vecchio edificio, e sembrava che i colori fossero incandescenti, tanta forte era la loro intensità. I rossi parevano fuoco liquido, i blu degli zaffiri, i gialli oro appena lucidato.

La finestra sembrava incandescente.

Mark Channing la fissava immobile, con la bocca leggermente aperta.

Catherine Roberts gli stava a fianco, con gli occhi fissi sulla finestra, in un turbinio di emozioni. Provava uno strano miscuglio di esaltazione, di stupore e di altre due sensazioni che non le piacevano molto. Una era ammirazione per la grande abilità artigianale.

L'altra era paura.

Quando, la sera prima, erano usciti dalla chiesa, la finestra era parzialmente inserita nella pietra e i suoi pannelli erano ancora coperti dalla sporcizia dei secoli, eppure in quel momento appariva in tutto il suo splendore originale.

La domanda che si ponevano entrambi era: «Come mai?»

Eppure sapevano che quella domanda avrebbe confuso ancora di più le cose. Avevano le frasi fatte nella mente e sulla punta della lingua, pronti a esprimerle come comparse in un filmetto da quattro soldi.

«Chi può essere stato?»

«Che cosa è successo a quella finestra?»

«Quello che stiamo vedendo non può essere vero.»

Erano come atei di fronte a un miracolo.

Non poteva essere. Era impossibile.

Eppure era davanti ai loro occhi.

Per un istante Cath dubitò che fosse un sogno, un prolungamento degli incubi che avevano condiviso per quella che sembrava un'eternità. Fu sul punto di darsi dei pizzicotti.

Invece fece un passo verso la finestra, stringendo gli occhi, abbagliata dalla violenza dei colori contenuti nel vetro.

Via, ci dovevano essere altre frasi fatte per descrivere come si sentiva.

Stupita. Incredula. Esterrefatta.

L'elenco era infinito.

Anche Channing si avvicinò, ancora con la bocca leggermente socchiusa.

Avrebbe dovuto cercare delle spiegazioni scientifiche? Forse era un fottuto miracolo, pensò. Forse Dio aveva ritenuto opportuno riportare una fi-

nestra a lui dedicata al suo primitivo splendore.

Uno sguardo a ciò che era rappresentato sul vetro rammentò a Channing che Dio non aveva nessuna parte nel quadro.

Se avesse visto quello che era raffigurato sulla finestra l'avrebbe distrutta, non riportata alla luce.

Voleva parlare, ma le parole non gli venivano. Gli sfuggivano allo stesso modo in cui gli veniva a mancare il pensiero razionale. Non sapeva che cosa dire, non sapeva che cosa pensare.

Riusciva solo a guardare la finestra, a recepirne i particolari, a stupirsi del suo aspetto.

Se solo avesse potuto far cessare il tremito.

Cath si portò a una trentina di centimetri dalla finestra, poi arretrò leggermente, come per fissarsi nella inente ogni pannello, ogni ornamento trilobato, ogni quadrifoglio. Ogni linea, ogni colore, ogni forma. Sembrava che convergessero su di lei come un caleidoscopio impazzito, che le bruciassero la retina, che le si fissassero nella mente come negli occhi.

Si sentì mancare e si allontanò un poco, come se affrontare direttamente la finestra fosse in qualche modo troppo opprimente, troppo difficile da sostenere.

La sensazione passò gradatamente e riuscì a guardarla ancora, ipnotizzata da quella luminosità.

Il sole era penetrato nel buio della chiesa; aveva tagliato l'oscurità facendosi strada attraverso un'asse spezzata in una delle fienstre chiuse.

Il raggio colpì qualcosa accanto alla finestra.

Un oggetto d'argento.

Fece un altro passo indietro ma tenne gli occhi sull'oggetto luccicante; anche Channing l'aveva visto? Lui mormorò a bassa voce qualcosa a proposito della macchina fotografica e uscì dal coro; i suoi passi incerti rimbombarono nella navata della chiesa.

Cath vide luccicare di nuovo quell'oggetto d'argento e si avvicinò.

Si trovava vicino alla base della finestra, dalla parte sinistra, quasi nascosto dalla polvere e dalle pietre sbriciolate. Si inginocchiò, lo raccolse e lo pulì tenendolo stretto in mano.

Era un accendino di argento massiccio, fatto a testa di cavallo.

L'accendino di Lausard.

Per un istante lo guardò impassibile, poi udì Channing che ritornava e se lo infilò in fretta nella tasca posteriore dei jeans.

Lo nascose.

Lausard era stato lì dopo di loro, era evidente. Ma perché? Com'era successo che gli fosse caduto l'accendino, o, meglio, che l'avesse lasciato lì?

Un altro mistero?

Guardò di nuovo la finestra, tastando l'oggetto che aveva in tasca.

Channing non notò il lieve sorriso che le apparve sulle labbra.

44

La creatura era alta quasi un metro e ottanta.

Si ergeva al centro della finestra, con le braccia tese sollevate. Nella sinistra stringeva un bambino, nella destra un'altra creatura più piccola.

I suoi piedi poggiavano sulla testa di due umanoidi distesi sul fianco.

Entrambi erano stati rappresentati nudi; i loro grossi genitali erano chiaramente visibili.

Sotto le gambe della creatura si trovava una porta, un affare simile a una saracinesca, ornata di teste. Le centinaia di minuscoli occhi sembravano riflettere la luce con un'intensità sconvolgente.

La creatura centrale, la più grande, era di color blu scuro tranne gli occhi, che risplendevano di un rosso infernale alla luce delle lampade e ai raggi del sole che si facevano strada quasi timidamente nel transetto della chiesa. I due mostri su cui poggiava erano gialli tranne gli occhi dello stesso rosso intenso. Erano state disegnate delle grosse lingue per far sembrare che stessero leccandosi le labbra.

La maggior parte dei pannelli conteneva almeno una figura di bambino e tutti, senza eccezione, avevano qualche lettera o qualche simbolo. Le parole erano in latino.

Channing, accanto all'altare, guardò la finestra e annotò le parole, cercando di trarne un senso. Non ci riuscì. L'unica cosa su cui si interrogava guardando la finestra era il mistero su com'era stata riportata alla luce. Riportata alla luce completamente, da mani esperte.

Da quando, arrivando a Machecoul, avevano trovato la finestra restaurata, lui e Cath si erano scambiati sì e no una decina di parole. Lui aveva scattato una serie di fotografie; lei si era messa al lavoro per cercare di scoprire il progetto, la data e possibilmente l'autore.

La finestra era di composizione complessa ma relativamente semplice nel disegno. Solo le quattro grandi creature circondate da una dozzina di più piccole e dai bambini.

Tanti bambini.

«Decisamente risale al Quattrocento», annunciò Cath, e la sua voce ruppe il silenzio e anche i pensieri di Channing. «Questa finestra è vetro perpendicolare.» Indicò i listelli che separavano ogni reparto, ripartendo ogni pannello. «C'è un sacco di vetro bianco. È stata dipinta sul vetro, almeno la figura grande, non cotta come quelle più piccole.» Batté sul vetro con la punta della penna. «Le figure dei bambini sono state realizzate con l'impiego dell'effetto mosaico. Minuscoli frammenti di vetro colorato uniti insieme come in un puzzle. Il resto è caratteristico del vetro perpendicolare. Stile decorato, disposizione a 'S', archi ogivali.»

Channing alzò una mano per fermarla.

«Non ti seguo, Cath», osservò stancamente.

«Scusa. È solo che a quanto pare siamo sicuri di un'unica cosa, a proposito di questa dannata finestra. Il periodo.»

«È praticamente la sola cosa di cui siamo sicuri.»

«E le lettere? Riesci a cavarci un senso?»

«Sono in latino puro e semplice, niente anagrammi, niente inversioni, grazie al cielo. Non dovrebbe occorrere molto tempo per decifrarle. Sono quei simboli di cui non sono sicuro.»

Nel pannello in alto a sinistra si trovava una mano mozzata al polso. Era attorniata da tre anelli. Due pannelli più in basso c'era una pietra con, sotto, la parola: COGITATIO.

Altre parole erano sparse in tutta la finestra, non in frasi ma a casaccio, quasi come graffiti che qualcuno avesse scribacchiato sul manufatto finito. Le altre parole che Channing aveva annotato erano: SACRIFICIUM, CULTUS, ARCANA, ARCANUS.

Strinse le spalle.

«Non hanno molto senso, da sole», osservò. «Pensiero. Sacrificio. Venerazione. Segreti. Nascosto.» Scosse la testa.

«Un segreto», mormorò Cath. «Forse nascosto nella finestra?» Si voltò a guardarlo.

Nella parte bassa della finestra c'erano altre parole: OPES, IMMORTALIS.

Channing guardò di nuovo le parole, ripetendole ad alta voce mentre le traduceva.

«Tesoro e Immortale.» Aggrottò le sopracciglia.

Improvvisamente negli occhi gli balenò uno sguardo di comprensione.

«Dannazione», mormorò. «Un tesoro immortale. Un tesoro segreto e immortale. Gilles de Rais era alchimista. Una delle cose che cercavano gli

alchimisti, insieme al segreto per trasformare in oro i metalli vili, era il segreto dell'immortalità. Forse queste figure e questi simboli si riferiscono a quello.»

Per alcuni istanti Cath rimase in silenzio, con l'attenzione concentrata sulla finestra.

«Questo non risolve ancora l'enigma vero e proprio, vero? Come ha potuto la finestra ritornare in queste condizioni in una sola notte.»

Channing espirò profondamente.

«No, non lo risolve. Non spiega nemmeno perché un ateo uccisore di bambini, un accolito della magia nera come de Rais, abbia voluto che una finestra con i vetri colorati fosse posta in una chiesa a nome suo.»

«Questa parola», chiese Cath indicando una scritta in un pannello che si trovava proprio sopra la testa della creatura più grande. «Che cosa significa?»

BARON.

«Probabilmente si riferisce al titolo di de Rais», rispose Channing. «Era barone di Machecoul e dei possedimenti che lo circondano.»

«E allora perché è in inglese e non in latino?»

Le sue parole rimasero sospese nell'aria, a librarsi come i granelli di polvere colpiti dai raggi di sole che tagliavano il buio.

«In latino barone, il titolo, si dice *princeps*, non è vero?» chiese lei con gli occhi ancora fissi sulla finestra.

«Sì, hai ragione», assentì Channing accarezzandosi il mento pensosamente.

«Credo di sapere che cos'è, e anche che cosa vuole illustrare la finestra», gli annunciò.

Lui la guardò con attenzione.

«Una delle rappresentazioni più comuni nelle finestre con i vetri colorati del quindicesimo secolo era l'albero di Jesse. Era una rappresentazione sul vetro dell'albero genealogico di Gesù. La figura di Jesse, capostipite della Casa di David, da cui partivano rami o viticci che portavano ciascuno il nome di uno degli antenati di Gesù.» Fece un cenno verso la finestra. «Credo che questa sia una specie di parodia dell'albero di Jesse. Se de Rais era un accolito della magia nera, non poteva ostentare il suo disprezzo nei confronti di Dio in maniera più efficace che esibendo una cosa simile in una chiesa?»

«E Baron?»

«Credo che sia un nome.»

Fissarono entrambi la finestra, il nome. La creatura con i fiammeggianti occhi rossi.

Chi se non un uomo corrotto come de Rais avrebbe deciso di personificare un simile abominio? E se l'aveva fatto, perché adorarlo in quel modo?

«Un monumento, ecco che cos'è questa finestra, osservò Cath. «Un monumento dedicato a questa creatura che de Rais chiamava Baron.»

«Che cosa può avergli donato per far sì che lo adorasse in questo modo?» chiese Channing.

Cath fece un passo indietro.

Non disse niente.

Fissò il viso sul vetro, con lo sguardo soggiogato dagli occhi rossi come fuoco.

45

Sapeva che lui non stava dormendo.

Era fondamentale non far rumore e non farsi scoprire. Le loro stanze erano separate solo dal pianerottolo. Se l'avesse sentita uscire...

Catherine Roberts si strinse il giubbotto più vicino al corpo, rimase un istante con la schiena contro la porta, poi l'aprì piano, muovendosi il più silenziosamente possibile.

La locanda era immersa nel silenzio, e in quella immobilità ogni movimento, ogni rumore veniva amplificato. Lanciò un'occhiata al grande orologio a muro sul pianerottolo, vicino alla camera di Channing, il cui pendolo si spostava lentamente avanti e indietro.

Le 2.16.

Si diresse verso la scala e scese, imprecando a bassa voce quando uno dei gradini scricchiolò in segno di protesta sotto il suo peso. Lanciò un'occhiata verso la porta della camera di Channing, ma non vi fu nessun movimento.

Arrivò in fondo alla scala e attraversò la piccola zona della reception.

Il portone era chiuso a chiave ma non aveva catenaccio.

Girò piano la chiave, stringendo i denti perché faceva resistenza, ma finalmente, con uno scatto sonoro, la serratura si aprì.

Prima di aprire il portone e scivolare fuori, Cath si soffermò un istante.

Giunta in strada, il vento gelato la colpì come un pugno invisibile, scompigliandole i capelli e facendola rabbrividire. Rialzò il bavero del giubbotto, chiuse piano il portone della locanda e si diresse verso la Peu-

geot frugandosi in tasca per cercarne le chiavi. Si mise al volante e avviò il motore, senza più preoccuparsi di farsi sentire. Non avrebbe certo pensato a lei.

Non avrebbe sospettato di lei.

Il motore partì all'istante e lei uscì dal parcheggio e attraversò il villaggio in direzione della strada verso la chiesa.

Le case scomparvero lentamente e la campagna prese il sopravvento. Tanto rigogliosa e invitante di giorno, nell'oscurità della notte sembrava stringerlesi minacciosamente attorno. Accese gli abbaglianti, e i fasci di luce forarono il buio illuminando la stretta strada che usciva dal villaggio.

Gli alberi che si ergevano vicino alla strada sembravano stendere dita scheletriche come se volessero afferrare l'auto. Si era alzato un forte vento, e Cath lo sentiva soffiare attorno alla macchina. Il cielo senza luna era come una coperta di velluto screziato.

Cercò di concentrarsi sulla strada, ma l'immagine della finestra continuava a insinuarsi nella sua mente.

Quella domanda continuava a tormentarla, tanto più perché non aveva nemmeno l'ombra di una risposta. Come era stata scoperta, la finestra? Come poteva trovarsi in uno stato di conservazione tanto perfetto? Mentre si agitava sul sedile, sentì qualcosa premerle contro le natiche e ricordò che aveva ancora in tasca l'accendino di Lausard.

Si pose un altro interrogativo.

Quando era tornato nella chiesa, il cronista? Che cosa era successo per costringerlo a lasciarvi l'accendino?

Domande.

E nessuna risposta.

C'erano troppe domande. Troppe cose da capire. Superò una curva, e capì che la chiesa era ormai vicina.

Cath sentì che le si drizzavano i capelli.

È solo il vento freddo.

Si disse che era solo quello.

Dalla sommità della collina la chiesa era invisibile in fondo alla valle, nascosta dall'oscurità.

Guidò lungo lo stretto sentiero che conduceva a fondovalle, aggrappandosi al volante che sussultava per le irregolarità del terreno.

Quando si avvicinò alla chiesa, i fari illuminarono la sagoma dell'edificio. Sembrava spuntare dalla notte stessa, sbozzato nell'ombra, intagliato nell'oscurità.

Vicino al portale si muoveva qualcosa.

Cath deglutì a fatica e rallentò; ormai si trovava a meno di dieci metri dalla chiesa.

Qualunque cosa fosse passata davanti alla costruzione, in quel momento sembrava scomparsa. Strinse gli occhi.

Di nuovo un movimento.

Un topo si allontanò dalla chiesa e sparì nell'erba alta che vi cresceva intorno. Cath espirò profondamente e si rimproverò quel nervosismo eccessivo, pur concedendo a se stessa che era inevitabile, trovandosi in quel posto da sola, nel cuore della notte.

Fermò la macchina e prese una torcia elettrica dal vano portaoggetti. Arrestando il motore si spensero anche i fari, e l'unica luce nell'oscurità rimase quella della torcia. Riusciva a malapena a forare un simile buio infernale, ma Cath scese dalla Peugeot e si diresse decisamente verso la costruzione.

Aprì il portale con una spinta e venne avvolta dall'odore di muffa. Anche dopo tante ore passate in quel luogo, il puzzo la faceva ancora tossire, ma attraversò velocemente la navata ed entrò nel coro.

Si avvicinò alla finestra.

La illuminò con la torcia, guardando ancora una volta i particolari, stupendosi per lo splendore di quella fabbricazione ma nello stesso tempo provando disagio per le ragioni di quella creazione.

Illuminò le parole. ARCANA, ARCANUS.

«Segreto nascosto», mormorò a bassa voce.

Nascosto in quei pannelli, in quegli esseri disgustosi che ricambiavano il suo sguardo alla luce della lampadina.

Lausard aveva forse visto qualcosa di quel segreto? si chiese, estraendo il suo accendino dalla tasca e stringendolo in pugno.

Doveva lavorare ancora molto per completare il segreto della finestra, lo sapeva, ma sapeva anche che bisognava trovare la soluzione dell'enigma.

Dio solo sapeva quale fosse.

Anche se sospettava che Dio non c'entrasse per niente.

Non il Dio che conosceva lei.

Estrasse il bloc-notes, mise la torcia sull'altare in modo da illuminare la finestra, poi, lentamente, cominciò a scrivere.

Si accorse che le mani le tremavano.

Belfast, Irlanda del Nord

Quando entrò venne avvolto da una nuvola di fumo.

Si librava nell'aria senza dissiparsi, solo espandendosi e infittendosi come smog.

Lo *Standing Stones* era affollato come al solito. Entrambi i biliardi erano occupati, in un angolo degli uomini giocavano a domino e una gara di freccette era in corso da parecchio tempo. Quasi nessuno guardò Doyle mentre lasciava che la porta si richiudesse con un tonfo e si dirigeva verso il bar.

Ordinò un whisky e si lasciò cadere su uno sgabello, sbirciando le immagini riflesse dallo specchio dietro il banco.

Nessuna delle facce gli sembrava familiare. Lanciò un'occhiata nel séparé dov'era stato seduto Billy Dolan due giorni prima, ma non c'era nessuno. Sul tavolo c'erano un paio di boccali vuoti, ma furono tolti da una cameriera che dopo averne raccolto altri, anch'essi da lavare, ritornò dietro il banco. Doyle le lanciò un sorriso mentre passava, e fu contento quando lei glielo ricambiò. Sulla camicetta bianca aveva appuntato un cartellino, che lesse quando passò.

Siobhan.

Le sorrise di nuovo mentre lei si spostava dall'altra estremità del banco.

Mentre lei spariva, comparve l'oste con il drink di Doyle e glielo mise davanti.

«Non voglio che combini dei guai, oggi, o ti butto fuori», disse in tono deciso.

Doyle si frugò in tasca, trovò qualche spicciolo e lo buttò sul banco.

«Non so di che cosa stai parlando», disse guardandolo con freddezza.

«Parlo dei guai che hai combinato l'ultima volta che sei stato qui.»

«Non sono stato io a cominciare.»

«Non me ne importa un cazzo, chi ha cominciato.» Si spostò dall'altra parte del banco per servire un altro cliente appena entrato. Doyle intravide la sua immagine riflessa nello specchio, ma non era il suo uomo.

Billy. Per rintracciare l'irlandese, un nome non era abbastanza, accidenti, pensò sorseggiando il whisky. Aveva un nome e una descrizione. Poteva bastare per dare un'occhiata agli schedari della polizia dell'Ulster, sempre che fosse schedato. Se aveva dei precedenti di qualunque tipo poteva esserci il modo di rintracciarlo. Altrimenti...

Doyle bevve un altro sorso di whisky. Era un filo sottilissimo, ma era tutto quello che aveva.

Anche Georgie non aveva trovato niente, in albergo. Nessuna conversazione udita per caso, nessun sussurro cospiratorio tra il personale.

Georgie.

Per un istante l'immagine di lei si impadronì della sua mente. Il ricordo della loro passione. Quella mattina avevano fatto l'amore, poi lei si era vestita e l'aveva lasciato solo con i suoi pensieri.

Bevve un lungo sorso di whisky, scacciando quelle immagini.

Tamburellò sul banco per attirare l'attenzione di Siobhan. Siobhan con il cartellino sulla camicetta. Sul seno sinistro.

Gli si avvicinò sorridendo. Era carina. Circa uno e sessanta, capelli scuri. Snella. Con il seno prominente.

«Versa qui un altro Jameson, per favore», le chiese. «E prendine uno anche tu.» Le tese una banconota da cinque sterline. Un istante dopo ritornò con il drink e il resto. «Che cos'hai preso?»

«Una limonata. Quando lavoro non bevo alcolici», gli spiegò.

«E quando non lavori?»

«Dipende da con chi sono.»

«Che ne diresti di me?» La fissò. «A che ora smonti?»

«Circa alle tre. Mi stai chiedendo di uscire con te?» Di nuovo quel delizioso sorriso sulle labbra.

Doyle sorseggiò il drink, guardandola sopra l'orlo del bicchiere.

«Alle tre?» Annuì e le sorrise, lo sguardo distratto per un momento da un movimento che percepì alle sue spalle. La porta si aprì e Doyle osservò nello specchio l'ultimo cliente entrato nel locale.

Billy Dolan aveva il bavero rialzato e le mani infilate nelle tasche del giubbotto. Fece un cenno di saluto all'oste e si diresse verso il séparé nell'angolo.

Doyle lo guardò sedersi e sfregarsi le mani mentre aspettava che gli portassero il suo drink.

«Potremmo incontrarci fuori», gli disse Siobhan.

«Forse un'altra volta», le rispose Doyle sorridendo.

Siobhan dal cartellino sulla camicetta lo guardò mentre scendeva dallo sgabello e si dirigeva verso il séparé in cui si trovava Dolan. Il suo sorriso si era tramutato in uno sguardo seccato. Si affrettò verso l'estremità opposta del banco per servire qualcun altro.

«È ancora valida, quell'offerta?»

Quando sentì la sua voce, Dolan alzò gli occhi. Vedendo Doyle sorrise in quella maniera accattivante, con il bicchiere in mano.

«Che cosa bevi?» gli chiese Dolan. Quando l'oste gli portò la sua Guinness ordinò un secondo giro per Doyle.

«Mi chiedevo se saresti venuto», osservò l'inglese. «Pensavo che avrei dovuto pagare io.»

«Ho avuto da fare», lo informò Dolan.

«Per lavoro?»

Di nuovo quel sorriso contagioso.

«Più o meno. Preparativi, diciamo.»

Dolan sollevò il bicchiere.

«Alla Causa.»

Doyle fece lo stesso e bevvero entrambi.

«E tu? Che cosa fai?»

Doyle gli raccontò del suo lavoro all'*Excelsior.*

«Quando ci sono dei fottuti inglesi e devo portar loro da mangiare, prima ci sputo dentro», mentì.

Dolan sorrise.

«Com'è la paga?»

«Una merda, ma mi danno una camera.»

Per un istante Dolan fissò Doyle in silenzio, schiarendosi la gola.

«Ti andrebbe di guadagnare un po' di soldi extra, Sean?»

«A far che cosa?»

«Guidare. Guidi, no?»

Doyle annuì.

«Dovrebbe essere una cosa riservata», Dolan disse. «Forse solo prendere qualche pacco ogni tanto, a volte una persona. Pensaci.»

Doyle lo assicurò che l'avrebbe fatto.

«Adesso devo andare», disse Dolan finendo il drink e alzandosi in piedi. «Arrivederci, forse.» Alzò la mano in un gesto di saluto. Era già arrivato alla porta quando si fermò e guardò Doyle.

«Ehi, Sean, sei un tifoso di calcio?» chiese con quel sorriso contagioso ancora sul volto. «Se lo sei, martedì sera c'è una partita al Windsor Park. Ci sarà da divertirsi.» Poi se ne andò.

Per un istante Doyle sembrò perplesso, poi bevve quello che gli era rimasto nel bicchiere, si alzò in piedi e seguì Dolan fuori dal pub.

Nessuna traccia dell'irlandese.

Doyle guardò velocemente a destra e a sinistra e lo vide proprio mentre

girava un angolo. Si avviò dietro alla sua preda, con la 38 contro il polpaccio, nascosta dagli stivali.

All'angolo rallentò e si sbirciò intorno.

Dolan era meno di venti metri davanti a lui.

Doyle vide la Sierra blu fermarglisi a fianco e vide che il guidatore faceva cenno a Dolan di salire, cosa che lui fece sollecitamente, girando intorno alla macchina.

Doyle guardò il numero di targa, memorizzandolo mentre la Sierra accelerava.

«Merda», sibilò Doyle, e corse lungo la strada verso una cabina telefonica. Premette in fretta i pulsanti e attese il collegamento, aspettò che il ricevitore venisse alzato. Quando finalmente gli risposero, chiese di parlare con Georgie.

Ci mise un po' a venire al telefono.

«Georgie, ascoltami», le disse in tono reciso, dandole appena il tempo di capire chi fosse. «Dobbiamo rintracciare un'auto. In fretta. Mettiti in contatto con la polizia, di' che facciano la ricerca con uno dei loro computer. Ho bisogno di sapere chi è il proprietario e dove abita. Sono in una cabina, non posso farlo da qui. Quando chiami fa' il nome di Donaldson, digli che sei della SAT. E digli di fare in fretta. Ritelefonami a questo numero quando hai fatto, va bene?» Le diede il numero del telefono pubblico e la targa dell'auto. Poi riattaccò, uscì dalla cabina e si appoggiò al muro di una casa con gli occhi fissi sul telefono, ad aspettare che suonasse.

Cinque minuti.

Dieci minuti.

«Su, per amor del cielo», mormorò passeggiando su e giù davanti alla cabina.

Una giovane donna con una carrozzina girò l'angolo e si diresse verso la cabina telefonica.

«È guasta, tesoro», le comunicò Doyle con un atteggiamento seccato. «Ho appena provato io.»

La donna alzò le spalle.

Il telefono squillò e Doyle le passò davanti con una spinta ed entrò nella cabina.

«Ehi, un momento», esclamò la donna bussando contro lo sportello.

Lui afferrò il ricevitore.

«Sì», disse bruscamente.

La donna stava ancora picchiando contro lo sportello.

«Ascolta, Doyle», gli disse Georgie. «Ho controllato l'auto.»

La donna aprì lo sportello e ficcò dentro la testa.

«Avevo bisogno di usare quel telefono», disse in tono irritato.

«Senta, signora, vada al diavolo!» sibilò Doyle e chiuse lo sportello con un calcio.

«Che cosa diavolo sta succedendo?» chiese Georgie.

«Non preoccuparti e dimmi della macchina», le rispose lui.

«Come ho detto, hanno controllato. È immatricolata nella Repubblica. Intestata a un certo signor David Callahan.»

47

Bretagna, Francia

«Così Lausard sa della finestra. E allora?»

Catherine Roberts pronunciò quelle parole in tono irato, guardando Channing che era seduto sul bordo del letto a testa bassa.

«È un cronista, no?» sibilò lui. «In pochi giorni questa maledetta storia la sapranno tutti.»

«Non è ritornato nella chiesa, e sui giornali non è comparso niente. Forse ha pensato che la faccenda non fosse abbastanza interessante», osservò lei a bassa voce.

Aveva ancora il suo accendino nella borsetta.

«Non c'è motivo di pensare che tornerà. E poi, tutto quello che possiamo fare è andare avanti con il lavoro. Credo che ci stiamo preoccupando senza ragione.»

«Ne sembri molto sicura.»

«Senti, Mark, la finestra non è roba nostra», gli fece notare. «Nessuno di noi ha il minimo diritto di tenerla per sé. Che cos'hai intenzione di farne, in ogni caso? Di nasconderla? Di portartela a casa in modo da essere il solo a guardarla? Se è quello che volevi, perché mi hai chiamato? Avresti dovuto tenere per te l'informazione.»

«Te l'ho detto, avevo bisogno del tuo aiuto», osservò stancamente.

«La mia unica preoccupazione è la finestra», fece lei in tono adirato. «Il lavoro è troppo importante per fermarsi adesso.»

Channing andò su e giù per un po', a testa bassa.

«Quello che dovremmo cercare di capire è il modo in cui la finestra si è liberata della pietra», osservò lei.

Parlando guardò la borsetta dov'era nascosto l'accendino.

L'accendino di Lausard.

Nello scomparto laterale era infilato il suo taccuino, pieno di appunti presi la notte precedente.

Non doveva metterne al corrente Channing.

Si alzò in piedi.

«Dove vai?» Channing era curioso di saperlo.

«Alla chiesa.»

«Per oggi potremmo farne a meno. Penso che abbiamo bisogno di riposo, tutti e due. La notte scorsa non ho dormito bene, di nuovo...»

Lei lo interruppe.

«Tu resta, se vuoi, Mark. Io vado.»

«È diventata un'ossessione, per te», osservò lui seccamente. «La finestra, quello che significa.»

Lei prese la borsetta e si diresse verso la porta.

«Ci vediamo dopo», disse, e uscì.

Lui sentì i suoi passi sulla scala. Un istante dopo la vide uscire dalla locanda e dirigersi verso la macchina. Si mise al volante, avviò il motore e partì.

Channing espirò profondamente e si passò una mano tra i capelli, poi si frugò in tasca per cercare le chiavi dell'auto e si affrettò anche lui a uscire dalla locanda.

Sarebbe riuscito a raggiungerla prima che arrivasse alla chiesa.

48

Belfast, Irlanda del Nord

Il rumore era assordante.

Guardando verso il campo, Doyle vide un giocatore in maglia verde fare un tiro che uscì pochi centimetri all'esterno del palo destro.

Per un istante la folla attorno a lui sembrò gonfiarsi, come se in ogni singolo individuo fosse stata pompata dell'aria. Quando il pallone mancò il bersaglio sembrò sgonfiarsi di nuovo.

Lo stadio di Windsor Park era pieno per tre quarti, poiché l'incontro internazionale tra Irlanda del Nord e Inghilterra non aveva potere d'attrazione sufficiente a riempirlo. Era stato tuttavia il maggiore incasso degli ultimi due anni. Sia le tribune principali sia un'estremità delle gradinate erano

complete. Per ragioni di sicurezza la parte di stadio di fronte a quella dove si trovava Doyle non era piena neanche a metà. Vi si trovava la maggior parte dei tifosi inglesi.

Si spostò con relativa facilità tra gli spettatori della gradinata, guardandone qualcuno in viso, ma accontentandosi più che altro di vagare con lo sguardo sulla folla ondeggiante.

Sapeva che era poco probabile incontrare Dolan o Maguire in un posto tanto grande, tra più di ventimila persone. Ma sentiva che erano lì, da qualche parte. Aveva detto a Georgie che si trattava solo di un istinto, di un presentimento. O qualsiasi altra frase fatta si potesse usare. Ma l'osservazione di Dolan nel pub lo aveva reso inquieto.

La nazionale inglese non giocava al Windsor Park da due anni. Era senza dubbio una grossa attrattiva per Maguire e per i suoi ribelli. Un grosso assembramento di gente, una parte dei quali inglesi.

Doyle provò una spiacevole sensazione alla bocca dello stomaco.

Poteva essere solo la sua immaginazione; la frase di Dolan avrebbe anche potuto essere del tutto innocente. Ma Doyle ne dubitava.

Martedì sera c'è una partita al Windsor Park. Ci sarà da divertirsi.

Doyle continuò a muoversi tra la folla, lanciando ogni tanto delle occhiate al campo da gioco.

Una palla lunga aveva liberato gli attaccanti inglesi, e in quel momento due di loro si mossero verso la porta irlandese, con i difensori che rinculavano freneticamente per arrestarli.

«Rompigli la gamba, cazzo», gridò uno spettatore vicino a Doyle.

Fa piacere vedere che lo spirito sportivo non è stato influenzato dai casini che sono successi di recente, pensò lui sorridendo.

Il giocatore con la palla decise di tirare in porta e il pallone volò verso la rete, ma colpì la traversa e ritornò in gioco. Un difensore irlandese lo spedì fuori con un colpo di testa e la folla si rilassò per un momento mentre i giocatori avanzavano per battere l'angolo.

Doyle continuò a spostarsi tra la folla.

«Mettilo fuori.»

«Copri il palo più vicino.»

Parole di incoraggiamento e consigli erano gridati dalle gradinate e dalle tribune mentre l'angolo veniva battuto.

Il portiere irlandese allontanò il pallone con un pugno, liberando la propria area, allentando la tensione.

Doyle si fermò per accendere una sigaretta. Quando rimise il pacchetto

nella tasca interna sfiorò con la mano la fondina a tracolla e il calcio dell'automatica CZ-75. Si ficcò la sigaretta in un angolo della bocca e continuò a camminare, chiedendosi se Georgie, dall'altra parte del campo, avesse più fortuna.

* * *

Non l'aveva.

Si sentiva anche più impotente di Doyle. Poteva basarsi solo sulla descrizione di Dolan che gli aveva fatto Doyle, e di Maguire aveva visto solo delle foto. Gli altri ribelli non li avevano mai visti, né lei né Doyle. Si fermò vicino a un gruppo di uomini che guardavano la partita in piedi e pensò che da quello che ne sapeva, avrebbero potuto essere loro i ribelli.

Sempre che ci fossero.

Stringendosi più vicino il giubbotto sentì il contatto rassicurante della Sterling 357.

Sempre sul chi vive, continuò a muoversi.

Doyle stava avvicinandosi all'alta barriera in fil di ferro che divideva i tifosi irlandesi da quelli inglesi.

Nonostante i progressi degli ultimi mesi per arrestare la violenza settaria nella provincia, la recinzione era lì a ricordare che quella sportiva era una malattia quasi altrettanto seria ed esigeva un trattamento altrettanto spettacolare. Si accostò alla recinzione e si chiese se quella fosse la sensazione che provava una belva allo zoo. Camminò su e giù lungo il recinto, guardando i poliziotti che formavano un'altra barriera dall'altra parte del filo. Stavano in piedi con il viso rivolto verso la folla, senza poter vedere la partita, senza poter vedere l'ala irlandese che superava il terzino inglese.

La folla urlò il proprio incoraggiamento mentre l'ala lasciava il terzino surplace e faceva un cross che venne raccolto da un attaccante.

Il pallone volò verso la rete, superò le mani tese del portiere inglese e si infilò nell'angolino superiore sinistro.

Quando il pallone oltrepassò la linea di porta lo stadio esplose in manifestazioni di giubilo; Doyle si voltò a guardare i festeggiamenti sul campo: i giocatori in maglia verde si congratulavano con il marcatore, quelli inglesi si guardavano increduli. Uno di loro raccolse il pallone dalla rete e lo calciò irosamente verso il centro del campo per la ripresa. Sulle gradinate la gente saltava, si abbracciava, lanciava in aria le sciarpe. L'esaltazione si poteva quasi toccare.

Doyle guardava con indifferenza; finì il tè che gli era rimasto nel bicchiere di carta, poi lo gettò in terra e lo schiacciò con un piede continuando a guardarsi intorno.

Lo sguardo gli cadde casualmente sul pacchettino nero alla base di uno dei pali di sostegno dei riflettori.

Vicino non c'era nessuno, per lo meno nel raggio di sei metri circa.

Si avvicinò in fretta al pacchetto, spingendo da parte un uomo e un bambino che stavano ancora esultando per il goal.

Era chiuso con un nastro avvolto parecchie volte, tanto stretto che la forma dell'oggetto era chiaramente visibile. Era rettangolare.

Attraverso la plastica nera Doyle vide lampeggiare una luce rossa.

Si chinò accanto al pacchetto, su un ginocchio. Era lungo circa trenta centimetri, largo circa la metà. Dalla tasca del giubbotto estrasse un temperino.

L'urlo della folla aumentò quando l'Irlanda sferrò un altro attacco, ma per Doyle era come essere solo in tutto lo stadio. Tutto quello che gli importava era il pacco.

Con la punta del temperino praticò con infinite precauzioni un taglio lungo circa quindici centimetri nella plastica.

Un paio di persone si accorsero di lui, ma la loro attenzione fu presto attratta di nuovo dalla partita: gli irlandesi avevano ottenuto un altro angolo perché il pallone era stato calciato fuori, senza tanti complimenti, dal centromediano inglese.

Le urla cominciarono ad aumentare.

Doyle aprì il pacco scostando la plastica con la punta del temperino, abbastanza da potervi guardare dentro.

L'ala batté l'angolo: il pallone fu respinto, sul palo più vicino, da un difensore inglese che fece un goffo rinvio. Un centrocampista irlandese che sopraggiungeva da sinistra intercettò al volo il pallone che stava ricadendo e lo inviò con forza verso la rete. Il pallone colpì l'incrocio dei pali e ritornò in gioco.

La folla fu percorsa da un altro grande boato.

Ormai Doyle vedeva l'ordigno con le sue luci lampeggianti, una verde e una rossa.

Riusciva perfino a sentire l'odore del plastico, che somigliava a quello del marzapane.

Abbastanza da provocare una strage, così fissato al supporto del riflettore. Se l'esplosione...

«Dannazione», mormorò realizzando improvvisamente.

Il supporto del riflettore.

Se la bomba fosse esplosa lo scoppio avrebbe fatto crollare la struttura gigantesca. Avrebbe fatto piovere sulla folla, e forse su una parte del campo, più di cinquanta tonnellate di acciaio e di vetro. La bomba era senza *timer*. Doyle aveva visto altre volte quel tipo di ordigno. Si faceva esplodere mediante un telecomando.

Mentre si rialzava avrebbe quasi potuto sorridere, soddisfatto che il presentimento fosse stato giusto.

La bomba poteva essere fatta saltare da un telecomando che si trovasse nel raggio di meno di cento metri.

Da qualche parte tra la folla, nello stadio, si trovavano Maguire e i suoi. Dovevano esserci.

Per quello Doyle era soddisfatto.

Era il pensiero che potevano far esplodere la bomba in qualsiasi momento che lo rendeva meno contento.

49

Da quanto tempo si trovava lì?

Fra quanto tempo sarebbe esplosa?

Queste e altre domande attraversarono la mente di Doyle mentre si allontanava in fretta dalla bomba, verso la recinzione di fil di ferro e i poliziotti che vi si trovavano dietro.

Sul campo la squadra inglese, cercando il pareggio, stava sferrando attacchi pressanti. I tiri piovevano da tutte le parti, respinti dai difensori o bloccati dal portiere, ma sembrava che gli irlandesi non riuscissero ad allentare la pressione. Appena fuori dell'area di rigore una delle ali inglesi piegò all'interno, lasciò due uomini surplace e piegando la spalla sinistra superò con il pallone altri due difensori.

La folla urlò di fermarlo prima che andasse a rete.

Doyle si avvicinò alla recinzione e gridò qualcosa a un poliziotto.

L'uomo non si accorse nemmeno della sua presenza.

Un tuffo disperato del centromediano irlandese fece cadere a terra l'ala inglese.

L'arbitro indicò il dischetto del rigore.

«Ehi, senti, ascoltami», urlò Doyle, ma la sua voce si perse tra le grida della folla che sfogava la sua rabbia contro l'arbitro.

«Senti», urlò ancora, rendendosi conto di quanto fosse inutile. «Vaffanculo», ringhiò, e corse alla base della gradinata spingendo da parte un gruppo di persone che si erano avvicinate per vedere meglio il rigore che stava per venire calciato.

Doyle scalò la recinzione velocemente e con abilità, poi passò dall'altra parte e atterrò con un tonfo sul bordo esterno del campo.

Due poliziotti gli corsero incontro.

Il calciatore prese la rincorsa per battere il rigore.

Doyle vide avvicinarsi i poliziotti e si fermò ad aspettarli.

L'attaccante inglese calciò il pallone con decisione ma lo spedì alto sopra la rete.

La folla reagì con un coro di fischi e di grida di derisione.

I poliziotti raggiunsero Doyle; uno lo afferrò per un braccio.

«Lasciami andare, stronzo», ringhiò lui. «Ascolta...»

«Vieni, bello. Fuori», fece il primo uomo afferrandolo di nuovo.

Doyle si liberò ancora una volta e fece un paio di passi indietro.

«Puoi renderci le cose difficili, se vuoi», disse il secondo. «Non ce ne importa niente.» E allungò una mano verso lo sfollagente.

«Là c'è una bomba», ringhiò Doyle indicando la zona da cui era arrivato.

«Sì, e io sono Frank Sinatra. Vieni, bastardo», fece il secondo uomo prendendo lo sfollagente e alzandolo minacciosamente verso Doyle.

«E tu che diavolo ci facevi, lì?» chiese il primo poliziotto. «Quella zona lì», disse facendo un gesto dietro di sé, «è riservata ai tifosi inglesi. Adesso andiamo.»

«Senti, non lo ripeterò ancora», ansimò Doyle. «In quella zona c'è una bomba. Fate uscire subito la gente, più presto che potete.»

«Vuoi proprio fare il comico, vero?» disse il secondo uomo cercando di colpire Doyle con lo sfollagente.

L'inglese si spostò di lato e infilò la mano dentro il giubbotto.

Estrasse la CZ dalla fondina e la puntò contro i due in divisa.

«Adesso ascoltatemi», ringhiò. «Non lo ripeterò un'altra volta.» Vide che altri poliziotti si avvicinavano correndo. «Laggiù c'è una bomba fissata al sostegno di un riflettore. Controllate.»

Uno degli uomini accese la radio.

«Unità due, entrate in comunicazione, passo», disse gridando per farsi sentire sopra il frastuono della folla. «Abbiamo bisogno di aiuto al settore cinque, un sospetto armato...»

Doyle gli strappò di mano la radio.

«Unità due», gridò nell'apparecchio, tenendo d'occhio gli uomini in divisa, «controllate il supporto del riflettore nel settore cinque. Trovata sospetta bomba. Mi sentite?»

Dall'apparecchio provennero un sibilo e una scarica di disturbi.

«Sospetta bomba, controlleremo, passo e chiudo», rispose una voce metallica.

«Adesso andate indietro», ordinò Doyle con la CZ ancora puntata contro i due poliziotti.

Ne erano arrivati altri tre o quattro, e si strinsero attorno a Doyle per cercare di bloccargli tutte le vie di fuga. Non che ne avesse molte, con la schiena contro la recinzione perimetrale e il campo bloccato da almeno tre uomini.

«Metti giù quell'arma», gli ordinò il più grosso dei poliziotti con lo sfollagente ancora alzato.

«Vaffanculo», fece Doyle con lo strepito della folla che gli rimbombava nelle orecchie.

Qualcuno di quelli vicino alla recinzione aveva visto che aveva un'arma, e molti avevano indietreggiato, temendo il peggio.

«Non riuscirai mai a scappare», fece un altro uomo. «Dovresti ammazzarci tutti, e non lo farai.»

«Non contarci, stronzo», ribatté l'inglese.

Una radio gracchiò.

«Unità due a rapporto.»

Si sentiva appena, con il frastuono della folla.

«Unità due, parlate, passo», disse un sergente a destra di Doyle.

«L'abbiamo trovata. C'è davvero una bomba.»

«Fate sfollare la gente, subito», gridò Doyle in tono irato.

Gli inservienti, allarmati dal trambusto, stavano già aprendo i cancelli della recinzione.

La polizia cominciò a portarsi sulle gradinate.

Doyle inghiottì a fatica e guardò verso il riflettore.

Avrebbero fatto in tempo?

Si chiese se Maguire stesse osservando la scena con il dito sul pulsante del detonatore.

Ad aspettare.

Dopotutto, aveva un sacco di tempo, lui.

Doyle sapeva che per lui e per la gente vicina alla bomba il tempo poteva anche essere scaduto.

50

Dall'altra parte dello stadio, Georgie contò almeno una dozzina di poliziotti sulla linea di fondo vicino alla persona isolata, e stringendo gli occhi si rese conto che era Doyle.

Qualche istante dopo ne vide altri scavalcare la barriera e spostarsi lungo i bordi del campo verso la zona delle gradinate dove si trovava Doyle. Sembrava che stesse dirigendoli, in piedi vicino a un alto sergente.

Che cosa diavolo stava succedendo ?

Georgie si voltò, e involontariamente urtò due uomini.

Lei li guardò e si scusò.

James Maguire sorrise e si scostò per lasciarla passare.

Non reagire. Anche se sai che è lui, non reagire.

Superò l'uomo dell'IRA, fermandosi a circa tre metri sulla sua destra. Guardando la partita riusciva a vedere il suo volto.

I lineamenti squadrati. I capelli scuri.

Poteva sbagliarsi?

Maguire, in piedi con le mani affondate nelle tasche del cappotto, ogni tanto mormorava qualcosa all'uomo che gli era accanto, alto, di circa trentacinque anni, carnagione chiara e corti capelli castani.

Ricordava la foto di Maguire che aveva visto a Londra, nell'ufficio di Donaldson.

Non c'era possibilità di errore, era lui.

Ma che cosa fare? Farlo secco lì, tra la folla, e rischiare una sparatoria ?

Quasi inconsciamente portò la mano alla 357 nella fondina sotto il braccio sinistro e ne toccò il calcio come per tranquillizzarsi. Poi infilò i pollici nelle tasche dei jeans e rimase ferma.

Tienilo d'occhio.

Spostò lo sguardo dall'altra parte del campo, dove la polizia stava ancora riversandosi sulle gradinate.

La partita continuava, anche se il guardalinee lanciava sguardi perplessi in quella direzione. Gran parte della folla sembrava non aver notato la confusione; urla e boati accompagnavano ogni passaggio degli irlandesi che stavano sferrando un altro attacco.

Maguire diede una gomitata al suo compagno e fece un cenno verso un'uscita. Si voltarono e si fecero lentamente strada tra la folla.

Georgie attese un istante prima di seguirli.

Non c'era modo di comunicare a Doyle gli sviluppi della situazione; non poteva permettersi di perdere di vista Maguire proprio in quel momento. Era sicura che lui e il suo compagno fossero armati. Se si arrivava a una sparatoria, lei era pronta. La Sterling era carica, e aveva anche due caricatori rapidi.

I due stavano avvicinandosi alla scala che portava all'uscita.

Georgie sostò in cima alla scala e si voltò a guardare le orde di poliziotti che schiamavano ancora sulle gradinate. Riuscì a vedere Doyle in piedi sui bordi del campo, che si guardava intorno.

Forse lo stava cercando, rifletté.

Con quell'ultimo pensiero si affrettò a scendere le scale all'inseguimento di Maguire.

C'erano anche altre persone che uscivano, quindi la sua presenza non era troppo evidente. Rimase qualche metro dietro l'irlandese. Li seguì entrambi nel parcheggio e attraverso le file di macchine in sosta, rendendosi conto che il pedinamento diventava sempre più evidente.

Doveva cercare di arrestarli lì?

Dallo stadio provenne un grande boato e Maguire si girò.

Georgie piegò a destra, allontanandosi da lui, e si diresse verso un'auto frugandosi in tasca come per cercare le chiavi.

Maguire e il suo compagno continuarono a camminare. Lei fece un ampio cerchio, cercando di vedere a quale macchina fossero diretti.

Al volante della Sierra blu sulla quale salirono c'era un uomo. Un individuo basso, tracagnotto, dai tratti brutali, che non usava il rasoio da molti giorni.

Georgie si avvicinò all'auto, stringendo gli occhi per leggere il numero di targa.

Aveva qualcosa di familiare.

Qualcosa...

Riconobbe il numero per quello che Doyle le aveva dato al telefono giorni prima. Apparteneva all'auto che aveva identificato.

Si slacciò il giubbotto, pronta a estrarre la 357.

Sentendo il motore che si metteva in moto si avvicinò maggiormente.

Se non agiva in fretta se ne sarebbero andati.

A destra vide un uomo che apriva lo sportello di una Cavalier.

Georgie fece qualche passo verso di lui, continuando a guardare la Sierra. Non si muoveva. Quella maledetta auto se ne stava lì, con il motore in

folle.

A che gioco stavano giocando, diavolo ?

Tutti e tre stavano guardando l'orologio.

51

Non avrebbero mai fatto in tempo.

Doyle ne era convinto. Osservava tutti gli uomini in divisa che sciamavano sulle gradinate e facevano evacuare gli spettatori lontano dalla bomba. Sentì la radio annunciare gracchiando che una squadra di artificieri era in arrivo. Ma era certo che non sarebbe arrivata in tempo. Gli sembrava di vedere Maguire che assisteva al pandemonio con il dito sul pulsante che avrebbe fatto esplodere l'ordigno.

Se lo devi proprio premere, premilo adesso, bastardo.

In quel settore dello stadio la folla si spostava rapidamente, collaborando con la polizia, perplessa per quello che stava succedendo ma convinta che era nel loro interesse evacuare la zona.

Degli uomini conducevano via i loro figli; alcuni li avevano presi in spalla. L'evacuazione era ordinata, considerata l'imminenza del pericolo.

Doyle si chiese perché non era stato fatto nessun annuncio con gli altoparlanti. Si chiese perché la partita continuasse. Ci potevano essere altri ordigni in altri punti dello stadio. Perché correre dei rischi? Che evacuassero tutto lo stadio, maledizione!

Esaminò i volti degli spettatori che uscivano, pallidi e spaventati. Di certo l'esodo da quella particolare zona dello stadio doveva essere ormai stato notato dagli altri. Si sarebbero posti delle domande, si sarebbero chiesti che cosa stesse succedendo.

Alcuni se ne sarebbero resi conto.

Vide che molti, nelle tribune dall'altra parte del campo, si sporgevano dai sedili per guardare verso quel settore. Per molti la partita stava diventando una specie di spettacolo secondario.

Tornò a guardare la gradinata alle sue spalle.

Era quasi vuota.

La polizia aveva svolto bene il suo lavoro. Per un attimo Doyle sperò. Forse la bomba non avrebbe provocato la perdita di vite umane.

Un lieve sorriso gli sfiorò le labbra.

Forse aveva trovato la bomba prima di quanto avesse previsto Maguire. Gli aveva rotto le uova nel paniere. Le speranze di Doyle aumentarono

quando in una radio sentì annunciare che la gradinata era sgombra e isolata.

«Vaffanculo, Maguire», mormorò. «Non ce l'hai fatta.»

Si voltò a guardare la tribuna principale dall'altra parte del campo, gli spettatori che fissavano la gradinata ormai vuota.

Fu in quel momento che si verificò l'esplosione.

Il tremendo scoppio squarciò la tribuna principale, fece volare sedili, pezzi di cemento e di plastica, parti metalliche, e corpi.

Tanto forte fu l'esplosione che Doyle percepì l'onda d'urto anche con tutto il campo in mezzo. Sentì l'ondata di calore che seguì l'enorme conflagrazione.

Vide corpi scagliati in aria, alcuni con una scia di sangue come grotteschi fuochi d'artificio.

Una palla di fuoco rossa e bianca riempì la tribuna, accecando Doyle per un istante. Fu seguita da uno scoppio secondario e da nuvole di fumo nero che si levarono su quella scena di devastazione formando una nuvola a fungo che si levò verso il cielo, sollevata da lingue di fiamma alte fino a nove metri.

Parti del tetto della tribuna, scagliate in aria dalla terrificante esplosione, ricaddero al suolo; grandi lastre di metallo contorto si abbatterono su coloro che non erano già stati uccisi o mutilati dallo scoppio iniziale. Quando il fragoroso boato della detonazione si spense, Doyle udì grida di dolore e di terrore.

Attraversò il campo, superando i giocatori che fissavano attoniti la carneficina, altri che si erano gettati a terra. Altri ancora correvano verso il sottopassaggio, verso le tribune. Dovunque, pur di fuggire da quell'orrore.

Dei cadaveri erano stati lanciati fin sul campo.

Doyle superò un uomo cui mancava una gamba, strappata all'anca; fiotti di sangue uscivano dal moncherino.

Un altro era stato decapitato dall'esplosione, e il suo cadavere giaceva a braccia e gambe spalancate sul campo macchiato di rosso.

Vicino alla linea di fondo c'era una mano con la maggior parte del braccio ancora attaccata. A due o tre passi di distanza vide il cadavere di un bambino con la parte posteriore del cranio asportata e con la spina dorsale a nudo tra le scapole.

Alcuni si muovevano ancora.

Un uomo con il braccio amputato sopra il gomito cercava di allontanarsi strisciando dalle fiamme. Una donna urlante correva via dai rottami della

tribuna, con i capelli e i vestiti incendiati.

Doyle l'afferrò bruciandosi le mani e la fece rotolare sull'erba per spegnere le fiamme. Lei si girò sulla schiena, con la pelle annerita dall'incredibile calore. Il volto le si coprì di vesciche, che scoppiarono versando il loro appiccicoso contenuto. Tossì, e dalla bocca le uscì del fumo. Mentre si rialzava Doyle capì che era morta.

Il campo era coperto dappertutto di rottami, alcuni incandescenti. Doyle guardò le rovine in fiamme e vide altri corpi sdraiati di traverso sui sedili. Incapaci di muoversi, potevano solo aspettare di venire inghiottiti dalle fiamme che ancora danzavano e saltavano nell'aria fresca della sera, ed emanavano ormai un nuovo odore.

Il puzzo dolciastro e nauseante della carne che bruciava.

Doyle si girò e vide poliziotti e infermieri precipitarsi verso la scena di devastazione. Aiutavano i feriti, confortavano i moribondi. Alcuni sollevavano i morti e li trasportavano ai bordi del campo.

Un ragazzo, il viso una maschera di sangue, era piegato sul cadavere sventrato del padre e piangeva in silenzio. Un infermiere cercò di allontanarlo, ma il ragazzo non volle spostarsi.

«Cristo», mormorò Doyle a denti stretti. Mentre guardava le fiamme che si sprigionavano ancora dalla tribuna si sentì il corpo madido di sudore, sentì il calore dell'incendio. Le sue orecchie erano piene di grida e di lamenti; il suo udito era ancora un po' danneggiato dalle conseguenze del violento scoppio. Fissò il bambino che piangeva, e i suoi singhiozzi gli echeggiarono nella testa.

Doyle rimpianse di non essere diventato completamente sordo.

Si girò di scatto a guardare il settore delle gradinate dall'altra parte del campo, che era stato sgombrato.

Sgombrato con tanta efficacia; la gente era stata allontanata con tanta efficienza da quello che, se ne rendeva conto, non era altro che un'esca. Il pacchetto era stato messo lì perché fosse trovato.

Diede un calcio stizzoso al terreno, la sua delusione trasformata in rabbia.

Alle sue spalle la tribuna continuava a bruciare.

I feriti continuavano a gemere di dolore.

Il bambino continuava a piangere.

La Sierra si mosse quando l'esplosione squarciò la tribuna.

Sentendo il tremendo boato Georgie si girò di scatto, chinandosi per istinto, e vide la colonna di fuoco innalzarsi verso il cielo. Non aspettò che la funesta nuvola di fumo si levasse come un immenso sudario sulla scena di devastazione. Si voltò in tempo per vedere la macchina blu uscire dal parcheggio. Lentamente, senza fretta. Non avevano motivo di affrettarsi, la loro opera era ormai compiuta. Sarebbero stati lontani dallo stadio ancora prima che arrivassero i soccorsi.

Il proprietario della Cavalier, ancora seduto al volante, si stava pettinando guardandosi nello specchietto retrovisore. Anche quel semplice gesto fu interrotto dallo scoppio. Nel parcheggio tutti gli sguardi erano puntati, con orrore e sgomento, verso le fiamme che prendevano piede.

Sembrava che gli unici che non guardassero le conseguenze dell'esplosione fossero i tre sulla Sierra e Georgie, che aveva ormai raggiunto la Cavalier.

Con una mano aprì lo sportello dalla parte del guidatore, con l'altra prese la Sterling.

«Che cosa diavolo crede di fare?» sbottò adirato il guidatore, ma il fastidio si tramutò in paura quando vide la 357.

«Esci», gli ordinò Georgie puntandogli l'arma contro la faccia e facendo un gesto con il capo.

Non ci fu bisogno di ripeterglielo.

Alzò le mani in segno di resa e scese dall'auto sentendosi sciogliere le budella. Inerme, con la paura di farsela addosso, guardò Georgie salire in macchina, rimettere la 357 nella fondina e avviare il motore. L'auto si mosse lentamente, gli occhi di Georgie che cercavano la Sierra.

Era a una trentina di metri davanti a lei e stava varcando il cancello principale del parcheggio. Le guardie di sicurezza e i poliziotti che presidiavano l'entrata stavano correndo verso lo stadio, presumibilmente pensando che ci fosse bisogno di loro all'interno. Gli uomini dell'IRA uscirono senza problemi.

Georgie li seguì cambiando la posizione sul sedile di guida, arrabbiandosi quando scoprì che era scomodamente lontana dai pedali. Ma non aveva tempo di fermarsi, doveva adattarsi.

Mentre si immetteva nel traffico dietro la Sierra udì i primi lamenti delle sirene, vide i primi veicoli di soccorso girare l'angolo stridendo e precipitarsi verso lo stadio. I lampeggiatori rossi e blu quasi l'accecarono, ma lei socchiuse gli occhi, attenta a non perdere di vista la preda.

La Sierra stava avvicinandosi a un semaforo.

Georgie mantenne una distanza ragionevole tra lei e l'altro veicolo, lanciando un'occhiata all'indicatore del livello del carburante della Cavalier. Tirò un sospiro di sollievo quando vide che era di poco sotto al livello massimo. Non aveva la più pallida idea di quanto sarebbe durato l'inseguimento.

Che cosa sperava?

Che la conducessero al loro nascondiglio? Forse all'uomo che li aveva assoldati?

Passò un'altra macchina della polizia, a sirene spiegate.

La Sierra attraversò il semaforo con il giallo.

«Merda», sibilò Georgie, sapendo quello che doveva fare.

Comunque, presto o tardi l'avrebbero individuata.

Tieniti forte.

Premette il piede sull'acceleratore e la Cavalier sfrecciò attraverso l'incrocio con il semaforo rosso. Un'auto che proveniva dall'altra direzione sterzò evitandola per un soffio; il guidatore frenò bruscamente, attaccandosi al clacson.

Sulla Sierra il guidatore, l'uomo tarchiato con folte basette, guardò indietro e vide la Cavalier nello specchietto retrovisore.

«Credo che abbiamo visite», annunciò a bassa voce.

Maguire si voltò e guardò fuori dal lunotto posteriore.

«La polizia?» chiese Paul MacConnell immettendosi bruscamente in una via laterale.

«Non lo so», rispose Maguire stringendo gli occhi per vedere meglio il veicolo inseguitore. «Seminali.»

MacConnell annuì e accelerò.

La Sierra balzò avanti come sparata da un cannone.

Georgie capì che l'avevano individuata. Almeno sapeva che cosa doveva fare.

Premette forte l'acceleratore, e l'indice del tachimetro arrivò quasi a centodieci.

Davanti a lei la Sierra svoltò a quasi centoventi chilometri orari, e le gomme stridettero per cercare di tenere la strada. L'auto sbandò, poi balzò di nuovo in avanti lasciando dietro di sé segni di pneumatici per almeno tre metri. Mentre le si precipitava dietro, Georgie sentì puzza di gomma bruciata, portata dal vento che entrava dal finestrino aperto.

Davanti, un altro semaforo. Rosso.

Entrambe le auto lo attraversarono rombando, Georgie costretta a salire sul marciapiede per evitare una Metro che le si era fermata davanti. Sentì la Cavalier rimbalzare sul bordo del marciapiede, e il sussulto la sbatté contro lo sportello togliendole quasi il fiato.

Un'altra curva, e la Sierra la imboccò sfiorando i centotrenta.

Georgie cercò di accelerare ancora, stringendo il volante mentre sterzava bruscamente per girare l'angolo. La strada che imboccò era stretta e la Sierra le era subito davanti. Sfregò contro la fiancata di un'auto in sosta, e dalla lamiera volarono scintille. MacConnell controllò il veicolo, allontanandolo dall'auto parcheggiata e facendolo strisciare contro l'angolo del marciapiede. Urtando contro il marciapiede si sollevò di una cinquantina di centimetri, poi ricadde sbandando violentemente. Ma l'irlandese riacquistò il controllo e proseguì.

Anche Georgie tagliò sul marciapiede, e le ruote picchiarono sul cordolo tanto forte che per un istante pensò che fosse scoppiata una gomma, ma la Cavalier proseguì e lei si piegò sul volante, come per premere di più sull'acceleratore.

Davanti a lei, sulla sinistra, comparve un supermercato, con i clienti che vuotavano i carrelli nelle macchine parcheggiate.

La Sierra riuscì a sterzare in tempo per evitare il carrello che le si parò davanti.

Georgina tentò di fare altrettanto ma non ci riuscì.

Il carrello fu schiacciato e catapultato in aria per l'urto. Scivolò sul tetto dell'auto e ricadde sulla strada.

Georgie tenne premuto l'acceleratore e strinse il volante con le mani sudate.

Altre sirene, ma dietro di lei. Lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore e vide un'auto della polizia.

Anche MacConnell la vide.

«I piedipiatti, cazzo», sibilò, sterzando violentemente per fare un'altra curva.

«Al diavolo i poliziotti», disse Mick Black dal sedile posteriore. «Chi è il tipo che ci sta alle calcagna?»

Maguire non disse niente; si limitò a guardare di nuovo la Cavalier che sopraggiungeva. Allungò una mano verso lo scompartimento portaoggetti e ne estrasse una cosa scintillante.

Si sentì un forte scatto metallico mentre infilava il caricatore nella Skorpion. Poi scavalcò in fretta il sedile e si portò nella parte posteriore dell'au-

to insieme a Black.

«Rallenta, Paul», disse Maguire abbassando un finestrino. «Lascia che quel bastardo si avvicini un po'.»

MacConnell annuì e fece come gli era stato ordinato.

L'aria fredda penetrò nella macchina mentre Maguire abbassava il finestrino e si appostava meglio.

Georgie vide l'arma una frazione di secondo prima che facesse fuoco.

Fece una brusca frenata, e la Cavalier sbandò paurosamente.

Maguire fece fuoco.

Il crepitio degli spari si propagò nell'aria e la canna della Skorpion cominciò a sputare fiamme vomitando il suo carico di morte. I proiettili da 9 mm fischiarono contro il cofano della Cavalier.

Alcuni rimbalzarono sul cofano, fracassando uno degli specchietti laterali. Tre o quattro colpirono il parabrezza.

Georgie ebbe fortuna. La Cavalier aveva sbandato da un lato e le pallottole ad alta velocità non la colpirono direttamente. Il parabrezza si trasformò in una ragnatela di crepe. Era come guardare attraverso il ghiaccio.

Sollevò il piede dell'acceleratore, rallentando un poco, e diede un colpo contro il vetro screpolato riuscendo a praticarvi un'apertura. L'aria fredda irruppe nell'auto e le sferzò il viso, ma lei continuò a dare dei pugni finché tutto il parabrezza non sembrò crollare su se stesso. Alcuni frammenti caddero sul cofano e vennero spazzati via mentre l'auto procedeva. Altri furono spinti dal vento all'interno del veicolo.

Georgie emise un gemito di dolore quando una scheggia aghiforme le tagliò una guancia. Sentì il sangue colare sul viso. Il vento freddo che entrava urlando dal parabrezza in frantumi attuti il dolore. Vide che Maguire stava preparandosi a sparare un'altra raffica.

Georgie premette l'acceleratore a tavoletta e la Cavalier colmò rapidamente lo spazio che la separava dalla Sierra. Lo colmò e...

Sbatté contro il veicolo in fuga, fracassando una delle luci posteriori. Frammenti di vetro e di plastica si sparsero sulla strada. La urtò ancora, e il contraccolpo la mandò a sbattere contro lo schienale, ma strinse con maggior forza il volante, osservando con soddisfazione che MacConnell faceva fatica a mantenere il controllo della Sierra.

La urtò una terza volta, e vide che Maguire aveva perso l'equilibrio per l'impatto.

Adesso. È il momento.

Guidando con una mano sola, infilò l'altra sotto il giubbotto, estrasse la

357 e l'appoggiò sul telaio del parabrezza. Sapeva che il rinculo sarebbe stato foltissimo e aveva bisogno di tutto il sostegno di cui poteva disporre. Armò il cane con il pollice e sentì la forza di trazione di quasi tre chili sul grilletto mentre lo premeva.

La Magnum le rinculò tra le dita e il calcio le batté contro il palmo della mano facendolo formicolare. Ma fece fuoco di nuovo. Lo scoppio fu assordante; si mescolò con l'urlo del vento e lo stridio delle gomme mentre la Sierra sbandava di nuovo.

La prima pallottola fracassò l'altra luce posteriore, la seconda fece un grande foro nel lunotto. L'esplosione gettò nel veicolo frammenti di vetro e Georgie vide i due uomini sul sedile posteriore che si tuffavano per ripararsi.

Dietro di lei un'altra auto della polizia si era unita all'inseguimento, ma Georgie si preoccupava solo di quella che aveva davanti.

Sulla strada, una macchina stava facendo retromarcia.

La Sierra sterzò, urtando un'auto dall'altra parte della strada.

Georgie colpì la parte posteriore dell'auto che faceva retromarcia tanto forte che la Chevette girò su se stessa di quasi centottanta gradi. L'urto scosse la Cavalier; lei grugnì di dolore quando il piantone dello sterzo le colpì il torace. Per poco non lasciò cadere la 357, e per un istante le mancò il fiato.

Dietro di lei l'urlo delle sirene era assordante.

Continuò ad avanzare.

Maguire era ritornato sul sedile posteriore e stava appostandosi con la Skorpion.

Sparò veloci raffiche fulminee.

La prima colpì il radiatore della Cavalier in più punti. La seconda fu diretta verso il basso e le pallottole stridettero rimbalzando sulla strada.

Entrambe le gomme anteriori esplosero.

Subito udì gli scoppi, sentì che l'auto cominciava a sfuggire al suo controllo. Capì che non sarebbe mai riuscita a imboccare la curva, che le veniva incontro come su un ottovolante impazzito.

Ingaggiò una lotta con il volante, ma perse la battaglia. La Cavalier urtò il cordolo del marciapiede a centocinque all'ora. Si girò, si levò in aria ruotando, poi si abbatté al suolo sulla fiancata dalla parte del passeggero, facendo rientrare lo sportello. Mentre continuava a slittare Georgie afferrò saldamente il volante, con le spalle alzate, la testa incassata per evitare danni al collo. L'auto continuò a strisciare come un giocattolo gettato via

da un bambino stizzoso.

Sembrava che qualcuno l'avesse presa per il bavero e la stesse scuotendo. Chiuse stretti gli occhi, perché non voleva vedere il mondo che le girava intorno attraverso il parabrezza fracassato.

Finalmente l'auto si arrestò cadendo sul tetto, leggermente girata.

Si sentiva la nausea, le girava la testa. Sentiva il sapore del sangue sulla bocca, ma non sapeva da dove veniva. Forse aveva un'emorragia interna. Ma niente dolore, solo la nausea, che la prendeva a ondate. Le ronzavano le orecchie.

Riuscì ad aprire lo sportello e cadde sul marciapiede, con il viso a contatto con il cemento gelato.

Udì delle sirene.

Vide delle persone che correvano verso di lei.

Poi ci fu solo il buio.

53

La ferita alla guancia era superficiale; probabilmente non avrebbe nemmeno avuto una cicatrice da mostrare. Georgie era più preoccupata dal continuo martellio dentro la testa. Le sembrava che dieci uomini stessero cercando di scavarsi un'uscita con un martello pneumatico.

Durante l'interrogatorio il mal di testa era aumentato costantemente; le luci fluorescenti nella sala interrogatori principale del posto di polizia di Hastings Street accrescevano il suo disagio. Si appoggiò alla scrivania, riparandosi gli occhi mentre le rivolgevano un fuoco di fila di domande.

Non ricordava da quanto tempo la tenevano lì; ricordava solo l'inseguimento, la sparatoria e lo scontro.

I funzionari che l'interrogavano appartenevano per lei a un'altra dimensione, le domande che si libravano verso di lei come pronunciate da inquisitori senza corpo. Georgie tenne gli occhi chiusi per quasi tutto il tempo, irritata dalle lampade fluorescenti, e arrabbiata per il lancinante mal di testa.

Arrabbiata, soprattutto, perché Maguire e i suoi ce l'avevano fatta.

Avevano portato dentro Doyle verso le undici e mezzo, e avevano minacciato di accusarlo di porto d'armi illegale.

O di un'altra cosa qualsiasi che erano riusciti a escogitare.

A Georgie era stato detto che probabilmente sarebbe stata accusata di violazione dell'ordine pubblico, rissa, messa a repentaglio di vite umane,

guida spericolata. Sembrava che l'elenco continuasse all'infinito fino ad arrivare a tentato omicidio.

Erano stati interrogati separatamente, poi insieme.

Quando guardò ancora l'orologio erano quasi le due del mattino.

Si sentiva stanca, irritabile e sporca. Il sangue di cui aveva sentito il sapore quando l'auto si era scontrata proveniva dal taglio sulla guancia. Le si era scheggiato un dente, scoprì tastandolo con la lingua.

I due agenti della SAT avevano lasciato che i loro catturatori li interrogassero senza mai rispondere alle loro domande.

Fu Doyle che decise infine di averne abbastanza.

Diede loro il numero di telefono di Donaldson a Londra e aspettò mentre lo chiamavano.

Quando il funzionario della polizia dell'Ulster era andato a telefonare aveva solo fatto spallucce a Georgie; l'uomo era ritornato una decina di minuti dopo con un'aria delusa.

Erano effettivamente, annunciò ai suoi supervisori, agenti dell'antiterrorismo inglese. La loro identità era stata confermata da Londra.

In mezz'ora erano stati rilasciati ed erano state restituite loro le armi.

Ansiosa di allontanare gli agenti inglesi dai loro uffici, la polizia dell'Ulster li aveva caricati su due auto diverse e li aveva fatti accompagnare all'*Excelsior*.

Sulla strada del ritorno Doyle chiese se si sapeva il numero delle vittime dell'esplosione al Windsor Park. Gli avevano risposto che per il momento erano stati contati trenta morti e centoventi feriti, molti dei quali gravi.

Doyle chiese che lo lasciassero a circa duecento metri dall'albergo. Non che avesse grande importanza, ormai.

Quando entrò nell'atrio trovò Georgie seduta con la testa tra le mani su una poltrona vicino alla reception. Salirono insieme al decimo piano. Gli disse che avrebbe fatto una doccia.

Lui le chiese di raggiungerlo dieci minuti dopo.

Quando Georgie entrò, vestita solo di un accappatoio, Doyle aveva fatto la valigia. Lei si avvicinò al letto e vi si sedette, guardando la valigetta e quello che stava sopra i vestiti piegati ordinatamente.

Era un fucile mitragliatore MP5K.

Nonostante fosse lungo solo venti centimetri era in grado di sparare più di 650 proiettili da 9 mm al minuto, nelle mani dell'uomo giusto, e, concluse lei, non c'era uomo più adatto di Doyle.

Lui si sedette di fronte a lei, sul letto, e chiuse la valigetta.

«Quei bastardi ci hanno fregati», osservò. «Quella dannata bomba...» Non finì la frase.

«Ma il tuo presentimento era giusto.»

«Bella consolazione per quei poveri cristi che sono saltati in aria, eh?»

Lei annuì.

«E adesso?» chiese.

«Sanno che gli stiamo alle calcagna», disse. «L'incidente di stanotte ha mandato all'aria quel po' di segretezza che ci era rimasta. Non c'è nessuna ragione per rimanere a Belfast. Credo che sia ora che ci spostiamo nella Repubblica. A combattere quelle carogne sul loro terreno di gioco. E poi, credo che sia ora di scoprire chi è questo signor David Callahan. Mi piacerebbe proprio sapere perché l'IRA va in giro su una delle sue macchine.»

«Un nome falso?» suggerì lei.

«Più che probabile, ma dobbiamo controllare.»

«Che cosa ti fa pensare che si sposteranno nella Repubblica?»

«Si sono troppo esposti, qui. Hanno bisogno di nascondersi per un po'.» Si alzò in piedi, fece il giro del letto e le sfiorò la guancia ferita con il dorso della mano. Sorrise.

«Ci sei andata vicino. Credo che tu li abbia spaventati.»

«Avrei voluto ucciderli, Doyle.»

Lui annuì, poi si chinò e le diede un lieve bacio sulle labbra.

Quando si raddrizzò si scostò da lei e andò alla finestra.

«Scommetto che Donaldson non è stato molto contento di essere stato svegliato a quest'ora di notte», osservò lei sorridendo.

«Siamo stati fortunati che abbia confermato chi siamo. Se non l'avesse fatto saremmo proprio stati nella merda fino al collo.» Doyle si voltò a guardarla.

«Quanto ti ci vuole per fare le valigie?» le chiese.

«Dieci minuti.»

Lui annuì.

Lei si alzò in piedi e si diresse verso la porta, lasciando Doyle a guardare la città dalla finestra della camera da letto. Era contento che lei stesse bene, sollevato che non fosse stata ferita, ma non glielo disse, non voleva dirglielo.

Non poteva.

Non abbassare la guardia adesso. Non bisogna. Mantieni le distanze.

Inspirò profondamente.

Dieci piani più in basso, in un'auto parcheggiata di fronte all'albergo, dall'altra parte della strada, qualcun altro stava guardando.

Guardavano l'ingresso dell'albergo, aspettando che comparissero Georgie e Doyle.

Non sapevano quanto tempo ci sarebbe stato da aspettare, si trovavano lì già da più di due ore.

Avevano già fatto quel gioco dell'attesa.

Era solo questione di tempo.

54

Simon Peters fece un ultimo tiro e buttò la cicca dal finestrino. Trattenne il fumo per un istante, poi lo lasciò uscire in un lungo fiotto azzurrino.

Tutta la Ford Escort era piena di fumo.

Accanto a lui Joe Hagen fumava una Dunhill. Sul sedile posteriore anche Eamon Rice e Luke McCormick fumavano. Era come stare seduti su un portacenere semovente.

Avevano parcheggiato su una collina che sovrastava il cimitero di Milltown. Il sole stava sorgendo lentamente nel cielo mattutino e si trascinava verso lo zenit spargendo un bagliore arancione su tutta la campagna. Un sottile velo di nebbia si librava nell'aria, simile a ghiaccio secco. Quando Peters uscì dall'auto, gli mulinò tra i piedi. L'erba era scivolosa, ma lui camminò sicuro, respirando la frizzante aria mattutina, pulendosi i polmoni dal fumo.

Era tanto tranquillo, lassù, a quell'ora, pensò osservando il sole salire in cielo. Spesso aveva guidato fin lassù e si era fermato per un'ora o due, a osservare la città che si risvegliava. Gli uccelli mattinieri che cinguettavano sugli alberi non facevano altro che aumentare lo splendore del panorama. Qualche volta pensava che i giornalisti che giungevano nella provincia per fare la cronaca dei disordini avrebbero dovuto vedere scene come quella, avrebbero dovuto vedere il sole che colorava d'oro ogni cosa. Avrebbero dovuto sentire cantare gli uccelli. Ma loro non si interessavano delle bellezze dell'Irlanda del Nord. Nessuno di loro. Non riuscivano a vedere più in là dei disordini di Falls Road. Delle bombe di Londonderry. Dei cecchini a Clonard. Vedevano quello che volevano vedere. Vedevano il suo Paese schiacciato da secoli di fanatismo, di odio e di gelosia.

Molte vittime di quel conflitto riposavano in pace laggiù, a Milltown. Le telecamere arrivavano fin lì quando si celebrava un funerale. Venivano a

riprendere la morte con una voluttà che Peters riteneva oscena. E aveva visto tanta morte da quando stava con l'IRA, per sapere che era una cosa orribile. Ma la morte apparteneva necessariamente alla provincia. Così come la violenza negli ultimi vent'anni. Lui stesso aveva procurato morte: soldati, agenti del servizio di sicurezza, civili, quando era necessario. Ma tutto aveva uno scopo. La sua non era la campagna di uno psicopatico. Non era più tempo per lui di massacri, non più che per i suoi nemici, ma per Simon Peters era un modo di vita. L'unico modo per liberare il Paese che amava.

Nessuno aveva gioito più di lui quando era stato finalmente indetto il vertice di Stormont per le trattative di pace, ma la promessa di una fine allo spargimento di sangue, la speranza di un'Irlanda unita era andata in fumo. Spazzata via dalle pallottole di uomini che osavano chiamarsi membri della stessa organizzazione a cui lui era tanto orgoglioso di appartenere.

Quegli stessi uomini erano responsabili della morte di più di sessanta persone a Windsor Park, la sera precedente.

Uomini come James Maguire.

Peters lo conosceva bene; negli ultimi anni aveva anche lavorato con lui. Conosceva anche qualcuno degli uomini che aveva con lui.

Uomini come Billy Dolan e Mick Black.

Solo il pensare a loro gli faceva pulsare la mascella per la rabbia.

Non avrebbe permesso loro di distruggere i suoi sogni. Li avrebbe trovati prima che potessero farlo.

Trovati e uccisi.

Joe Hagen scese dalla macchina e si avviò per raggiungerlo, con le mani infilate nelle tasche dei pantaloni. Mentre camminava nell'erba alta la rugiada bagnò le sue scarpe di pelle scamosciata.

Si mise di fianco a Peters, a guardare il sorgere del sole e la città sottostante che tornava alla vita, come se fosse costretta a stirarsi dal calore dei suoi raggi.

«Mio padre diceva sempre che il levar del sole ha il colore dell'oro nel tricolore», mormorò Hagen in tono riflessivo. «Quando dicevano che l'oro simboleggiava i cattolici e il verde i protestanti, obiettava che quello di cui bisognava preoccuparsi era il pezzo in mezzo. La parte in cui i due colori non avrebbero mai potuto unirsi.»

«Proprio un filosofo, il tuo vecchio», assentì Peters sorridendo.

«Sì, lo era. Vorrei che fosse vissuto abbastanza da vedere l'Irlanda Unita.

«Se non troviamo presto Maguire nessuno di noi vedrà l'Irlanda Unita, perché le cose torneranno al punto di partenza», osservò Peters, e il sorriso

gli scomparve dalle labbra.

Su un ramo vicino a loro un tordo cinguettò allegramente, poi spiccò il volo; la sua sagoma sembrava la punta di una freccia, contro il cielo che si stava illuminando.

«Stamattina ho parlato con Coogan», annunciò Peters. «C'è almeno un agente inglese alle calcagna di Maguire. Anche la polizia dell'Ulster lo cerca. In questo momento Belfast è diventata troppo pericolosa per lui e per i suoi uomini. Forse hanno già attraversato il confine.»

«Chi è l'agente inglese?» Hagen era curioso di saperlo.

«James Bond», rispose secco Peters. «Come faccio a saperlo?»

«Potrebbe mettersi in mezzo, Simon.»

«In quel caso, che Dio l'aiuti. Questa faccenda è nostra, non di quei dannati inglesi.»

Inspirò un'altra boccata d'aria fresca, si voltò e cominciò ad avviarsi lentamente verso la macchina.

«Credo che sia ora di andare a trovare la famiglia di qualcuno di questi... traditori.» Sottolineò la parola con disprezzo. «Se Maguire e i suoi uomini hanno attraversato il confine, qualcuno potrebbe sapere dove sono andati. Qualcuno molto vicino a loro.»

«E se non parleranno?» chiese Hagen.

Peters sorrise.

«Parleranno, te lo garantisco.»

55

Bretagna, Francia

Non erano giornalisti.

Channing lo capì subito, quando la coppia scese dall'auto. I nuovi arrivati erano troppo eleganti.

L'uomo indossava un leggero abito grigio di alta sartoria, perfettamente stirato. Era di costituzione robusta, con le spalle larghe, i lineamenti marcati.

La donna aveva un abito nero che le arrivava appena sopra il ginocchio e fasciava strettamente la sua snella figura. Mentre camminava, la brezza le agitava i capelli castani, lunghi fino alle spalle.

Channing si passò una mano sulla fronte e sospirò, guardando sospettosamente la coppia mentre si avvicinava. L'uomo stava sorridendo.

«Buon giorno», salutò facendo un cenno a Channing.

Lui ricambiò, continuando a scrutare la coppia.

«In che cosa posso esservi utile?» chiese stancamente, aspettandosi la risposta ancora prima che giungesse.

«Vogliamo vedere la finestra», gli rispose David Callahan. «Veniamo dall'Irlanda; siamo arrivati ieri sera.» Presentò se stesso e Laura.

«Perché volete vederla?» chiese Channing.

«Sono interessato alle opere d'arte di questo tipo.» Channing scrutò l'altro uomo da cima a fondo. «E lei chi è? Perché è qui?» La voce di Callahan aveva un tono tagliente che Channing notò subito.

«Mi chiamo Mark Channing. Ho scoperto io la finestra», li informò.

«Buon per lei», ribatté acidamente Callahan. «Possiamo vederla?»

«Sono qui per cercare di lavorare. Desidero solamente pace e tranquillità.»

«Capisco, signor Channing, ma abbiamo il diritto di vedere la finestra. Non può nascondercela.»

«Perché volete vederla?»

«Ce l'ha già chiesto.» Callahan stava perdendo la pazienza.

«Sappiamo chi ha fatto costruire questa chiesa», interloquì Laura.

«Siamo stati qui un'altra volta», soggiunse Callahan. «Probabilmente prima di lei.» Respirava forte e sulla tempia gli batteva una vena. «Non è il proprietario di questo terreno, vero, signor Channing?»

Lui scosse la testa.

«E allora non c'è niente che lei possa fare per impedirci di entrare in chiesa a dare un'occhiata. Lei ha trovato la finestra, ma non è il suo guardiano, né può giudicare chi deve o non deve vederla.»

Channing stava ancora bloccando il portale, ma poteva vedere la rabbia negli occhi di Callahan, poteva sentirla nella sua voce.

«Siamo interessati sul serio», lo informò Callahan. «Ho fatto uno studio su Gilles de Rais. La finestra che ha scoperto è molto importante per me, e non intendo andarmene prima di averla vista. Può accompagnarci a vederla, farsi da parte e lasciarci entrare, o continuare a fare il difficile. Ma l'avverto, signor Channing, non mi muoverò da qui finché non avrò visto quello che c'è dentro la chiesa.»

«Mi sta minacciando?»

«Farò anche di più, se non si scosta», ringhiò Callahan.

«Che cosa sta succedendo?»

Tutti voltarono la testa mentre Catherine Roberts compariva sulla soglia

del portale.

«Vogliono vedere la finestra», la informò Channing.

Catherine fece un lento cenno di assenso.

«Venite, vi accompagno», disse stancamente.

Channing le lanciò un'occhiata adirata.

Callahan accennò un sorriso; lui e Laura seguirono Cath all'interno della chiesa.

Entrando furono colpiti entrambi dall'odore di umidità e di marcio, e Laura dovette fare molta attenzione a non inciampare nei frammenti di legno sparsi sul pavimento. Tutte le volte che calpestavano il pavimento, la polvere, spessa parecchi centimetri, si sollevava come nuvolette di fumo. Sembrava di camminare su uno strato di cenere.

«Mi scuso per il mio amico», disse Cath mentre attraversavano la navata. «È diventato un po' troppo protettivo nei confronti della finestra. È molto importante, per lui.»

«È importante anche per me», la informò Callahan. Poi ricordò che non conosceva il suo nome, e vennero fatte delle rapide presentazioni.

«Perché si interessa alla finestra, signor Callahan?» chiese Cath.

«Si può dire che sono un collezionista», le spiegò lui sorridendo.

Cath, perplessa, aprì la porta che dava sul coro.

Raggi di luce penetrati attraverso le assi rovinate dall'altra parte del coro illuminavano la finestra, esaltandone con tanta vividezza i colori da farla sembrare incandescente.

Callahan e Laura entrarono.

«Dannazione», mormorò lui fissandola con soggezione.

Laura, ipnotizzata, non staccava lo sguardo dalla finestra.

Callahan si avvicinò, allungando un braccio per toccare il pannello con la mano artigliata che stringeva un bambino. Sotto la punta delle sue dita il vetro era freddo.

Channing entrò nel coro e guardò i due nuovi arrivati, poi Cath. Riservò a tutti e tre lo stesso sguardo disgustato.

«Che cosa significano quelle parole?» chiese Callahan, indicando le scritte in latino sul vetro.

«Ci stiamo ancora lavorando», lo informò Cath.

«Chi vi paga?» chiese Callahan.

«Nessuno», rispose Channing. «È una ricerca.»

Callahan sorrise.

«Deve essere scomodo lavorare in queste condizioni», osservò.

«Ci arrangiamo», ribatté Channing.

«Non c'è bisogno che vi arrangiate. Vi offro la possibilità di lavorare con il vostro ritmo, in privato, senza l'interferenza della stampa, in un ambiente controllato. Tutto quello che volete.»

«Come?» Cath sembrava interessata.

«Lavorando per me», rispose Callahan a bassa voce. «A voi la scelta. Ma se non lo fate voi lo farà qualcun altro, e vi avverto che voglio questa finestra. E di solito ottengo ciò che voglio.»

Channing sorrise.

«Che cosa vuole fare? Incartarla e metterla nella valigia?»

«No, la farò trasportare in aereo fino alla mia tenuta in Irlanda.»

«Non può.»

«Mi fermerà lei?»

«Quanto sarebbe disposto a pagare perché sia continuato il lavoro sulla finestra?» chiese Cath.

«Non puoi...» sibilò Channing, ma lei alzò una mano per zittirlo.

«Cinquantamila sterline. Di più, se vuole», Callahan rispose secco.

«Lei non può comperare la finestra, e neanche la nostra perizia», osservò Channing.

«La finestra non è di sua proprietà, e se lei non vuole lavorarci è affar suo. Anche se vuole sputare su cinquantamila sterline è affar suo.» Lanciò un'occhiata a Cath. «E lei, signorina Roberts? L'offerta è ancora valida.»

«Facciamo centomila», propose.

«Cath, per l'amor del cielo», ringhiò Channing.

«Bene», assentì Callahan. «Vada per centomila.» Guardò l'altro. «E lei?»

«No. Non le lascerò prendere la finestra.» Si voltò e spalancò la porta del coro. «Preferirei vederla distrutta.»

Udirono i suoi passi mentre usciva attraversando tutta la navata.

Callahan guardò prima la finestra, poi Cath.

Stava sorridendo.

56

Channing, agitatissimo, andava su e giù per la stanza, fermandosi ogni tanto a guardare Cath, che, vicino alla finestra, lo osservava.

«Tutto quello che ci offre Callahan sono condizioni di lavoro migliori», osservò lei a bassa voce.

«Non è il proprietario di una fabbrica.»

«Non essere tanto maledettamente ridicolo. Sai quello che voglio dire. Se la finestra rimane dov'è, non possiamo fare altro. E poi, sono stanca di lavorare in quella chiesa.»

«Non ha nessun diritto di prendere la finestra. Non è sua.»

«E non è nemmeno nostra», gli ricordò. «Lavora con lui, Mark, non contro di lui. Tu vuoi scoprire il segreto della finestra, e lo stesso vuole Callahan, ed è disposto a spendere dei quattrini per farlo.»

«Allora gliene hai parlato? Del segreto?»

«Ne ha accennato lui. Dopo che te ne eri andato ha detto qualcosa a proposito di un tesoro posseduto da de Rais. Callahan non è uno stupido, Mark.»

«Così solo perché ha letto per caso un paio di libri su Gilles de Rais ti sei lasciata impressionare dalle sue cognizioni, eh? Per quello gli permetti di prendersi la finestra? Per quello gli venderai il tuo talento e la tua abilità per aiutarlo a scoprire il segreto?»

«Non è solo per lui», ribatté. «Io voglio scoprire che significato ha quella finestra, che cosa voleva dire per de Rais. Io voglio saperlo e intendo scoprirlo. Hai detto che ne sono ossessionata; be', forse è vero. Non smetterò di lavorare finché non l'avrò scoperto.»

«Hai contrattato con lui», osservò sprezzantemente Channing, «come una puttana tratta con un cliente. Cinquantamila non erano abbastanza, così l'hai fatto salire a centomila. La trattativa di una puttana.»

Lei fece due passi verso di lui e gli diede un forte schiaffo.

Channing le lanciò uno sguardo furioso, con la guancia che gli bruciava per il colpo.

«Non chiamarmi in quel modo», sibilò lei.

«Non te lo lascerò fare, Catherine», gridò Channing.

Si avventò contro di lei e la colpì alla mascella con un pugno, mandandola a terra. Mentre lui le si avvicinava, lei sentì in bocca il sapore del sangue.

«Non lascerò che tu prenda la finestra», ripeté, e la afferrò per i capelli, strappandone una folta ciocca. Lei gridò di dolore mentre lui fissava per un istante la ciocca prima di gettarsi ancora su di lei.

Cath cercò di rotolare sul fianco, di sfuggirgli, di arrivare alla porta della camera, ma Channing era troppo veloce per lei. Mentre si tuffava verso il letto le afferrò una gamba e la tirò indietro, gettandosi su di lei con tutto il suo peso, immobilizzandola.

Le mise le mani intorno al collo e cominciò a stringere, con i pollici che le premevano la laringe.

Lei lo colpì, graffiandogli le guance con le unghie, asportando brandelli di pelle. Dai profondi tagli il sangue le gocciolò sul viso, ma la stretta non si allentò.

«Non ti lascerò andare», sibilò scuotendola, premendo più forte, affondando di più i pollici, tanto che lei ebbe la sensazione che avesse raggiunto la spina dorsale.

Luci bianche le ballavano davanti agli occhi, e non riusciva a respirare. Mentre Channing premeva ancora più forte le sembrò che anche l'ultima bollicina d'aria le fosse risucchiata via dai polmoni.

Gli strinse attorno le gambe e cercò di colpirlo forte alla vita. Per qualche istante, con Channing disteso tra le sue gambe sollevate, sembrarono uniti in una specie di coito omicida, poi le gambe persero ogni forza e ricaddero. Fu invasa da ondate di nausea. Si rese conto con orrore che stava per perdere i sensi. Il sangue le martellava nelle orecchie. Con gli occhi annebbiati di dolore e di paura vide il viso di Channing sopra di lei. Aveva la bava alla bocca, digrignava i denti.

Sembrava un pazzo.

Negli ultimi momenti in cui riuscì a ragionare pensò che la pazzia aveva infine avuto la meglio su di lui.

Non riusciva a respirare. I suoi pollici affondavano sempre di più.

Si rese conto con incrollabile certezza che stava per morire.

Un ultimo sforzo.

Riuscì a dare forza a membra che aveva ritenuto incapaci di qualsiasi movimento.

Facendo appello alle ultime riserve di volontà riuscì ad alzare il ginocchio sinistro e a colpirlo all'inguine con tremenda forza.

La stretta alla gola diminuì notevolmente.

Udì il soffocato grido di dolore di Channing e sollevò di nuovo il ginocchio, tanto forte che lo sentì urtare l'osso pelvico di lui.

Si allontanò da lei rotolando e stringendosi i testicoli. Tenedosi con una mano la gola contusa, ansimando, lei si precipitò verso la porta.

Vi era quasi arrivata quando sentì la sua mano su una spalla.

Channing, con il viso ancora contratto per il dolore e la rabbia, la afferrò per un braccio e la fece voltare con tanta forza da catapultarla attraverso la stanza. Incapace di fermarsi andò a sbattere contro la toilette; la testa le si piegò in avanti e colpì lo specchio con tremenda forza. Il cristallo andò in

mille pezzi, e grossi frammenti le caddero intorno.

Scivolò sul pavimento, con il sangue che le colava da un'orribile ferita sulla fronte.

Con la mente annebbiata, quasi priva di sensi, vide Channing che le si avvicinava, chinandosi per raccogliere un frammento di specchio particolamente affilato, simile a uno stiletto. I bordi frastagliati gli tagliarono la mano, ma non sembrò far caso al dolore.

«Non prenderai la finestra», sibilò, con il viso contorto e gonfio.

Assomigliava a una delle figure sul vetro, pensò Cath.

A qualcosa di mostruoso.

Fu il suo ultimo pensiero prima che lui le conficcasse in cima al cranio il frammento di specchio affilato come un rasoio.

Cath non gridò.

Balzò a sedere sul letto, con tutto il corpo madido di sudore.

Si guardò convulsamente intorno, con gli occhi sgranati, ancora incerta, per un attimo, che fosse stato un incubo. Si portò una mano alla gola e non sentì nessun segno, scoprì che riusciva a deglutire senza dolore. Sul viso non aveva sangue. Nessuna ferita.

«Gesù», mormorò, e si buttò giù dal letto, nuda, sentendo il sudore asciugarsi sulla pelle mentre si precipitava verso la porta. Rimase lì per un istante, con i resti del sogno che le balenavano ancora davanti agli occhi come il lampo della bocca di un'arma da fuoco. Poi chiuse in fretta la porta a chiave e ritornò a letto, ma passò molto tempo prima che riuscisse a riaddormentarsi. Invece guardò le tende che si gonfiavano al vento come le ali di una falena gigante.

Dall'altra parte del pianerottolo anche Mark Channing era sveglio, uscito da poco dall'incubo in cui aveva ucciso Catherine Roberts.

Rimase immobile a lungo, poi scese dal letto e andò nel guardaroba, dove teneva la valigia. La tirò fuori e vi frugò dentro.

Il coltello era lungo quasi venti centimetri, a doppio taglio e affilato come un rasoio. Lo esaminò al buio, sentendone il filo con il pollice. La lama era graffiata e consumata da numerosi anni d'uso: tagliare, estrarre pietre dal terreno facendo leva.

Era uno strumento molto utile, nei lavori all'aperto. Suo padre gliel'aveva regalato proprio prima di morire, e a Channing era molto caro per quello, oltre che per la sua praticità e utilità.

Strisciò il filo sul polpastrello di un pollice un po' troppo forte e si ferì.

Strofinò via le goccioline rosse.

Sollevò di nuovo il coltello, lanciando un'occhiata verso la porta, desiderando di poterla attraversare con lo sguardo. Di poter vedere la camera di Catherine Roberts.

Girò lentamente il coltello nella mano e lo ripose con cura nella custodia.

57

Belfast, Irlanda del Nord

Il numero quaranta di Glenarvon Road era insignificante e ordinaria come la maggior parte delle altre case del complesso residenziale di Turf Lodge.

Era una villetta a schiera, con un portone dipinto di blu, tutto scrostato, che aveva un gran bisogno di una mano di vernice. Anche i telai delle finestre erano malconci. Sul tetto mancavano delle assicelle, come in molte altre case nella strada.

L'alba che aveva irradiato nel cielo il suo bagliore arancione, che rendeva invitanti anche le zone peggiori della città, era ormai lontana. Il sole era sparito dietro banchi di nuvole che ogni tanto spruzzavano il terreno di pioggia. Il cielo era grigio. La strada era grigia. Perfino le persone che vi abitavano sembravano grigie, individui incolori che conducevano vite grigie.

Si intravide del movimento, dietro le tende del numero quaranta.

Simon Peters osservava in silenzio, tamburellandosi un ginocchio.

«In casa c'è qualcuno», osservò Luke McCormick. Ogni tanto azionava i tergicristalli per togliere dal parabrezza le gocce d'acqua e vedere meglio la casa.

Nell'auto erano solo loro due. Hagen e Rice erano a pochi chilometri di distanza, a Ballymurphy, a controllare la zona in cui poteva essere Michael Black.

I quattro dovevano ritrovarsi agli appartamenti Divis dopo due ore.

Peters continuò a sorvegliare la casa, spostandosi di tanto in tanto sul sedile. A ogni movimento sentiva il peso della Browning Hi-Power contro il fianco. Infilata nella cintura aveva una «Pathfinder» della Charter Arms, una calibro 22.

Normalmente l'IRA non usava molto spesso le rivoltelle calibro 22.

Ma quelle armi di piccolo calibro servivano benissimo allo scopo.

Dopo tutto, con un calibro maggiore sarebbe saltato in aria l'intero polpaccio, e perché fare una cosa simile quando era sufficiente un colpo alla rotula?

Le tende del numero quaranta si mossero di nuovo.

«Mi chiedo se non sia in casa il giovane Billy», disse Peters.

«Forse è lui e ci ha visti», insinuò McCormick.

«Se ci avesse visti, Luke, non starebbe lì alla finestra a guardarci, vero?» osservò Peters sorridendo. «Sarebbe scappato.»

Peters lanciò un'occhiata all'orologio sul cruscotto, controllandolo con il suo.

Le 9.26.

Il portone del numero quaranta si aprì e un giovanotto alto, con un paio di jeans e un giubbotto di tela sporse la testa e sbirciò in entrambe le direzioni, poi si girò a guardare dentro la casa. Stava parlando con qualcuno.

«È il fratello di Billy?» chiese McCormick.

Peters scosse la testa.

Il giovanotto aspettò ancora un istante, poi uscì sbattendo la porta e si affrettò lungo la strada, scomparendo dietro un angolo.

Peters aprì lo sportello e scese dall'auto.

«Andiamo», disse a bassa voce, e il suo compagno si unì a lui per attraversare lentamente la strada.

Una donna che puliva il gradino anteriore di casa sua alzò gli occhi e li vide. McCormick le fece un cenno di saluto e lei lo ricambiò continuando il suo lavoro.

Quando arrivarono al numero quaranta, Peters fece scivolare una mano dentro il giubbotto. Con l'altra bussò.

Nessuna risposta.

Provò di nuovo.

Si udì un rapido movimento dietro il portone, che si aprì un poco.

Maria Dolan guardò i due uomini, con i capelli arruffati, solo un asciugamano intorno al corpo.

«Chi siete?» domandò scostando dalla fronte una ciocca di capelli biondi.

Peters la guardò. Quasi vent'anni, non particolarmente carina, un po' troppo magra. Doveva depilarsi le gambe, notò vedendo delle ombre sui suoi polpacci. I capelli cominciavano a perdere la tintura, e dove c'era la scriminatura si cominciavano a vedere le radici scure.

«È in casa, tuo fratello, Maria?» chiese Peters.

«Chi lo vuole?»

«C'è?» soggiunse McCormick. «Vogliamo solo parlargli.»

Lei guardò con diffidenza i due uomini, spostando rapida gli occhi castani dall'uno all'altro.

«Siete della polizia?» chiese.

Peters fece un largo sorriso.

«No. Siamo amici di Billy. Vogliamo solo parlargli.»

«Non c'è», rispose, e cercò di chiudere il portone.

Peters capì le sue intenzioni e infilò un piede nella soglia.

«Apri, su. Se Billy non c'è dovremo parlare con te», disse afferrando con una mano la rivoltella che portava alla cintura.

«Andatevene», fece lei, e cercò di nuovo di chiudere il portone.

Peter estrasse la rivoltella dalla cintura e, tenendola nascosta, gliela puntò contro lo stomaco.

«Apri la porta, sgualdrinella. Subito.»

Lei ubbidì immediatamente, facendoli entrare entrambi. McCormick si chiuse il portone alle spalle.

Il salotto era piccolo e trasandato. Sul divano erano appoggiati dei vestiti. Sul bracciolo di una poltrona Peters notò un paio di mutandine da donna. In un portacenere sul tavolino c'era un preservativo avvolto in un fazzoletto di carta.

«Hai avuto visite, Maria?» le chiese sorridendo e tornando a infilarsi nella cintura la calibro 22.

Lei impallidì e si strinse ancora di più l'asciugamano attorno al corpo. Dalla sua voce scomparve tutta la spacconeria.

«Chi siete?» chiese a bassa voce.

«Come ho detto, siamo amici di tuo fratello.» Peters si guardò attorno. Da una parete ricambiò il suo sguardo un quadro di Maria Maddalena, in una cornice di plastica. Su un'altra c'era un crocefisso. Sopra il caminetto era appeso un calendario con vedute dell'Irlanda. Era indietro di un mese. Attraversò la stanza e lo girò a quello in corso.

«Sono fuori anche i tuoi genitori?» osservò.

«Papà fa il primo turno, la mamma è uscita un paio d'ore fa.»

«E così hai invitato a casa il tuo ragazzo?» ridacchiò.

McCormick ispezionò la piccola cucina, poi uscì dal salotto e Maria lo sentì camminare al piano di sopra.

«Non mi farete del male, vero?» chiese a bassa voce.

Peters scosse la testa.

«Vogliamo solo parlarti», le rispose. «È venuto qualcun altro a trovarvi nei giorni scorsi?»

Lei fece un cenno di diniego.

McCormick ritornò in salotto, lanciò un'occhiata a Peters scuotendo la testa e andò in cucina.

Peters raccolse dal divano i jeans e una maglietta, li gettò a Maria e le girò la schiena.

«Vestiti», le disse guardando fuori della finestra. Lei obbedì in fretta. Quando pensò che avesse finito si voltò di nuovo. Stava davanti a lui, tremante come uno scolaro cattivo al cospetto del preside.

McCormick ritornò dalla cucina.

Il coltello da intaglio che aveva in mano era lungo più di venticinque centimetri, aveva la lama larga ed era estremamente affilato.

Maria fece un passo verso il quadro della Maddalena.

«Avete detto che non mi avreste fatto del male», balbettò con le lacrime agli occhi.

«E non te ne faremo», la rassicurò Peters avvicinandosi.

La afferrò per un braccio e se la strinse contro; le mise una mano sulla bocca per soffocare l'urlo che cercò di emettere. La tenne molto stretta, piegandole un braccio dietro la schiena.

McCormick avanzò verso di lei con il coltello alzato.

Fu mentre allungava un braccio verso di lei che sentirono una chiave girare nella serratura.

58

Frank Dolan si tolse il giubbotto e chiuse il portone alle sue spalle senza alzare gli occhi.

«Signor Dolan.»

La voce lo fece trasalire, e si immobilizzò vedendo la scena che gli si parò dinnanzi agli occhi.

Due uomini tenevano stretta sua figlia, con un coltello vicino al volto di lei, l'altro con una rivoltella in mano. E quell'arma era puntata contro di lui.

«Che cosa succede?» chiese Frank Dolan, tra l'offeso e l'impaurito. Come avevano osato, quegli uomini, entrare in casa sua? E che cosa stavano facendo a sua figlia? La rabbia cominciò a filtrare nei suoi sentimenti, ma

fu ben presto sostituita dalla paura. La canna della calibro 22 era puntata decisamente contro il suo petto.

«Si sieda», gli disse Peters allontanandosi da Maria, lasciando che la tenesse stretta McCormick.

Dolan ubbidì.

Aveva poco meno di cinquant'anni, il viso magro e pallido, la pelle tesa sugli zigomi alti. Molti anni prima, in una rissa gli avevano rotto il naso. Sotto le folte sopracciglia i suoi occhi erano spalancati e in allarme, e dardeggiavano avanti e indietro per tutta la stanza.

«Non doveva essere al lavoro?» gli chiese Peters cordialmente.

«Il sindacato ha indetto uno sciopero ufficiale», spiegò Dolan. «Ci ha mandati tutti a casa.» Deglutì a fatica. «Adesso sapete perché sono qui io. Le rincrescerebbe dirmi perché siete qui voi?»

Peters fece un lieve sorriso.

«Per suo figlio, Billy. Dov'è?»

«Come diavolo faccio a saperlo? Sono due mesi che non lo vedo.» Lanciò un'occhiata a Maria che se ne stava in silenzio, con la lama alla gola. Aveva le guance rigate di lacrime.

«Per favore, lasciate andare mia figlia», chiese guardando Peters.

«Non vogliamo farle del male, l'abbiamo già detto. E non gliene faremo», gli assicurò Peters. «Vogliamo solo sapere dov'è Billy.» Si inginocchiò davanti a Dolan e lo guardò in viso. «Sa chi siamo?»

L'uomo più anziano scosse la testa.

«Sa perché vogliamo Billy?»

Di nuovo un cenno di diniego.

«Sa quello che ha fatto?»

«Non posso sopportare questi maledetti indovinelli, santo cielo. Ditemi chi siete e che cosa volete.» La voce di Dolan era tesa, vi si sentiva la paura.

«Segue i notiziari, no?» gli chiese Peters. «Ha sentito della sparatoria di Stormont, dell'assassinio del reverendo Pithers, della bomba al Windsor Park?» Guardò Dolan negli occhi. «Il suo Billy è coinvolto in tutti. Lui e i suoi amici. Una volta erano nostri amici.»

Dolan capì, e fu come una martellata.

«L'IRA», fece seccamente.

«L'ha visto di recente?» Peters chiese in tono brusco, con voce in cui era scomparso ogni calore.

«No, lo giuro. Non lo vedo da un paio di mesi, come ho detto», rispose

Dolan.

Peters si voltò un istante e fece un cenno a McCormick.

L'altro membro dell'IRA afferrò una ciocca dei capelli di Maria; con un rapido movimento la recise e la gettò sul pavimento.

«Oh, maledizione», mormorò Dolan.

Maria non riuscì a gridare; era come se le sue corde vocali si fossero congelate. Anche quando McCormick le tagliò un'altra ciocca rimase assolutamente immobile, con il viso rigato di lacrime.

«Dov'è Billy?» chiese di nuovo Peters, con voce bassa e uniforme.

«Lasciatela andare», protestò Dolan. «Per favore.»

«Dov'è?»

«Non lo so, ve l'ho detto.»

McCormick tagliò altri capelli alla ragazza. Ormai ne aveva ai piedi un bel mucchietto.

«Sa quello che ha combinato, quel suo fottuto figliolo?» sbottò Peters. «I danni che ha fatto? Non solo per le vite umane, ma per il lavoro che ha distrutto. Lavoro che era andato avanti per anni.»

«Non so dov'è», gemette Dolan.

McCormick tirò forte i capelli di Maria e ne tagliò un'altra ciocca, lasciando scoperto un orecchio e pizzicandolo nel movimento.

Lei emise un gemito flebile di dolore, ma oltre a quello l'unico suono che fece fu un sommesso singhiozzo.

«E i suoi amici?» chiese Peters, ancora accosciato vicino a Dolan, fissandolo negli occhi. «Ne conosce qualcuno?»

«No», rispose l'uomo più anziano con le lacrime agli occhi. «Lasciate stare mia figlia, per favore. Ho detto la verità. Per favore.»

«Le dicono niente questi nomi: James Maguire, Michael Black, Damien Flynn o Paul MacConnell?» chiese Peters in tono tranquillo.

«No», gridò Dolan. «Non li conosco, cazzo. Nessuno.»

Peters estrasse la Pathfinder ma la tenne bassa, lungo il fianco.

«Mi ha quasi convinto», disse armando il cane con il pollice.

Dolan era tanto attento a controllare che non facessero male alla figlia che quasi non s'accorse della calibro 22.

«Cammina molto sul lavoro, Frankie?»

Dolan fece uno sguardo perplesso.

Peters sorrise.

«Perché in caso affermativo farà meglio a imparare a usare le stampelle», osservò.

Appena finito di pronunciare l'ultima parola sollevò l'arma, la puntò contro il ginocchio sinistro di Dolan e fece fuoco.

Il rumore dello sparo fu quasi forte quanto il rivoltante schianto della rotula di Dolan frantumata dalla pallottola. Il proiettile gli trapassò la gamba recidendo i legamenti crociati e uscì dalla parte posteriore. Il sangue cominciò a filtrare attraverso i pantaloni di Dolan mentre lui urlava dal dolore tenendosi l'articolazione in frantumi; tra le dita gli colava del sangue.

Vedendo suo padre storpiato dalla pallottola, Maria trovò infine il fiato per urlare.

McCormick non cercò di fermarla quando gli corse vicino; lo stomaco della ragazza fece un tuffo quando vide il sangue che gli sgorgava dalla gamba e macchiava il tappeto.

Infilandosi la rivoltella nella cintura Peters indietreggiò e fece cenno al suo compagno di seguirlo. Si diressero verso il portone.

«Quando vede Billy gli dica che voglio parlargli», disse Peters, come se il loro commiato richiedesse qualche convenevole.

Dolan gemeva per il dolore. Maria singhiozzava fissando la ferita.

«Chiamerei un'ambulanza, se fossi in voi», consigliò Peters aprendo il portone.

E se ne andarono.

Senza fretta ritornarono all'auto e vi salirono.

Se qualcuno dei vicini aveva udito lo sparo o le grida, non stava esattamente accorrendo in soccorso dei Dolan. Un paio di finestre sul davanti erano aperte, e gli abitanti sbirciavano nella strada.

«Andiamocene di qui», disse Peters, e il suo compagno avviò il motore e partì.

«Credi che dicesse la verità?» chiese McCormick. «Su Billy? Che non l'aveva davvero visto?»

Peters annuì.

«Mi chiedo dove possa essere finito quel bastardo.»

«L'Irlanda non è un Paese tanto grande, Luke. Non può scappare per sempre. Lo troveremo. E anche Maguire e gli altri. Contaci.»

59

Bretagna, Francia

Dalla sua stanza non proveniva alcun rumore.

Catherine Roberts, sul pianerottolo, tese l'orecchio per sentire se si muoveva, ma non udì niente.

Bussò e attese.

Forse stava ancora dormendo. Nessuno dei due aveva fatto una buona notte di sonno, da quando erano arrivati; erano stati costretti ad accontentarsi di qualche pisolino ogni tanto. Il sonno profondo portava con sé gli incubi.

Dall'interno non giungeva alcun rumore.

«Mark», chiamò, bussando di nuovo.

Quando non rispose neanche quella volta girò la maniglia ed entrò.

Il letto rifatto, la stanza in ordine. Sulla toilette nessun oggetto personale di Channing. Si avvicinò al guardaroba e lo aprì.

La sua valigia era sparita.

Cath si accigliò e si accostò alla finestra, guardando il punto in cui doveva essere parcheggiata la Renault. Non fu sorpresa a questo punto di vedere che non c'era più. Uscì in fretta dalla stanza e scese di corsa le scale fino alla reception; si fermò al banco e suonò il campanello.

La grassoccia proprietaria della locanda uscì dal retro asciugandosi le mani nel grembiule. Quando la vide sorrise cordialmente.

«Ha visto il signor Channing?» le chiese Cath.

Le disse che aveva lasciato la locanda quella mattina stessa, circa un'ora prima.

«Dov'è andato?»

La donna non ne aveva la più pallida idea.

Cath esitò un momento, poi la ringraziò e risalì di corsa le scale. La signora paffuta la guardò, alzò le spalle e scomparve di nuovo nel retro.

Di sopra, Cath afferrò le chiavi della Peugeot e si precipitò nella piazza. Aprì lo sportello, si sedette al volante e avviò il motore.

Dove diavolo era, Channing?

Perché se ne era andato dalla locanda senza avvisarla?

Mentre attraversava il villaggio non sapeva bene dove dirigersi, ma sentì che doveva controllare per primo il posto più ovvio.

Diresse la Peugeot per la strada verso Machecoul.

Mentre guidava le ritornarono alla mente le parole di Channing: «Non le lascerò prendere la finestra. Preferirei vederla distrutta».

Era seduto a gambe incrociate e fissava la finestra come ipnotizzato.

Da almeno mezz'ora Mark Channing era fermo in quella posizione.

A guardare intensamente. Abbagliato, intimorito dai disegni, dai colori e dalla magnificenza dell'abilità artistica. Sembrava che su di lui emanasse un incantesimo ancora più potente di quando l'aveva vista la prima volta.

Gli occhi delle creature raffigurate nella finestra e di quelle che le circondavano, sembravano un migliaio, incontravano il suo sguardo e lo fissavano imperturbabili. Guardò le parole, e ne lesse alcune ad alta voce:

«SACRIFICIUM. CULTUS. OPES. IMMORTALIS».

* * *

Anche se le aveva sussurrate, sembrava che le parole gli echeggiassero ancora attorno.

Infine si alzò, rendendosi conto della rigidità degli arti, del freddo nell'aria. Quando respirava gli si vedeva il fiato.

Un raggio di sole colpì la finestra, riflettendo i colori con vividezza ancora maggiore. Gli occhi rossi della creatura più grande sembravano pozze di sangue ribollente.

Channing afferrò il pezzo di legno. Era pesante, lungo circa un metro e venti e spesso circa dieci centimetri. Massiccio. Battendo i denti lo sollevò sopra la testa e si avvicinò alla finestra.

Stava diventando più freddo.

Fissò gli occhi del mostro sul vetro, si puntellò e abbatté il pezzo di legno con forza incredibile.

Fu come se avesse colpito una pietra.

Il grosso legno scivolò via, e la spinta fece perdere l'equilibrio a Channing, che cadde lungo disteso nella polvere. Si rialzò fissando la finestra, con gli occhi sgranati per l'incredulità. Si rimise in piedi, sollevò di nuovo il legno e colpì con forza ancora maggiore, lanciando un forte grido, come se l'incitamento potesse dargli l'ulteriore forza necessaria per mandare il vetro in frantumi.

Il bastone colpì ma sembrò rimbalzare.

Channing scosse la testa e colpì ancora.

E ancora.

Nonostante il freddo che faceva nella chiesa sentiva la fronte bagnata di sudore per lo sforzo. Colpì la finestra implacabilmente, incessantemente, finché non cominciarono a mancargli le forze.

La finestra era rimasta intatta.

Gli occhi della creatura più grande continuavano a fissarlo.

Lo stavano prendendo in giro?

Lasciò cadere il legno, raccolse una pietra e la lanciò contro il vetro.

Anche quella rimbalzò.

Channing ormai ansimava.

Si avvicinò alla finestra e guardò il vetro da vicino.

Non aveva neanche un segno.

Niente graffi, niente rigature, niente di niente.

Raccolse la pietra e si preparò a colpire di nuovo. Ma prima che potesse farlo udì un debole lamento, che aumentava lentamente di intensità, che diventava anche più profondo, più forte, fino a raggiungere un volume incredibile.

Cercò di allontanarsi dalla finestra, di distoglierne gli occhi.

Aprì la bocca per gridare ma non riuscì a emettere nessun suono.

Gli occhi gli sporgevano orribilmente dalle orbite; il sangue gli martellava nelle orecchie, che stavano già sanguinando per l'assordante frastuono che le riempiva.

Fu la sorgente di quel frastuono che gli fece scuotere la testa incredulo.

Sulla finestra ogni creatura, ogni testa staccata, ogni bambino aveva la bocca aperta. E dalla finestra proveniva quel muro di suono.

Channing restò immobile, con la pietra ancora in mano, in attesa della fine del sogno, di essere catapultato fuori dall'incubo.

Il frastuono continuava, le bocche aperte gridavano, urlavano.

Sollevò di nuovo la pietra e la abbatté contro la finestra con incredibile violenza.

Le urla si innalzarono di tono, si unirono una all'altra.

E questa volta fu Channing a urlare.

60

Vide la Renault parcheggiata fuori della chiesa.

Guidando la Peugeot lungo la stradina che portava a Machecoul, Cath scorse l'auto di Channing parcheggiata accanto alla vecchia costruzione. La luce vivida del sole si rifletteva sul tetto e sui finestrini. Sembrava che la macchina stesse bruciando.

Avvicinandosi sorrise: il presentimento si era avverato. Channing voleva forse dare un'ultima occhiata alla finestra prima di partire.

Forse.

Arrestò la Peugeot e scese, avvicinandosi in fretta all'altra auto. Sbirciò

dal finestrino del lato di guida. La sua macchina fotografica era sul sedile del passeggero. Cath si chiese da quanto si trovasse lì. Si voltò e si diresse verso il portale della chiesa; dovette spingerlo forte per entrare.

Il silenzio si poteva quasi toccare.

«Mark», chiamò, e la sua voce rimbombò contro le pareti.

Attraversò in fretta la navata dirigendosi verso la porta che dava accesso al coro.

Alla finestra.

Doveva essere là.

Stava per aprire la porta del coro quando notò l'odore.

Cath esitò un istante, disgustata dal puzzo. Era un odore nauseante, intenso, pungente, che le ostruiva le narici come la polvere disturbata dai suoi passi. Posò la mano sulla maniglia decorata, sentendo quant'era fredda.

«Mark.» Quella volta pronunciò il suo nome piano, a bassa voce.

Aprì la porta.

Il puzzo le venne incontro, l'avvolse, ma non lo notò: quello che vide la sconvolse.

Si fermò sulla soglia, rigida, a fissare il coro.

La finestra c'era.

Intatta.

C'era anche Channing.

Per un tempo interminabile restò immobile, ad aspettare che l'incubo finisse, ad aspettare di sollevarsi dal letto e liberarsi del sogno. Ma quando sentì il freddo che la circondava e percepì di nuovo quel fetore capì che da queir incubo non c'era nessuna via di uscita.

Mark Channing giaceva in mezzo al coro, a poche decine di centimetri dalla finestra.

Almeno lì erano le gambe e il torace.

Un braccio, notò con orrore, era vicino alla porta.

Una gamba, amputata sotto il ginocchio, era accanto all'uscita che conduceva al campanile.

Tutto il coro era coperto di sangue; le pareti, il pavimento. Ce n'era un po' perfino sulla finestra.

Cath si portò una mano alla bocca, respirando affannosamente. Le sembrava che la gola le si fosse riempita di sabbia. Non riusciva a deglutire. Riusciva solo a fissare, muta, i resti di Channing.

Le occorsero un paio di secondi per rendersi conto del perché fosse di-

steso a un angolo tanto assurdo, poi strinse i denti e si avvicinò.

Sembrava che la testa e il torace fossero stati girati di centottanta gradi, rivolti all'indietro. Sul viso, sul collo e sul torace di Channing c'erano moltissime profonde lacerazioni. Alcuni tagli sul collo erano tanto fondi che la testa era quasi staccata. Gli abiti erano stracci insanguinati; brandelli del giubbotto e dei pantaloni erano stati lacerati e sparsi attorno come coriandoli rossi con altri pezzi di tessuto, che, si accorse, erano frammenti di pelle.

Un occhio era uscito dall'orbita.

Era appeso al nervo ottico e penzolava tra il sangue e la polvere sul pavimento. L'altro occhio di Channing era aperto, spalancato, con lo sguardo fisso. Avvicinandosi al cadavere Cath cercò di distogliere lo sguardo, provando orrore per quello sguardo cieco. Notò con orrore che la palpebra era sparita.

Fece attenzione a non scivolare su tanto sangue. Si appiccicava alla suola delle scarpe, poiché in molti punti non era ancora coagulato. Se fosse riuscita a ragionare avrebbe potuto rendersi conto che non era morto da molto, ma davanti a una simile devastazione non riusciva a pensare. Cath si inginocchiò a mezzo metro di distanza e guardò più attentamente il cadavere smembrato, maledicendo l'occhio infernale appeso al filamento di nervo gocciolante come una palla da ping-pong insanguinata. Sembrava che l'occhio la guardasse.

Cath si sentiva stordita, per l'effetto della macabra scoperta e di quell'odore che pareva permearle i pori. Si alzò e si allontanò, girandosi infine a guardare la finestra.

Era insanguinata in molti punti, sulla figura del bambino stretto nella grande mano del demone e anche sulla bocca di quest'ultimo.

Cath fece un profondo respiro e scosse la testa.

Che cos'era successo ?

Channing era stato ucciso (sembrava una supposizione ragionevolmente certa, date le condizioni in cui si trovava), ma da chi? E perché?

La sua testa era un turbinio di domande, la mente le girava quasi violentemente quanto lo stomaco.

Callahan?

Sapeva che Channing non era disposto a permettere che la finestra venisse portata via da Machecoul.

Ma in quel caso, perché devastare così il corpo di Channing? Perché lasciarlo lì perché lei o qualsiasi altro lo trovasse?

Scosse di nuovo la testa, con gli occhi fissi sui resti mutilati e straziati dal suo ex collega. Lo spettacolo le fece venire un attacco di nausea. Credette di svenire e si avvicinò alla porta del coro, appoggiandovisi contro finché la sensazione non fu passata. Nonostante l'aria fredda sentiva che la fronte e la schiena erano madide di sudore.

Indietreggiando, Cath notò che il sangue sulla porta le aveva macchiato la mano. Prese un fazzolettino di carta dalla tasca dei jeans e tolse il liquido rosso, sfregando freneticamente, come se temesse che la marchiasse per sempre. Lentamente si voltò di nuovo a guardare Channing, chiedendosi che cosa dovesse fare. Chiamare la polizia? Chiamare Callahan?

Deglutì a fatica, con la sensazione di nausea che diminuiva, la calma che ritornava a poco a poco. Fece un respiro lungo e profondo, anche se l'aria era impregnata da un odore di morte; trattenne un attimo il fiato, poi espirò lentamente. Le idee cominciarono a schiarirsi.

Avrebbe voluto che l'occhio penzolante avesse smesso di fissarla.

Sapeva di dover pensare.

Che cosa avrebbe fatto?

Su, calmati.

Le balenò nella mente un pensiero che la colpì come una martellata.

E se l'assassino di Channing si fosse trovato ancora in chiesa?

Quel pensiero le fece battere forte il cuore; le martellava tanto forte contro le costole che temette sarebbe scoppiato. Tese l'orecchio per sentire se dalla navata proveniva qualche rumore. Dal campanile sopra la sua testa. Forse avrebbe dovuto andarsene subito dalla chiesa, fingere di non esservi mai stata, solo andare via, lasciare il paese. Qualsiasi cosa pur di allontanarsi da quel posto, da quella carneficina che le stava intorno come l'opera di un macellaio sbadato.

L'assassino non aveva certo bisogno di rimanere lì, rifletté, e il suo cuore rallentò un poco i battiti.

Che cosa doveva fare?

Guardò di nuovo il cadavere di Channing.

Dalla tasca del giubbotto sporgeva un oggetto scintillante.

Cath si avvicinò cercando di non respirare troppo profondamente, di minimizzare gli effetti del puzzo nauseabondo.

Allungò una mano verso l'oggetto scintillante, tolse dalla tasca le chiavi della macchina di Channing e le tenne strette in pugno.

L'auto. Alla fine qualcuno l'avrebbe trovata.

Si ritrasse di nuovo lanciando un'occhiata alla finestra, alle strisce di

sangue che la ricoprivano. Estrasse dalla tasca un altro fazzolettino di carta e tolse meticolosamente il liquido rosso dal vetro, nel punto in cui nascondeva la figura del bambino.

Che ne sarebbe stato della finestra se l'assassinio di Channing fosse stato scoperto?

La chiesa sarebbe stata chiusa, la finestra perduta per sempre.

Qualcun altro si sarebbe impossessato del segreto.

Guardò le chiavi dell'auto e le strinse forte nel pugno.

Il segreto.

Si voltò per pulire dal sangue la bocca del demonio più grande.

Era sparito.

Sul vetro non ne era rimasta nemmeno una traccia.

Cath fissò i brucianti occhi rossi della creatura, poi si voltò a guardare Channing, che ricambiò lo sguardo con il suo occhio cieco.

Le chiavi della macchina erano fredde nella sua mano calda.

E capì quello che doveva fare.

61

«Channing è morto.»

Catherine Roberts non aspettò di essere introdotta formalmente nella camera d'albergo dei Callahan. Lo annunciò a David Callahan non appena lui aprì la porta e passandogli davanti entrò nella stanza. Laura era seduta sul letto vestita solo di una sottile vestaglia, senza preoccuparsi che i seni e anche il triangolo scuro dei peli pubici fossero visibili attraverso il tessuto trasparente. Guardò Cath con indifferenza.

Catherine Roberts era arrabbiata. Il viaggio in auto da Machecoul a St. Philbert non era servito a calmarla. Aveva trovato senza difficoltà l'albergo dei Callahan, aveva chiesto il numero della loro stanza ed era salita in ascensore mentre il portiere stava ancora cercando di avvertire gli ospiti del suo arrivo.

In quel momento si trovava nella loro stanza; si scostò qualche capello dalla fronte, apparentemente calma, ma dentro ribolliva.

La reazione di Callahan alla notizia la irritò ancora di più. Sembrava che gli avesse detto che il fumo fa venire il cancro al polmone per come aveva reagito. La guardò e alzò le spalle.

«Mi ha sentito?» sbottò. «Ho detto che Mark Channing è morto. Assassinato.»

«Come fa a sapere che è stato assassinato?» chiese Callahan.

«Perché ho visto il suo cadavere», sibilò lei. «Mi creda, non è stato un suicidio.»

Callahan le offrì qualcosa da bere, e lei accettò.

«Che cosa è successo?» le domandò.

Gli raccontò tutto, il più brevemente possibile. Parlò anche del suo incubo. Quando arrivò alla parte del suo arrivo in chiesa fece una pausa e bevve un sorso del suo drink. Laura la guardò attentamente.

«Il suo corpo era...» A Catherine non venivano le parole. «Era mutilato. In maniera orribile.»

«In che modo?» chiese Laura.

«Gliel'ho detto, non lo so.»

«Voglio dire, che genere di ferite?» chiese Laura a bassa voce.

«Aveva subito gravi amputazioni», rispose stancamente Cath; il ricordo di quello che aveva visto le fece venire di nuovo la nausea. Bevve un sorso. «Non so come descriverlo senza apparire stupida.» Li guardò entrambi. «È stato fatto a pezzi. Fracassato, maciullato.» Abbassò gli occhi, soddisfatta di guardare il fondo del bicchiere.

«Che cos'ha detto la polizia?» chiese Callahan.

«Non lo sanno», gli disse Cath. «Non lo sa nessuno. Nessuno lo saprà mai.»

«Che cosa la rende tanto sicura?» le chiese.

Lei finì il suo drink e depose il bicchiere con un po' troppa forza.

«Perché ho trasportato il cadavere fuori dalla chiesa.» Guardò Callahan. «L'ho trascinato fino alla sua macchina e l'ho messo nel portabagagli. Poi ho guidato l'auto fino al bosco lì vicino e l'ho coperta. Ci vorranno secoli prima che qualcuno la trovi.» Sospirò. «Sono ritornata alla chiesa, a piedi, e ho pulito meglio che ho potuto. Poi sono ritornata alla locanda, mi sono lavata, mi sono cambiata, ho fatto le valigie e sono venuta qui.»

«Ha fatto bene», approvò Callahan sorridendo.

«Non sono venuta per ricevere elogi, accidenti», ringhiò Cath. «Voglio sapere se è stato lei a ucciderlo.»

Callahan scosse la testa.

«Perché avrei dovuto farlo?»

«Ha detto che avrebbe distrutto la finestra», gli ricordò Cath.

«Dov'è, adesso?»

«Ancora nella chiesa.»

Lui annuì.

«Ho disposto perché venga prelevata domattina», la informò. «Alcuni uomini andranno a prenderla con un camion. Certi miei colleghi provvederanno a trasportarla in Irlanda con un aereo privato. Sarò là a riceverla, poi mi riporteranno nella mia tenuta. Potrà continuare là il suo lavoro.» Sorrise. «Laura e io torneremo a casa oggi. Pensavo che lei potesse rimanere a controllare le operazioni di carico. Può viaggiare sullo stesso aereo con la finestra. Per tenerla d'occhio.» Fece di nuovo quel sorriso condiscendente.

«Come facciamo a sapere che Channing non l'ha ucciso lei?» chiese Laura. «Ha accusato noi, ma lei aveva lo stesso motivo.»

«Anche lei, come noi, non voleva che la finestra venisse distrutta», le ricordò Callahan.

«Non l'ho ucciso», sbottò.

«Perché ha nascosto il cadavere?» domandò Callahan.

Cath deglutì a fatica.

«Ho capito che se si coinvolgeva la polizia non ci sarebbe stata nessuna probabilità di fare uscire la finestra dalla chiesa. Le loro indagini avrebbero ritardato troppo il mio lavoro.»

Callahan sorrise.

«È un'ossessione anche per lei», commentò.

Lei non rispose niente.

«Chi crede che l'abbia ucciso?» le chiese Laura.

«Non lo so», le rispose Cath. «Il modo in cui è stato ucciso è tanto strano.» Scosse la testa, perché le era tornata alla mente quell'orribile scena. Immagini del sangue, del corpo girato alla vita, degli arti mozzati. Di quell'occhio penzolante, dallo sguardo cieco. Si mise le mani sul volto e fece un profondo respiro. Callahan sorrise.

«Si rende conto che quello che ha fatto la rende complice del delitto?» le chiese.

«Che cosa diavolo sta dicendo, signor Callahan?» sbottò lei.

«Dico solo quello che penso», le rispose. «È un bene che lei lasci presto la Francia. Nella mia tenuta sarà al sicuro.»

«Non ho ancora l'Interpol alle calcagna», disse ironicamente Cath.

«Può averlo scoperto qualcun altro, della finestra?» rifletté Laura ad alta voce. «Voglio dire, che verrà portata via. Forse qualcuno che non voleva ha ucciso Channing.»

Callahan alzò le spalle.

«È possibile, suppongo», soggiunse. «Può essere. In questo caso chiunque abbia ucciso Channing darà la caccia anche a noi.»

Parte terza

«Sareste impazziti se aveste visto quel che ho visto io.»

IRON MAIDEN

«Per sfida si aggrappa saldamente a una causa che l'ha disingannato, ma la chiama 'lealtà'.»

NlETZSCHE

62

Dundalk, Repubblica d'Irlanda

Doyle si svegliò presto, guardò l'orologio e cercò di riaddormentarsi, ma più cercava di rilassarsi più gli riusciva difficile. Erano le sei del mattino passate da poco.

Si sfregò le mani sul viso ed espirò.

Georgie dormiva con il viso appoggiato sul suo petto. Disteso nel letto guardò il ritmico sollevarsi e abbassarsi delle sue spalle. Sulla pelle sentiva la morbidezza dei suoi capelli. Per un istante accarezzò i riccioli biondi di seta, poi ritrasse in fretta la mano come se avesse toccato qualcosa che scotta. Invece si portò le mani dietro la nuca e si appoggiò alla testata del letto. Erano coperti solo da un lenzuolo; sotto il leggero tessuto Doyle vedeva la sagoma del corpo di Georgie. La seguì con gli occhi.

Era stata lei che aveva coperto entrambi la sera prima, dopo che avevano fatto l'amore.

La furia della loro passione, l'intensità del loro accoppiamento li aveva sfiniti entrambi. Forse era il loro modo di allentare la tensione dei giorni precedenti, pensò Doyle.

O forse era perché tra loro c'era qualcosa di più di una semplice attrazione fisica.

Doyle scacciò quel pensiero e decise che era ora di alzarsi. Cercando di non disturbarla, scostò Georgie e scese dal letto. Lei mormorò qualcosa nel sonno, poi si girò sul ventre e riprese a dormire.

Doyle andò in bagno e riempì il lavabo di acqua fredda. Si spruzzò il vi-

so, poi si chinò e si bagnò la nuca. Si rialzò, e rivoli d'acqua gli scesero sul volto e lungo il petto. Guardò la sua immagine riflessa nello specchio, si toccò la cicatrice sul lato sinistro del viso, seguendone la lunghezza con l'indice. Si passò una mano tra i capelli, si asciugò e ritornò in camera con un asciugamano intorno alla vita.

Estrasse dal guardaroba la valigetta, la depose sulla toilette e l'aprì.

Mise l'MP5K sul pavimento, accanto al letto, tolse la CZ e la 44 dalle fondine e le posò vicino al mitragliatore, poi si sedette a gambe incrociate, con la schiena appoggiata al letto, a fissare le armi. Usando uno straccio preso dalla valigetta cominciò a pulire la 44.

Lui e Georgie erano entrati nella Repubblica la sera prima, tardi. Si erano fermati in un alberghetto nella periferia di Dundalk; avevano dato i nomi di Taylor e Blake, ignorando le occhiate d'intesa del proprietario mentre indicava loro dove si trovava la camera. Quando si era offerto di portare le valigette Doyle aveva rifiutato.

Si erano svestiti insieme ed erano andati a letto insieme. Era sembrato tutto tanto naturale, come se il sesso rappresentasse una parte del lavoro. Mentre puliva la rivoltella Doyle abbassò gli occhi sulle cicatrici che gli intersecavano tutto il corpo.

Le cicatrici dei sentimenti erano più profonde.

Richiuse il tamburo della calibro 44 e la depose sul pavimento.

Mentre allungava la mano per prendere la CZ, dietro di sé udì dei mormoni e del movimento. Georgie sbadigliò e si stirò, poi si spostò sul letto e baciò Doyle su una spalla.

«Buon giorno», mormorò con voce assonnata. «Da quanto tempo sei sveglio?»

«Non da molto. Ho cercato di non disturbarti.»

«Sei molto premuroso», osservò accarezzandogli la schiena con la punta delle dita; sentì tutte le rientranze delle cicatrici.

Doyle chiuse gli occhi con forza e infine si ritrasse. Si allontanò dalle sue carezze.

Continuò a pulire l'automatica.

Georgie lo osservò in silenzio, poi incrociò le braccia e vi appoggiò il mento.

«Ieri sera non ti sei allontanato», osservò.

«Era un altro giorno», rispose seccamente, introducendo lo straccio nella canna.

«Di che cosa hai paura, Sean?»

«Non so di che cosa stai parlando.»

Doyle tirò indietro il carrello e continuò a pulire.

«Sei come il dottor Jekyll e mister Hyde», insistette. «Qualche volta sei affettuoso e altruista, qualche altra sei freddo come il ghiaccio. Sembra di stare con due persone diverse.»

Doyle premette il dispositivo di sgancio del carrello, e lo scatto metallico echeggiò nella stanza.

«Pensavo che avessimo chiuso con tutte queste sciocchezze», osservò.

«Mi hai messo al corrente della tua filosofia casalinga sulla vita e sulla morte, se intendi quello», disse lei in tono acido.

«Che cosa vuoi da me, Georgie?» chiese. «Dobbiamo trovare degli uomini e ucciderli, non cominciare un'avventura romantica.»

«Dormiamo insieme. Non significa niente, per te? Non ci fa sentire più vicini?»

«Vuoi che sia così?»

Lei sospirò.

«Non lo so», sussurrò. «So come la pensi su...»

Lui la interruppe.

«Non sai come la penso su un bel niente», le disse in tono un po' troppo veemente.

«Non ti chiedo di innamorarti di me, santo cielo», sbottò lei. «Voglio solo sapere perché ti spaventi se la gente ti si avvicina. Perché sembra tanto importante? Perché non ti lasci avvicinare da nessuno?»

«Perché più vicini sono più penoso è il distacco quando li perdi.»

Per un istante lei tacque, senza mai abbandonare con gli occhi la sua schiena robusta.

«Sei sempre tanto sicuro di perderli», osservò poi a bassa voce.

«Niente è permanente, dovresti saperlo. Chiedilo alle famiglie di quelli che sono stati ammazzati al Windsor Park. Pensa a tuo fratello. Avevi mai pensato che potesse venire ucciso lui? No. Doveva sempre essere qualche altro poveraccio, vero? Be', la morte non fa eccezioni, Georgie, e oggi o domani potrebbero infilare te o me in un fottuto sacco.» Depose la CZ. «Come dice la canzone: 'Vivi per l'oggi, il domani non arriva mai'.» Si voltò a guardarla e la baciò delicatamente sulle labbra. «È l'unico modo in cui riesco a vivere.» Le toccò una guancia con la mano, sentendo quanto era soffice la sua pelle.

Lei rimase sdraiata un altro istante, poi scese dal letto, nuda.

Quando le fu vicino, Doyle le passò una mano all'interno della coscia e

lei trattenne il fiato tremando mentre le sue dita le sfioravano i peli pubici.

«Farò meglio a vestirmi», disse piano, sorridendogli.

Lui annuì e la guardò mentre andava nel bagno.

Doyle tenne la CZ davanti a sé, soddisfatto delle sue condizioni, poi prese il mitra e cominciò a pulire quello.

Alle sue spalle sentì il rumore dell'acqua che scorreva mentre Georgie si lavava.

Afferrò l'MP5K e il suo pensiero corse a Maguire e ai suoi uomini.

Premette il grilletto dell'arma e il cane si abbatté su una camera di esplosione vuota.

Presto.

Molto presto.

Capiva che il momento stava avvicinandosi.

63

«I cimiteri non mi piacciono.»

Damien Flynn guardò le file asimmetriche di croci e pietre tombali mentre avanzava con precauzione sull'erba bagnata.

«Ricordati che ci finirai anche tu, un giorno, eh, Damien?» disse James Maguire scavalcando un mazzo di fiori messo lì da poco.

«Sono stato a troppi funerali, accidenti», osservò Flynn voltandosi a guardare il sentiero che tagliava il camposanto.

Billy Dolan guidava il camioncino Ford, blu scuro, lungo il viottolo, con le ruote che scricchiolavano sulla ghiaia. Vide Flynn che lo guardava e fece un allegro cenno di saluto mentre il suo sorriso contagioso gli si spandeva sul volto. Flynn pestò una tomba e chiese scusa in silenzio al suo abitante.

Il cimitero era tre chilometri circa a sud della città di Navan, sul fiume Boyne, e vi riposavano molti dei membri di quella piccola comunità. Si trovava su un leggero pendio e nelle giornate limpide si riuscivano a vedere, ancora più a sud, le rovine dell'abbazia di Bective. Maguire e i suoi uomini non stavano facendo del turismo, però, e la preoccupazione di Flynn di vedere dove metteva i piedi gli impediva di interessarsi al panorama se non in modo del tutto superficiale.

Davanti a loro la chiesa sorgeva su un leggero declivio, con il campanile che svettava contro il cielo coperto e una banderuola che girava piano al vento. A sinistra si trovavano altre tombe, molto più piccole. Lì riposavano

quelli che avevano scelto di essere cremati.

Alla loro destra si trovava il mausoleo.

Alto circa tre metri e mezzo, con i muri corrosi dalle intemperie, segnati dal tempo. Le crepe erano state invase dal muschio, penetrato nelle fenditure come cancrena in una ferita infettata. Sui muri si abbarbicavano delle erbacce, alcune delle quali tanto attaccate che sembrava dovessero far ribaltare la costruzione. In cima al mausoleo Flynn notò i resti di un nido d'uccello.

Altre folte erbacce crescevano attorno al portale, chiuso da un lucchetto. Era nuovo di zecca, e stonava sullo sfondo della vecchia muratura.

Maguire si frugò in una tasca del giubbotto e ne estrasse una chiave; la inserì nel lucchetto, la girò e la serratura scattò. La catena cadde e lui spinse la porta, che si aprì abbastanza facilmente, a parte uno scricchiolio di protesta dei cardini, che non venivano oliati da molti anni.

L'aria del primo mattino venne pervasa da un puzzo di abbandono e di umidità che fece tossire Flynn quando lo respirò.

Billy Dolan girò il camioncino e lo accostò, a marcia indietro, al portale del mausoleo, poi scese e spalancò gli sportelli posteriori. Maguire prese la lampadina tascabile dalla cintura ed entrò nella vecchia costruzione, Flynn lo seguiva da vicino. Dentro era buio pesto, e il raggio delle lampade fugava a stento l'oscurità. Davanti a loro si parò una brave rampa di scale, con i gradini scivolosi per la muffa, che macchiava di verde anche le pareti. In parecchi punti le fenditure nella pietra lasciavano entrare l'acqua, che contribuiva all'ulteriore erosione dell'edificio. C'erano almeno cinque bare, appoggiate su una sporgenza delle pareti. Flynn si aspettava di vedere dei topi ritti sui coperchi delle casse da morto, ma non ce n'era nessuno. Solo due o tre coperte di polvere. Sembrava quasi deluso.

«Damien, vieni qui.»

La voce di Maguire, che trafisse l'oscurità, fece trasalire Flynn, ma lui riconquistò la calma e si affrettò verso la breve rampa di scale, usando la torcia elettrica come guida. Attento a non scivolare sulla muffa scese i gradini e raggiunse Maguire.

Era appoggiato a una mezza dozzina di casse lunghe circa un metro e ottanta e larghe circa novanta centimetri. Il legno era nuovo; Flynn ne sentì l'odore penetrante nonostante la muffosità della tomba. Su una delle casse c'era un piede di porco e Maguire lo usò per levare il coperchio della prima. All'interno c'era uno strato di paglia. L'uomo dell'IRA ne tolse un po' e infilò dentro la mano, poi sorrise alzando quello che aveva trovato come

una specie di trofeo.

«Maledizione», mormorò Flynn illuminando con la lampadina il suo compagno e il fucile Sterling-Armalite che teneva in mano.

Nella cassa ce n'erano degli altri.

Flynn posò la torcia in modo da puntare il raggio su una delle altre casse e con il piede di porco ne sollevò il coperchio. Ancora paglia. Altre armi. Sollevò l'Armalite e se lo premette contro la spalla, guardando nel mirino.

«Billy», gridò Maguire, «carichiamo questa roba e andiamo via.»

Flynn premette il grilletto e si udì un sordo tonfo. Si accigliò.

«Aspetta un momento, Jim», fece abbassando il fucile. «Fa' luce qui, con quella pila.»

Maguire diresse il fascio di luce verso l'arma e osservò Flynn che, abile e veloce, smontava la parte superiore del fucile e la studiava.

«Che cosa c'è che non va?» chiese Maguire.

Flynn non rispose. Depose il fucile parzialmente smontato, ne prese un altro, armò il cane e premette il grilletto.

Si udì lo stesso sordo tonfo.

Ne prese un altro, poi un altro ancora.

Tutte le volte la stessa reazione.

«Sporca carogna», gridò gettando via il fucile. Guardò Maguire con il viso contorto dalla rabbia. «Questi fucili non hanno il percussore. Non servono a niente.»

Maguire stava per dire qualcosa quando la voce di Dolan perforò l'oscurità.

«Fareste meglio a risalire subito», gridò il giovane. «Abbiamo visite.»

64

L'auto con i due agenti della Garda si avvicinò lentamente al camioncino blu in sosta.

A circa venti metri si fermò e i due uomini scesero. Uno rimase accanto alla macchina. L'altro, alto, dalle spalle larghe, con i capelli brizzolanti, cominciò a camminare con decisione verso il camioncino.

Billy Dolan fece un passo indietro, con le mani penzoloni, la Bernadelli calibro 9 stretta contro il fianco sinistro.

Non ancora.

Dall'interno del mausoleo Maguire vide l'agente in uniforme. Tolse la Browning Hi-Power dalla fondina e inserì un colpo in canna azionando de-

licamente il carrello.

Quando giunse alla fine del sentiero inghiaiato, l'agente Gary Farrow rallentò leggermente il passo. L'omone fissò Dolan esaminandone in dettaglio i lineamenti, cercando nello stesso tempo di vedere se insieme a lui ci fosse qualcuno. Notò che la porta del mausoleo era aperta. Farrow diede anche un'occhiata alla targa del camioncino.

Accanto, nell'auto, l'agente Christopher Page annotava anche lui il numero. Si allontanò dalla macchina, guardandosi attorno nel cimitero mentre il suo compagno si avvicinava al camioncino.

«Posso chiederle che cosa sta facendo, signore?» domandò Farrow con voce controllata.

Dolan sorrise.

«Stavo cercando il prete», rispose allegramente.

«Non credo che lo troverà là dentro», osservò Farrow facendo un cenno in direzione della tomba. «Il suo nome, prego?»

Dentro la cripta Maguire sollevò la rivoltella e si puntellò, osservando Farrow che si avvicinava al camioncino.

«E quell'altro?» sussurrò Flynn individuando Page vicino all'auto, più in giù sul sentiero.

«Il suo nome, signore, e vorrei anche vedere la sua patente», disse Farrow avvicinandosi ancora a Dolan.

Maguire si apprestò a fare fuoco.

«Vaffanculo», ringhiò Dolan; infilò una mano dentro il giubbotto ed estrasse la Bernadelli.

Sparò due colpi nel momento stesso in cui la estrasse.

Il primo si perse in aria, il secondo colpì una tomba, staccandone un frammento.

Farrow si buttò a terra rotolando sulla ghiaia e cercò riparo.

«Merda», sibilò Maguire uscendo dalla tomba come un cadavere risuscitato in cerca di vendetta. Afferrò saldamente la Browning e sparò tre colpi: due colpirono l'auto della Garda. Una pallottola fracassò uno degli specchietti laterali, l'altra perforò il parabrezza. Page si chinò dietro lo sportello aperto, cercando freneticamente di estrarre la rivoltella.

Farrow si rotolava ancora, cercando di rialzarsi, di ripararsi.

Dolan sparò altri quattro colpi con la Bernadelli; il forte rinculo gli fece sbattere l'arma contro il palmo della mano finché non se lo sentì intorpidito. La puzza di cordite riempì l'aria.

Farrow venne colpito alla schiena; nella sua traiettoria verso l'alto il

proiettile gli spappolò un rene, fratturò una costola e vi rimbalzò contro, alloggiandosi sotto un polmone. Gemette per il dolore e sentì che le forze gli venivano a mancare per la forte emorragia. Strisciò verso una pietra tombale mentre altre pallottole gli fischiavano intorno, sollevando nugoli di terra e ghiaia.

Un altro colpo lo prese in viso, di fianco; gli trapassò entrambe le guance e gli frantumò tre denti posteriori, trasportando via con sé parte dello smalto attraverso la larga ferita di uscita.

«Ammazzalo, cazzo», ringhiò Flynn saltando sul retro del camioncino e osservando Maguire che sparava un caricatore intero verso l'auto.

Le pallottole colpirono la carrozzeria, il parabrezza, le gomme.

Due presero l'agente Page.

Una gli trapassò il polpaccio sinistro e asportò gran parte del muscolo, fratturandogli la tibia. Mentre crollava a terra un altro proiettile lo colpì al viso, proprio sopra il mento. La mascella inferiore sembrò disintegrarsi; frammenti di osso e di denti fracassati caddero sul terreno, spinti dal sangue che sgorgava a fiotti dalla ferita. Rimase immobile fino a quando un terzo colpo non lo colpì al torace facendolo rotolare sulla schiena con lo sterno sfracellato. Il sangue gli arrivò alle labbra gorgogliando. Sentì una pressione terribile sulla gabbia toracica, come se qualcuno gli avesse messo sopra dei grossi pesi. Quando cercò di respirare il dolore gli permise solo di emettere brevi rantoli. Sentì che stava per perdere i sensi.

La quarta pallottola che lo colpì gli asportò quasi tutto il lato sinistro della testa.

«Metti in moto il camioncino, maledizione», gridò Maguire spingendo Billy verso l'automezzo.

Lui si abbassò e si diresse verso la pietra tombale dietro alla quale si era riparato Farrow.

Si udì un forte sibilo e Maguire sentì la pallottola fischiargli vicino all'orecchio, a poco più di mezzo metro. Farrow sparò ancora, con la mano straordinariamente ferma. Maguire si buttò a terra, si rotolò e appoggiandosi a una croce di marmo premette di nuovo il grilletto. Il carrello scivolò indietro: la Browning era scarica. Maguire si frugò in tasca per prendere un altro caricatore e lo inserì nel calcio dell'arma. Riposizionò il carrello e sparò di nuovo.

Farrow fu colpito a una spalla e il proiettile gli fratturò la clavicola. L'urto lo gettò indietro e la rivoltella gli cadde di raano.

Disteso sulla schiena con gli occhi fissi al cielo, sentì dei passi che gli si

avvicinavano e vide Maguire che lo guardava, con la canna della Browning puntata contro di lui.

Maguire sorrise e sparò a Farrow alla tempia.

Billy Dolan riportò il camioncino sul sentiero di ghiaia e aprì lo sportello dalla parte del passeggero per fare salire il compagno. Appena salito Maguire premette con forza l'acceleratore. Slittando sul terreno le ruote fecero schizzare in alto la ghiaia, poi fecero presa e il camioncino si avviò a grande velocità verso il cancello del cimitero, passando davanti all'auto della Garda e al corpo dell'agente Page.

Quando arrivarono sulla strada, Dolan voltò a sinistra.

«E i fucili?» chiese con gli occhi fissi sulla strada.

«Non servono a niente, cazzo», ringhiò Flynn da dietro.

Dolan lanciò un'occhiata a Maguire come per chiedere conferma.

L'uomo più vecchio non parlò. Continuò semplicemente a infilare delle pallottole da 9 mm in un caricatore vuoto; aveva i lineamenti tirati e il muscolo della mascella gli vibrava irosamente.

«Che cosa facciamo, per i fucili?» insistette Dolan.

«Ci penso io», rispose Maguire a bassa voce. «Tu bada a guidare.»

65

Alla guida della Datsun, Doyle tamburellava impazientemente sul volante, con gli occhi fissi sul carretto che gli bloccava la strada. Pensò di suonare il clacson — qualsiasi cosa purché quel maledetto trabiccolo gli desse strada — ma rinunciò. Abbassò il finestrino e sporse il braccio. Il sole era caldo sulla pelle e la campagna emanava un odore fresco e pulito dopo l'acquazzone di appena mezz'ora prima.

Georgie gli lanciò un'occhiata e dalla sua espressione capì che stava perdendo la pazienza. Sorrise. Doyle la guardò e lo notò.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» chiese.

«Tu», gli rispose. «Sei così impaziente. Qui la vita scorre più lenta, Doyle. Non siamo a Londra, sai.»

«Se fosse ancora più lenta sarebbe comatosa», osservò scuotendo la testa. Fu contento di vedere che cavallo e carretto svoltavano a destra in un campo. Doyle accelerò e li superò.

Un cartello stradale indicava che Dublino era a meno di trenta chilometri.

«E allora, dove troveremo questo signor Callahan?» chiese Doyle. «Cre-

do che dovremmo parlargli, se noleggia auto all'IRA.»

«Abita in una tenuta privata nella Contea di Cork», lo informò Georgie consultando gli appunti che aveva scribacchiato su un bloc-notes. «Prima viveva a Londra. Sposato. Nessun figlio. Ha circa sei dipendenti.»

Doyle si morse il labbro inferiore con aria meditabonda.

«Mi sembra che questo nome abbia qualcosa di familiare, sai?» osservò. «Ha la fedina penale sporca?»

«Anche se l'ha non è mai stato condannato. Non ha precedenti penali di nessun genere, da quanto ho potuto scoprire.»

«Allora perché l'IRA usa una sua macchina?» si chiese Doyle.

«Non c'è nessun motivo per cui Callahan debba essere implicato con loro. La macchina potrebbe essere stata rubata; questo David Callahan potrebbe essere una persona completamente diversa. Forse Maguire e i suoi uomini hanno usato un nome falso quando l'hanno acquistata.»

«Una coincidenza, eh? Non ci possono essere tanti Callahan che vivono nella Repubblica e possiedono una Sierra blu.» Sorrise. «O la possedevano finché tu non gliel'hai ridotta come un colabrodo.»

«Ho solo fatto il mio mestiere.» Ridacchiò.

Doyle allungò una mano e trafficò con i pomelli della radio, passando da una stazione all'altra. Trovò una stazione che trasmetteva in gaelico, un canale di musica pop, poi un notiziario.

«...stamattina presto. Un agente è stato ucciso nella sparatoria.»

Doyle alzò il volume.

«...Si è svolta senza testimoni, e i corpi sono stati scoperti da un visitatore del cimitero, che è stato chiuso dalla Garda per le indagini in corso sulla sparatoria.»

Georgie lanciò un'occhiata a Doyle, che ascoltava attentamente.

«L'agente ferito, il cui nome non è stato reso noto, è stato ricoverato in un ospedale di Mullingar, e versa in gravi condizioni.»

«Dov'è Mullingar?» chiese bruscamente Doyle spegnendo la radio.

Georgie esitò un istante, poi prese la carta dal ripiano portaoggetti. La scorse con un dito, cercando la località.

«Poco meno di dieci chilometri a ovest di dove ci troviamo», lo informò. «Doyle, non sai nemmeno se quella sparatoria ha qualcosa a che fare con Maguire...» La sua frase si interruppe quando Doyle, dopo aver controllato con una veloce occhiata allo specchietto retrovisore, sterzò violentemente e fece compiere alla Datsun un'inversione a U.

«Hanno sparato a due agenti della Garda», fece notare. «Vale la pena

controllare. Specialmente se uno è ancora vivo.»

«Come diavolo farai ad arrivarci?» chiese Georgie. «Comunque, a quanto pare, quel poveraccio è già praticamente morto. Che cosa potrebbe dirti?»

«Chi gli ha sparato», disse Doyle in tono reciso.

Georgie scosse la testa.

«Credevo che dovessimo cercare Callahan», disse.

«È così.»

«Senti, Doyle, non arriverai mai nemmeno vicino al tizio a cui hanno sparato», insistette.

«Lo so. Forse io non ci riuscirò.» Le lanciò un'occhiata. «Ma tu sì.»

66

Il volo era stato abbastanza tranquillo, ma David Callahan era stato comunque contento di atterrare.

La loro auto li attendeva all'aeroporto di Shannon, e vi erano saliti con gioia, rilassandosi sul lussuoso sedile della Mercedes mentre venivano accompagnati a casa.

Il viaggio durò meno di due ore. Quando finalmente la vettura si arrestò accanto alla casa, Laura sorrise. Lei e Callahan scesero, i loro bagagli furono scaricati e l'auto fu portata nel garage doppio. Era come se non fossero mai partiti, pensò Laura mentre saliva le scale. Il pensiero di un bagno la fece sorridere.

Callahan la raggiunse al piano di sopra con in mano due drink.

Mentre aspettavano che la vasca si riempisse si baciarono, con la stanza da bagno piena del rumore dell'acqua che scrosciava.

«Pensi che la finestra sia al sicuro?» chiese Laura togliendosi i vestiti e andando in camera da letto, nuda. Si sedette alla toilette e cominciò a pettinarsi i capelli, raccogliendoli in uno chignon.

«Certo», rispose Callahan. «Non devono fare altro che portarla via dalla chiesa. Non vedo perché dovrebbero presentarsi dei problemi.»

«Ti fidi di quella donna?»

«Perché non dovrei? Se alla finestra succede qualcosa ha da perdere più di noi. Non dimenticarti, è stata lei a nascondere un omicidio.»

Callahan si tolse camicia e pantaloni. Rimase nudo per un istante, poi si infilò un accappatoio.

«Che cos'hai detto a proposito dell'assassino di Channing che potrebbe

dare la caccia a noi?» chiese piano Laura. «Lo credi davvero?»

Callahan poté solo stringersi nelle spalle.

Sentirono bussare alla porta della camera da letto.

Laura gridò: «Avanti!» e sulla soglia comparve una delle cameriere. Sorrise, disse che era contenta che fossero tornati e chiese com'era andato il viaggio.

«È successo qualcosa di interessante, quando eravamo via, Trisha?» chiese Laura dirigendosi in bagno per chiudere i rubinetti.

«Qualche telefonata», rispose la cameriera scostandosi dal viso i lunghi capelli biondi. «Le ho segnate.» Allungò a Callahan un blocchetto per appunti che lui esaminò, annuendo mentre scorreva i nomi.

«Grazie, Trisha», le disse.

«Ha telefonato qualcun altro», lo informò. «Ma non ha voluto dire chi era. Ha chiamato quattro o cinque volte, mentre eravate via. Voleva sapere dove eravate, ma quando non ha voluto lasciare il suo nome non gliel'ho detto.»

«Hai fatto bene», la rassicurò Callahan. «Che cosa ha detto? Hai riconosciuto la sua voce?»

Lei scosse la testa.

«Quando non ho voluto dirgli dove eravate è diventato un po' offensivo. Un paio di volte ha risposto Mary, e ha fatto lo stesso con lei», lo informò Trisha.

Mentre la cameriera continuava Callahan deglutì a fatica.

«Tutto quello che ha detto è stato che doveva parlare di una faccenda con lei, e che verrà a trovarla molto presto. Poi ha riattaccato. Se chiama di nuovo, vuole parlargli?» chiese.

Callahan non rispose.

«Signor Callahan, ho chiesto se...»

Lui la interruppe.

«Ti ho sentito. No. Se chiama di nuovo digli che sono ancora via.»

Lei annuì e se ne andò.

Callahan bevve un sorso del suo drink, rigirando tra le mani il bicchiere di cristallo.

Verrà a trovarla molto presto.

Sarebbe stato pronto.

Doyle rimise a posto il ricevitore, aprì la porta della cabina telefonica e si diresse senza fretta verso la macchina che lo aspettava.

«Non funzionerà mai», disse Georgie mentre lui si rimetteva al volante.

«Donna di poca fede», commentò senza distogliere lo sguardo dall'entrata dell'ospedale.

Fuori dell'ingresso principale erano parcheggiate due auto della Garda, con degli uomini in divisa a bordo.

L'edificio era piccolo, una costruzione di quattro piani in calcestruzzo e vetro, abbastanza in cattivo stato. Accanto agli altri automezzi era parcheggiata un'ambulanza. Era vuota, per quello che potevano vedere i due agenti della SAT.

«Mi chiedo perché gli hanno sparato», osservò Georgie.

«È quello che dobbiamo scoprire», le disse Doyle.

«E se non avesse niente a che fare con Maguire e i suoi?»

Lui alzò le spalle.

«Allora continueremo a cercare. Vale la pena controllare, Georgie. Vale sempre la pena anche se le possibilità sono remote. Se significa arrivare a Maguire vale la pena provare.»

Doyle allungò una mano sul sedile posteriore e prese un mazzo di fiori che avevano comperato un paio di incroci prima.

«Lascia che li porti io», gli disse lei. «Tu non sembri un tipo premuroso.»

Doyle sollevò un sopracciglio con aria interrogativa e le passò i fiori. Scesero dalla Datsun e attraversarono la strada dirigendosi verso l'ingresso principale dell'ospedale, camminavano con lentezza apparentemente senza badare agli uomini in divisa sulle auto parcheggiate da entrambi i lati della breve gradinata che conduceva all'ingresso. Passarono senza difficoltà e raggiunsero l'accettazione.

Era freddo: l'aria condizionata era po' troppo forte. A sinistra c'era un negozio e Doyle vide una donna che comperava dei cioccolatini. Vicino a una grande finestra panoramica che dava su un giardinetto recintato c'erano parecchie file di sedili di plastica. Vi era seduta una mezza dozzina di persone; un uomo con la testa china, le mani giunte sul grembo. Doyle fece un cenno quasi impercettibile a Georgie, che si allontanò e si sedette. A sinistra c'era un distributore automatico. Un uomo dall'aria stanca, non molto più vecchio di Doyle, stava infilando delle monete nella fessura.

Doyle gli si mise dietro, molto vicino.

Mentre l'uomo si girava per allontanarsi dal distributore, Doyle gli si av-

vicinò ancora di più.

L'uomo non poté evitare di versargli il caffè bollente sulla mano.

«Cristo, mi dispiace», si scusò.

«Non si preoccupi», fece Doyle asciugandosi la mano con un fazzoletto. Diede un colpetto sulla spalla dell'uomo. «Non avrei dovuto starle tanto vicino. Gliene offro un altro.»

«Non importa.»

«No, la prego», insistette Doyle inserendo già delle monete nella macchinetta.

L'uomo accennò un sorriso e buttò via il bicchiere di plastica mezzo vuoto.

«Io gli ospedali li odio», disse Doyle. «Sono venuto a trovare mia moglie. È stata vittima di un incidente stradale. Si è rotta un braccio e una gamba, ha avuto un brutto colpo.»

«Mi dispiace.»

«E lei? Chi è venuto a trovare?»

«Mio padre. Un paio di giorni fa ha avuto un attacco di cuore. Ma ieri l'hanno dimesso dalla rianimazione. Sembra che si stia riprendendo. Forte come un toro.»

«Mia suocera è stata ricoverata in rianimazione qui dentro», mentì Doyle. «Il dottore non mi piace per niente. Sembrava che non sapesse quello che stava facendo. Tyrone, credo che si chiamasse. Non è lui che cura il suo vecchio, vero?»

L'uomo scosse la testa.

«Si chiama Collins. È un tipo in gamba.»

Doyle annuì e sospirò teatralmente.

«Bene, sarà meglio che vada», disse. «Mi dispiace per il caffè», soggiunse alzando le spalle e riuscendo a sorridere.

L'uomo salutò, finì di bere e uscì dall'ospedale. Doyle lo guardò andarsene, poi si avvicinò al banco dell'accettazione con il viso impassibile.

«Mi scusi», disse serio, senza ricambiare il sorriso dell'impiegato. «Il dottor Collins mi ha telefonato stamattina. Mi ha detto che potevo venire a trovare mio fratello, l'hanno operato.»

«Il dottor Collins al momento è impegnato in rianimazione, signore», lo informò l'impiegata. «Come si chiama suo fratello?»

«Jonathan Martin.»

L'impiegata scorse un elenco di nomi su un blocco a molla, seguendo la colonna con l'estremità della penna.

«Non c'è nessuno con quel nome, signore», lo informò perplessa.

Doyle sospirò.

«Potrebbe controllare di nuovo, per favore? Il dottor Collins ha detto che potevo vederlo.»

«Quando è stato ricoverato?» chiese.

«Ieri sera.»

«Forse è su un altro elenco. Questo», e tamburellò sul blocco con la penna, «si riferisce solo ai ricoveri di oggi.»

Come l'agente Gary Farrow, pensò Doyle.

L'impiegata si alzò in piedi e andò in una stanza al di là del banco. Doyle si piegò sulla bassa divisoria e scorse l'elenco di nomi.

FARROW. G. R. 4.

Si girò e se ne andò, battendo Georgie su una spalla quando le passò accanto.

«Quarto piano», le comunicò mentre si avviavano agli ascensori. Doyle premette il pulsante di chiamata e l'ascensore arrivò. La porta si aprì e ne uscirono tre persone: uno era un agente della Garda.

Doyle e Georgie entrarono e lui premette i pulsanti 3 e 4.

L'ascensore cominciò a salire.

Si fermò al terzo piano.

Doyle uscì e si diresse verso le scale, cercando di sincronizzare il suo arrivo al quarto piano con quello dell'ascensore.

Arrivò sul pianerottolo e sbirciò nell'oblò sullo sportello, guardando Georgie uscire con i fiori in mano. Alla sua destra c'erano una scrivania e un centralino dietro i quali sedeva un'infermiera. Vicino alla scrivania stava un agente della Garda. Vide Georgie avvicinarsi all'uomo. Non riuscì a sentire quello che gli diceva Georgie, ma vide l'agente annuire.

Camminando quasi senza far rumore, Doyle sgattaiolò dentro la porta, con gli occhi ancora fissi sulla scena in fondo al corridoio. Vide Georgie dare i fiori all'agente. Davanti a lui c'erano circa cinque porte, tutte chiuse, ma avevano una finestrella quadrata. Le passò in rassegna tutte, sbirciandovi dentro.

Una donna, vecchia, moribonda.

Un uomo sotto una tenda a ossigeno. Quarant'anni. Era difficile capirlo, dalla carnagione pallida e dai lineamenti scavati. Doyle si spostò alla finestrella seguente.

Il viso dell'uomo era completamente fasciato, si vedevano solo gli occhi. A entrambe le braccia era applicata una flebo e da naso e bocca partivano

dei tubicini. Doyle riuscì a vedere il segnale sull'oscilloscopio accanto al letto, che disegnava pigre onde.

Lanciò un'occhiata nel corridoio, dove Georgie stava ancora parlando con l'agente e con l'infermiera, poi alla porta della stanza.

INGRESSO SEVERAMENTE PROIBITO AL PERSONALE NON AUTORIZZATO

Doveva essere quella.

Scivolò dentro, ritraendosi per l'odore di disenfettante. Sentì il bip dell'oscilloscopio e il respiro faticoso dell'uomo. Notò che aveva il catetere, con la sacca mezza piena di liquido scuro.

Sapeva di avere poco tempo.

«Farrow», sussurrò.

Nessuna reazione.

«Farrow», ripeté toccandogli la spalla.

Gli occhi del ferito lampeggiarono per un istante, si chiusero poi si riaprirono.

«Ascoltami», disse Doyle. «L'uomo che ti ha sparato», e si frugò nelle tasche del giubbotto, estraendone una piccola foto di Maguire. «È stato lui?»

Il bip dell'oscilloscopio.

Il respiro faticoso.

«È lui quello che ti ha sparato?» insistette Doyle.

Sentì dei passi nel corridoio. Passi pesanti.

«È stato lui?» continuò.

I bip aumentarono in velocità.

Farrow guardò la foto. Doyle capì che i passi si avvicinavano.

Spicciati, spicciati.

Afferrò la mano di Farrow.

«Ti ha sparato lui, vero?» chiese. «Stringimi la mano se è lui.»

Passi ancora più vicini. È forse fallito il trucco di Georgie?

I bip diventarono ancora più veloci. Doyle lanciò un'occhiata al puntino verde che andava su e giù.

«È lui quello che ti ha sparato?»

Farrow gli strinse la mano, una volta.

La porta si aprì.

Doyle si girò di scatto, estraendo la CZ dalla fondina.

La porta si spalancò. Vide l'agente della Garda che, fermo sulla soglia, guardava lungo il corridoio.

Doyle ebbe il tempo di raddrizzarsi e di retrocedere di un paio di passi, riparandosi dietro la porta quando si aprì. Tenne l'automatica a portata di mano e aspettò.

L'agente entrò. Doyle non esitò.

Lo colpì forte sulla nuca con il calcio della rivoltella, sostenendolo prima che cadesse e stendendolo con cautela sul pavimento. Poi si voltò e uscì dalla stanza.

Il corridoio, a destra e a sinistra, era vuoto. Fece una corsa fino alla porta che dava sulle scale e scese i gradini due alla volta fino al secondo piano, poi fece un lungo respiro, si diresse con calma verso gli ascensori e tornò al piano terra.

Quando uscì dall'ospedale, Georgie era seduta nella Datsun.

Lui si mise al volante, avviò il motore e partì.

«È stato Maguire a sparargli», le comunicò seccamente. «Lo sapevo che era stato lui.»

«Ho pensato che stessero per prenderti», gli disse Georgie. «L'ho trattenuto più a lungo che ho potuto. Ho detto che avevo sentito quello che era successo, che mio marito aveva fatto parte della Garda, che l'IRA l'aveva ucciso e che volevo fargli gli auguri.»

A quanto pareva, Doyle non si interesssava affatto al suo racconto.

«Maguire dev'essere vicino», disse stringendo gli occhi. «Riesco a sentirne l'odore.»

Sacrificio

Faceva freddo come in una tomba.

Gli sembrava che il gelo gli penetrasse fino alle midolla.

Fino all'anima.

Si rannicchiò al centro della stanza, rabbrividendo per la nudità, con il corpo madido di sudore nonostante il freddo.

Attorno a lui era disposto un cerchio di candele. Il fievole chiarore non riusciva a penetrare l'oscurità. Quando si guardava attorno le loro fiammelle sembravano tremolare nei suoi occhi spalancati.

Lentamente si alzò in piedi e i brividi diminuirono. Il pavimento di pietra era umido sotto i suoi piedi e le macchie scure sembravano nere alla luce fioca delle candele.

Per un istante tenne in mano il coltello, controllandone il filo tagliente come la lama di un rasoio.

Lanciò solo una breve occhiata al mucchio informe ai suoi piedi.

L'altra persona che si trovava nella stanza guardava impassibile l'uomo alto che prendeva il coltello e se lo posava delicatamente sul petto, la lama fredda contro la carne. Premette la punta contro il seno sinistro poi la staccò; la puntura gli provocò una minuscola ferita.

L'altro non si mosse.

L'uomo alto si portò di nuovo il coltello al petto, premendo più forte, stringendo i denti mentre, con infinita lentezza, inseriva la punta nel muscolo pettorale. Dalla piccola incisione cominciò a sgorgare il sangue, che fluì più rapidamente quando il coltello tagliò facilmente la pelle scivolosa. Nel torace fu aperta una ferita lunga circa dieci centimetri. Estraendo il coltello si rilassò, sentendo il sangue scorrergli caldo sul petto.

Allungò una mano per prendere la grande coppa che aveva ai piedi.

Sollevandola ne esaminò il contenuto.

L'occhio umano, con ancora attaccati nervi come viticci, ricambiò il suo sguardo.

Sorrise e abbassò gli occhi sul cadavere ai suoi piedi.

Il cadavere senza l'occhio sinistro.

Anche la lingua non c'era più. Essa pure si trovava nella coppa.

L'uomo alto sorrise e la sollevò fino al torace, sentendo il freddo dell'oro contro il petto caldo. Abbassò gli occhi per vedere il proprio sangue che gocciolava lentamente nel recipiente.

Si praticò nel torace un altro taglio leggermente più profondo, e il sangue gocciolò molto più rapidamente, riempiendo a metà la coppa, coprendo l'occhio estirpato e la lingua mozzata.

L'uomo grugnì per il dolore ma strinse i denti e rimase in piedi a osservare il liquido scuro salire fin quasi all'orlo della coppa.

La allontanò dal petto, sentendo il proprio fluido vitale scorrergli giù per il torace, sul ventre, tra i peli pubici, sul suo membro eretto e pulsante. Dalla punta del pene qualche goccia cadeva sul pavimento come un'eiaculazione scarlatta e si mescolava alla pozza che si era formata sul pavimento.

Con la coppa in mano tese il braccio, sentendo che il freddo, già insopportabile, aumentava ancora.

Il suo fiato si rapprendeva nell'aria, il cuore gli batteva forte.

L'altro si avvicinò, finché l'uomo sentì la propria mano avvolta in un'altra.

Era come essere toccato da dita di ghiaccio.

La coppa gli fu tolta di mano. Lui sorrise, contento che l'offerta fosse stata accettata, felice che fosse considerata soddisfacente.

Osservò l'altro reggere la coppa, con il vapore che si levava, nella stanza gelata, dal sangue caldo nella coppa.

L'altro era soddisfatto dell'offerta.

L'uomo alto sorrise ancora.

Era un prezzo basso da pagare.

Anche Gilles de Rais era soddisfatto.

68

Bretagna, Francia

Catherine Roberts sbadigliò e si sfregò gli occhi. Per un istante i suoi appunti le apparvero confusi, ma batté le palpebre e a poco a poco ritornarono a fuoco. Si guardò in giro nella stanza d'albergo, lasciata libera dai Callahan, che ora lei occupava.

Il ticchettio dell'orologio, sulla toilette accanto a lei, si sentiva forte nel silenzio della sera. Erano quasi le 23.48. Le tende si muovevano leggermente, agitate da un vento notturno che aveva portato le prime gocce di pioggia. Cath alzò gli occhi e per un istante guardò la pioggia che batteva contro il vetro.

Vetro...

Allungò una mano e toccò la propria immagine riflessa nello specchio della toilette.

Vetro...

Tutta la sua vita sembrava simile a un pezzo di vetro; fragile e sul punto di spezzarsi se si applicava troppa pressione. Si trovava lì a causa di un vetro, a causa della finestra, e fissava lo specchio, il viso stanco che vi era riflesso. Tutto intorno erano sparpagliati bloc-notes pieni di appunti su Machecoul, su Gilles de Rais. Su un foglio di carta aveva scritto le parole lette sulla finestra.

COGITATIO - Pensiero.
SACRIFICIUM - Sacrificio.
CULTUS - Adorazione degli dei.
ARCANA - Segreti.
ARCANUS - Nascosto.

OPES - Tesoro.
IMMORTALIS - Immortale.

In quel momento per lei non significavano niente di più della prima volta che li aveva visti. Tamburellò sul bloc-notes con la punta della penna, passandosi la mano libera tra i capelli.

La spiegazione della parte sul tesoro nascosto era evidente. Qualcosa nella finestra di Machecoul rilevava il segreto per scoprire una enorme fortuna, di quello non dubitava. De Rais era molto ricco; forse la finestra conteneva la chiave del nascondiglio di una parte del suo immenso patrimonio. Scosse la testa. Era morto relativamente povero, dissanguato da ciarlatani e truffatori che avevano promesso di aiutarlo a trovare il vero tesoro che cercava. L'immortalità.

IMMORTALIS.

«Immortale», disse ad alta voce.

Si fermò un istante, con gli occhi fissi su una delle parole.

CULTUS. *Adorazione degli dei.*

Masticò l'estremità della penna con aria meditabonda.

Ma adorazione di quali dei? Non del suo, ne era certa.

Di Satana?

Depose la penna e si sfregò di nuovo gli occhi. Il collo cominciava a dolerle perché era stata a lungo piegata. La testa le martellava per il continuo sforzo di concentrazione. Si sentiva come intrappolata in una specie di labirinto, incapace di trovare l'uscita, nemmeno sicura di che cosa cercasse.

Gilles de Rais non era immortale; non aveva ottenuto l'immortalità. Era stato strangolato, poi avevano ordinato di bruciarlo, perché era stato riconosciuto colpevole di un lungo elenco di delitti: omicidio, evocazione di demoni, sodomia, rapporti sessuali con animali e...

Evocazione...

Era stato accusato di stregoneria, di avere evocato dei demoni. Forse ci era riuscito davvero. Si mise quasi a ridere, rendendosi conto che si attaccava a una pagliuzza. Ricordò a se stessa che doveva affrontare l'argomento con mente scientifica, non ricorrendo alle superstizioni e alle leggende.

Pensò a Mark Channing.

La visione del suo cadavere mutilato le apparve senza volere davanti agli occhi, facendosi strada nella sua mente e rimanendovi attaccata come una scheggia alla pelle. Chi l'aveva ucciso? E perché? Chiunque fosse stato, aveva compiuto il delitto in un modo completamente al di fuori della sua

immaginazione. Channing non era stato assassinato, era stato distrutto. Distrutto da qualcuno estremamente potente.

«Qualcosa al di là della nostra comprensione.» Ridacchiò senza allegria, ricordando la frase fatta di tanti filmetti dell'orrore. Pensare a Channing la fece rabbrividire, e cercò di scacciare dalla mente quelle immagini senza riuscirci.

Aveva scoperto qualcosa prima che lei arrivasse nella chiesa, quel giorno? Qualcosa che avrebbe svelato il segreto della vetrata?

Si alzò e si avvicinò alla finestra. Il vento le spruzzò sul viso gocce di pioggia e lei chiuse gli occhi, sperando che l'aria della notte potesse schiarirle le idee. Invano. Si sentiva stanca come non lo era mai stata. Una spossatezza pesante, che l'aveva quasi paralizzata e le aveva risucchiato ogni energia come una specie di sanguisuga invisibile. Si rese conto che quella sera non sarebbe riuscita più a lavorare e cominciò a svestirsi, fermandosi per gettare un ultimo sguardo alla colonna di parole scritte su uno dei taccuini. Alle parole che aveva copiato dalla finestra. La chiave? I suoi occhi furono attratti dall'unica parola fuori posto.

BARON.

Doveva essere un nome. Ma di chi?

Gilles de Rais era stato accusato anche di aver evocato demoni...

Si tolse la gonna e si sedette alla toilette con le sole mutandine. Sentiva la schiena sudata nonostante l'aria fredda che entrava dalla finestra.

De Rais era stato un alchimista. Cercava il segreto per trasformare in oro i metalli vili. Tutti gli alchimisti avevano un demone famigliare, una creatura che avrebbe rivelato loro quel segreto.

Un demone ?

Ricordò le proprie parole:

«Un monumento, ecco che cos'è la finestra.»

ARCANA. ARCANUS. IMMORTALIS.

E il nome: Baron.

BARON.

«Un demone famigliare», sussurrò. Ormai ne era certa. BARON era un nome. Il nome del demone famigliare di de Rais. Ecco perché l'aveva adorato tanto. La finestra era stata costruita in suo onore. Perché gli aveva concesso un tesoro senza pari. Sospirò.

La risposta doveva essere quella.

Cath si alzò con le palpebre pesanti. Si avvicinò al letto togliendosi le mutandine mentre allungava una mano verso la sponda.

La ritrasse di scatto.

Steso sul letto, con un occhio ancora penzolante dall'orbita vuota, c'era il cadavere di Mark Channing. Il sangue aveva impregnato coperte e lenzuola, e ne sentiva il fetore.

La testa si voltò e le sorrise.

Lei gridò.

Gridò e si svegliò.

Cath si precipitò giù dal letto, con il corpo madido di sudore. Mentre scendeva in fretta per poco non cadde. Corse fino alla porta, vi appoggiò contro la schiena e guardò il letto.

Era vuoto. Nessun cadavere mutilato, nessuna testa ghignante.

Deglutì a fatica, sentendosi la nausea. Andò in bagno, accese la luce e aprì il rubinetto dell'acqua fredda, raccogliendola nella mano. Bevve, poi si passò quella che restava sul viso e sul petto, cercando di rallentare il respiro. Il cuore le martellava forte contro le costole. Fece un paio di profondi respiri e gradatamente sentì ritornare la calma. Ma non resistette alla tentazione di guardare il letto per controllare che non ci fosse qualcosa.

Non c'era niente, solo lenzuola intrise di sudore.

Capì che quella notte non avrebbe più dormito. Si infilò un accappatoio e si sedette alla toilette con i suoi appunti. Prese in mano una penna e cominciò a scrivere.

Erano le 3.36.

Laura Callahan, sul letto, balzò a sedere con gli occhi spalancati, un grido strozzato in gola.

Ci volle un po' perché si rendesse conto di dove si trovava.

A casa. A letto, al sicuro.

A letto.

Lanciò un'occhiata alla parte in cui di solito dormiva suo marito, ma lui non c'era. Scese dal letto, nuda. Doveva raccontargli l'incubo che aveva avuto. Aveva visto Catherine Roberts tirare indietro il lenzuolo e scoprire il cadavere mutilato di Mark Channing, girato di centottanta gradi alla vita, pieno di lacerazioni su tutta la pelle.

Mentre usciva dalla stanza guardò l'orologio.

Le 2.36.

Si chiese perché all'improvviso le fosse venuto in mente il nome Baron.

Non conosceva quegli uomini. Non sapeva dove Callahan li avesse trovati. In realtà non le importava niente.

Catherine Roberts osservò in silenzio i quattro uomini che attorniavano la finestra nella chiesa di Machecoul. Era fissata saldamente in una grande cassa da imballaggio, protetta da una cassa più piccola e da cunei di imbottitura. Ogni pannello era stato coperto di nastro trasparente e bloccato con del polistirene. Gli uomini erano arrivati con tutte le attrezzature necessarie. Quella sera erano giunti alla chiesa prima di lei. Avevano parlato poco quando lei si era fermata con la Peugeot; uno l'aveva guardata un po' troppo attentamente mentre, scendendo dall'auto, la gonna le era risalita sopra le cosce. L'aveva guardata ma non aveva sorriso.

Aveva impartito loro istruzioni su come spostare la finestra, su come maneggiarla. Se le avevano dato retta non l'avevano certo fatto capire. Erano troppo intenti a guardare la finestra. Quando era arrivato il momento di prepararla per il trasferimento da Machecoul, gli uomini avevano lavorato in fretta. Come se fossero stati impazienti di liberarsene, di allontanarsi dalla sua presenza.

Cath si appoggiò alla porta del coro e osservò gli uomini. Si sentiva le palpebre pesanti, gonfie per la mancanza di sonno. Di tanto in tanto si sfregava il viso, e piegava le spalle per cercare di alleviare il dolore.

Il camion per il trasporto della finestra era già arrivato. Il conducente era seduto nella cabina di guida e fumava, aspettando che i suoi colleghi uscissero dalla chiesa. Anche dall'interno della chiesa Cath riusciva a sentire il ronzio costante del motore.

Osservò i quattro uomini che si accingevano a sollevare la finestra, afferrando ognuno uno spigolo della cassa. Parlavano tra di loro, e lei temette che le sue raccomandazioni di fare molta attenzione fossero state inutili. Li guardò sollevare la cassa.

Uno di loro gridò qualcosa che Cath non capì e tutti deposero di nuovo a terra la cassa, in fretta, e se ne allontanarono.

Chiese che cosa c'era che non andava e si avvicinò alla cassa.

L'uomo più anziano mormorò qualcosa a bassa voce e tese una mano.

Sul palmo si vedeva una bruciatura circa delle dimensioni di una grande moneta. La pelle era rossa e si stava già formando una vescica, sollevandosi dalla pelle chiazzata.

Cath aggrottò le sopracciglia e allungò una mano.

La cassa era gelata, come toccare un pezzo di ghiaccio.

L'uomo più anziano si avvolse uno straccio intorno alla mano, poi lui e i suoi compagni ripresero a sollevare la cassa. Cath li osservò mentre la trasportavano verso l'uscita del coro.

Si rese conto che la stanza era invasa da un freddo sempre più intenso.

Fecero passare la cassa dalla soglia, attenti a non incastrare le mani contro lo stipite. Cath strinse forte gli occhi e guardò la scatola.

Su un fianco c'era una chiazza scura, come una bruciatura. Come se qualche fonte di calore all'interno fosse stata premuta contro il vetro. Il segno stava ingrandendosi a vista d'occhio.

Lei si sfregò gli occhi.

Il segno era sparito.

Calmati, pensò irosamente. Era solo un'ombra sulla cassa.

Aspettò un momento, finché gli uomini non ebbero passato la cassa nella navata, poi li seguì. Mentre attraversava la soglia della porta del coro l'odore acre le riempì le narici.

Un odore che le ricordò quello del legno bruciacchiato.

Caricarono la cassa sul camion senza difficoltà, poi tre degli uomini salirono nella parte posteriore del veicolo, insieme alla cassa, mentre il quarto raggiunse il conducente nella cabina. Quest'ultimo finì un'altra sigaretta, gettò la cicca fuori dal finestrino e si accinse ad avviare il motore.

Dentro alla chiesa Cath lanciò un'ultima occhiata al coro e rabbrividì quando gli occhi le caddero sul punto in cui aveva trovato il cadavere di Mark Channing. Ma scacciò l'immagine dalla mente. Sul pavimento lo strato di polvere era spesso, tranne che nel punto in cui si trovava la finestra. Il silenzio era angosciante; Cath si voltò, uscì dal coro, dalla chiesa e si avvicinò al camion in attesa. Controllò che il conducente avesse le istruzioni esatte. Lui avrebbe guidato il camion, lei l'avrebbe seguito con l'auto e, una volta arrivati, la cassa sarebbe stata caricata a bordo del velivolo che Callahan aveva noleggiato. Il conducente avviò il motore e si allontanò. Cath guardò il camion avanzare lentamente lungo lo stretto sentiero verso la strada, poi salì al volante della Peugeot e girò la chiave di accensione.

Lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore e vide il riflesso del suo viso macilento. Infilò una mano nella borsetta e ne estrasse gli occhiali da sole, perché non voleva guardare i suoi occhi cerchiati di rosso. Se li mise e tornò a guardarsi.

Il viso che le ricambiò lo sguardo era quello di Baron.

Riflesso nello specchietto retrovisore c'era il viso della creatura rappre-

sentata sulla finestra.

Invece dei suoi occhi scuri, riparati dalle lenti, la fissavano occhi di sangue ribollente. La bocca era spalancata in un sorriso lascivo e la lunga lingua penzolava dall'apertura come quella di un lupo.

Cath riuscì a stento a soffocare un grido.

Si spinse indietro sul sedile e chiuse gli occhi.

Quando tornò a guardare nello specchietto vide solo il suo viso.

Che cosa le stava succedendo?

Troppo poco sonno. Arrivata in Irlanda avrebbe riposato. Promise a se stessa che avrebbe dormito. Era stata la tensione degli ultimi giorni, la mancanza di riposo, quello che era successo a Channing. C'era una spiegazione logica per tutto. Annuì e mise in moto l'auto abbassando il finestrino, lasciando entrare l'aria fresca, sperando che le avrebbe schiarito le idee.

Guardò di nuovo nello specchietto retrovisore e vide solo il riflesso della propria immagine.

Aggrottò le sopracciglia e allungò una mano per toccare lo specchietto. Le mancò il fiato.

Da un lato all'altro del cristallo c'era una crepa. Proprio all'altezza dei suoi occhi.

70

Udì uno scoppio.

Forte come un colpo d'arma da fuoco, la fece trasalire violentemente. Subito dopo sentì che la macchina sbandava da una parte all'altra della strada.

Cath lottò per mantenere il controllo della vettura, pigiando forte il pedale del freno, e finalmente si arrestò sul bordo della strada. Fece un profondo respiro, sollevata che nessun veicolo fosse sopravvenuto dalla direzione opposta. Aprì lo sportello e girò attorno all'auto. La ruota anteriore esterna era bucata, forata da un sasso aguzzo. Per un attimo rimase immobile con le mani in grembo, a esaminare i danni, poi lanciò un'occhiata alla strada, dove il camion con la finestra si era fermato. Evidentemente avevano visto quello che era successo. Uno degli uomini scese dalla cabina e corse verso di lei.

Si offrì di aiutarla a cambiare la gomma, dicendole che l'avrebbero aspettata, ma Cath scosse la testa e gli disse che il camion doveva continuare il viaggio. La finestra doveva raggiungere la sua destinazione in tempo

per essere caricata sull'aereo che la stava aspettando. La cosa importante era la finestra, gli spiegò. Lei poteva arrangiarsi da sola a cambiare la ruota. L'uomo guardò prima lei poi la ruota, annuì e tornò di corsa fino al camion, che ripartì.

«Accidenti», ringhiò Cath, e assestò con rabbia un calcio alla gomma.

Guardò il camion sparire dietro una curva, poi aprì il portabagagli e controllò la ruota di scorta.

Non sarebbe certo riuscita ad arrivare all'aeroporto in tempo per viaggiare con la finestra. Avrebbe dovuto prendere un volo di linea.

Passò un'automobile, e i suoi occupanti le lanciarono un'occhiata distratta mentre prendeva dal baule il crick e la ruota di scorta. Si chiese quanto tempo le sarebbe occorso per cambiarla. Forse avrebbe dovuto permettere che l'uomo si fermasse ad aiutarla, pensò mentre si raccoglieva all'indietro i capelli e li legava, pronta a cominciare l'operazione.

Avrebbe telefonato a Callahan appena arrivata all'aeroporto.

L'aereo era un Cessna 560, lungo più di quattordici metri e con un'apertura alare di quasi sedici. Era fermo, e il pilota guardò dal finestrino il camion con la finestra che si affiancava al velivolo.

La cabina, che solitamente alloggiava sette passeggeri, era stata modificata: i tre sedili che guardavano verso poppa erano stati rimossi per aumentare la capienza della fusoliera.

Fu lì che venne messa, con infinite precauzioni, la cassa contenente la finestra; poi i tre uomini dell'equipaggio la fissarono con l'aiuto dei quattro del camion che, una volta terminato il loro compito, risalirono sul loro automezzo e se ne andarono.

«Credevo che dovessimo anche avere un passeggero», osservò il pilota. «Una donna.» John Martin si accarezzò il mento con aria meditabonda e alzò le spalle.

«Sembra che siamo sfortunati», disse sorridendo Nick Cairns. «Solo la cassa.»

Martin annuì di nuovo.

«Ma che cosa contiene?» chiese il terzo membro dell'equipaggio, uno scozzese alto che si chiamava Gareth Jones.

Martin scosse la testa.

«Non ho nemmeno pensato di chiederlo», ammise. «Ma dev'essere di valore, qualunque cosa sia.»

Cairns inarcò le sopracciglia con aria perplessa. Avevano trasportato ca-

richi di tutti i tipi, umani e non. Possedevano l'aereo in società, e l'anno precedente se l'erano cavata. Martin aveva fatto il pilota civile per cinque anni prima di mettersi in affari con i colleghi, entrambi tecnici. Cairns aveva trascorso un breve periodo nella RAF dieci anni prima. Era il più anziano dei tre.

La loro attività era il contrabbando.

La stiva era stata modificata per quella ragione, per portare una maggiore quantità di merce di contrabbando. Avevano trasportato gli articoli più disparati: droghe, abiti, armi. Anche persone, se era necessario. Avevano trasportato dei criminali in nazioni dove non potevano essere rintracciati. Se il pagamento era adeguato loro facevano il lavoro.

Per quel lavoro i soldi erano certamente sufficienti.

Martin non immaginava perché il contenuto di una cassa potesse valere 250.000 dollari per l'uomo che aveva noleggiato l'aereo, ma fare supposizioni non era il suo mestiere. Il suo mestiere era volare.

Mentre Martin si sedeva Cairns controllò il quadro strumenti.

Il pilota guardò l'orologio e represse uno sbadiglio.

Dovevano arrivare al punto di scarico in circa tre ore.

Dopo il completamento degli ultimi controlli lasciò rullare per un po' l'aereo, portandolo nella posizione di decollo. Poi, quando fu pronto, i due motori Pratt and Whitney cominciarono a rombare e l'aereo accelerò.

Mentre il velivolo si alzava dal suolo il rombo delle turboeliche aumentò. L'aereo salì a una velocità di 1112 metri al minuto, e in un quarto d'ora raggiunse quota 10.700. Solo vicino alla costa irlandese avrebbe fatto scendere l'aereo abbastanza da eludere i radar, in modo da arrivare alla meta senza essere scoperti. Si appoggiò allo schienale e guardò il cielo limpido della sera. Prometteva bel tempo per tutto il viaggio, anche sul Mar d'Irlanda. Tranne che per un leggero velo di nubi era una sera tranquilla, piacevole.

Strano che sull'aereo si sentisse tanto freddo.

71

Contea di Cork, Repubblica d'Irlanda

Doyle attraversò con l'auto il pesante cancello che immetteva nella tenuta di David Callahan. Rallentò guardando gli ampi prati verdi, i boschetti. Il lungo viale di accesso serpeggiò tra i vasti terreni per più di tre chilome-

tri, poi curvò e la casa comparve alla vista.

«Cristo», mormorò Georgie. «Guarda quant'è grande.» Doyle rallentò ancora, guardandosi attorno con attenzione ancora maggiore. A sinistra notò del movimento: un uomo a cavallo.

Si avvicinò all'auto su un grande baio, che mise al passo quando le arrivò accanto. Doyle lo guardò attentamente e notò una grossa sporgenza dentro alla giacca dell'uomo, sotto il braccio sinistro.

Probabilmente armato.

C'era poco da meravigliarsi, del resto. In una tenuta tanto grande Callahan aveva certo bisogno di un servizio di sicurezza.

L'uomo guidò la sua cavalcatura in modo da affiancarsi al posto di guida dell'auto e guardò Doyle. L'agente della SAT faceva avanzare il veicolo molto lentamente.

«Ha bisogno di qualcosa?» chiese l'uomo a cavallo.

«Desideriamo vedere il signor Callahan», lo informò Doyle.

«Vi sta aspettando?»

«In realtà no. Vogliamo solo parlargli.»

«Non siete di queste parti.»

«Lei è molto sveglio», osservò Doyle con un lieve sorriso.

L'uomo colse il sarcasmo nelle parole dell'inglese e gli lanciò un'occhiataccia. Per un istante Doyle sostenne lo sguardo, poi accelerò leggermente, mandando su di giri il motore. Il baio nitrì nervosamente e si scostò; il cavaliere cercò di mantenere il controllo dell'animale. Doyle premette ancora l'acceleratore e l'auto avanzò velocemente. L'uomo a cavallo la seguì.

«Dovresti fargli causa, Doyle», osservò Georgie scuotendo la testa.

Lui assunse un'espressione interrogativa.

«Alla tua scuola di fascino», soggiunse seccamente.

«Molto divertente», mormorò lui senza guardarla. Nello specchietto esterno vide l'uomo a cavallo che procedeva a fianco dell'auto. Ormai erano arrivati alla casa e Doyle fermò la vettura fuori della massiccia costruzione. Sia lui sia Georgie scesero.

«Gli annuncerò il vostro arrivo», disse l'uomo a cavallo.

«Non occorre. Facciamo da soli», gli assicurò Doyle avviandosi verso il portone. Suonò il campanello e aspettò, guardando l'uomo a cavallo, che lo fissava ancora in cagnesco. Il portone si aprì e Doyle si trovò davanti una donna giovane e carina, di poco più di vent'anni, pensò. Capelli castani lunghi fino alle spalle, con colpi di sole. Poco truccata. Doyle le sorrise.

«Buon giorno», disse. «Mi chiamo Sean Doyle, e questa è Georgina

Willis. Desideriamo vedere il signor Callahan.»

«Avete un appuntamento?» chiese la ragazza.

«Ce n'è bisogno?» domandò Doyle, sempre sorridendo.

«Chi siete?» insistette la ragazza.

«Che cosa c'è, Trisha?»

Georgie vide Laura Callahan per prima. Con indosso un paio di jeans e una felpa, i capelli appena lavati, scrutava i nuovi venuti.

«Volete vedere mio marito?» chiese Laura.

«Non so chi sono, signora Callahan», le comunicò Trisha.

«Squadra Antiterrorismo inglese», annunciò Doyle senza più sorridere. «È una visita ufficiale. Dov'è suo marito, signora Callahan?»

«Avete un documento di riconoscimento?» chiese Laura.

«No, ma se ci lasciasse parlare con lui risparmierebbe un sacco di guai a tutti, suo marito compreso.»

«Come faccio a essere sicura che siete quello che dite?» insistette Laura. «Mio marito è molto ricco. Lei potrebbe essere chiunque. Potrebbe volerlo uccidere.»

Doyle sospirò.

«Se volessi ucciderlo, perché cazzo avrei suonato il campanello?» sbottò. «Vogliamo solo parlargli, poi ce ne andremo subito.»

Ci fu un silenzio imbarazzato, poi finalmente Laura annuì. Lei e la cameriera si ritrassero e Doyle e Georgie entrarono. Georgie si guardò intorno nel grande atrio.

«Va bene, Trisha», le disse Laura Callahan. «Puoi ritornare al lavoro. Mi occuperò io di questi signori.» La cameriera annuì e sparì su per le scale. Laura li guidò a destra, lungo un corridoio coperto da un tappeto, fino al salotto. Aprì la porta ed entrò.

David Callahan si voltò sentendoli entrare e quando vide Doyle e Georgie aggrottò la fronte.

Le presentazioni furono rapide.

«Sono della polizia», lo informò Laura.

«Non proprio», la corresse Doyle. «Della Squadra Antiterrorismo.»

«Volete bere qualcosa?» chiese Callahan sorridendo.

Georgie accettò un'aranciata, Doyle un whisky.

«In che cosa posso esservi utile?» chiese Callahan.

«Non menerò il can per l'aia, signor Callahan», annunciò Doyle. «Una settimana fa, a Belfast, è esplosa una bomba. Gli uomini che l'hanno fatto scoppiare guidavano una macchina intestata a lei. Erano dell'IRA. Ci chie-

devamo se poteva informarci della ragione per cui tre uomini dell'IRA guidavano la sua macchina.»

«La Sierra?»

Doyle annuì.

«È stata rubata un paio di settimane fa», li informò Callahan.

«Ha denunciato il furto?»

Callahan scosse la testa.

«Perché?»

«La polizia di qui non è molto brillante, signor Doyle.» Sorrise. «E poi è solo una macchina.» Callahan guardò l'orologio.

«Vive qui da due anni, vero?» chiese Doyle.

«In realtà, poco meno», precisò Callahan.

«E prima?»

«Qua e là.»

«A Londra, per esempio?» chiese Doyle sorridendo lievemente.

«Sì, abbiamo vissuto a Londra per un certo periodo.»

«E vi svolgeva qualche attività?» insistette Doyle.

«Senta, se ha qualcosa da dire lo dica», sbottò Callahan guardando di nuovo l'orologio. «Tra poco devo partire. Non ho tempo di stare qui a gingillarmi con lei.»

«Dove sta andando?» chiese Doyle.

«Non sono affari suoi.»

«Forse no, ma scoprire come l'IRA si è appropriata della sua macchina sì che è affar mio.»

«Gliel'ho detto, è stata rubata.»

«Sì, e non ha mai denunciato il furto. Balle.»

«Senta, Doyle, non voglio sentire queste sciocchezze. Se ha qualcosa da dire, vuoti il sacco. Se è quello che dice mi faccia vedere un documento che lo provi. Sennò lei e la sua...» lanciò un'occhiata a Georgie, «la sua compagna potete andarvene da casa mia. Subito.»

«La volante di Londra l'ha interrogata a proposito di un traffico d'armi circa cinque anni fa, vero?» disse Doyle. «Vendita d'armi a diverse organizzazioni terroristiche, IRA compresa.»

«Esca subito di qui», sbottò Callahan.

«È vero, no», insistette Doyle, «che è stato interrogato per aver venduto delle armi all'IRA?»

«Interrogato, mai niente di più», gli confermò Callahan in tono compiaciuto. «Erano solo congetture, Doyle. New Scotland Yard voleva inca-

strarmi, e il traffico d'armi era la sola accusa che secondo loro poteva reggere. Ma non ci sono riusciti. Non ho la fedina penale sporca, come senza dubbio lei sa. Adesso se ne vada», disse in tono brusco, avvicinandosi alla porta del salotto e aprendola.

Doyle si alzò lentamente.

«Torneremo, signor Callahan», disse allungando al miliardario il suo bicchiere vuoto.

«Se tornerete nella mia tenuta la considererò una violazione di domicilio e il mio personale avrà tutti i diritti di spararvi. Adesso uscite.»

«Tornerò», gli assicurò Doyle. Lui e Georgie ritornarono al portone scortati da Callahan, che lo aprì e li fece uscire.

«Se non ha niente da nascondere, perché è tanto nervoso?» gli chiese Doyle.

«Se ne vada dalla mia tenuta, Doyle», gli disse brusco Callahan.

Rimase a guardarli mentre tornavano alla loro auto, vi salivano e si allontanavano. Solo allora chiuse il portone e vi si appoggiò contro per un istante, respirando pesantemente.

Mentre stava ritornando in salotto squillò il telefono.

«Mi ci gioco il culo», sbottò Doyle. «Sapeva benissimo dov'era quella macchina e chi la guidava.»

«Dobbiamo provarlo», osservò Georgie.

«Nessun problema», la rassicurò Doyle accelerando.

«Sarà difficile riuscire a ritornare, Doyle», gli disse.

Lui non rispose.

Dopo avere attraversato il grande cancello che segnava l'uscita dalla tenuta, Doyle girò a sinistra, guidando la macchina lungo la stradina che conduceva alla città più vicina.

Nessuno dei due si accorse dell'auto parcheggiata tra gli alberi lungo la strada alle loro spalle.

Il conducente accese una sigaretta fatta a mano e lanciò un'occhiata all'orologio.

Diamogli due minuti, pensò. Poi seguiamoli.

72

Era stato costretto a uccidere quell'uomo.

Non c'era stato il tempo di pensare, solo di agire. La fusoliera quella vol-

ta era piena di armi, una partita di AK-47 nuovi di zecca. La guardia aveva insistito a voler perquisire l'aereo. John Martin non aveva avuto scelta. Aveva estratto la rivoltella e aveva sparato due colpi contro la guardia. Il pilota aveva decollato immediatamente, contento di uscire dallo spazio aereo libanese senza essere attaccato. Del resto, quel giorno sulla pista non c'era nessun altro che potesse riferire quello che era successo. Le armi erano destinate a un gruppo di terroristi in Francia. Le avevano pagate bene, e avevano anche pagato bene John Martin perché le andasse a prendere e le consegnasse su quello stesso Cessna 560 su cui volava in quel momento, controllando ogni tanto i comandi, chiedendosi perché aveva improvvisamente ripensato a quell'incidente con la guardia libanese. Era successo otto mesi prima. Forse perché quello era il primo uomo che aveva ucciso.

Ormai volavano da più di due ore, un viaggio non disturbato da turbolenze o cattivo tempo.

Eppure nella cabina si sentiva ancora quel freddo.

Controllò il termometro: il mercurio era fermo a venti gradi.

Perché faceva tanto freddo, accidenti?

Sentì il desiderio di soffiarsi sulle mani. Roba da matti.

«Stai bene?» gli chiese Cairns dal posto di secondo pilota.

Martin annuì.

«Freddo», osservò secco. «L'ho sentito da quando siamo partiti.»

«Sei dei nostri», fece Cairns sfregandosi con una mano l'avambraccio con la pelle d'oca. «Alza il riscaldamento.»

L'aereo cominciò a un tratto a precipitare come un sasso.

Era come se una mano invisibile avesse staccato entrambi i motori con un colpo deciso. Non avevano più energia.

L'aereo cadeva velocemente verso il suolo.

«Dannazione», sibilò Martin, trafficando con i comandi. Lanciò un'occhiata all'altimetro e vide la lancetta agitarsi all'impazzata, come una molla che perdesse la carica, mentre i chilometri passavano veloci e la distanza tra l'aereo e il terreno diminuiva a vista d'occhio.

La porta della cabina si aprì e James mise dentro la testa.

«Che cosa sta succedendo?» gridò, pallido in volto.

«Dobbiamo aver perso un motore», gli disse Cairns guardandosi intorno per individuare il problema.

«No, siamo ancora a pieno regime», gli annunciò Martin.

La discesa cessò all'improvviso come era cominciata.

Il Cessna si rimise in orizzontale a 6700 metri e Martin lo lasciò volare a

quell'altezza per qualche minuto mentre lui e i suoi compagni riacquistavano la calma.

«Che cosa diamine sta succedendo?» James voleva saperlo. «È stata una turbolenza?»

«No», negò recisamente Martin. «Una turbolenza o una corrente discensionale d'aria calda non avrebbero provocato una perdita di quota tanto grande in tanto poco tempo. È stato come se l'energia fosse venuta completamente a mancare.»

«Ma non è stato così, perché gli strumenti hanno continuato a funzionare», gli ricordò Cairns.

Martin non rispose. Si guardò intorno per tutta la cabina, cercando una spia luminosa che lampeggiasse, un indizio che facesse capire perché il Cessna si era comportato in modo tanto anormale. L'altra cosa che trovava strana era che l'aereo non era sceso in picchiata come avrebbe fatto se l'energia fosse venuta a mancare. Era precipitato in assetto di volo. Come se fosse stato improvvisamente staccato dai fili di un burattinaio gigantesco.

«Lo riporto su quota 10.000 metri», annunciò, e il Cessna cominciò a risalire regolarmente nel limpido cielo azzurro. Mentre l'aereo si riportava in assetto di volo orizzontale Martin rabbrividì, ma non per il freddo, pensò, anche se il gelo continuava ad aumentare.

«Lo controlleremo quando atterreremo», annunciò.

L'indice dell'altimetro cominciò a oscillare di nuovo.

«Guarda», fece Cairns indicandolo.

L'aereo continuò a volare alla velocità di crociera.

L'altimetro continuava a indicare che stavano perdendo quota.

L'indice riprese a stabilizzarsi su 10.700 metri.

«Non capisco proprio che cosa stia succedendo», osservò Martin. «La strumentazione è stata controllata prima del decollo, tutto l'aereo è stato revisionato un mese fa. Non ha senso.»

Come il freddo nella cabina. *Neanche quello aveva senso.*

«Perché non controlli la radio», suggerì Martin.

Cairns annuì e azionò l'interruttore di trasmissione.

Dalla radio uscirono rumori gracchianti. Cairns l'allontanò da sé come se fosse un serpente velenoso. Le scariche continuarono il loro rauco, sibilo, riempiendo la cabina di un rumore esasperante.

I due uomini si guardarono per un istante, poi Cairns spense l'apparecchio.

«Fallo scendere comunque», disse Cairns rispondendo alla muta doman-

da del compagno.

Martin annuì e l'aereo cominciò ad abbassarsi.

Fu quando sentì i primi sobbalzi della turbolenza che Gareth James notò le sottili spire di fumo che uscivano dalla fusoliera.

«John», gridò con gli occhi fissi sul pennacchio che si innalzava lentamente. «C'è qualcosa che non va nel retro.»

«Ma nessuno strumento lo segnala», gli disse Martin controllando le file di lampadine e la distesa di quadranti. «Che cos'è?»

«Credo che sia un incendio», gli disse James afferrando un estintore e dirigendosi verso la parte posteriore dell'aeroplano.

Stando sopra la stiva sentì l'odore del sottile vapore che si innalzava.

Era rancido, corposo. Non era l'odore acre del fumo.

E allora che cos'era ?

«Vado a dare un'occhiata», gridò aprendo il paletto che fermava la porta della fusoliera. Depose l'estintore e usò entrambe le mani per sollevare il portello. Il metallo era freddissimo.

«È un incendio?» gridò Martin dalla cabina.

James stava guardando nel retro, sbirciando tra il vapore maleodorante, con gli occhi tanto sgranati che sembravano schizzare dalle orbite.

«Gareth», urlò rabbiosamente Martin, «è un incendio?» James tremava violentemente, con gli occhi ancora inchiodati sull'ingresso della stiva e ciò che vi si trovava dentro.

Il vapore gli si innalzava intorno, roteando e avvolgendolo come braccia impalpabili che lo stringessero forte.

73

Lottò contro la stanchezza, decisa a non lasciare che la cogliesse il sonno.

Catherine Roberts guardò gli appunti sparsi sul piccolo ripiano davanti a sé e fuori dell'oblò dell'aereo. Era stata fortunata a trovare posto su quel volo, l'ultimo posto, le era stato detto. Era nel settore fumatori, ma poteva sopportarlo per le tre ore necessarie ad arrivare in Irlanda, anche se l'uomo che le sedeva accanto sembrava deciso a fumare il maggior numero possibile di Marlboro prima della fine del volo. Tossì, agitò una mano davanti al viso e tornò ad abbassare lo sguardo sugli appunti.

Non aveva modo di sapere se la finestra fosse stata caricata a bordo dell'aereo noleggiato da Callahan. Sperava solo che tutto fosse andato bene.

Sarebbe dovuta arrivare un paio d'ore prima di lei, se tutto procedeva secondo i piani.

Si sfregò gli occhi, cercando di scacciare la stanchezza. Cath voleva dormire, spingere da parte gli appunti, appoggiarsi allo schienale e abbandonarsi all'oblio per un paio d'ore, ma sapeva che non le era possibile, perché con il sonno arrivavano i sogni.

Quei sogni.

Ma sentiva la stanchezza gravarle addosso con una forza palpabile, come un parassita che le succhiasse via la decisione e la consapevolezza. Appoggiò la testa allo schienale e immediatamente sentì le palpebre appesantirsi. Chiuse gli occhi per un istante e si sentì invadere da una magnifica sensazione di liberazione.

Li riaprì in fretta, perché voleva dormire ma non osava.

Davanti a lei c'era un bambino, un ragazzino che, inginocchiato sul sedile, la fissava. Cath lo guardò stancamente e si sforzò di sorridere meccanicamente. Il bambino continuò a guardare con indifferenza, fissando prima lei poi gli appunti che aveva davanti. Cercò di lavorare, di ignorare lo sguardo imperturbabile del bambino.

BARON.

Scrisse la parola in lettere maiuscole e la fissò; alzando lo sguardo per un istante vide che il bambino si era stancato di guardarla ed era tornato a sedersi.

Non aveva dubbi che Baron fosse un demone famigliare, evocato da Gilles de Rais per rivelargli il segreto della trasformazione in oro dei metalli vili.

Ma come eseguire quell'evocazione?

SACRIFICIUM.

Un sacrificio.

De Rais aveva assassinato più di duecento bambini. Quale migliore offerta alla sua particolare divinità della vita di tanti esseri umani, e tanto giovani?

Si sfregò la fronte con le dita.

Lo credeva davvero? Credeva davvero a quello che aveva scritto? I demoni erano il prodotto della superstizione e della paura. Lei era una professionista, un'esperta nel proprio campo. Si occupava di fatti, non di leggende e dicerie. I racconti dell'orrore non avevano nessuna parte nel suo mondo. L'idea di un demone era ridicola, eppure la finestra, tutto quello che era accaduto fino a quel momento, tutto quanto, induceva a supporre

l'esistenza di un'entità di questo tipo.

Pensò a Mark Channing.

Un essere umano avrebbe potuto fare qualcosa del genere?

Ma se non era stato un essere umano, chi poteva averlo fatto?

Forse Channing aveva scoperto, chissà come, il modo di liberare Baron?

Sospirò e si appoggiò di nuovo allo schienale, rendendosi conto che l'uomo accanto a lei stava accendendo un'altra sigaretta. Altro fumo cominciò a dirigersi verso di lei. Chiuse gli occhi.

Doveva essere così.

Sentì che si stava appisolando; cercò di svegliarsi, ma si accorse che lo sforzo stava diventando sempre più faticoso.

«Baron», sussurrò mentre si sentiva invadere dal sonno.

Spiegazione logica... doveva essercene una... i demoni non esistono...

Non esistono.

Appisolandosi rabbrividì.

Aveva freddo.

74

David Callahan guardò l'orologio mentre la Mercedes usciva dal cancello della sua tenuta. Il viaggio avrebbe richiesto meno di due ore. L'aereo avrebbe anche potuto essere già arrivato. Si appoggiò allo schienale del sedile posteriore e guardò, davanti a sé, il camion a pianale basso guidato da uno dei suoi dipendenti. Una volta scaricata dall'aereo, la finestra sarebbe stata trasportata nella sua tenuta con quell'automezzo.

Callahan accese una sigaretta e aspirò nervosamente qualche boccata. Si sentiva inquieto. Lo scontro con Doyle lo aveva reso inquieto e un po' irritabile. L'agente della SAT era stato un po' troppo curioso, per i gusti di Callahan. Però la ragazza che era con lui era carina. Attraente. Callahan fece un altro tiro e allontanò dalla mente il pensiero di Georgie. In quel momento aveva altro a cui pensare.

Quando la Mercedes curvò, la tenuta cominciò a confondersi con il paesaggio, la casa stessa nascosta da alte siepi e alberi.

«Lo seguiamo?» chiese Georgie mentre la Mercedes li superava.

«No», rispose Doyle. «Aspettiamo un po' e poi torniamo dentro.»

«Credo che faremmo meglio a parlare con Callahan», propose lei.

Doyle scosse la testa.

«Da lui non caveremmo niente. Non ancora. Ma con sua moglie è diverso.» Guardò l'orologio. «Tra poco. Lasciamo che si allontani.»

Il camion si fermò vicino a una zona boschiva di fianco a un lungo tratto di terreno pianeggiante. La Mercedes di Callahan gli si fermò accanto e il miliardario scese aspirando l'aria fresca della notte e guardando il cielo.

Accese una sigaretta, chiedendosi quando sarebbe arrivato l'aereo.

Alle sue spalle i suoi due dipendenti chiacchieravano pigramente mentre l'inglese fumava piano, trattenendo per un istante il fumo per poi espirarlo in un pennacchio grigio-azzurro. Lo osservò mentre si dissipava lentamente.

Tra poco, pensò Callahan. Guardò di nuovo l'orologio.

Lo vide.

Vide l'aereo.

Vide il bimotore Cessna oscillare pigramente nell'aria mentre cominciava la discesa.

Catherine Roberts si mosse nel sonno a bordo del volo Air France, mormorò qualcosa a bassa boce e strinse i pugni.

A un certo momento del sogno le sembrò di sentire una risata.

Laura Callahan, accanto alla finestra della camera da letto, guardava i prati della tenuta, praticamente invisibili nell'oscurità. Nella stanza buia riusciva a vedere la propria immagine riflessa sui vetri. Ma quando chiudeva gli occhi vedeva qualcosa di diverso.

Vedeva un piccolo bimotore che si avvicinava a una radura scura.

Sentiva i suoi motori mentre scendeva verso la meta.

Laura aprì gli occhi e sentì che respirava rantolando. Aveva la fronte madida di sudore.

Si sentiva impaurita.

Impaurita più di quanto fosse mai stata in vita sua.

75

L'aereo stava per precipitare.

Callahan si fece questa idea quando vide il Cessna apparire sfrecciando nel cielo della notte.

Stava per precipitare.

Come un missile senza guida rollava e scendeva in picchiata nell'aria, e di tanto in tanto il muso perdeva improvvisamente quota.

Mentre gli passava sopra la testa riuscì a vedere che il carrello era abbassato.

Che cosa diavolo stava succedendo ?

Si girò e lo guardò attraversare la nera cupola della notte; solo le luci di atterraggio sulla punta delle ali erano accese. Tranne quelle due teste di spillo rosso, tutto il Cessna era una massa nera che galleggiava nell'aria.

Callahan aggrottò le sopracciglia quando lo vide riprendere l'assetto orizzontale e prepararsi ad atterrare sulla stretta striscia di terreno. Si tolse la sigaretta di bocca e la gettò via, con l'attenzione inchiodata all'aereo che si abbassava a vista d'occhio.

Trenta metri e avrebbe toccato il suolo.

Callahan non riusciva a scacciare la convinzione che stesse per schiantarsi.

Quindici metri.

La finestra.

Dieci metri.

Se si schiantava, la finestra sarebbe andata distrutta.

Cinque metri.

Cercò di allontanare dalla mente quel pensiero.

L'aereo toccò il suolo, per un istante sembrò rimbalzare di nuovo in aria, poi slittò per una decina di metri, perché le ruote non riuscivano a far presa sull'erba scivolosa. Infine si fermò.

Immediatamente Callahan corse giù per il pendio verso l'apparecchio. I suoi uomini lo seguirono.

Era a circa quindici metri dal Cessna quando comparve il pilota.

Anche al buio Callahan riuscì a vedere che era pallidissimo. Si afferrò al telaio del portello, reggendosi con difficoltà.

Avvicinandosi il miliardario rallentò il passo.

«Che cosa c'è?»

Era stato Martin a parlare. Stava facendo un cenno verso la parte posteriore dell'aereo. Verso la stiva.

«Che cosa c'è in quella maledetta cassa?»

La sua voce era bassa, tremante.

«La porti subito via dal mio aereo», ansimò senza aspettare la risposta del milionario. «In fretta», gridò.

Callahan ordinò di portare lì il camion. I due uomini risalirono di corsa il

pendio e saltarono nella cabina. Il conducente guidò l'automezzo giù per il pendio e lungo la stretta valle fino a portarlo di fianco al Cessna.

Cairns, con il viso pallido come un cencio, gli occhi sgranati e fissi, scese dall'aereo e aprì la stiva.

«Portatela via di qui», gridò Martin senza fiato.

Gli uomini di Callahan fecero quello che era stato detto loro e issarono la cassa con la finestra sul pianale del camion.

Cairns stava già risalando sull'aereo.

«Mi dia i soldi e ci lasci andare via di qui», ringhiò Martin.

Mentre Callahan gli dava la borsa portadocumenti piena di biglietti di banca, la mano del pilota sfiorò la sua e il milionario sentì quant'era gelida la pelle di quell'uomo.

«Li controlli», disse Callahan.

Martin scosse la testa e sbatté il portello. Subito i motori del Cessna si avviarono. Callahan corse verso il terrapieno mentre l'aereo si girava rapidamente e cominciava ad accelerare, come se il suo equipaggio non vedesse l'ora di andarsene da quel posto. L'aereo decollò e in pochi secondi scomparve nell'oscurità, inghiottito dalla notte.

Callahan si toccò il dorso della mano nel punto in cui aveva sfiorato quella di Martin e rabbrividì ricordando quant'era gelido quel tocco. Lanciò un'occhiata al camion e alla grande cassa che ormai era assicurata saldamente sul pianale.

Finalmente la finestra era sua.

Mentre si avviava verso la Mercedes in attesa si sentì anche lui avvolgere dal gelo.

76

Doyle bussò forte al portone e continuò finché non gli venne aperto.

La cameriera carina, Trisha, gli comparve davanti con le sopracciglia aggrottate.

«Vogliamo vedere la signora Callahan», annunciò Doyle passando davanti alla ragazza irlandese.

«Le avevano detto di stare lontano da qui», protestò lei mentre entrava anche Georgie. «Chiamerò la Garda.»

Doyle fece un lieve sorriso.

«Non credo che il suo padrone lo apprezzerebbe molto», affermò enigmaticamente. «Dov'è la signora Callahan?»

«Di sopra», rispose Trisha lanciando loro uno sguardo adirato.

Doyle fece i gradini due alla volta per la fretta di raggiungere la moglie di Callahan. Arrivato sul pianerottolo aprì qualche porta finché non scoprì Laura nella camera matrimoniale. Era stesa sul letto, con addosso solo un accappatoio, e guardava la televisione che stava ai piedi del letto.

«Che cosa diavolo fate qui, voi?» chiese bruscamente quando Doyle entrò, seguito da Georgie.

«Ho cercato di fermarli, signora Callahan», interloquì Trisha, a cui Georgie sbarrava l'entrata alla camera da letto.

«Va bene, Trisha», le disse Laura lanciando un'occhiata diffidente ai due agenti. «Tutto a posto.»

La cameriera sostò un istante, poi chiuse la porta. Doyle sentì i suoi passi giù per le scale.

«Non avete nessun diritto di ritornare qui», puntualizzò Laura.

«Abbiamo tutti i diritti», ribatté Doyle. «Suo marito non ha collaborato granché. Spero che lei sia un po' più ragionevole.»

«Che cosa credete che potrei dirvi, che David non abbia potuto?» chiese.

«Non ha potuto o non ha voluto?» chiese Georgie.

Laura si alzò stringendosi di più l'accappatoio contro il corpo.

«Non capisco perché fate a me delle domande sulle faccende di mio marito», obiettò. «Non so niente di quello che fa lui. Non mi interessa.» Si versò un drink dal mobile bar.

«Vendere armi all'IRA è un reato grave», precisò Doyle. «La complicità dovrebbe costarle almeno dieci anni.»

«Non so di che cosa stia parlando.»

«Parlo delle porcherie successe nell'Irlanda del Nord in queste ultime settimane», disse secco. «Parlo dell'uccisione degli uomini politici a Stormont, dell'assassinio di un ecclesiastico, della bomba allo stadio di Windsor Park. Suo marito c'è dentro fino al collo.»

«Stupidaggini», commentò Laura.

«Davvero? E allora com'è che l'IRA guidava una macchina intestata a suo marito quando sono successe quelle cose?»

«Gliel'ha detto, la macchina era stata rubata.»

«Balle. Hanno guidato una delle sue macchine, hanno usato delle armi che lui aveva venduto loro.»

Scese un pesante silenzio.

«Quanto ha dato a Maguire per organizzare quei fottuti bagni di sangue?» insistette.

Laura bevve un sorso del suo drink.

«Quanto?» ruggì facendo un passo verso di lei.

«Non ne so niente», rispose Laura con un filo di paura nella voce.

«Per chi lavora?» chiese in tono stridulo Doyle. «Su, questa è una faccenda troppo grossa anche per uno ricco come suo marito. Chi c'è dietro? E perché?»

«E adesso dov'è?» interloquì Georgie.

«È andato incontro a un aereo», rispose Laura.

«Che cosa c'è su quell'aereo?» chiese Doyle.

«Niente che vi interessi. Una finestra con i vetri colorati.»

Georgie sembrò perplessa.

«Al diavolo la finestra», sbottò Doyle. «Dove sono le armi? Quando farà un altro affare con Maguire?»

«Non so di che cosa stia parlando», gridò Laura.

«Perquisirò la casa», le comunicò Doyle, «la perquisirò finché non avrò trovato quello che voglio. E non mi importa se dovrò demolirla.»

Si voltò e infilò le mani sotto il materasso. Con un grugnito lo ribaltò.

Laura gridò qualcosa che lui non udì. Fece un passo verso di lui ma Georgie le si parò davanti, estraendo dalla fondina la Sterling 357.

Doyle ribaltò anche il televisore, che si spense immediatamente in uno spruzzo di scintille e in un pennacchio di fumo.

Afferrò il mobile bar e lo rovesciò, bicchieri di cristallo e bottiglie si frantumarono, i liquori si versarono sul tappeto. «Basta!» gridò Laura.

«Dove sono le armi?» ripeté Doyle afferrando le tende e tirando forte. Si staccarono e caddero sul pavimento con un tonfo.

«Quando deve rimettersi in contatto con Maguire?» Spazzò con un braccio la toilette. Costose bottigliette di profumo e accessori si sparpagliarono a terra, e molte fragili boccette andarono in frantumi.

«Non so di che cosa stia parlando», disse di nuovo Laura guardandolo inerme mentre continuava a distruggere la camera da letto.

Infine spalancò la porta e si precipitò sul pianerottolo. Su un cassettone si trovava un grande vaso. Doyle lo fece cadere e lo guardò mentre andava in mille pezzi.

«Se fossi in lei gli direi quello che vuole sapere», consigliò Georgie a bassa voce. «Altrimenti si arrabbierà tremendamente.»

Doyle scese le scale. Arrivato in fondo urlò a Georgie di seguirlo.

«Tu prendi l'ala occidentale. Io quella orientale», le disse. «Butta all'aria tutto, se sei costretta.»

«E se ti sbagli?» chiese lei.

«Tu fallo», le disse brusco, e si avviarono in direzioni opposte.

Laura comparve in cima alle scale.

«Fermatevi, bastardi», urlò. «Mio marito vi ucciderà, quando torna.»

«Che ci provi», ribatté Doyle.

«Una macchina», annunciò Georgie sentendo un rumore all'esterno. Fece un cenno verso il portone.

Rimasero entrambi in ascolto, udirono dei passi. Che correvano. Che si avvicinavano in fretta al portone.

Che cosa diavolo stava succedendo?

Tre spari.

Doyle si premette contro la parete mentre le pallottole perforavano il portone, facendone saltare la maniglia. Poi udì delle voci e vide che qualcuno spalancava il portone con un calcio.

Sulla soglia, con un fucile mitragliatore in pugno, c'era James Maguire.

77

Fu come se il tempo si fosse fermato.

Un'inquadratura cinematografica immobilizzata per un istante.

Maguire, sulla soglia con il mitragliatore in pugno, si rese conto della presenza di Doyle e di Georgie solo muovendo gli occhi.

I due agenti fissarono l'uomo dell'IRA, Doyle con la schiena contro la parete, Georgie già rannicchiata.

Poi il film riprese a scorrere.

Maguire aprì il fuoco e le pallottole staccarono pezzi di intonaco dalle pareti decorate. Due proiettili colpirono un vaso vicino a Doyle, mandandolo in frantumi. Altri rimbalzarono fischiando contro i mattoni mentre l'irlandese sparava un'altra raffica.

Doyle si buttò di lato estraendo la CZ. Toccando terra si rotolò due volte e finì sul ventre. Sparò tre colpi e l'automatica gli rinculò tra le mani. Tutti mancarono il bersaglio, meno uno che staccò un pezzo dell'intelaiatura del portone vicino alla testa di Maguire.

Anche Georgie fece fuoco: i suoi due colpi si conficcarono nel portone, facendo schizzare via grandi frammenti di legno e di vernice. Mentre Maguire spazzava di nuovo l'atrio con una raffica, si precipitò verso una porta non molto lontana.

Doyle udì un tonfo provenire dalla parte posteriore della casa.

Paul MacConnell e Michael Black si aprivano la strada a forza di colpi attraverso una delle grandi finestre panoramiche del salotto dei Callahan. Brancolarono nel buio finché MacConnell non vide la striscia di luce sotto la porta che immetteva nell'atrio.

Doyle si tuffò dentro una porta alla sua destra e se la richiuse alle spalle. Si mantenne basso, respirando affannosamente.

Si sentì un grido.

Georgie?

Spalancò la porta e vide Maguire e Black che salivano di corsa le scale verso il pianerottolo.

Verso Laura Callahan.

Lei cercò di chiudersi nella camera da letto, ma Maguire l'afferrò per i capelli, la fece girare con uno strattone e le diede un forte schiaffo.

Doyle attraversò di corsa l'atrio, sparando. I proiettili frantumarono un pezzo di ringhiera. MacConnell comparve alla sua sinistra e fece fuoco. Doyle si buttò a terra mentre una pallottola da 9 mm staccava un pezzo di pavimento proprio accanto a lui. Si girò e sparò tenendo l'arma con una mano sola, premendo il grilletto finché il carrello non scattò all'indietro.

Lasciò cadere la CZ scarica ed estrasse dalla fondina la Charter Arms 44, accovacciato nel corridoio dietro a una poltrona di cuoio.

Dove diavolo era finita Georgie?

Maguire si sporse dalla ringhiera e sparò una raffica con la Skorpion. Doyle urlò dal dolore quando una pallottola gli perforò la parte superiore dell'orecchio sinistro. Un'altra gli attraversò una piega del giubbotto senza scalfire la pelle. Sentì l'odore della cordite e del tessuto bruciato. A sinistra aveva MacConnell, sopra di lui Maguire e Black.

Quindi dovevano essercene altri due.

All'esterno udì degli spari e il rumore di vetri infranti.

Georgie era uscita dalla finestra della stanza in cui si era rifugiata. Sul vialetto di ghiaia fuori dell'edificio si puntellò e sparò tre colpi con la 357. La rivoltella le rinculò in mano mentre sputava il suo carico di morte. La prima pallottola fece esplodere il faro esterno dell'auto, la seconda mancò il bersaglio e la terza colpì il radiatore, facendo rientrare la maggior parte della griglia come se fosse stata percossa da una mazza.

Dall'interno della Orion Billy Dolan si sporse dal finestrino del posto di guida e sparò una raffica con un Ingram M-10. Il mitragliatore sputò due dozzine di proiettili e le scintille sparse dalla canna illuminarono la zona antistante la casa. I bossoli uscirono dall'arma formando un arco di ottone

e caddero rumorosamente sulla ghiaia. Buttò il mitragliatore sul sedile del passeggero e ingranò la retromarcia; le ruote posteriori slittarono sul terreno irregolare. La violenza della manovra fece volare in aria molti sassi. L'auto indietreggiò di scatto e Georgie le corse dietro, sparando i suoi due ultimi colpi.

Si riparò dietro uno dei pilastri di pietra di fronte al portone, aprì il tamburo della Sterling e fece uscire i bossoli. Poi, agendo con precisione, estrasse di tasca un caricatore rapido, infilò le pallottole nelle camere di esplosione e richiuse il tamburo.

Dolan accese gli abbaglianti, afferrò l'Ingram e diresse la macchina contro di lei, sterzando all'ultimo istante e sventagliando di colpi la facciata dalla casa.

Georgie si schiacciò contro il pilastro per ripararsi, trasalendo quando le pallottole si conficcarono nel cemento accanto a lei. Una staccò un frammento di pietra a pochi centimetri dal suo viso, e il pulviscolo la accecò per un istante.

«Chi accidenti è?» chiese Damien Flynn da dentro la macchina.

Dolan non rispose ma girò l'auto e la diresse contro il pilastro continuando a sparare.

«Vieni fuori, testa di cazzo», urlò.

Georgie aspettò finché l'auto non fu passata, poi balzò fuori e sparò alla parte posteriore dell'Orion. Il secondo colpo fece esplodere una delle luci posteriori.

All'interno, Maguire capì che l'unica via di uscita era il portone principale, passando davanti a quel pazzo nell'atrio, chiunque fosse.

«Portala in macchina», ordinò a Black facendo un cenno verso Laura Callahan, tenuta in ostaggio dall'uomo dell'IRA. Le teneva una mano sulla bocca e con l'altra le bloccava le braccia. «Quando ti dico di muoverti, va', ok?»

Black annuì, pensando a quanto lontano doveva arrivare, a quanto lunga era la scala che doveva scendere. All'improvviso gli sembrò di essere lontano chilometri e chilometri dalla meta. Il portone era spalancato in modo invitante, ma sentiva che fuori sparavano ancora.

Maguire inserì un altro caricatore nella Skorpion e guardò il suo compagno.

«Pronto?» mormorò.

Black annuì.

«Andiamo», urlò Maguire cominciando a sparare.

Doyle si accucciò mentre una raffica di colpi disintegrava la poltrona dietro la quale era riparato. Si buttò verso la porta più vicina e girandosi vide che Maguire, Black e la loro prigioniera stavano dirigendosi verso il portone. MacConnell li seguiva, sparando pure lui.

Doyle si puntellò e sparò un colpo con la 44.

Prese Black alla tibia sinistra, frantumando l'osso, trapassando il muscolo del polpaccio, azzoppandolo all'istante. Gridò di dolore e cadde lasciando libera Laura, ma Maguire la afferrò e la scaraventò oltre il portone.

Maconnell trascinò via il compagno, e la gamba del ferito si lasciò dietro una spessa scia di sangue.

Dolan li vide uscire e si accostò velocemente con la Orion. Flynn spalancò gli sportelli e loro salirono; Black riuscì a tirarsi su con difficoltà, urlando di dolore quando sbatté la gamba ferita contro l'intelaiatura dell'auto. Georgie colse l'occasione e sparò un altro paio di colpi, uno dei quali fracassò il finestrino posteriore interno, coprendo di vetri gli occupanti del sedile.

Dolan sterzò in fretta e l'Orion fece schizzare altri sassi.

«Muoviti!» urlò Maguire mentre l'auto si precipitava lungo il viale d'accesso.

Doyle uscì di corsa dalla casa e vide l'unica luce posteriore sparire nella notte. Era già a metà strada verso la Datsun.

Non questa volta.

Questa volta vi prendo, bastardi.

Spalancò lo sportello e si mise al volante. Georgie balzò sul sedile di fianco a lui e fu buttata all'indietro quando Doyle premette l'acceleratore. L'auto si catapultò in avanti, con le ruote che slittarono per un istante prima di fare presa, poi partì, con l'indice del tachimetro che toccava già i novantacinque mentre Doyle schiacciava ancora l'acceleratore.

«Nel vano portaoggetti», sibilò, e lei vi frugò per cercare quello che lui voleva.

L'MP5K era lungo solo pochi centimetri più della 357 che aveva lei, ma era in grado di sparare oltre 650 proiettili calibro 9 al minuto. Doyle se lo mise in grembo mentre, con il volante stretto tra le mani, inseguiva la Orion in fuga.

La vettura in testa andò a sbattere contro una sporgenza nel vialetto e tutte le ruote si staccarono dal suolo, poi ripiombò a terra violentemente mentre Dolan riacquistava il controllo del veicolo.

Il cancello della tenuta stava avvicinandosi. Nella fretta di sfuggire alla

Datsun che l'inseguiva, Dolan si accostò troppo al muro di pietra. Si udì un acuto stridore e dalla fiancata dell'auto sprizzarono scintille; la vernice fu asportata in modo tanto netto da sembrare che qualcuno vi avesse passato sopra una fiamma ossidrica. La macchina sterzò bruscamente a destra sulla strada principale e per alcuni istanti sembrò che stesse per ribaltarsi, ma Dolan non perse il controllo e il veicolo balzò avanti.

Sul sedile posteriore l'urlo di Laura Callahan fu soffocato da Maguire che la colpì in viso con il calcio della Skorpion. Lei cadde addosso a MacConnell con il labbro tagliato che cominciò a sanguinare.

Doyle li inseguiva con i lineamenti tesi per lo sforzo di mantenere il controllo della Datsun. Prese la curva troppo stretta e uno degli specchietti retrovisori esterni venne asportato per l'urto contro il muro, ma non si preoccupò di quel danno secondario e continuò la marcia.

Accanto a lui, Georgie inseriva altre pallottole nella Sterling.

Nessuno dei due notò l'auto che uscì dal boschetto alla loro sinistra e li seguì.

78

In alcuni punti la strada che si allontanava dalla tenuta di Callahan era tanto stretta da permettere a stento a due auto di sorpassarsi. Sembrava che a Doyle non importasse. Premette a tavoletta l'acceleratore della Datsun nel tentativo di affiancare la Orion in fuga.

Riusciva a vedere la luce posteriore a meno di venti metri di distanza. Quando arrivarono a un rettilineo prese in mano l'MP5K e, puntellandosi, sparò una raffica reggendolo con una mano sola. Le scintille forarono la notte, accecandolo per un istante, ma continuò a tenere premuto l'acceleratore, con l'indice del tachimetro che non scendeva mai più in basso dei centodieci all'ora.

Le pallottole schizzarono sulla strada, e alcune si conficcarono nella parte posteriore della Orion.

«Là dentro c'è anche Laura Callahan», gli ricordò Georgie.

«Che vada al diavolo», ribatté lui. «Voglio Maguire.»

Sparò di nuovo, urlando di piacere alle scintille del mitragliatore.

Il lunotto della Orion fu colpito ripetutamente, e il vetro si incrinò, mandando schegge all'interno.

Dal veicolo in fuga arrivarono dei colpi, e uno incrinò il parabrezza della Datsun.

Georgie sparò, sporgendosi dalla sua parte, cercando di colpire una gomma, ma il buio e la velocità elevata impedivano di prendere la mira. Udì un colpo sibilare sulla parte posteriore dell'Orion.

Mentre ritornava a sedersi nell'auto intravide nello specchietto laterale i fari della terza macchina. Si voltò e vide che la Mazda stava avvicinandosi.

«Abbiamo visite», annunciò a Doyle che controllò sullo specchietto retrovisore.

«La polizia?» si chiese ad alta voce vedendo i fari.

«Non credo», rispose lei, tenendosi stretta al sedile mentre la Datsun sfiorava pericolosamente il bordo del fosso accanto alla strada. Strinse gli occhi nel buio, cercando di vedere quante persone ci fossero nell'auto, ma era impossibile; il bagliore dei fari dell'auto che li inseguiva lo impediva.

In testa, la Orion fece una svolta, attraversò un cancello di legno abbattendolo e sbandò in un campo.

Doyle la seguì senza esitare.

Anche la Mazda si infilò in quell'apertura.

«Chi accidenti sono?» sibilò Doyle lanciando un'altra occhiata allo specchietto retrovisore.

Una raffica di colpi proveniente dall'auto davanti a lui interruppe i suoi pensieri.

Delle pallottole colpirono la parte anteriore della Datsun, e due fecero esplodere un faro. Doyle sterzò l'auto a destra e a sinistra per essere un bersaglio meno facile. Nello stesso tempo sparò una raffica con l'MP5K e la sua mano si intorpidì per il rinculo continuo e potente. Il puzzo della cordite gli riempì le narici nonostante le folate di aria fredda che entravano dal finestrino.

«Potrebbero essere altri uomini di Maguire?» rifletté ad alta voce Georgie, girandosi di nuovo per osservare l'auto che sopraggiungeva.

«Ci avrebbero già fatto fuori», osservò Doyle con l'aria di esserne sicuro. «Probabilmente sono stati lì ad aspettarci con un maledetto lanciarazzi.» Guardò nello specchietto retrovisore, accigliandosi. Sembrava che la Mazda non tentasse di raggiungerli, ma mantenesse una distanza costante. È anche sulle loro tracce, non segue solo noi, pensò.

Le auto rimbalzavano sulle profonde buche, sussultando e slittando ogni pochi metri, eppure non riducevano la velocità ma rombavano nella notte attraverso il campo, sparandosi ogni tanto qualche colpo.

All'estremità opposta del campo c'era una siepe. Dolan premette l'acceleratore e la oltrepassò con la Orion.

Doyle la seguì.

Così pure fece la Mazda.

La strada su cui si trovarono era più larga, e Doyle vide la possibilità di affiancare la Orion. Premette l'acceleratore a tavoletta e urtò la parte posteriore del veicolo in fuga, allontanandosi immediatamente. Poi ripeté la manovra, fracassando l'altra luce posteriore della Orion; vedendo la vettura sbandare sorrise tra sé. Si affiancò e sterzando urtò l'altra vettura con la Datsun.

Riuscì a vedere il viso di Billy Dolan, con l'irlandese che gli gridava qualcosa adirato mentre le due auto si urtavano ancora.

Dolan sollevò l'Ingram e sparò.

Doyle frenò un attimo troppo tardi e le pallottole si piantarono nella fiancata della Datsun, perforando la carrozzeria. Rimase indietro poi balzò in avanti di nuovo, portandosi dall'altro lato dell'Orion e puntando il mitragliatore contro l'altro veicolo.

Sparò una mezza dozzina di colpi prima che l'otturatore percuotesse una camera di esplosione vuota.

«Merda», ringhiò Doyle gettando l'arma a Georgie. Lei la ricaricò, aprì con un pugno il tettuccio e si mise in piedi sul sedile, con le spalle e la testa fuori dell'auto. Prese la mira e sparò, e i bossoli le arrivarono addosso spinti dal vento. Incandescenti, le bruciarono la pelle, e lei sussultò.

Entrambi i finestrini laterali della Orion andarono in frantumi, e delle pallottole si conficcarono nelle fiancata e sul tetto.

Dolan sterzò e guidò la macchina in un altro campo, attraverso un'altra siepe.

Georgie ricadde sul sedile mentre Doyle lo seguiva, lanciando un'ennesima occhiata alla Mazda dietro di sé, sempre presente.

Doyle sentì l'impulso di dire a Georgie di crivellare di colpi quella maledetta macchina, tanto per levarsela di dosso, ma la sua attenzione era concentrata sulla Orion in fuga.

La raffica che distrusse il parabrezza fu tremendamente precisa.

Il vetro si rovesciò all'interno come se un pazzo con una mazza, dal tetto della Datsun, l'avesse colpito sfrenatamente. Frammenti di vetro schizzarono addosso a Doyle e a Georgie, tagliandoli; e l'auto sbandò.

Un altro colpo lo prese nella parte più molle della spalla.

Il dolore fu improvviso e inaspettato; il braccio sinistro gli si intorpidì velocemente e per alcuni istanti la mano gli scivolò via dal volante, abbastanza per fargli perdere il controllo dell'auto. Si girò, compiendo un re-

pentino testa-coda. Con una sensazione di rabbia e di preoccupazione si rese conto che stava per ribaltarsi.

L'auto rotolò violentemente, girando parecchie volte su se stessa, e si fermò sul tetto.

La Orion si allontanò nella notte.

La Datsun rimase ferma come un animale ferito, i suoi occupanti immobili.

La Mazda si arrestò qualche metro prima, con i fari puntati sul veicolo ribaltato. I suoi due occupanti scesero lentamente e si avviarono verso la Datsun, attenti a cogliere qualsiasi segno di movimento.

Entrambi erano armati.

79

Guardando fuori del finestrino Catherine Roberts vide la propria immagine riflessa contro il cielo buio della notte.

L'aereo procedeva silenziosamente attraverso nuvole basse, e i suoi motori sembravano smorzati dall'oscurità che l'avvolgeva come un guanto. Ogni tanto sussultava leggermente attraversando un vuoto d'aria.

Guardò i fogli e gli appunti sparsi sul ripiano che aveva davanti.

In quel labirinto di annotazioni e in quel guazzabuglio di fogli si nascondeva la risposta all'enigma che lei e Channing, e forse altre centinaia di persone prima di loro, avevano cercato di risolvere.

Aveva decifrato l'enigma della finestra.

Cath guardò l'orologio, chiedendosi quanto tempo mancasse per arrivare a Dublino. Una volta atterrata, doveva ancora raggiungere la tenuta di Callahan.

Doveva sapere della finestra. Doveva sapere tutto.

Sospirò stancamente e guardò di nuovo fuori del finestrino. Non c'era niente da vedere, solo le tenebre. Cath posò gli occhi sugli appunti, guardando le frasi e i disegni che aveva tracciato. C'era una pagina in latino, uno schizzo della finestra con delle frecce per indicare il significato dei diversi pannelli.

Callahan doveva vederli.

Il bambino seduto davanti a lei fece di nuovo capolino e la guardò. L'uomo nel posto accanto stava ancora fumando, avvolgendo entrambi in una nuvola di esalazioni azzurrine.

Cath cercò di ignorarle e di concentrarsi sui suoi appunti. Estrasse un

blocco dalla borsetta e cominciò a trascrivere alcune delle frasi meno leggibili su un foglio di carta bianco, sentendo lo sguardo del bambino fisso su di lei.

Quanto ci voleva ancora per arrivare a Dublino?

Come rispondendo alla sua domanda muta, la voce del comandante filtrò improvvisamente dalla radio e avvertì i passeggeri che l'atterraggio avrebbe avuto luogo entro mezz'ora circa.

Cath guardò l'orologio.

Doveva arrivare da Callahan il più presto possibile.

Il bambino, stanco di guardarla, ritornò a sedersi. Cath continuò a scrivere, fermandosi ogni tanto per rileggere quello che aveva scritto, con la paura di aver fatto qualche errore.

Un errore?

Avrebbe potuto sbagliarsi in qualche punto del procedimento? Sbagliare la traduzione di qualche parola? Sbagliarsi, forse, nell'interpretazione della vetrata? Ma più guardava i risultati che le stavano davanti, più ricontrollava il suo lavoro, più era certa di non avere commesso errori. Le sue scoperte erano esatte. Aveva decifrato il segreto, su quello non aveva dubbi.

Mentre guardava l'orologio si rese conto che non *aveva paura* di aver commesso un errore.

Lo sperava.

* * *

All'aeroporto di Dublino noleggiò un'auto. Capiva che il viaggio non sarebbe stato facile: non poteva andare spedita perché non conosceva le strade e aveva continuamente bisogno di consultare una carta geografica.

Si sentiva stanca, era tardi e gli avvenimenti dell'ultima settimana l'avevano notevolmente esaurita. Si sentiva come se ogni energia l'avesse abbandonata. Dovette lottare per tenere i sensi all'erta; abbassò il finestrino per lasciare che l'aria fredda le spazzasse il viso.

Sul sedile accanto a lei c'era una borsa portadocumenti con i suoi appunti. Con le risposte a tutte le domande.

Per due volte dovette consultare la mappa che le era stata data dalla società di noleggio, fermandosi sul bordo della strada e seguendo il percorso con l'indice. Si rese conto che stava procedendo con molta lentezza. Se solo avesse potuto fermarsi in un albergo e prenotare una stanza per la notte. Dormire. Avrebbe potuto continuare il viaggio la mattina dopo, rinvigorita.

Ma Cath capiva che non poteva farlo. Doveva continuare a guidare nonostante la schiacciante stanchezza.

Doveva raggiungere Callahan e la finestra, a tutti i costi.

Lui doveva sapere.

Cath cercò di accelerare ancora.

Sperava di essere ancora in tempo.

80

Dalla carne spappolata sporgevano frammenti d'osso.

Mick Black si guardò l'orrenda ferita alla gamba sinistra e urlò di nuovo dal dolore. Il sangue colava ancora, scendendo a sporcare il calzino. I peli della gamba erano tutti completamente impregnati. Accanto a lui, sul sedile posteriore, Laura Callahan era ancora priva di conoscenza. L'accappatoio era macchiato di sangue, del suo e di quello di Black.

«Che cosa diavolo sparava con quel fucile, quel bastardo?» si chiese MacConnell ad alta voce guardando la devastazione che il proiettile di Doyle aveva operato sulla gamba del compagno.

Maguire non rispose.

Black continuava a lamentarsi piano: il dolore si intensificava.

«Dobbiamo cambiare presto macchina», osservò Maguire girandosi. «Se incontriamo una pattuglia della Garda siamo fregati.» Guardò Dolan. «Molla questa carretta prima che puoi. Trova qualcos'altro.»

Il conducente annuì, con il viso giovanile madido di sudore. Aveva anche delle strisce di sangue, in corrispondenza di qualche lieve taglio fattogli dai frammenti di vetro esplosi nell'auto.

«Chi accidenti erano?» domandò.

«Come faccio a saperlo?» rispose Maguire in tono irritato. «Forse gli stessi che ci hanno inseguito a Belfast.»

«Li abbiamo seminati due volte. La terza potremmo non essere tanto fortunati», osservò Damien Flynn.

«Non ci sarà una terza volta», ribatté Maguire.

Black stringeva i denti per gli spasmi di dolore che gli attraversavano il corpo. Aveva perso moltissimo sangue. Aveva la nausea. Il finestrino posteriore era aperto e la fredda aria della sera lo lambiva, ma sentiva sopraggiungere continue ondate di nausea.

«Dobbiamo portarlo da un dottore, Jim», propose MacConnell lanciando un'altra occhiata alla ferita di Black, abbandonato contro lo schienale. An-

che al buio si vedeva che era bianco come un cencio. «Quella pallottola gli ha quasi staccato la gamba.»

«Prima scarichiamo lei, poi penseremo a Mick», rispose Maguire facendo un cenno verso Laura, distesa priva di sensi in grembo a Flynn. «Voglio liberarmi di questa macchina.» Superarono un cartello stradale che indicava: KINARDE TRE CHILOMETRI.

«La prima macchina che vediamo la prendiamo», continuò Maguire. La strada piegò a destra, fiancheggiata da alberi e siepi che sembravano parte della notte stessa tanto erano fitti e impenetrabili. Circa centottanta metri più in là un'auto era parcheggiata in quella che passava per una piazzuola di sosta.

«Spegni le luci», ordinò Maguire, e Dolan ubbidì, arrivando fino a tre metri dalla Citroen Estate. Poi si fermò.

L'auto era buia, con le luci posteriori spente, senza lampeggiatori d'emergenza. Niente. Nessuna traccia del conducente.

Maguire scese dalla Orion estraendo dalla fondina la Browning Hi-Power, tenendola abbassata lungo il fianco mentre si avvicinava all'auto. Le girò intorno, vide che il cruscotto era illuminato, saggiò lo sportello e vide che era aperto. Un movimento nella siepe alle sue spalle lo fece girare di scatto.

L'uomo, che Maguire prese per il conducente dell'auto, stava ancora allacciandosi i pantaloni mentre usciva da dietro la siepe. Alzò le mani in segno di resa, sbiancando in volto. Anche se si era appena liberato la vescica, l'urina gli bagnò all'improvviso il cavallo dei pantaloni quando vide l'automatica in mano a Maguire.

Questi sparò un colpo.

Nel silenzio della campagna il rumore rimbombò come un tuono. Quando premette il grilletto la 9 mm rinculò nel suo pugno e il proiettile colpì l'uomo in viso, proprio sotto l'occhio destro. L'urto lo catapultò all'indietro contro la siepe, dove il suo corpo rimase steso contorcendosi. Maguire gli si avvicinò osservando gli ultimi spasmi muscolari che contraevano il corpo, poi spinse il cadavere con la punta della scarpa, si girò e ritornò verso la Orion. I suoi compagni stavano già scendendo; MacConnell sosteneva Black, Flynn trasportava Laura Callahan. Maguire lo osservò mentre deponeva la donna sul sedile posteriore e la seguiva sull'auto.

Black stava borbottando incoerentemente mentre MacConnell un po' lo trascinava, un po' lo faceva camminare verso la Citroen.

«Lo prendo io», disse Maguire. «Tu va' davanti.» MacConnell annuì e

accompagnò con cautela il suo compagno verso Maguire, che passò un braccio attorno alle spalle di Black, sostenendolo. «Andrà tutto bene, Mick», gli assicurò. «Faremo sistemare quella gamba.»

Black annuì e gemette, temendo di stare per vomitare. Il dolore alla gamba era insopportabile.

Maguire guardò la ferita e vide i frammenti di osso che spuntavano dalla carne lacerata.

«È una brutta ferita», disse scuotendo la testa.

Premette la Browning alla base del cranio di Black e fece fuoco.

Nuovamente il rumore rimbombò nel silenzio; lo stridore si mescolò con il sordo tonfo del cervello che esplodeva mentre il cranio di Black saltava in aria, simile a un vulcano che eruttasse sangue, ossa frantumate e materia grigia. Maguire si fece da parte, lasciando cadere il cadavere sull'erba di fianco alla strada, poi salì sul sedile posteriore e chiuse lo sportello con un colpo.

«Non c'era niente che potessimo fare, per lui», affermò.

L'osservazione fu accolta in silenzio.

La reazione fu determinata dallo choc e dalla accettazione. Aveva una sua fredda logica.

MacConnell annuì pensosamente.

«Andiamocene, Billy», disse Maguire.

Dolan annuì e avviò la macchina, uscendo dalla piazzuola, lasciando i due cadaveri dove erano caduti.

81

Doyle udì i passi leggeri che si avvicinavano, ma rimase immobile.

Accanto a lui, nella Datsun ribaltata, Georgie aveva gli occhi chiusi. Riusciva a vedere un sottile rivolo di sangue che le scendeva da sotto i capelli, spargendosi in parte sulla guancia. La spalla sinistra, dove la pallottola l'aveva colpito, gli doleva sordamente e il collo gli martellava. Il dolore stava passandogli alla testa. Quando cercò di fare un profondo respiro sentì il torace compresso, ma non provò sofferenza. Concluse di non avere fratture.

I passi si avvicinavano sempre di più, smorzati dall'erba del campo.

Doyle mosse un braccio con infinita lentezza e toccò il calcio della 44, accertandosi di poterla estrarre se ce ne fosse stato bisogno.

Bene, bastardi, avvicinatevi pure.

Posò il braccio sul torace e rimase di nuovo immobile.

Una lampadina venne diretta dentro la macchina.

«Tirali fuori.»

La voce era di un inglese.

Udì trafficare con gli sportelli, aprire con uno strattone le lamiere deformate. Poi si sentì sollevare fuori dal veicolo ribaltato e deporre sull'erba umida, che gli bagnò la felpa e i jeans. Sentì odore di benzina e si chiese se il serbatoio della Datsun si fosse forato nel cappottamento.

«È viva?»

La stessa voce.

«Sì, è solo intontita.»

Anche la seconda voce era di un inglese.

Doyle sentì odore di fumo di tabacco, si sentì tirato in piedi e appoggiato contro l'auto.

«Doyle.»

Il suono del proprio nome lo sorprese. Gli fece aprire gli occhi spaventato.

«Doyle», ripeté l'uomo scuotendolo leggermente.

L'agente della SAT sbatté gli occhi, esagerando il proprio grado di confusione.

Non riconobbe l'uomo che gli stava davanti e lo guardava torvamente negli occhi.

Una mano si abbatté sulla sua guancia.

«Su, darti una mossa!» sibilò il primo uomo, scuotendolo di nuovo.

Doyle gemette e si lasciò cadere la testa sul petto. L'uomo gli afferrò il mento e lo sollevò in modo da guardarlo di nuovo in viso.

«Dove sono andati Maguire e i suoi uomini?» chiese.

Che cosa diavolo stava succedendo?

Sapevano il nome di Doyle, sapevano a chi stava dando la caccia.

Garda? No, erano inglesi. Ed erano in borghese.

«Su, bastardo, svegliati. Rispondimi.»

Doyle ricevette un altro schiaffo.

Fissò l'uomo con uno sguardo vuoto, contento che la sua finzione funzionasse.

«Dov'è Maguire?» insistette l'uomo con voce irata.

Spinse Doyle più forte contro la macchina e gli avvicinò il volto. Il suo fiato mandava un forte odore di sigarette.

«Parla», gli ingiunse.

Doyle spalancò gli occhi e per un istante l'uomo che lo teneva si rese conto che era perfettamente in sé.

Doyle spinse avanti la testa con tremenda forza e l'attacco repentino colse l'uomo impreparato. Si sentì un forte schianto mentre il suo naso veniva fratturato. Dall'organo fracassato uscì il sangue, e fu la volta di Doyle di afferrare l'uomo. Lo colpì di nuovo con la testa e lo lasciò cadere: per la forza dell'urto si girò e cadde lungo disteso sull'erba. Doyle estrasse la Bulldog dalla fondina e prese di mira l'avversario a terra. L'uomo cercò di rialzarsi, ma Doyle gli diede un forte calcio all'inguine. L'uomo si piegò in due per il dolore e rimase sull'erba a contorcersi, stringendosi i genitali doloranti.

Doyle si girò e vide che il secondo uomo gli si stava avvicinando venendo dall'altra parte dell'auto. Teneva Georgie davanti a sé. Doyle capì che era cosciente ma ancora frastornata.

«Butta via la rivoltella», ordinò il secondo uomo indicandogli la propria Beretta automatica.

«Vaffanculo», sibilò Doyle mettendosi in posizione. Sollevò l'arma fino a puntare la canna della 44 contro la testa dell'uomo.

«Buttala o uccido la ragazza», disse l'uomo mentre Doyle faceva un passo verso di lui.

«Ammazzala pure», disse semplicemente Doyle alzando il cane.

«Dico sul serio», ringhiò l'uomo premendo la canna della Beretta contro la guancia di Georgie, spingendola davanti a sé come riparo. «Le sparerò.»

«Lasciala andare e butta la rivoltella», gli ordinò Doyle. «O sparo io. Hai tre secondi.»

«Colpirai lei, non me», affermò l'uomo in tono di sfida.

«Lo sai che cosa ho qui dentro?» chiese Doyle indicando la 44. «Proiettili di sicurezza Glazer. Trapassano un muro di mattoni a quindici metri. Sparerò dritto attraverso di lei. E sai che lo farò.»

L'uomo deglutì a fatica e abbassò leggermente la Beretta.

«Due secondi», gli ricordò Doyle. «Lasciala andare.»

L'uomo allontanò Georgie con una spinta, buttò via la Beretta e alzò le mani in segno di resa. Doyle gli si avvicinò e lo guardò in faccia. Poi, con un rapido movimento, lo colpì con il calcio della rivoltella. Il colpo gli tagliò il labbro inferiore e gli buttò giù due incisivi. Cadde in ginocchio.

«Chi sei?» chiese bruscamente premendogli la 44 contro la testa.

Lui sollevò una mano al labbro e vide il sangue sulle proprie dita.

«Vaffanculo», sibilò attraverso l'apertura che aveva in bocca.

«Fa' come ti pare. Mi stai facendo perdere tempo.»

E serrò il dito sul grilletto.

82

«Aspetta.»

Doyle sentì la voce ma non si voltò. Continuò a tenere la Bulldog premuta contro la testa dell'uomo.

Georgie si sfregò la testa e fece un profondo respiro, poi si avvicinò al suo compagno e guardò la sagoma inerme inginocchiata davanti a lui in quello che sembrava un atteggiamento supplichevole.

«Lo riconosco», gli disse.

Doyle aggrottò le sopracciglia.

«Quella sera a Belfast, quando ci hanno pedinato. È quello che ha seguito me. Ti ricordi, ti ho detto che gli ho frugato in tasca ma non ho trovato nessun documento di identità.»

Doyle spinse in avanti il cane della 44, afferrò l'uomo per il davanti della camicia e lo sollevò.

«Chi sei?» ringhiò.

Georgie si girò e vide che l'altro uomo si stava alzando a fatica, stringendo con una mano i testicoli doloranti e con l'altra il naso fratturato. Estrasse la 357 dalla fondina, si pulì gli occhi dal sangue e lo prese di mira.

«Resta dove sei», lo ammonì.

«Sono stanco di questi giochini», disse Doyle a denti stretti, sollevando ancora l'uomo finché sembrò che volesse buttarlo per aria. «Chiederò un'altra volta chi siete, poi vi farò saltare le cervella.»

«Diglielo», gridò il primo uomo, costretto a respirare con la bocca perché il sangue gli otturava le narici.

«Siamo agenti inglesi», disse l'uomo che Doyle teneva stretto.

«Balle», ringhiò.

«È vero», confermò l'altro uomo. «Ci hanno mandato Donaldson e Westley.»

Doyle allentò la stretta e allontanò l'uomo di qualche passo con una spinta. Se l'informazione lo aveva sconvolto, non lo fece capire. Sul volto aveva ancora i segni della rabbia.

«E ci avete seguiti da quando siamo arrivati a Belfast?» chiese Georgie, sorpresa anche lei dalla rivelazione. «Perché non ci avete contattato? Perché questa messa in scena da romanzo di avventure?»

«Ci avevano ordinato di non farlo», rispose il secondo uomo.

«È assurdo», commentò Georgie ad alta voce.

«Quali erano i vostri ordini?» chiese Doyle.

«Starvi alle costole, montare la guardia e stare a vedere finché non aveste individuato Maguire», rispose il primo uomo.

«E poi?»

«Dovevamo subentrare noi.»

Doyle annuì.

«Lasciare che noi facessimo tutto il lavoro sporco rischiando l'osso del collo, poi arrivare e prendersi tutto il merito. Perché?»

«Westley e Donaldson non credevano che avreste preso Maguire vivo. Temevano che l'uccideste.»

«Dovevamo trovarlo per primi», disse il secondo uomo. «Gli sta dando la caccia anche un gruppo di Provisional dell'IRA. Hanno l'ordine di uccidere lui e i suoi uomini. Dobbiamo trovarlo prima di loro.»

«Un tipo molto popolare, no?» disse Doyle in tono ambiguo. Continuava a tenere di mira il secondo uomo.

«Avete detto che dovevate 'subentrare' voi una volta che noi avessimo trovato Maguire», interloquì Georgie. «Che cosa avremmo dovuto fare noi? Semplicemente farci da parte e lasciare che lo arrestaste voi? E se non avessimo collaborato?»

Nessuno dei due uomini rispose.

«Avevate l'ordine di ucciderci», disse Doyle, più un'affermazione che una domanda. «È così?»

Ancora nessuna risposta.

«È così?» ringhiò alzando la rivoltella in modo da portarla di nuovo all'altezza della testa del secondo uomo.

Lui annuì.

«Sì. Ordine di Westley. Vi voleva morti, tutti e due.»

«Non posso biasimarlo», osservò il primo uomo.

«E allora chi siete? Come vi chiamate?» chiese Georgie.

«Rivers», disse il primo uomo.

«Todd», soggiunse il secondo.

«Perché?» chiese Doyle. «Perché Westley ci voleva morti?»

Né Rivers né Todd parlarono.

Doyle sollevò la rivoltella e fece un passo avanti.

«Voleva proteggere...»

«Zitto», urlò Rivers notando la paura sul viso del compagno.

«Proteggere chi?» insistette Doyle con la schiena ancora rivolta verso Rivers e la Bulldog ancora puntata contro la testa di Todd. «Chi, bastardo? Dimmelo o giuro che t'ammazzo.»

«Non dirgli niente», gridò Rivers.

Doyle si girò e con un unico, fluido movimento sollevò la Charter Arms 44 e sparò. Rivers fu colto in pieno petto e il suo grido di dolorosa sorpresa quando il proiettile gli esplose in corpo fu soffocato dal rumore tonante della rivoltella. L'urto lo gettò indietro di almeno mezzo metro e lui cadde a terra con un tonfo, in un lago di sangue. Si contorse un'unica volta, poi rimase immobile.

«Cristo», ansimò Todd mentre Doyle si girava di nuovo verso di lui.

«Parla», sibilò. «Dimmi tutto quello che sai. Tutto. Chi cercava di proteggere, Westley?»

«Va bene, te lo dirò», disse Todd con il viso madido di sudore.

Doyle lo spinse verso la Mazda e lanciò un'occhiata a Georgie.

«Ce la fai a guidare?» le chiese.

Lei annuì.

«Sali di dietro», ordinò a Todd, che obbedì. Doyle salì insieme a lui, con la Bulldog premuta contro l'inguine dell'uomo. Georgie avviò il motore e accese i fari.

«Dove andiamo?» chiese.

Doyle guardò l'orologio.

Le 23.22.

«Portaci a un telefono», disse in tono secco.

83

Peter Todd si agitava a disagio sul sedile posteriore della Mazda. Tutte le volte che si muoveva sentiva la canna della 44 che gli premeva contro l'inguine. Lo sguardo di Doyle era fermo.

Todd aveva letto i dossier su di lui e aveva parlato con altri agenti che avevano lavorato con lui. Quando Doyle aveva sparato a Rivers si era spaventato ma non era stato del tutto sorpreso. Era imprevedibile quanto pericoloso. E inoltre sembrava che quello che faceva gli piacesse. Todd aveva supposto da subito che trattandosi di Doyle non era il caso di fare l'eroe; con l'arma premuta contro i testicoli non intendeva certo fare dell'ostruzionismo. Al diavolo Donaldson e Westley. Non erano loro a rischiare una vasectomia praticata con una calibro 44.

«Prima ti ho detto che sono stanco di questi maledetti giochini», gli disse Doyle. «Ti farò delle domande, e non le ripeterò. Dimmi quello che voglio sapere, capito? Altrimenti desidererai che avessi sparato a te e non a Rivers.»

«Te l'ho detto che avrei parlato», gli rammentò Todd.

Doyle si sistemò sul sedile, sobbalzando per il dolore sordo che gli provocava la spalla ferita.

«Perché Donaldson e Westley vi hanno ordinato di seguirci?»

«Te l'ho detto, non volevano che uccidessi Maguire.»

«Quindi quando intendevate 'intervenire' per subentrare?»

«Dopo che voi l'aveste individuato.» Todd deglutì a fatica. «Era in quel momento che avremmo dovuto uccidervi.»

«Hai detto che Westley voleva proteggere qualcuno. Chi?»

«Si chiama David Callahan.»

Perfino Doyle sembrò esterrefatto.

«Che cosa diavolo c'entra lui con tutta questa faccenda?» chiese a bassa voce.

«Lo conosci?»

Doyle annuì.

«Callahan era, lo è ancora, un trafficante d'armi», spiegò Todd. «Westley lo conosceva, sapeva dove viveva e che era ancora in affari. Ha venduto armi all'IRA, tra gli altri. Quando iniziarono i progetti per il vertice di Stormont si rese conto che avrebbe perso una buona fetta dei suoi guadagni. Con la pace nell'Irlanda del Nord l'IRA non avrebbe più avuto bisogno di armi, avrebbe perso un sacco di soldi.»

«Che cosa c'entra lui con Westley e Donaldson?» chiese Doyle.

«Erano in società con Callahan.»

«Sapevano che vendeva armi all'IRA?» proruppe Georgie.

«Lo rifornivano anche di armi da vendere», le disse Todd. «Sono in affari con lui da moltissimo tempo. Sono anni che stanno facendo quattrini con i disordini, e non vogliono che smettano. Callahan ha pagato a Maguire un milione di sterline e gli ha fornito delle armi. Ci doveva essere anche una campagna in Inghilterra, ma tu l'hai mandata a monte facendo irruzione in quella casa di Hammersmith.»

Doyle annuì a quel ricordo.

«Maguire è sfuggito al controllo», continuò Todd. «È andato al di là degli ordini. È stato a quel punto che Westley e Donaldson hanno fatto intervenire te. Sapevano che saresti stato capace di trovarlo, ma non volevano

che ci arrivassi per paura che scoprissi la congiura, che scoprissi che erano coinvolti anche loro.»

«E allora perché non ci hanno lasciati in pace? Se erano tanto sicuri che avremmo ucciso Maguire, non avrebbero dovuto avere niente di cui preoccuparsi.»

«Ma Westley ti voleva morto a ogni costo.»

Doyle sorrise.

«Non è magnifico essere così richiesto?» disse in un tono indecifrabile.

«Westley e Donaldson avrebbero detto che eravate rimasti uccisi in una sparatoria con Maguire e i suoi uomini, dopo che Rivers e io vi avessimo uccisi.» La sua voce si tramutò in un sussurro.

Doyle gli lanciò un'occhiataccia.

«Che cosa ci ricavava Callahan da tutto questo, a parte i soldi?» chiese.

«L'immunità dall'estradizione. Finché in Irlanda del Nord fosse continuata la lotta, finché non si fosse stipulato un trattato di pace, le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna e l'Irlanda sarebbero rimaste traballanti. Se ci fosse stato un accordo, nella Repubblica i criminali avrebbero perso la protezione. Callahan pensava che la polizia inglese gli stesse alle calcagna.»

«Perché è stata rapita Laura Callahan?» chiese Doyle. «Quello non può essere stato parte del piano.»

«Infatti non lo era. Quando Westley e Donaldson si accorsero di quanto fosse diventato potente Maguire, decisero di mettergli un freno. Callahan doveva vendergli una partita di armi e consegnarla in una località vicino all'abbazia di Bective nel Meath.»

«È stato lì che hanno sparato a quei due agenti della Garda», osservò Georgie.

«Le armi erano difettose, ma Maguire le aveva già pagate.»

«Allora è per questo che Laura è stata rapita?» suppose Georgie. «Per vendetta?»

«Se è un rapimento, Maguire dovrà mettersi in contatto con Callahan», disse Doyle. «Fai inversione, torniamo nella sua tenuta.»

«Sarà piena di poliziotti, dopo quello che è successo», protestò lei.

«Tu vacci», le disse bruscamente Doyle. «E poi, mi piacerebbe scambiare due parole con il signor Callahan, quando lo vedo.»

«Nessuno sapeva che avrebbero rapito sua moglie», soggiunse Todd.

Georgie fece inversione di marcia e ripresero la strada da cui erano venuti.

«Hai detto che anche un gruppo di Provos sta dando la caccia a Maguire», ricordò Doyle.

«Lo vogliono morto.»

«Non sono gli unici», disse il giovane passandosi una mano tra i capelli. Vide una cabina telefonica e disse a Georgie di fermarsi. Spingendo la rivoltella contro lo stomaco di Todd, lo costrinse a scendere dall'auto e lo spinse verso la cabina. Una volta dentro pescò degli spiccioli, li introdusse nella fessura e compose un numero. Poi aspettò.

Squillò moltissime volte.

«Sì», disse finalmente una voce assonnata.

Doyle strinse il ricevitore nel pugno.

«Chi parla?» chiese la voce.

«Westley, ti ho svegliato?» domandò con il viso impassibile.

«Chi diavolo parla?»

«Sono Doyle.»

Silenzio.

«So tutto. Di te e di Donaldson, di Callahan. Della congiura. Me l'ha detto uno dei tuoi scagnozzi.» Spinse la cornetta verso Todd, premendogli la 44 contro la testa con l'altra mano. «Di' ciao.»

«Sa tutto davvero», balbettò Todd. «Io...»

Doyle allontanò il ricevitore.

«Ho pensato che ti sarebbe piaciuto sapere che quando ho finito con Maguire farò i conti con te, carogna.» Doyle sbatté giù la cornetta e spinse Todd fuori dalla cabina. L'agente si avviò verso la macchina. «Aspetta», gli disse Doyle. «C'è qualcos'altro che dovrei sapere?»

«Ti ho detto tutto, lo giuro», insistette Todd con una nota di paura nella voce.

«Tutto?» ripeté Doyle.

«Lo giuro.»

Doyle gli sparò due colpi, e il forte urto delle pallottole gli provocò dei fori grandi abbastanza perché un uomo potesse passarci entrambi i pugni. Ritornò in macchina e si sedette accanto a Georgie, rimettendo la rivoltella nella fondina.

«Perché l'hai ucciso?» Georgie voleva saperlo.

Doyle si toccò la spalla ferita e trasalì leggermente.

«Aveva ragione», disse. «Non aveva più niente da dirmi. Non avevo più bisogno di lui. Su, andiamo, voglio parlare a Callahan.»

«Ucciderai anche lui?» voleva saperlo.

Doyle continuò a guardare dritto davanti a sé.

«Alla fine.»

84

«Non fermarti.»

Doyle aveva visto l'auto della Garda parcheggiata all'ingresso della tenuta di Callahan e i due uomini in divisa che vi stavano accanto. Guardarono impassibili la Mazda che li superava. Georgie prese una traversa fuori della loro visuale.

«Va' avanti», le ordinò Doyle.

«Te l'avevo detto che sarebbe stato pieno di poliziotti», osservò.

Dobbiamo entrare lo stesso, mormorò Doyle accarezzandosi il mento e fissando il muro alto di pietra che circondava i terreni della tenuta. Circa centottanta metri più avanti le disse di fermarsi. Lei arrestò la vettura e spense il motore.

«E una volta che siamo entrati?» chiese Georgie.

«Vieni», le disse Doyle scendendo dall'auto. Attraversò la strada e si mise vicino al muro, intrecciando le dita insieme in modo da formare una staffa su cui Georgie posò un piede. Doyle si puntellò poi la sollevò, dandole la spinta necessaria per arrivare in cima al muro. Lei si aggrappò al bordo e reggendosi lanciò un'occhiata a Doyle.

«Via libera?» chiese lui.

Georgie si guardò intorno. Era difficile vedere qualcosa, al buio. La maggior parte della tenuta era coperta da fitti alberi. Potevano avvicinarsi senza essere visti.

«Mi sembra di sì», gli rispose. «Come diavolo farai ad arrampicarti su questo maledetto muro con una spalla ferita?»

Doyle non rispose. Fece un paio di passi indietro poi corse verso il muro, si lanciò in alto e agganciò la sommità. Strinse i denti e si tirò su, un centimetro dopo l'altro, finché non raggiunse la cima. Georgie gli afferrò una gamba per aiutarlo nell'ultimo tratto. Rimase fermo un istante, ansimando e massaggiandosi la ferita. Aveva ricominciato a sanguinare. Georgie gli passò un fazzoletto e lui se lo infilò sotto la felpa, premendolo contro la ferita.

«La pallottola è passata da parte a parte», le disse. «Sarebbe stato peggio se avesse scalfito l'osso.»

Rimasero seduti sul muro per un po', contemplando il salto che li aspet-

tava. Forse tre metri e mezzo, pensò Doyle.

Saltò per primo: atterrò bene e rotolò sull'erba umida, imprecando quando batté la spalla contro un ceppo. Si rialzò ed esortò Georgie a raggiungerlo. Anche lei saltò e Doyle l'aiutò a rialzarsi e le tolse dai capelli una foglia morta.

«Stai bene?» le chiese piano.

Lei gli sorrise e annuì.

Poi si avviarono verso la villa.

Il conducente del camion vide l'auto della Garda che bloccava l'ingresso della tenuta e rallentò. Dietro di lui, l'autista della Mercedes vide gli stop che si accendevano e rallentò pure lui.

Callahan sporse la testa dal finestrino posteriore per vedere che cosa stava succedendo. Vide l'agente della Garda avvicinarsi al camion e parlare con il conducente.

«Agente», chiamò l'inglese. L'uomo in divisa si avvicinò alla Mercedes. «Che cosa succede?»

«Lei è il signor David Callahan?»

L'inglese annuì.

L'agente cominciò a spiegargli che cosa era accaduto meglio che poté, usando tutto il tatto che riuscì a mettere insieme. Del resto, pensò, come si fa a dire delicatamente a un uomo che la sua casa è stata assaltata e sua moglie è stata rapita? Callahan chiese che lo lasciassero passare. L'auto che bloccava il passaggio fu spostata e la Mercedes e il camion entrarono nella tenuta; l'auto superò il grosso veicolo quando Callahan esortò il suo autista ad affrettarsi.

In mezzo agli alberi, Georgie udì il rumore dei motori che rombavano e sbirciando nel buio vide i fari forare il buio. Diede una gomitata a Doyle e indicò il veicolo che procedeva spedito.

«Credo che il signor Callahan sia arrivato a casa», disse lui a bassa voce, con un leggero sorriso sul volto. «Spero che abbia ancora voglia di ricevere visite.» Proseguirono, ormai vicini alla villa ma ancora nascosti dagli alberi.

Videro la Mercedes fermarsi davanti al portone principale. Callahan balzò fuori dalla vettura e corse dentro.

Attraversando il passaggio d'ingresso crivellato di proiettili rallentò il passo, con il cuore che gli batteva forte nel petto. Nell'atrio c'erano altri fori provocati dalle pallottole. Sul tappeto c'era del sangue, frammenti di

porcellana infranta e di mattoni scheggiati. Granelli di polvere si libravano ancora nell'aria, provenienti dall'intonaco staccato dalle pareti e dal soffitto. Callahan si precipitò al piano di sopra, ma fu bloccato a metà strada dall'apparizione di un sergente della Garda. L'uomo era grande e grosso, con le mani che sembravano prosciutti. In una reggeva una radio.

«Dov'è mia moglie?» chiese Callahan, pallido come un cencio.

«Ancora non lo sappiamo, signore», rispose il sergente continuando a scendere.

«Chi l'ha rapita?»

«Non sappiamo neppure quello. Abbiamo parlato con il suo personale, ma non hanno visto granché; erano troppo spaventati. Non posso biasimarli. Li abbiamo portati in un albergo, in città. Non hanno voluto rimanere. Se fossi in lei me ne andrei anch'io. Solo per stanotte. Ci dia il tempo di perquisire la casa...»

«No, io resto», disse Callahan interrompendo il poliziotto. «Voglio che lei e i suoi uomini ve ne andiate immediatamente.»

Il sergente aprì la bocca per dire qualcosa, ma Callahan alzò una mano per zittirlo. «Lasciatemi solo», disse stancamente. Il sergente annuì riluttante e scese al piano terra, parlando nella radio. Altri agenti della Garda uscirono dalle stanze e aspettarono nell'atrio.

«Ci hanno ordinato di tenere sotto controllo la casa, signore», gridò dal fondo delle scale. «Se ha bisogno di qualcosa i miei uomini non saranno lontani.»

Callahan annuì e li guardò uscire in fila indiana, chiudendosi alle spalle il portone crivellato di proiettili. Si afferrò alla ringhiera e guardò l'atrio.

E la macchia di sangue sul tappeto.

Andò in camera da letto, dove alcuni abiti di Laura erano appoggiati sullo schienale di una sedia. Callahan prese in mano una camicetta e se la portò al viso, respirandone il profumo. Chiuse gli occhi, con i denti stretti. Mormorò il nome della moglie e rimise delicatamente a posto la camicetta. Si avvicinò al mobile bar, si versò un'abbondante dose di whisky e la bevve in un sol sorso. Il liquore gli bruciò lo stomaco. Fece un profondo respiro, con gli occhi di nuovo chiusi, la mano stretta intorno al bicchiere. All'improvviso, con un grido di rabbia e di frustrazione, scagliò il bicchiere attraverso la stanza. Colpì la parete di fronte e andò in mille pezzi; i frammenti di cristallo si sparpagliarono in tutte le direzioni.

«Non faceva parte del piano, vero?»

La voce lo fece trasalire. Si girò di scatto e vide Doyle sulla soglia della

camera da letto, con Georgie subito dietro.

Callahan vide del sangue sulla spalla dell'agente. Fece un passo verso il mobiletto accanto al letto.

Se avesse potuto prendere la 38, forse coglierli di sorpresa...

«Non avrebbe dovuto fare il doppio gioco con il suo amico irlandese», osservò Doyle con un sorriso sulle labbra. «Questo non faceva parte dell'affare, vero?»

«Come avete fatto a entrare?» chiese Callahan accostandosi lentamente al mobiletto.

«Gliel'avevo detto che saremmo tornati», disse Doyle in tono secco, lanciando un'occhiata al mobiletto. «Se lì dentro c'è un'arma», e fece un cenno in quella direzione, «non tenterei nemmeno di prenderla.» Estrasse la 44 dalla fondina e la puntò contro il miliardario.

Callahan strinse le spalle e si sedette sul bordo del letto, a testa china.

«Come fa a saperlo?» chiese con voce stanca.

«Non ha importanza. Quello che importa è che sappiamo. Tutto. I suoi traffici con Maguire, con Westley e con Donaldson, la resa dei conti con l'IRA. L'unica cosa che non sappiamo è a che ora caga la mattina.»

«Eravamo qui quando Maguire ha rapito sua moglie», disse Georgie.

«L'hanno ferita?»

«Non lo so, ma sembrava che avessero molta voglia di ferire noi.»

«Aiutatemi», li supplicò Callahan. «Aiutatemi a riprenderla. Vi pagherò quello che volete. Sapete che ho un sacco di soldi.»

Doyle scosse la testa.

«Non credo che Maguire sarebbe molto contento di sentire che sta cercando di trattare con noi, Callahan.» Lanciò un'occhiata torva al miliardario. «E poi, non tutti si possono comperare.»

«Quindi anche in lei c'è un po' di moralità, vero, Doyle?» chiese Callahan sorridendo amaramente.

«Non m'importa se fanno a fettine sua moglie e gliela spediscono un pezzo alla volta. Voglio Maguire per ragioni mie personali e lo prenderò. Se rivuole sua moglie forse potrebbe collaborare.»

Fu in quel momento che il telefono squillò.

Una, due, tre volte.

Callahan lo guardò ottusamente, poi alzò la cornetta.

«Pronto», disse con la gola secca.

«Callahan.»

Capì subito chi parlava, premette un pulsante e passò la comunicazione

sull'altoparlante.

La voce di James Maguire riempì la stanza.

«Abbiamo tua moglie, Callahan. Pensaci. Richiamerò tra un'ora.»

E riattaccò.

85

Quando vide gli automezzi della Garda che bloccavano l'accesso alla tenuta di Callahan, Catherine Roberts rallentò. Mentre si avvicinava, uno degli uomini in divisa si accostò all'auto e le fece segno di abbassare il finestrino.

Le chiese un documento di identità.

Gli porse la patente e lui la esaminò come se fosse un pezzo d'antiquariato di inestimabile valore, guardandola ogni tanto come se il nome sul documento stesse per trasformarsi all'improvviso in una fotografia che gli permettesse di controllare la sua identità. Ridandole la patente le chiese perché stesse andando da Callahan.

«Devo parlargli», rispose lei. «Mi sta aspettando.»

L'agente voleva sapere il perché.

«Lavoro per lui», lo informò guardandosi attorno furtivamente.

Callahan aveva forse sempre un servizio di sicurezza di quel tipo!

Le disse che non poteva passare.

«È importante», insistette. «Devo assolutamente vedere il signor Callahan. Se gli dice che sono arrivata...»

L'agente la interruppe per dirle che la tenuta era isolata, che non poteva entrare nessuno.

«Per favore lo chiami, gli dica che sono arrivata. Mi farà passare, stia sicuro.»

L'agente la guardò per un istante, poi estrasse dalla cintura la ricetrasmittente e azionò un interruttore. Cath osservò e ascoltò mentre si metteva in contatto con uno dei suoi colleghi. Diede il suo nome all'altro e aspettò. Disse a Catherine che avrebbe dovuto aspettare finché l'agente all'interno della tenuta non avesse controllato con Callahan in persona.

Un altro agente si avvicinò all'auto e le chiese di aprire il bagagliaio.

«Perché?» chiese in tono brusco.

Controllo di sicurezza, la informarono.

Di malavoglia scese dalla macchina ed eseguì l'ordine, aspettando con impazienza che l'agente della Garda frugasse all'interno. Assicuratosi che

non conteneva niente di pericoloso, chiuse il coperchio con un colpo e si accostò alla parte anteriore dell'auto.

«E adesso che cosa c'è?» chiese in tono irritato. «Vuole controllare anche dentro il cofano?»

Era proprio così.

«Per l'amor del cielo», sbottò Catherine, «che cosa sta succedendo? Lasciatemi semplicemente passare, per favore.»

Nessuno degli agenti le rispose. Quello vicino alla parte anteriore aspettò che Cath sganciasse il cofano, poi cominciò a ispezionare anche il vano motore, illuminandolo con una lampadina.

«Il signor Callahan sa che sono arrivata?» chiese in tono adirato.

L'agente non poté far altro che alzare le spalle.

Lei continuò ad aspettare.

Georgie tolse delicatamente le ultime chiazze di sangue coagulato dalla ferita alla spalla di Doyle e buttò il batuffolo di cotone nel lavabo.

Era stato fortunato. La pallottola aveva attraversato la spalla senza toccare né l'osso né i nervi. Sentiva un sordo dolore e la zona attorno alla ferita pizzicava come l'inferno, ma a parte quello non gli dava molta noia. Il foro, abbastanza grande da poterci infilare la punta di un indice, stava già cominciando a chiudersi. Georgie vi premette contro una garza e cominciò a fasciarla, gli occhi attratti ancora una volta dal labirinto di cicatrici sul torace di Doyle. Guardando nello specchio la vide ma non disse niente.

«Credi che l'uccideranno?» chiese Georgie continuando a fasciarlo. «Laura Callahan? Credi che Maguire l'ucciderà?»

«Non ne dubito», rispose Doyle. «Ma non ancora. Se la volessero morta le avrebbero sparato quando hanno fatto irruzione. Maguire vuole qualcosa, è evidente.» Guardò l'orologio.

«Altri venti minuti, prima che richiami. Se mantiene la parola.»

Georgie finì di fasciare la ferita e chiuse la medicazione con un bel nastro. Doyle allungò una mano per prendere la sua felpa.

In quel momento Callahan entrò in bagno. Vide il mosaico di cicatrici sul corpo dell'altro e trasalì. Doyle colse la sua reazione nello specchio ma non disse nulla e si rinfilò la felpa.

«State fuori dai piedi», li avvertì Callahan. «C'è un poliziotto alla porta. Non credo che alla Garda piacerebbe molto, se sapesse che siete qui.»

«Che cosa vuole?» chiese Doyle.

«Dice che c'è una che vuole vedermi. La aspettavo.»

«Sanno che ha telefonato Maguire?» chiese Doyle.

Callahan scosse la testa.

«Non ancora.»

«Non glielo dica.»

«Potrebbero riuscire a riprenderla», osservò seccamente Callahan, «e questo sarebbe più di quello che state facendo voi.»

«Va bene, glielo dica. Ma se lo fa, sua moglie sarà morta prima che passi un'ora, garantito. La Garda si precipiterà a cercarla per tutta la campagna. Se Maguire pensa che li ha avvertiti, la ucciderà.»

«Come può essere sicuro che non la ucciderà in ogni caso?»

«Non posso», rispose Doyle categoricamente.

«Chi è la donna che è venuta a trovarla?» chiese Georgie.

«Sta facendo un lavoro per me», spiegò Callahan in tono seccato. «E adesso, come ho detto, state fuori dai piedi finché non vi do il cessato allarme.»

Doyle osservò il miliardario uscire dalla stanza, poi si toccò leggermente la spalla fasciata, contento della medicazione. Guardò Georgie e sorrise.

Per un istante lei pensò di vedere un po' di calore nel gesto, ma anche se c'era stato svanì immediatamente.

Poteva salire alla villa.

Il primo agente disse a Cath che avevano dato l'OK. Mormorò qualcosa a bassa voce, avviò il motore ed entrò nella tenuta, superando le due auto parcheggiate da entrambi i lati.

Il lungo viale di accesso aveva dei solchi in qualche punto e la macchina vi sobbalzò sopra senza tanti riguardi. Quando arrivò in vista della casa ebbe il tempo di ammirarne le dimensioni e l'aspetto prima di arrestare la macchina. Un'altra vettura della Garda era parcheggiata una novantina di metri alla sua destra, e gli uomini che vi stavano sopra la guardarono avvicinarsi al portone e bussare. Rimase leggermente turbata dai fori di proiettile nel legno.

Un istante dopo il portone si aprì e Callahan la fece entrare.

Dopo qualche convenevole la guidò nel salotto e versò un drink per entrambi.

«La finestra è arrivata», le comunicò. «È nell'ala occidentale.» Bevve un sorso. «Può cominciare a lavorarci quando vuole.»

«Non ne ho bisogno», lo informò. «Non sono venuta qui per continuare il lavoro. Sono venuta a metterla in guardia.»

Callahan aggrottò le sopracciglia.

«Alla finestra è collegato un tesoro», gli spiegò, «ma il tesoro è custodito.»

Callahan assunse un atteggiamento perplesso.

«Di che cosa sta parlando?» chiese in tono irritato.

«Ricorda la figura nella finestra, quella grande figura al centro?»

Lui annuì.

«Quello è il custode. Un demone di nome Baron. Gilles de Rais lo adorava. Per quello fece costruire la finestra, per onorarlo e per ringraziarlo di avergli donato il segreto che desiderava tanto. Ho capito che i pannelli della finestra racchiudono quel segreto.»

«Sa come liberarlo?» chiese bruscamente Callahan.

Cath lo guardò incredula.

«Questa creatura, questa forza, in qualunque modo voglia chiamarla, sarebbe inarrestabile se la si liberasse adesso.»

«E qual è il segreto che custodisce?»

«L'immortalità», rispose in tono reciso.

86

Il silenzio sembrò interminabile.

Callahan rimase al centro della stanza a guardare verso la finestra mentre Cath lo fissava. Era come se nessuno dei due volesse disturbare la calma. Finalmente Callahan parlò.

«Mi sta dicendo che quella creatura può materializzarsi?» chiese a bassa voce.

Cath annuì.

«Il guardiano sarà liberato se viene compiuto un sacrificio», gli spiegò. «La morte di qualcuno lo libera. De Rais usava i bambini.» Si alzò in piedi. «Signor Callahan, non avrei mai pensato di dire una cosa simile, ma lei deve distruggere la finestra.»

Lui si mise a ridere.

«Distruggerla? Non desidero certo farlo.»

«Se Baron viene liberato, non può sperare di controllarlo.»

«Rivelerà il segreto a chiunque lo evoca, esatto?»

«Sì, ma...»

«Esatto?»

«Gliel'ho detto, bisogna celebrare un sacrificio.»

Lui guardò l'orologio.

Maguire avrebbe telefonato poco dopo dando notizie di Laura.

Laura.

Callahan guardò il telefono, quasi per costringerlo a squillare.

Uccideranno Laura.

«Distrugga quella finestra», ripeté Cath vigorosamente.

Chiama, bastardo.

«Se non lo farà lei lo farò io», minacciò.

«Ne stia lontana», ringhiò Callahan. «Credevo che lei volesse scoprirne il segreto quanto me.»

«Sì, finché non ho capito di che cosa si trattava.»

«Lei era ossessionata dalla finestra. Non mi dica che non vuole assistere alla materializzazione di quella creatura; non mi dica che non vuole imparare niente da essa», sibilò. «Lei ha fatto molto più di me per proteggerla. È stata lei a nascondere un omicidio, non io.»

Cath gli lanciò un'occhiata torva.

«È stato prima di conoscere la verità», ringhiò. «Se l'avessi saputa avrei aiutato Channing a distruggerla.»

«Ma gliel'ho detto, non può essere distrutta. Non deve.»

«E allora, chi ucciderà? Le ho detto che bisogna celebrare un sacrificio.»

«Non ucciderò una persona qualsiasi», le disse a bassa voce.

Cath sembrò perplessa.

Fu allora che il telefono squillò.

Callahan lo guardò per un lungo istante, poi vi si avvicinò.

Al piano di sopra, Doyle e Georgie guardarono il telefono nella camera da letto.

Squillò ripetutamente.

«Che cosa diavolo sta facendo?» mormorò Doyle.

Finalmente Callahan alzò il ricevitore e se lo portò all'orecchio.

«Sì. Chi parla?» chiese.

«Lo sai chi è», sibilò Magiare. «Hai avuto un'ora per pensarci, per chiederti che cosa le stiamo facendo. O che cosa le faremo. Adesso senti.»

Al piano di sopra, Doyle passò la comunicazione sull'altoparlante con molta cautela. Lui e Georgie ascoltarono attentamente la conversazione; la donna cercò anche di percepire, oltre alle parole, i rumori di sottofondo. Riuscì a sentire un debole brontolio che diventava continuamente più forte.

«Voglio un milione di sterline», disse Maguire. «Entro ventiquattr'ore. Nessuna interferenza della polizia. Ti richiamerò per dirti dove dovrai la-

sciare i soldi.»

«Non posso mettere insieme una cifra simile in ventiquattr'ore», obiettò Callahan.

«Balle», ribatté Maguire. «Un milione o giuro che le taglierò io stesso la testa, e te la rispedirò indietro.»

Callahan non disse niente.

«Non avresti dovuti ostacolarmi, Callahan», ringhiò l'irlandese.

Georgie sentì che il brontolio in sottofondo cresceva di intensità. Arrivò al punto massimo poi si affievolì lentamente.

«Ventiquattr'ore», ripeté Maguire, poi interruppe bruscamente la comunicazione.

«Che cosa sta succedendo?» chiese Cath, perplessa.

«L'IRA ha preso mia moglie», spiegò lui a bassa voce.

«Oh, mio Dio, mi dispiace», esclamò lei.

Callahan fece un lieve sorriso.

«Andrà tutto bene», osservò. «Dopo tutto, bisogna compiere un sacrificio.» Il sorriso si allargò.

Cath capì.

«No», mormorò scuotendo la testa. «Non può farlo.»

«Sono anni e anni che mia moglie e io cerchiamo l'ultimo brivido. Adesso la realizzazione di questo sogno è a portata di mano; crede che mia moglie me ne priverebbe?»

«Lascerà che la uccidano», sussurrò Cath.

«Non mi sembra di avere scelta. Non posso mettere insieme un milione di sterline nel tempo che mi hanno concesso.» La guardò per un istante. «Non c'è niente che io possa fare.»

«Lei è pazzo», mormorò Cath con voce rotta.

«Pazzo a desiderare la conoscenza? Pazzo a volere un segreto che l'umanità ha desiderato dall'inizio dei tempi? Pazzo a volere l'immortalità?» Scosse la testa. «È pazza lei a non volerla.» Le afferrò un braccio. «Adesso venga e mi mostri il significato della finestra.»

87

Non riusciva a vedere niente. Il nastro sugli occhi glielo impediva.

Non riusciva a parlare perché le avevano infilato in bocca uno straccio arrotolato e l'avevano fissato con una corda molto stretta che le segava la tenera pelle del collo. Dov'era stato tagliato, il labbro le martellava ancora.

Tutto quello che Laura riusciva a percepire era il chiacchiericcio non molto lontano, l'odore di umidità e le assi nude del pavimento su cui era seduta, alcune delle quali piene di muffa. Si agitò sentendo qualcosa che le correva sulle mani legate. Nell'oscurità della sua prigionia immaginò che le strisciasse sulla pelle ogni genere di creature rivoltanti. Ragni. Scarafaggi. Formiche. Voleva gridare, poi chiedere che le tirassero via il nastro, le sciogliessero le corde che le segavano i polsi. Ma non poteva chiedere, né pregare, né supplicare, per il bavaglio che le riempiva la bocca. Sapeva di stantio, come un fazzoletto sporco; si rese conto con ribrezzo che probabilmente era proprio quello. Il pensiero le provocò delle contrazioni allo stomaco e per un istante temette di vomitare. Ma le avrebbero tolto il bavaglio o l'avrebbero lasciata soffocare nel proprio vomito? Li aveva sentiti minacciare di ucciderla, e senza dubbio avrebbero messo in atto la minaccia se non avessero ottenuto quello che volevano. Le venne voglia di piangere, ma la paura le impedì anche quello sfogo.

Udì dei passi dirigersi verso di lei. Passi pesanti, che rimbombavano sulle assi nude. Con gli occhi chiusi riusciva a percepire i suoni molto più distintamente, come aveva fatto prima con il treno che era passato, il cui basso brontolio aveva fatto tremare la stanza. I passi si avvicinarono ancora e si rese conto di avere accanto qualcuno. Riuscì a percepire un respiro che odorava forte di sigaretta.

Il nastro che le copriva gli occhi le fu tolto con un unico strattone. Il dolore fu intenso. Con la copertura appiccicosa furono asportate parte delle sopracciglia e alcune ciglia. Volle gridare, ma il bavaglio glielo impedì ancora una volta.

Un viso dai lineamenti marcati, dagli occhi freddi si curvò su di lei.

Il volto dell'uomo era impassibile.

«Senti», disse tenendole stretta la nuca e assicurandosi che lei potesse vedere ogni dettaglio del suo viso. «Se tuo marito non pagherà quello che abbiamo chiesto, sarò io quello che ti ucciderà», disse Maguire con voce priva di espressione. «Probabilmente non sai granché dei suoi affari, vero? Probabilmente non sai che ci ha venduto una partita di fucili inutilizzabili.»

Lei cercò di scuotere la testa.

«Bene, a causa della stupidaggine che ha combinato probabilmente tu morirai», continuò l'irlandese. «Spero solo che abbia più compassione del buon senso che ha dimostrato di avere.» Le lasciò andare i capelli e si alzò, facendo cenno a Dolan di avvicinarsi. Mentre l'uomo più giovane obbedi-

va, con il suo onnipresente sorriso sulle labbra, Laura si guardò intorno. Era una stanza di circa tre metri e mezzo per tre. A una estremità si trovavano un acquaio e una cucina economica a due fuochi. Sopra c'era una pentola che stava bollendo. Vide un altro uomo che ne versava il contenuto in una teiera. Non riusciva ancora a capire che cosa fosse quel posto. Alla sua sinistra c'era una porta chiusa. Si chiese se là dentro ci fossero altri uomini. Udì un altro brontolio. Si avvicinò rapidamente, poi si dileguò.

Un treno. Come prima.

«Sorvegliala», ordinò Maguire, e si spostò all'altra estremità della stanza.

Dolan le sorrise, con gli occhi fissi sulla scollatura della vestaglia. Riusciva a vedere quasi tutto il seno sinistro. Si piegò in avanti e aprì un po' di più l'indumento, in modo da scoprire entrambi i seni. Né toccò uno, percependone il calore.

«Toglile le mani di dosso, dannazione.»

La voce di Maguire attraversò la stanzetta come una lancia.

Dolan mollò la presa e fece un passo indietro; il sorriso gli scomparve rapidamente dalle labbra.

«Che cosa credi che sia? Un gioco?»

«Scusa, Jim», mormorò l'uomo più giovane. «Ma che diavolo? Presto sarà morta.» Il sorriso cominciò a ritornare.

«E lo sarai anche tu se non le stai lontano», minacciò Maguire. «E adesso sorvegliala e basta.»

Dolan annuì.

Quando tornò a guardare Laura, lei stava piangendo.

Sapeva che ormai era quasi finita.

L'inseguimento li aveva portati da Belfast fino all'interno della Repubblica, ma non avevano mai perso le tracce delle loro prede, e in quel momento stavano stringendo il cerchio.

Avevano sentito che anche due agenti inglesi stavano dando la caccia a Maguire. Al diavolo. Se si fossero messi in mezzo sarebbero morti anche loro. Era una faccenda personale, lo era sempre stata. Gli stranieri non c'entravano, come non avevano parte nella nazione.

L'auto procedeva velocemente lungo i sentieri di campagna e i suoi occupanti erano silenziosi; tre di loro stavano controllando le armi. Rivoltelle, fucili e mitragliatori. Per rintracciare i loro avversari si erano mossi furtivamente, ma ormai il tempo dell'astuzia era finito. Il passo successivo era

quello della forza. Forza pura e semplice, senza freno, inarrestabile. Forza che avrebbe provocato la distruzione di Maguire, dei suoi uomini e di chiunque avesse interferito.

La caccia era quasi finita. Stava per scorrere il sangue.

Simon Peters e gli altri tre uomini dell'unità di Provisional dell'IRA procedevano in silenzio. Non provavano nessuna eccitazione o aspettativa, sapevano solo che avevano un lavoro da fare.

E intendevano portarlo a termine, a ogni costo.

88

Il locale era stato preparato apposta per la finestra.

Nella parte posteriore della villa, era circa nove metri per quattro e mezzo. Cath si chiese se potesse essere.stato un salotto. Tutto il mobilio era stato tolto, i tappeti arrotolati e il pavimento coperto di un telone impermeabile. Sulle pareti c'erano dei segni, delle macchie chiare dove erano stati appesi dei quadri.

La finestra si trovava al centro della stanza, sostenuta da tre cavalletti grandi e robusti, alti circa novanta centimetri. Accanto era stato messo un piccolo banco da lavoro. Callahan aveva fatto le cose per bene, pensò Cath entrando nella stanza, con il miliardario che la teneva ancora per un braccio, sebbene con minor forza.

Alla luce delle lampade a soffitto la finestra sembrava illuminata da uno splendore interno, con i colori più vividi di quanto avesse mai visto. Vi si avvicinarono insieme, e Callahan sorrise al manufatto come se salutasse un amico che non vedeva da molto tempo.

«È stupenda», osservò piano, con una nota di timore reverenziale nella voce.

Gli occhi di Cath si posarono qua e là sui particolari. Le teste dei bambini. Le figure strette nelle mani artigliate di Baron. E Baron stesso. Sembrava che quegli occhi di vetro la trapanassero, e il loro vivido rossore le fece ricordare ancora una volta il sangue ribollente.

«Voglio che mi dica tutto», fece Callahan. «Tutto.» Si avvicinò lentamente alla finestra, guardando Cath. «Tutto quello che sa. Voglio che me lo dica. Che cosa significano quelle parole?»

«Ha davvero importanza?» sbottò lei. «Le ho detto qual è il segreto della finestra. L'ho anche messa in guardia.»

«Era disposta a rischiare, altrimenti non avrebbe continuato a lavorarci»,

le disse. «E non mi dica che non è interessata come me a vedere la materializzazione di questo... demone o qualunque cosa sia.» Stava accanto alla testa di Baron, e la luce rossa proveniente dagli occhi della figura risplendeva illuminandogli il viso di un demoniaco splendore color cremisi. «Lei è ossessionata quanto me dal desiderio di scoprire la verità.»

«Non se ciò comporta la morte di qualcuno», ribatté lei.

«Mark Channing è morto, ma quello non l'ha fermata, vero? Quello non ha urtato la sua moralità fino al punto di farle abbandonare il progetto.»

Notò il disprezzo nella sua voce e capì che non poteva difendersi.

«Ma gliel'ho detto, Callahan, se questa creatura, questa forza si materializza, non c'è modo di sapere che forma assumerà. O, più precisamente, quale sarà la sua potenza. Potrebbe distruggere lei e tutti quelli che incontra.»

«Sono disposto a correre il rischio», osservò recisamente, guardando i pannelli multicolori.

«Che cos'è?»

La voce di Doyle attraversò la stanza e Callahan alzò lo sguardo: lo vide sulla soglia, con Georgie accanto.

Callahan sorrise e fece le presentazioni, con la calma formalità di un ospite che dà un cocktail.

«Abbiamo sentito la telefonata di Maguire», disse Doyle. «Quando pagherà?»

«Non ne ho nessuna intenzione», precisò Callahan.

«La ucciderà. Dovrebbe conoscerlo abbastanza bene da sapere che non sta scherzando. Se non trova quei soldi sua moglie è spacciata.»

Callahan strinse le spalle.

«Che cosa diavolo ha?» sbottò Doyle. «L'ammazzeranno, capisce?»

«Deve salvarla», interloquì Cath.

«Zitta», le ordinò bruscamente Callahan.

«Perché è tanto importante per lei?» chiese Doyle.

«Non è solo per me», gli spiegò lei. «Se uccidono la signora Callahan il guardiano di questa finestra sarà liberato.»

Doyle fece un lieve sorriso.

«Guardiano?» ripeté. «Che cos'è questa sciocchezza?»

«Qualcosa che lei non capirà mai, Doyle», gli disse Callahan. «Qualcosa al di là della sua comprensione, del suo intelletto.»

«Al diavolo. Mi dica che cos'ha a che fare questa finestra con quello che sta succedendo.»

«Lei è abituato a maneggiare le armi, Doyle», gli disse Callahan. «Siamo abituati tutti e due. Consideri questa finestra l'arma definitiva. Contiene un potere, una forza che non assomiglia a niente di ciò che è stato creato dall'uomo.»

«Ha guardato troppi brutti film dell'orrore, Callahan. Sta parlando come un dottore matto. Non mi interessano tutte queste sciocchezze del voodoo o qualunque cosa cazzo sia.»

«Allora se ne vada», disse Callahan. «Subito.»

«Dovete trovare la signora Callahan», disse Cath. «Salvarla. Se lei muore...» non terminò la frase.

«Sono stufo di questi scherzi», disse Doyle con voce stridula. «E anche di lei, Callahan. Cominci a essere ragionevole.»

«Che tipo di forza?» chiese Georgie.

«Non cominciare anche tu», sbottò Doyle irritato. «Ne ho abbastanza di Boris Karloff.» Fece un cenno verso Callahan. «Lei la rivuole e noi gliela riporteremo, ma non possiamo garantire che sarà viva.»

«Deve essere viva», esclamò Cath.

«Quei rumori di sottofondo quando sono state fatte le telefonate», osservò Georgie, «sembravano treni. C'è una stazione, qui vicino?»

«C'è una cabina comando segnali», la informò Doyle. «Una ventina di chilometri a est. L'IRA ci teneva armi o soldi. Ho scoperto lì un paio dei loro uomini, cinque anni fa.»

Georgie si girò di scatto e si diresse verso la porta.

«Si fermi», gridò Callahan.

Aveva estratto la 38 dalla cintura e l'aveva puntata contro Georgie.

«Va'», le disse Doyle.

«Vi ucciderò tutti», minacciò Callahan puntando la rivoltella contro la testa di Georgie.

«La casa è circondata dalla Garda», gli rammentò Doyle. «Uno sparo e arriveranno più veloci delle mosche intorno a uno stronzo fresco. È fregato, Callahan. Rinunci.»

«Deponete le rivoltelle, tutti e due», ordinò il miliardario. «Avanti.» Osservò prima Georgie poi Doyle levarsi le fondine e posarle sul pavimento, con le armi ancora dentro. «Adesso muovetevi. Piano. Anche lei.» Fece a Cath un cenno perché li seguisse.

Li spinse lungo uno stretto corridoio e in un'altra camera più oltre, vicino all'atrio. Entrarono uno dietro l'altro e Callahan chiuse a chiave la porta dietro di loro.

La stanza era uno studio, con le pareti ricoperte di libri. C'erano solo due finestre, entrambe piccole, in alto.

«Dovete uscire», disse Cath. «Dovete salvarla.»

«Quando uscirò da qui ammazzerò quel bastardo», ringhiò Doyle prendendo a pugni la porta.

«Non ha sentito quello che ho detto?» chiese Cath in tono irato.

«Senta, noi abbiamo un lavoro da fare», le disse Doyle. «Si occupi lei, dei suoi demoni.» Sottolineò la parola con disprezzo. «Io mi occuperò di Callahan e dell'IRA.»

«Non capisce proprio, vero?» chiese lei stancamente.

Da qualche parte nella villa il telefono squillò.

Callahan prese la comunicazione.

«Il tempo è scaduto, Callahan», disse James Maguire. «Ecco come vogliamo i soldi.»

«Vaffanculo, Maguire», lo interruppe il miliardario.

«Sei proprio stupido, eh? Credi che non l'ammazzeremo?»

«E allora ammazzatela», concluse Callahan, e interruppe bruscamente la comunicazione.

Fece un lieve sorriso, osservando l'apparecchio come se si aspettasse che squillasse ancora. Poi lo fece cadere dalla tavola con un gesto della mano, lasciando che si fracassasse sul pavimento.

Si diresse in cantina.

89

James Maguire depose con rabbia il ricevitore e andò nella stanza dove si trovava Laura Callahan, ancora legata e imbavagliata. Si piegò su un ginocchio, estraendo la Browning dalla fondina e premendogliela contro il viso.

«Sai che cos'ha detto?» ringhiò James Maguire mentre i suoi compagni lo osservavano. Strappò la corda che fissava il bavaglio di Laura, lasciando che lei lo sputasse tossendo.

«Sai che cos'ha detto il tuo vecchio?» le ringhiò l'uomo dell'IRA. «Ha detto che non pagherà. Mi ha detto di ammazzarti.»

Lei scosse la testa e i suoi occhi si riempirono di lacrime di paura e di smarrimento.

«Perché non paga?» chiese bruscamente Dolan.

«Come diavolo faccio a saperlo?» rispose Maguire in tono stridulo.

«Fatemi parlare con lui», supplicò Laura cercando di scostare la testa dalla canna della rivoltella premuta forte contro il collo.

«Sono stufo di parlare, e anche del tuo fottuto marito», ringhiò Maguire. «Prima ci ha presi in giro con quei fucili, e adesso questo.»

«Ammazza lui, non lei», osservò Dolan con scarso entusiasmo.

Maguire gli lanciò un'occhiataccia.

«Lo ammazzerò, Billy, ci puoi scommettere l'osso del collo. Ma ho detto che avrei ammazzato anche lei, se lui non pagava, ed è proprio questo che sto per fare.»

«Ammazzare lei non risolverà niente. Andiamo subito da Callahan, facciamo pagare quel bastardo.»

Maguire sorrise.

«Solo perché l'hai toccata non significa che potrai averla, Billy», osservò sogghignando.

«Fatemi parlare con mio marito», interloquì Laura. «Posso persuaderlo a pagarvi.»

«Ormai non voglio più i suoi soldi. Lo voglio morto», disse a bassa voce Maguire.

«Se vuoi farlo, che cosa aspetti? Fallo per l'amor del cielo», gridò Damien Flynn. «Sparale.»

«No», lo interruppe Billy Dolan. «Lasciala stare. È Callahan che vogliamo.»

«Stai diventando tenero, Billy», osservò Maguire rialzandosi. Fece un passo indietro, armando il cane dell'automatica.

Laura cercò di gridare, ma aveva la gola e la bocca secche.

Mentre Maguire alzava la rivoltella riuscì solo a scuotere la testa. Lui premette leggermente il grilletto.

«Fuori c'è qualcuno.»

Il grido veniva da oltre la porta chiusa, da Paul MacConnell.

Per lunghissimi istanti Maguire rimase immobile, con la Browning puntata contro la testa di Laura, poi spinse avanti il cane e rimise l'arma nella fondina dirigendosi nell'altra stanza. Sulla porta si voltò verso Dolan.

«Sta' lontano da lei», gli ordinò. Poi entrò in quella che una volta era stata la cabina del segnalatore. Le leve che un tempo avevano comandato gli scambi si trovavano ancora lì, coperte da uno strato di polvere e da molte ragnatele. Il grande vetro sul davanti della costruzione consentiva un'ampia visuale della campagna circostante. A destra c'era un folto d'alberi, a sinistra il terreno era piatto e coperto di vegetazione.

«Ho visto qualcuno laggiù», disse MacConnell indicando gli alberi.

«La Garda?» Maguire voleva saperlo.

MacConnell scosse la testa.

«Niente divise», precisò.

A destra un'altra figura si muoveva nell'erba alta; si vide per qualche istante prima di scomparire di nuovo come un fantasma.

Maguire sollevò le sopracciglia.

Chi diavolo erano ?

Nello scantinato della villa David Callahan si mosse velocemente tra le pile di casse, prelevando le armi di cui aveva bisogno.

Un mitragliatore automatico Spas e qualche pallottola che si infilò in tasca.

Un fucile mitragliatore Ingram M-10. Prese una mezza dozzina di caricatori per l'arma contenenti ciascuno trentadue proiettili.

Callahan sorrise fra sé. Ritornò di sopra, curvo sotto il peso delle armi. Le portò in cima alle scale e si accertò che fossero cariche. Dal pianerottolo poteva coprire tutte le vie d'accesso all'atrio. C'era solo un mezzo per prenderlo, passare dalle scale.

Infilò le pallottole nei caricatori, caricò la 38 e se la mise alla cintura.

Infine fu pronto per il momento che, come sapeva da tanto tempo, stava per arrivare.

Erano tutti in posizione.

La cabina era sotto tiro. Non c'era modo di uscirne.

Simon Peters afferrò strettamente il mitragliatore Uzi e guardò l'orologio. Due ore prima dell'alba. Una volta che fosse stato tutto finito avrebbe guardato il sorgere del sole.

Diede ai suoi uomini l'ordine di attaccare.

90

Doyle si afferrò saldamente alla libreria e tirò, facendosi da parte quando crollò al suolo spargendo dappertutto il suo contenuto. Con l'aiuto di Georgie e di Cath la rialzò in modo che fosse vicina a una delle finestrelle dello studio.

Georgie cominciò ad arrampicarsi, usando i ripiani come pioli, finché non raggiunse la sommità della libreria e la finestra. Si puntellò e le tirò un

calcio, fracassando il vetro.

«Riesci a passare?» chiese Doyle.

Lei allontanò qualche frammento di vetro che circondava l'intelaiatura, cercando di calcolare se l'apertura fosse larga abbastanza da poterla attraversare. Decise che lo era.

«Prendi questa», le disse Doyle estraendo la 38 dalla fondina al polpaccio. La passò a Georgie. «È caricata con pallottole a punta cava. Fermano quasi tutto quello che potresti incontrare.» Riuscì anche a fare un lieve sorriso.

«E tu?» chiese lei. «Callahan è armato.»

«A lui ci penso io. Ma fa' in fretta. Va' da sua moglie», le disse.

«La mia auto è parcheggiata davanti alla casa», la informò Cath. Georgie tese la mano guardando le chiavi della BMW.

«Se qualcuno di quei maledetti agenti della Garda cerca di fermarti, sparagli», le disse Doyle in tono deciso.

Lui e Cath guardarono Georgie afferrare il fianco dell'intelaiatura e scivolare all'esterno. Sentì con piacere l'aria della notte, fresca sul suo viso. C'era un salto di circa un metro e ottanta. Guardandosi intorno non vide nessun segno di movimento, e arguì che lo studio doveva trovarsi su una fiancata della villa. I problemi le si sarebbero presentati una volta girato l'angolo che dava sulla facciata, ma per il momento la sua unica preoccupazione era uscire.

Georgie si sollevò ancora un po', rendendosi conto che sarebbe caduta a capofitto. Fu contenta che la villa fosse fiancheggiata da prati. Strinse i denti e si buttò.

Anche se l'erba fornì una superficie relativamente sicura per atterrarvi, l'urto le tolse il fiato e lei rotolò, gemendo piano, sentendo una fitta a una spalla. Si rialzò e appiattendosi contro il muro si diresse verso la facciata. Con sua grande costernazione, era ben illuminata.

Due auto della Garda erano parcheggiate a circa novanta metri dall'edificio. Riuscì a vedere distintamente i loro occupanti.

Quella di Catherine Roberts era più vicina, a meno di venti metri.

Era questione di un attimo.

Strinse le chiavi in una mano e la 38 nell'altra, non perdendo di vista per un istante la facciata della villa. Vide uno degli agenti della Garda scendere dall'auto, guardarsi attorno e affrettarsi verso un alto arbusto per liberarsi la vescica.

Stando chinata, Georgie si diresse verso la BMW.

La raggiunse senza che la vedessero, infilò la chiave nello sportello e lo aprì, scivolando dietro il volante. Inserì la chiave nell'accensione e la girò.

Il motore si avviò al primo colpo e lei ingranò la marcia, girando l'auto in modo che si trovasse con il muso di fronte alle due vetture della Garda.

Premette l'acceleratore e la macchina balzò in avanti, sollevando la ghiaia con le ruote posteriori. La BMW passò davanti alle altre due auto prima che i loro conducenti facessero in tempo ad avviare il motore. Le vide scomparire dietro di sé nel retrovisore. L'indice del tachimetro arrivò ai novantacinque mentre percorreva a gran velocità il lungo viale d'accesso, senza accendere i fari finché non arrivò in vista del cancello.

Due auto bloccavano l'uscita, parcheggiate muso contro muso.

Georgie strinse più forte il volante, si piegò in avanti e premette l'acceleratore a tavoletta.

Mentre si precipitava contro le vetture, vide gli occupanti che ne scendevano in gran fretta.

Quando urtò la barriera di fortuna, si sentì un tremendo schianto. Il contraccolpo la spinse contro lo schienale, ma continuò a tenere premuto l'acceleratore, sollevando il piede solo quando arrivò sulla strada; frenò bruscamente per impedire all'auto di finire nel fosso dalla parte opposta. Sterzò cercando di mantenere le ruote sull'asfalto. Stridettero per mantenere la presa, e da quelle posteriori si levò una nuvoletta di fumo. Per alcuni terribili istanti pensò di cappottare, ma l'auto tenne la strada e lei continuò a guidare.

Nessuno la seguì.

Meno di venti chilometri per arrivare alla cabina di comando segnali.

Premette di nuovo l'acceleratore.

«Devo distruggere quella finestra», disse Catherine Roberts.

«Prima dobbiamo uscire di qui», le rammentò Doyle. La guardò per un istante. «Crede davvero a quelle stronzate a proposito della finestra? A quella forza, o energia, o come la chiama?»

«Esiste davvero, signor Doyle. Esiste da centinaia, forse migliaia di anni.»

«E allora che cosa le fa pensare di poterla fermare?» chiese.

Lei non seppe come rispondere.

91

La prima prolungata raffica dell'Uzi fece saltare in aria il vetro nella par-

te anteriore della cabina di comando segnali.

Le schegge volarono nel locale e le pallottole si conficcarono nelle pareti; alcune rimbalzarono sibilando sul legno e sul cemento.

Si riusciva a scorgere l'aggressore solo dalle scintille accecanti che emetteva l'arma sparando.

Mentre i proiettili frantumavano le finestre e fischiavano sopra le loro teste, Maguire e MacConnell si buttarono sul pavimento. Poi Maguire, tenendosi basso, si diresse nell'altra stanza, con la Browning già estratta dalla fondina.

«Che cosa diavolo succede?» chiese bruscamente Damien Flynn mentre il crepitio del fuoco automatico riempiva la notte.

«Qualcuno sta cercando di farci fuori», ringhiò Maguire. «Copri quella porta», ordinò a Flynn, indicandola con un dito. Lui l'aprì un poco e immediatamente una grandine di pallottole si conficcò nel legno; una lo colpì alla coscia. Maguire cadde sul pavimento afferrandosi la ferita, sollevato nel vedere che la perdita di sangue era relativamente limitata. Il proiettile infatti non aveva resecato l'arteria femorale. Imprecò, ricuperò la Skorpion e sparò alcune brevi raffiche in direzione dei lampi della canna da fuoco. I bossoli volarono in aria e ben presto la stanza fu invasa dell'odore di cordite.

«Aiuta Paul», disse Maguire spingendo Dolan verso l'altra stanza. Il giovane esitò un momento, poi attraversò la soglia per raggiungere il compagno che stava ricambiando i colpi degli assalitori con un MP5. Il fumo si alzava in nuvole nocive attraverso le finestre crivellate di colpi.

«Quanti sono?» chiese Dolan costretto ad alzare la voce per farsi sentire al di sopra dell'incessante crepitio delle armi.

MacConnell non ne aveva la più pallida idea. Sembrava che là fuori fossero centinaia. Altre pallottole piovvero nella stanza e una lo colse all'avambraccio sinistro, fratturandogli l'ulna. Lo schianto dell'osso spezzato si sentì anche al di sopra del rumore degli spari. Cadde all'indietro e una parte dell'osso sporse dalla carne. Stringendo il fucile mitragliatore con una mano sola, si rialzò e sparò un nutrita raffica, sperando di colpire quello che l'aveva ferito; la rabbia gli fece trascurare il buon senso. Tenne il dito premuto sul grilletto, con l'arma che gli sobbalzava in pugno mentre il forte rinculo gli colpiva il palmo della mano. Avvolto nel fumo, con il viso illuminato dai lampi dell'arma da fuoco, sembrava una creatura sbucata da un incubo. Poi il percussore colpì una camera di esplosione vuota.

In quel preciso istante una pallottola lo colse all'occhio destro.

Gli vuotò completamente l'orbita e lo sollevò, frantumando lo sfenoide e uscendo dalla nuca insieme a un grosso pezzo di cervello spappolato. Sangue, ossa e materia grigia si spiaccicarono contro la parete mentre MacConnell le crollava contro con il viso devastato e il liquido rosso che sgorgava a fiotti dal largo foro dov'era stato l'osso. Una macchia scura gli si sparse rapidamente sul davanti dei pantaloni mentre la vescica si vuotava, e Dolan sentì l'acre puzzo degli escrementi. Un debole spruzzo mentre lo sfintere cedeva.

Strisciò verso MacConnell senza tentare di toccare il cadavere. Perché cercare segni di vita? La maggior parte della testa di quel povero cristo era spiaccicata contro la parete. Dolan afferrò l'MP5 e vi inserì un altro caricatore, poi strisciò vicino alla finestra, si inginocchiò e cominciò a sparare brevi raffiche tra gli alberi.

Una sagoma scura si mosse e lui le sparò contro, soddisfatto vedendola incespicare e rimanere immobile. Sparò di nuovo, una raffica più lunga, ricompensata da un grido di dolore.

Nell'altra stanza Maguire sollevò in piedi Laura Callahan e le premette la rivoltella contro la guancia lasciando una macchia d'unto sulla pelle delicata.

«Chi sono?» chiese bruscamente. «Li ha mandati tuo marito?»

«Non lo so», gemette lei. «Credimi. Te lo giuro. Non so chi sono.»

Maguire annuì lentamente.

«Sai una cosa?» disse a bassa boce. «Ti credo davvero.»

E le sparò in viso.

Perfino Doyle lo sentì.

Nella villa di Callahan fu come se l'aria si fosse improvvisamente caricata di elettricità. Sentì che gli si drizzavano i capelli.

Catherine Roberts gemette e crollò contro la parete, con una mano premuta sulla testa, gli occhi chiusi.

Doyle si girò di scatto e la vide; si rese conto che l'aria stava diventando più fredda. Sentì che gli stava venendo la pelle d'oca. Era come se gli avessero risucchiato via dal corpo tutto il calore.

«Che cos'è stato?» chiese a Cath mettendole un braccio attorno alla vita per sostenerla.

Sulle prime lei borbottò qualcosa con gli occhi ancora chiusi, poi batté forte le palpebre, come se stesse uscendo da un sonno profondo. Guardò Doyle dritto in viso e lui vide il terrore nei suoi occhi. Cercò di fare un

profondo respiro, ma il freddo nella stanza le bruciò la gola mentre inspirava.

«È cominciato», mormorò.

Luke McCormick era morto. Chinandosi sul suo compagno, Simon Peters non ebbe dubbi. Era steso sul ventre e nella schiena aveva parecchi profondi fori di proiettile. Uno l'aveva preso alla nuca. Era stato quello a ucciderlo.

Peters si riparò in fretta dietro gli alberi dove stava accovacciato Eamon Rice con l'Uzi saldo in pugno. Stava scrutando la cabina comando segnali, osservando i lampi delle armi da fuoco che ne partivano ogni tanto.

«Dobbiamo andare dentro», disse Peters. «Dov'è Joe?»

«Dall'altra parte, vicino alle scale», rispose Rice facendo un cenno verso la costruzione.

Peters annuì.

«Dammi due minuti, poi fa' fuoco contro la finestra. Continua a sparare. Non hanno modo di sapere quanti siamo. Darà a me e a Joe il tempo di entrare da quella porta.»

«Due minuti», ripeté Rice controllando l'orologio.

Peters sparì di nuovo nell'oscurità.

Georgie sentì il crepitio dei mitragliatori, il rumore delle rivoltelle e dei fucili. I suoni si diffondevano lontano, nel silenzio della prima mattina.

Cercò di accelerare ancora, pregando che non fosse troppo tardi.

Mentre si avvicinava, il rumore delle armi da fuoco le riempì ancora più intensamente le orecchie.

Con un gesto quasi inconscio allungò una mano per toccare il calcio della 357.

Ormai la cabina di comando segnali era a meno di ottocento metri.

La sparatoria continuava.

92

La stanza stava diventando più fredda.

Il gelo si stava intensificando.

«Dobbiamo uscire», disse Cath, con il viso bianco come un cencio. «Devo arrivare alla finestra e distruggerla. Ci sarà pure un modo.»

Doyle guardò la porta che sbarrava loro la via della libertà. Vi si avvici-

nò, tirò la maniglia, fece un passo indietro e sferrò un potente calcio contro la barriera di pannelli bianchi. Il legno scricchiolò ma non si spostò di un millimetro, neanche quando vi diede un altro calcio. E un altro ancora.

Si fermò un istante, con la fronte madida di sudore nonostante il freddo crescente. Poi diresse la sua rabbia contro la maniglia, scalciandola furiosamente, imprecando quando vide che non cedeva. Sulla scrivania alla sua sinistra si trovava un grosso fermacarte. Lo prese, si tolse la felpa e vi avvolse il peso.

Cath trasalì quando vide il reticolo di cicatrici sul suo torace, ma Doyle non notò il suo sguardo di ribrezzo; era più preoccupato della porta. Afferrò il fermacarte con entrambe le mani e lo abbatté sulla maniglia con incredibile forza. Continuò a martellarla di colpi, con i muscoli delle braccia e delle spalle che sussultavano, le vene che si gonfiavano.

«Su, su», ringhiò abbattendo il fermacarte con ancora più forza.

La maniglia cominciò a staccarsi dal legno.

Incoraggiato dal successo Doyle colpì ancora, con un'espressione di caparbia fermezza sul viso. Continuò a tempestare la porta di colpi, senza rendersi conto di quello che gli si trovava intorno.

I suoi colpi frenetici coprirono il movimento dall'altra parte della porta.

Un ultimo colpo.

La maniglia si staccò. La porta si aprì un poco. Doyle fece un sorriso storto, gettò via il fermacarte e si rimise la felpa. Aprì l'uscio e si precipitò fuori.

Doveva arrivare nella stanza della finestra, doveva ricuperare la 44 Bulldog.

Doveva trovare Callahan.

Il miliardario era sulla soglia della stanza di fronte, con il fucile automatico Spas spianato.

Doyle lo vide. Vide la bocca dell'arma spalancata contro di lui.

Callahan sparò un colpo.

La scarica fu potente e fece un buco di quasi trenta centimetri nella porta mentre Doyle si gettava tempestivamente di lato.

Callahan uscì dalla stanza azionando il carrello, sparando ancora.

La seconda pallottola staccò dell'intonaco dalla parete sopra la testa di Doyle. Capì di non avere molto tempo. Alla fine Callahan avrebbe avuto un po' di fortuna e uno di quei colpi micidiali l'avrebbe centrato. Si gettò contro una porta dall'altra parte del corridoio e con grande sollievo scoprì che era aperta. L'attraversò rotolando e si trovò nella stanza al di là.

Nello studio Cath si strinse contro la parete, pregando che Callahan non entrasse. Sembrava più preoccupato di uccidere Doyle.

Se avesse potuto trovare un modo di uscire...

Doyle corse verso la finestra e saltò contro il vetro.

Ci arrivò, mentre Callahan entrava e sparava due colpi in rapida successione.

Uno colpì la finestra proprio nel momento in cui la toccava Doyle.

Si sentì un fragore assordante di vetri fracassati mentre Doyle l'attraversava di schianto e atterrava pesantemente sull'erba, tagliato dalle schegge di vetro. Sentì un lancinante dolore al polpaccio sinistro e capì che uno dei proiettili dello Spas lo aveva colpito. Rialzandosi vide sui jeans del sangue e un buco frastagliato, ma strinse i denti e si diresse verso la finestra della stanza sul retro della villa.

Dove si trovava la rivoltella.

Cath udì il rumore di vetri infranti, udì i colpi di fucile e pensò che Callahan stesse inseguendo Doyle.

Uscì nel corridoio.

Callahan tornò indietro e si girò trovandosi di fronte a lei. Per un interminabile istante lei rimase immobile.

Callahan stava sorridendo.

Continuò a sorridere anche quando sparò.

Il proiettile la colpì in pieno petto, conficcandosi nello sterno e le perforò i polmoni prima di uscire in frammenti dalla schiena. Fu sollevata per l'urto, spostata di parecchie decine di centimetri lungo il corridoio mentre il sangue sgorgava sia dal foro di entrata che da quello di uscita. Atterrò pesantemente, già morta mentre si accasciava contro la parete e versava il suo fluido vitale sul tappeto.

Callahan le corse vicino e la guardò negli occhi spenti. Scavalcò il cadavere e si diresse verso l'atrio: sentiva bussare al portone.

Qualcuno gridò il suo nome.

Sentì che stavano forzando il portone e salì le scale, raccolse l'Ingram e ne tirò indietro il carrello per armare il cane. Poi si mise ad aspettare ai piedi della scala.

La porta venne abbattuta e due agenti della Garda si precipitarono nell'atrio.

Callahan li falciò con due raffiche del fucile mitragliatore. Vide che fuori un terzo agente si voltava e tornava correndo verso l'auto. Il miliardario sparò di nuovo, con l'arma che gli rinculò tra le mani mentre i bossoli si

sparpagliavano tutt'intorno. La sua raffica fu precisa. L'agente della Garda fu colpito alla schiena e cadde in avanti sulla ghiaia, dove rimase immobile.

Anche Doyle udì i colpi, ma si arrestò solo per un istante prima di scagliare una pietra per farsi strada fino alla stanza in cui si trovava la finestra. Non era, tuttavia, l'opera antica che lo interessava, ma la Charter Arms Bulldog lì vicino. Afferrò l'arma, sorridendo quando ne sentì il peso nel pugno. Aprì il tamburo soddisfatto quando vide che le camere di esplosione erano cariche.

Si guardò la gamba ferita e strinse i denti.

«Adesso, Callahan», sibilò a bassa voce, «comincia la festa.»

Il sergente della Garda vide abbattare i suoi uomini. Rimase molto scosso, ma afferrò la radio e l'accese.

«Ho bisogno di rinforzi, presto», urlò nella ricetrasmittente. «Alla casa dei Callahan. Dite che vengano armati.»

93

Dieci secondi.

Eamon Rice guardava la lancetta dei secondi sul suo orologio, contando gli istanti, preparandosi.

Otto secondi.

Controllò di avere abbastanza nastri di munizioni di riserva.

Sei secondi.

Il fuoco dall'interno della cabina di comando segnali era quasi cessato; solo un colpo ogni tanto. A quanto pareva, entrambe le parti stavano aspettando.

Quattro secondi.

Si drizzò, preparandosi ad aprire il fuoco.

Tre.

Sperava che Hagen e Peters fossero in posizione.

Due. Uno.

Aprì il fuoco, concentrandolo sulla parte anteriore della cabina, facendo saltare altri frammenti di vetro che in qualche modo non erano stati colpiti.

Dall'altra parte della cabina Simon Peters corse ai piedi della scala che saliva al primo piano. Vide la sagoma dietro alla porta; alzò l'arma e sparò una lunga raffica. Le pallottole colpirono la porta e il suo telaio.

Udì un grido provenire dall'interno e capì che l'uomo che stava di guardia alla porta era stato colpito.

Fece cenno ad Hagen di avanzare e l'altro uomo salì in fretta i gradini fermandosi in cima, con l'MP5 puntato contro la porta.

Dentro, James Maguire stava guardando il corpo di Damien Flynn. Due pallottole gli erano penetrate nel torace e la terza gli aveva forato la gola, distruggendogli la laringe. Sorprendentemente, era uscito poco sangue. Flynn era steso di schiena, con gli occhi aperti, dei granelli di polvere stavano depositandosi sulle orbite spente. Maguire strinse la rivoltella in una mano, la Skorpion nell'altra. Aspettò.

«Venite, bastardi», gridò alzando la voce per farsi sentire sopra il crepitio del mitragliatore alle sue spalle. Billy Dolan si precipitò nella stanza, con il viso madido di sudore, il mitragliatore scarico in mano.

«Stanno arrivando, Jim», ansimò.

Maguire non rispose; aveva gli occhi fissi sulla porta.

Si spalancò.

Vi fu un'assordante raffica mentre le pallottole delle armi automatiche sfrecciavano all'impazzata avanti e indietro nella stanzetta. I bossoli caddero fragorosamente sul pavimento, l'odore della cordite riempì il locale e una nuvola puzzolente di esalazioni grigio-azzurre salì verso l'alto mentre il fuoco continuava.

Dolan fu colpito al torace e a una spalla.

Maguire prese una pallottola nello stomaco ma rimase in piedi, ignorando il dolore che si impadroniva della parte inferiore del suo corpo. Il sangue cominciò a colargli sulla camicia e sul davanti dei pantaloni.

Mentre si precipitava dentro, Hagen venne colpito alle guance da una pallottola calibro 9 mm, che le trapassò entrambe e uscì portandosi appresso parecchi denti. Lui cadde sparando a ventaglio all'interno della cabina. Altre due pallottole colpirono Dolan, di cui una gli fracassò la parte sinistra della testa.

Simon Peters fu colpito a una gamba e il ginocchio si sfracellò per l'urto. Cadde in avanti, con il dito ancora premuto sul grilletto. Vide le pallottole colpire Maguire al torace e all'avambraccio, lo vide barcollare all'indietro mentre un'altra gli fratturava la clavicola destra. Dalle ferite sgorgò il sangue. Peters sentì che un polmone gli cedeva, perforato da una pallottola che uscì dalla schiena con brandelli rosa di tessuto polmonare. Era come se qualcuno gli avesse applicato sul torace un laccio emostatico molto stretto. Riusciva a respirare con difficoltà.

Dolan era steso di fianco e si agitava violentemente; una bava rossastra gli si sparse sulle labbra mentre altre pallottole lo colpivano. Infine rotolò di schiena con grossi pezzi di cervello che gli uscivano dai grandi fori che aveva in testa.

Maguire riuscì a spostarsi nell'altra stanza, lasciandosi dietro una scia di sangue e di urina. Respirava a fatica e gli sembrava che la parte superiore del corpo fosse in fiamme, ma infilò un caricatore nuovo nella Skorpion e aspettò. Contro le finestre fracassate della cabina, la sua sagoma era perfettamente visibile; non vide nemmeno Eamon Rice che lo prese di mira.

«Vieni, Peters», ansimò Maguire aspettando il suo avversario. «Crepiamo insieme.» Ridacchiò, e il sangue gli si riversò sulle labbra.

Rice aprì il fuoco.

Una mezza dozzina di pallottole della raffica colpirono Maguire, catapultandolo attraverso la stanza e sbattendolo contro la parete dalla parte opposta, dove per un lungo istante sembrò rimanere in piedi; poi si accasciò lasciando una grande macchia rossa.

Aveva ancora in mano la Skorpion.

Peters si trascinò nell'altra stanza, superando i cadaveri di Laura Callahan e di Billy Dolan. Vide Maguire lì disteso e annuì lentamente.

Dietro di lui Hagen tossì, con la mascella abbassata, il sangue che gli colava in bocca dalle guance trapassate e dai denti fracassati. Peters cercò di inspirare e sentì l'aria fredda sibilare attraverso la ferita al polmone. Fece una smorfia e vi premette contro una mano, stringendo i denti per il dolore. Si sollevò con grande difficoltà e guardò il cadavere del suo avversario, poi si voltò e guardò quello di Laura. Scosse la testa e colpì Maguire con la punta della scarpa.

«Bestia», mormorò, poi chiuse gli occhi mentre veniva attanagliato da una morsa di dolore. Per un istante credette di crollare, ma la sensazione passò. Si voltò a guardare Hagen.

Aveva perso i sensi.

«Eamon», chiamò Peters, e lo sforzo lo fece trasalire. «È finita.»

Fuori, Eamon Rice abbassò l'Uzi e fece un passo avanti.

Tutto quello che sentì fu il clic di un cane che veniva tirato indietro mentre una rivoltella gli veniva premuta contro la nuca.

«Getta il fucile», gli ordinò Georgie.

Fece quello che gli era stato detto.

«Chi diavolo sei?» chiese Rice, stupito del fatto che la voce fosse non solo inglese, ma anche femminile.

«Un'agente inglese», gli rispose. «Là dentro c'erano quel Maguire e i suoi uomini?»

«C'erano», rispose Rice.

«Va' dentro», gli disse bruscamente Georgie, spingendolo davanti a sé. Lui si avvicinò alle scale e salì lentamente, con l'agente alle spalle.

«Visite, Simon», annunciò quando arrivarono alla porta.

Georgie lo spinse dentro e guardò la carneficina. Scorse immediatamente Laura Callahan, con il viso sfracellato dalla scarica ravvicinata che le aveva tolto la vita.

«Sapevamo che sareste arrivati», disse Peters a bassa voce.

«Chi ha ucciso la donna?» chiese Georgie.

«Era già morta quando siamo arrivati», ansimò Peters. «Volevate Maguire, vero?»

Lei annuì.

Lui fece un lieve sorriso e un rivolo di sangue gli colò da un angolo della bocca.

«Non erano affari vostri», le disse. «Mai stati. Le cose nostre le sistemiamo noi.»

«Vedo», osservò lei a bassa voce.

«È finita», le disse Peters.

Georgie guardò l'uomo dell'IRA ferito, i cadaveri.

Laura Callahan.

Finita? Tornando all'auto non aveva in testa che un pensiero.

Aveva la tremenda sensazione che tutto fosse appena cominciato.

Erano in trenta.

Tutti armati con fucili mitragliatori AR-180 della Sterling.

Avvicinandosi alla villa di David Callahan ricevettero le istruzioni.

Nessuno doveva entrare. Nessuno doveva uscire. Si riteneva che all'interno fossero annidati parecchi sospetti armati e pericolosi. Se non si poteva prenderli vivi bisognava ucciderli.

94

Sembrava che la stanza fosse piena di fumo. Spesse coltri di vapore volteggiavano attorno alla finestra, strisciavano sul pavimento come viticci immateriali, facevano capolino da sotto la porta e si allungavano verso la finestra, mossi dal vento che entrava nella stanza.

Tuttavia dalla nebbia grigiastra emanavano una luminosità, uno splendore che sembrarono aumentare di intensità finché tutta la finestra non risplendette. La stanza era buia; forse il vetro della finestra aveva risucchiato la luce, assimilandola come avrebbe fatto un essere vivente per poi rigurgitarla sotto forma di vivaci colori.

I cavalletti che sostenevano la finestra scricchiolarono e cigolarono, come se il suo peso fosse diventato troppo grande per loro. Il legno si incurvò e si crepò, minacciò di crollare.

E il vapore bianco-grigiastro continuava a riversarsi fuori dalla finestra stessa.

All'interno della nuvola i colori diventarono ancora più vividi.

Si cominciò a udire un sordo brontolio, che aumentò di volume.

In tutta la casa si sparse un freddo tanto intenso da formare ghiaccio sulle pareti.

Poi si udì un altro rumore.

Vetro infranto.

Doyle si spostava da una stanza all'altra, con la 44 in pugno, con gli occhi e gli orecchi attenti a percepire ogni rumore o movimento.

Vieni fuori, carogna.

Arrivò alla porta che immetteva nell'atrio.

Appoggiata contro l'uscio, un grande foro nel torace, c'era Catherine Roberts. Doyle strinse i denti e si guardò intorno per controllare che Callahan non stesse nascosto in una delle stanze a destra o a sinistra. Sentendosi al sicuro, si inginocchiò accanto a Cath, resistendo alla tentazione di sentirle il polso. Lo Spas era stato tremendamente efficace. I pezzi di polmone e di spina dorsale ancora attaccati alla parete lo testimoniavano.

Si avvicinò alla porta, sbirciando verso il pianerottolo da una fessura.

Callahan non si vedeva da nessuna parte.

Il fatto che tu non lo veda non vuol dire che non ci sia.

L'agente della SAT aprì un poco la porta, con il pollice sul cane della Bulldog, pronto ad armarlo. Con un tiro di più di sei chili sul grilletto a doppia azione non poteva rischiare il potente rinculo, non poteva rischiare di mancare Callahan.

Forse avrebbe avuto un'unica occasione.

Eppure, si fece coraggio, gliene bastava solo una. Se colpiva Callahan con una delle pallottole di sicurezza Glaser non si sarebbe più rialzato.

Avanzò un poco, piegato in due, valutando di dover percorrere circa sei

metri per arrivare alla porta all'altra estremità dell'atrio.

Guardando dalla parte opposta vide i cadaveri dei due agenti della Garda, con il sangue che si riversava sul costoso tappeto.

Perché aveva ammazzato anche loro, Callahan ?

Doyle rabbrividì involontariamente, percependo il freddo pungente. Doveva attaversare l'atrio, doveva ispezionare il resto della casa per trovare Callahan. Ma il posto era grande. Avrebbe potuto metterci un secolo.

A meno che lui non trovi te per primo.

Doyle guardò di nuovo il pianerottolo e la sua gamba ferita. Gli martellava ma non gli ostacolava i movimenti. Fece un profondo respiro e spinse un altro po' la porta.

Su, non puoi restare qui fino all'alba.

Attraversò di corsa l'atrio, tanto in fretta quanto glielo consentiva la gamba, urtando uno degli agenti della Garda uccisi.

Non fu sparato nessun colpo.

Nessuna traccia di Callahan.

Doyle aprì la porta con una spinta e fece un passo indietro, aspettando una raffica; non ci fu. Il corridoio era avvolto nel buio. Quante porte si nascondessero in quella oscurità poteva solo supporto.

Solo un modo per scoprirlo.

Andò avanti, rendendosi conto che il freddo stava diventando quasi insopportabile.

Callahan aveva visto l'agente della SAT attraversare di corsa l'atrio.

L'aveva avuto nel mirino dell'HK33 per tutto il tempo. Che tentazione premere il grilletto, ma un bersaglio mobile era sempre difficile da cogliere, e Doyle era un uomo pericoloso. Un colpo alla testa sarebbe stato preferibile ma difficile. Meglio lasciarlo passare. Aspettò un istante, poi raccolse il fucile da combattimento e cominciò a scendere le scale, lento e guardingo.

Quando arrivò in fondo si portò il fucile alla spalla e prese di mira la porta dietro cui era scomparso Doyle.. L'agente non comparve e Callahan attraversò silenziosamente l'atrio.

Sorrise tra sé.

Quando Doyle l'avrebbe trovato sarebbe stato tardi.

Troppo tardi.

Sentiva anche lui il freddo paralizzante ma, al contrario di Doyle, lo gradiva. Conosceva il suo significato.

95

Georgie pensava di essere a meno di cinque chilometri dalla casa.

Tenne il piede premuto sull'acceleratore, gli occhi fissi sulla strada. Pochi minuti e sarebbe stata di nuovo alla villa di Callahan. Sentì un brivido correrle lungo la schiena. Che cosa avrebbe trovato al suo ritorno? Cercò di scacciare quel pensiero dalla mente, colta all'improvviso da una sensazione di grande tristezza ripensando a Laura Callahan distesa laggiù con metà testa volata via. Georgie provò una stanchezza schiacciante; tutto le sembrò all'improvviso ridicolmente inutile. La sua missione con Doyle, tutta quanta la faccenda. Le sembrò che ci fosse un solo modo di porre fine a tutto: la morte.

Fece un profondo respiro e afferrò più saldamente il volante, sentendo contro le costole la 357 nella sua fondina a spalla.

Quanti sarebbero dovuti ancora morire, prima che quella faccenda avesse termine?

Voltò nella strada che conduceva alla tenuta di Callahan.

Girando l'angolo vide i grandi furgoni neri parcheggiati accanto al cancello. Ne stavano scendendo degli uomini.

Vide che avevano dei fucili.

Per un istante il suo pensiero corse a Doyle.

Che almeno sia vivo.

Il pensiero passò rapidamente com'era venuto. La sua attenzione si concentrò di nuovo sugli uomini che scendevano dai furgoni. Ce n'erano tre parcheggiati fuori dall'entrata, ma mentre guardava due entrarono nella tenuta, dirigendosi verso la villa.

Che cosa diavolo stava succedendo, là dentro?

Doveva capire.

Ma prima doveva superare gli uomini armati.

* * *

Il primo furgone percorse il lungo viale di accesso alla casa di David Callahan; gli agenti erano seduti in silenzio sul retro, con i fucili in grembo. Uno o due controllarono che i caricatori fossero pieni, gli altri aspettarono pazientemente che venisse loro ordinato di scendere. Il freddo della notte venne loro incontro come una parete ghiacciata.

Era freddo in modo innaturale, un freddo intenso e mordente che faceva drizzare i peli sulla pelle.

Si sparpagliarono nei cespugli attorno alla villa, dietro i veicoli. In qualunque posto offrisse un riparo adeguato.

I tiratori scelti aspettavano gli ordini.

La villa era al buio, tranne la luce della veranda. Risplendeva debolmente, e il suo fioco bagliore illuminava il cadavere del loro collega disteso sulla ghiaia di fronte all'edificio.

Quando sarebbe arrivato il momento, se fosse stato necessario, avrebbero assaltato la casa. Avevano solo bisogno di un ordine.

Aspettarono.

Una porta davanti a sé.

Doyle con la schiena contro la parete si mosse in quella direzione, cercando di fare meno rumore possibile, con gli occhi che scrutavano di continuo qua e là nel buio. Stringendo la 44 nella destra toccò la maniglia con la sinistra. La girò e spinse. La porta si spalancò. Si chinò e oltrepassò la soglia.

La cucina.

Si guardò intorno ma non vide nessuna traccia di Callahan. Neppure un segno che fosse stato lì di recente. Doyle uscì dalla stanza indietreggiando, rabbrividendo per il freddo intenso. Si soffiò sulle mani, spostò la Bulldog nella sinistra e si sfregò il palmo della destra contro la coscia cercando di ravvivare la circolazione. Attraversò il corridoio fino a un'altra porta, sostò un istante e poi l'aprì.

Anche quella stanza era vuota, ma Doyle, mentre vi entrava, guardò fuori della grande finestra panoramica e notò del movimento all'esterno. Stando chinato, si avvicinò alla finestra e guardò fuori.

Due agenti della Garda stavano appostandosi al riparo di qualche albero a circa centottanta metri dalla casa.

Spostando lo sguardo ne vide altri, tutti con il fucile puntato contro la casa.

«Dannazione», mormorò a bassa voce, e, riattraversata la stanza, ritornò nel corridoio dirigendosi verso l'atrio.

Avrebbe cercato Callahan al piano di sopra. Sostando vicino alla porta che immetteva nell'atrio valutò il rischio. Salire le scale era come un suicidio. Se Callahan lo aspettava in cima non avrebbe avuto scampo. Se apriva il fuoco non avrebbe potuto nascondersi in nessun posto. E allora in quale

altro modo arrivare al primo piano?

Doyle aprì un po' la porta, sbirciando nel buio del pianerottolo. Anche se Callahan era lassù, al buio era del tutto invisibile.

La Garda fuori, Callahan dentro.

Era proprio una bella festa, accidenti.

Doyle si inoltrò nell'atrio senza nemmeno guardare gli agenti morti. Arrivò ai piedi della scala, con la Bulldog spianata davanti a sé.

Cominciò a salire.

Avvolto dal vortice di vapore, Callahan era come ipnotizzato. Teneva l'HK33 sul fianco, con l'attenzione concentrata sulla finestra di vetro colorato, sul vivido splendore che da essa emanava. Le pareti della stanza erano ricoperte da uno spesso strato di ghiaccio, che aumentava mentre i vapori continuavano a rotolare sul pavimento come nebbia. Si sentiva un odore che gli ricordò quello della carne guasta; come il freddo, stava diventando sempre più intenso.

Fece un passo verso la finestra, guardando i tentacoli nebbiosi strisciare verso il soffitto, osservando lo splendore multicolore gonfiarsi, pulsare come una vegetazione dai colori dell'arcobaleno.

Il rumore di vetro infranto fu simile a uno schiocco di frusta nel silenzio della stanza. Lo fece trasalire; il cuore gli batteva forte contro le costole.

Un altro schiocco, ancora più forte.

Una parte del vetro sembrò volare verso l'alto, come se avesse ricevuto una spinta dal di sotto. Ma non era possibile; la finestra era appoggiata ai cavalletti, sotto non c'era niente. Però Callahan vide il pezzo di vetro sollevarsi lentamente nell'aria, girarsi tra la nebbia e cadere sul pavimento rompendosi in minuti frammenti.

Una serie di schiocchi. Un debole brontolio.

Callahan batteva i denti, tanto intenso era il freddo. Teneva gli occhi fissi sulla finestra; erano sgranati non solo per lo stupore e l'eccitazione, ma anche per la paura.

96

Vide i due agenti che le facevano segno di fermarsi.

Due tiratori scelti con il fucile di traverso sul petto, pronti a sparare se fosse stato necessario.

Sta' calma,

A circa cento metri dal cancello Georgie rallentò. Avvicinandosi sentì il cuore batterle forte, sentì il proprio respiro veloce e rauco.

Devi passare in mezzo.

Mentre la distanza diminuiva tamburellò con le dita sul volante.

Avvicinati.

Cinquanta metri. Rallentò sin quasi a passo d'uomo, ma tenne il piede sospeso sull'acceleratore. Bisognava solo scegliere il momento. Doveva passare. Doveva arrivare alla villa. Il primo agente della Garda le stava ancora facendo cenno di rallentare, di fermarsi. Di scendere dall'auto.

Meno di venti metri.

Lo spazio tra i veicoli che ostruivano il cancello era appena sufficiente.

Georgie afferrò saldamente il volante e guardò i tiratori scelti. L'agente le gridò di fermarsi e di scendere dall'auto.

Dieci metri.

Fece un profondo respiro e trattenne il fiato stringendo i denti.

Premette l'acceleratore a tavoletta e la macchina balzò avanti, facendo schizzare la terra battuta con le ruote posteriori. Urtò l'agente della Garda catapultandolo in aria. Il suo collega si tuffò di lato mentre lei superava a gran velocità le auto che bloccavano l'entrata della tenuta di Callahan. Vi si precipitò contro e l'urto la gettò all'indietro. La BMW slittò ma lei riprese il controllo del volante, lanciando un'occhiata nello specchietto retrovisore. Vide che tre tiratori prendevano la mira. Un istante dopo le pallottole cominciarono a colpire l'auto.

Georgie premette l'acceleratore mentre la prima faceva saltare uno specchietto laterale.

La seconda perforò il lunotto, e il sedile posteriore fu coperto di vetri. Altre pallottole calibro 7.62 colpirono il veicolo in fuga, e una bucò il cruscotto fracassando il tachimetro. Un'altra asportò parte del parabrezza.

Georgie accelerò ancora, desiderosa di sfuggire alla tremenda pioggia di colpi, ma il fuoco continuò con violenza immutata, con alcune pallottole che colpirono l'auto, altre che le ribalzarono intorno sollevando piccoli geyser di terra quando colpivano il terreno.

Sentì un incredibile urto nella schiena, proprio sotto la scapola destra. Era come se qualcuno l'avesse colpita con un grande martello incandescente. L'urto la sbatté contro il volante. Per un attimo lo lasciò andare e portò una mano al grande foro di uscita sul petto. La pallottola aveva perforato un polmone e fratturato diverse costole prima di uscire in corrispondenza del seno destro. Brandelli di carne e chiazze di sangue macchiarono il vo-

lante. Lei ansimò per il dolore.

Un altro tremendo urto, nella bassa schiena.

Vide il sangue schizzare sul sedile, si rese conto che la pallottola le aveva distrutto una parte del fegato. Georgie sentì il sangue arrivarle alla bocca. Le sembrava che la parte inferiore del corpo fosse in fiamme. Strinse il volante più forte che poté, con il piede ancora premuto sull'acceleratore. La casa comparve alla vista, e anche gli altri agenti della Garda. Un dolore insopportabile le percorreva tutto il corpo, come se qualcuno le avesse immesso nelle vene del metallo fuso. Non riusciva a respirare. Gli occhi le si velarono pericolosamente, e li sbatté con forza per schiarirsi la vista.

Davanti a lei c'erano altri agenti della Garda.

La casa era sempre più vicina.

Il sangue sgorgava dalle ferite, il dolore le si propagava in tutto il corpo.

Molte pallottole colpirono la parte anteriore dell'auto, una fracassò la griglia del radiatore. Un'altra fece saltare un faro. Altre ancora colpirono il parabrezza. Georgie ne sentì una sfiorarle l'orecchio sinistro e tagliarle via il lobo. Altro sangue. Sentì che le bagnava la guancia.

Diresse la macchina verso la finestra del salotto e continuò ad avvinghiarsi al volante; l'aria fredda che entrava attraverso i resti del parabrezza la tenne in sé, anche se era una battaglia che, lo capiva, era destinata a perdere.

Il secco crepitio di altri fucili riempì l'aria.

Fu colpita ancora. Alla spalla. Al torace.

Con un gemito disperato lasciò andare il volante, crollandovi sopra mentre l'auto si precipitava contro la casa, con il suo piede bloccato sull'acceleratore.

Il suo ultimo pensiero fu per Doyle.

Poi l'auto urtò il fianco della casa.

Georgie fu catapultata attraverso i resti del parabrezza, attraverso la finestra del salotto; la BMW si schiacciò contro il muro e il metallo si piegò finché l'urto non fece incendiare il serbatoio della benzina. Si udì un tremendo scoppio e l'auto si tramutò in un'accecante palla di fuoco; una vampata di calore venne spinta all'indietro per almeno quindici metri, e gli uomini della Garda dovettero cercare riparo mentre i rottami bruciavano eruttando grandi nuvole di fumo nero. Arretrarono e stettero a guardare le lamiere contorte che diventarono incandescenti sotto le fiamme brucianti.

L'ordine arrivò dalle radio degli agenti della Garda.

«Preparatevi ad avanzare.»

97

Doyle era quasi in cima alle scale quando sentì l'esplosione.

Tutta la casa oscillò per la tremenda detonazione. Poi, dall'esterno, udì delle grida. Degli ordini. Si girò di scatto e guardò verso il pianerottolo, desideroso di scoprire la causa dell'esplosione quanto di trovare Callahan. Si voltò e si affrettò a scendere le scale, trasalendo per le fitte di dolore alla gamba ferita. Sentiva il calore dell'incendio provocato dall'auto. Quando entrò nel corridoio gli si riversò addosso come un'onda. Davanti a lui una porta era stata spazzata via dall'esplosione. Doyle rallentò leggermente il passo, con la rivoltella spianata davanti a sé, poi si chinò e sbirciò nella stanza.

Le fiamme che si levavano dall'auto fracassata entravano dalla finestra in frantumi e le tende si erano incendiate. L'aria era piena di fumo.

Georgie era stesa sul ventre in mezzo alla stanza, con il corpo ripiegato in posizione fetale, un braccio ripiegato sotto di sé. Il sangue aveva formato una pozza scura tutto attorno.

Guardandola, Doyle vide le ferite da arma da fuoco e i tagli sul viso che si era fatta quando era stata catapultata fuori del parabrezza. I suoi capelli biondi erano macchiati di sangue, come se avesse fatto la doccia con il rosso liquido. Aveva gli occhi chiusi.

«Oh, maledizione», mormorò avvicinandosi lentamente al cadavere. Le si inginocchiò accanto e le toccò una guancia. La mano, quando la ritirò, era sporca di sangue. Le sue palpebre erano leggermente sollevate; Doyle allungò una mano e le chiuse delicatamente. Apparentemente dimentico del fuoco che infuriava nella stanza, le rimase accanto per un momento ancora prima di ritornare nel corridoio chiudendosi la porta alle spalle. Avrebbe trattenuto le fiamme, almeno per un poco.

Almeno fino a quando non avesse trovato Callahan.

Si fermò con la schiena contro la parete, guardando la porta dietro la quale era stesa Georgie, e si sentì invadere da una grande stanchezza. Era come se qualcuno gli avesse risucchiato via tutta la linfa vitale. Per la prima volta in vita sua provò non l'orrore e l'inevitabilità della morte, ma la sua assoluta inutilità. O forse era l'inutilità della vita ciò che sentiva con maggiore intensità.

E se la vita era inutile, perché prolungarla?

Si riscosse dall'inerzia e si avviò lungo il corridoio, di nuovo determina-

to a trovare Callahan.

Sentì un rumore di vetro infranto proprio davanti a sé.

Doyle affrettò il passo e giunse vicino alla stanza, la stanza dove, lo sapeva, si trovava la finestra con i vetri colorati. La porta era ancora ben chiusa. Fece un passo indietro e si accinse a darle un calcio. Se Callahan era lì dentro ad aspettarlo, amen.

Doyle spinse la porta con un piede e la mandò a sbattere contro il muro, poi si precipitò dentro con la rivoltella spianata.

Callahan era nella stanza, ma non era solo.

«Dannazione», mormorò Doyle a denti stretti con gli occhi sgranati per l'incredulità mentre guardava l'altro occupante della stanza.

La creatura torreggiava sopra Callahan, con gli occhi rossi che bruciavano selvaggiamente mentre si guardava attorno e infine concentrava l'attenzione su Doyle, che non poté fare altro che restare immobile dove si trovava, con la bocca spalancata davanti alla mostruosa apparizione. Nella sua mente si scontrarono emozioni contrastanti. Stupore. Incredulità. Paura. Ribrezzo.

Che cosa diamine era?

Callahan voltava ancora le spalle a Doyle e guardava la creatura come soggiogato. Se Doyle avesse potuto vedere il miliardario in viso, avrebbe visto il suo sorriso.

«Vattene di lì», gridò Doyle con gli occhi fissi sul mostro. Sollevò la Bulldog, si puntellò e sparò due colpi.

Entrambi presero la creatura nel petto; le cartucce esplosero e le pallottole Glaser si aprirono dentro il loro bersaglio. Un denso miscuglio di sangue e pus si riversò fuori delle ferite, ma la creatura ondeggiò solo leggermente per l'urto violento.

«No», urlò Callahan, e si girò con l'HK33 puntato contro Doyle.

Sparò due colpi.

Il primo mancò il bersaglio. Il secondo lo colse sul fianco. Gli perforò il torace proprio sopra il fianco destro, ma fortunatamente per lui attraversò una parte del corpo carnosa, senza danneggiare alcun organo vitale. L'urto lo fece girare su se stesso e il sangue sgorgò dalla ferita. Cadde a terra con gli occhi ancora fissi sulla creatura. Doyle si sollevò in ginocchio e fece ancora fuoco. Contro Callahan.

Sparò un solo clpo.

La cartuccia calibro 44, a una velocità di più di 450 metri al secondo, colpì il miliardario alla schiena. Attraversò con estrema facilità la scapola,

aprendosi immediatamente e spargendo il suo letale contenuto dentro il corpo mentre esplodeva. Doyle vide l'altro uomo sollevarsi per l'urto. Cadde ai piedi della creatura, che lo guardò; poi alzò gli occhi verso Doyle. L'agente era riuscito a rialzarsi e, appoggiato allo stipite della porta, si accingeva a sparare di nuovo.

Il corpo di Callahan si agitava leggermente. Era spacciato. Doyle doveva uccidere quest'altro fottuto mostro.

La creatura fece un passo verso di lui e Doyle sparò.

La pallottola lo colpì al ventre ma lo fermò appena. Si chinò e raccolse Callahan con una grande mano artigliata, facendolo penzolare davanti a sé come una bambina potrebbe reggere una bambola. Poi gli posò l'altra mano sul viso. Doyle vide la sua bocca aprirsi, vide le labbra muoversi come se stesse parlando. Poi ridepose con delicatezza Callahan sul pavimento, e lui vi rimase immobile con gli occhi chiusi.

La creatura indietreggiò verso la finestra, i cui frammenti erano sparsi sul pavimento come coriandoli di vetro.

Doyle riarmò il cane della 44 e sparò ancora.

La creatura fu colpita in mezzo agli occhi e Doyle vide con soddisfazione che il suo viso sembrò piegarsi all'indietro, il cranio crollare sotto il violento urto della pallottola. Per un istante il mostro ondeggiò incerto e Doyle fece di nuovo fuoco. Sempre alla testa. Sembrò che tutto il cranio esplodesse, e pezzi di materia gialla e grigia volarono per tutta la stanza come se qualcuno avesse collocato una carica esplosiva dentro la testa dell'animale. Pezzi d'osso volarono in aria, spinti dalla potente forza delle pallottole Glaser e anche dal fiotto di liquido maleodorante che sgorgò dalla testa sfracellata.

Per alcuni interminabili istanti la creatura rimase perfettamente immobile, poi crollò a terra.

Doyle la vide cadere.

Vide il suolo che si sollevava per andarle incontro.

La vide colpire il pavimento.

La vide sparire.

La creatura svanì mentre lui si guardava attonito e incredulo. Tutto quello che rimase furono le pozze di materia simile a vomito sparse per tutta la stanza.

Doyle scosse la testa.

Non era possibile.

Si chiese se non avesse perso conoscenza per un attimo.

La creatura non poteva sparire. Non poteva.

Rimase appoggiato allo stipite, ansimando, con il sangue che gli sgorgava dalla ferita al fianco, gli occhi che fissavano sgranati il punto in cui aveva visto cadere la creatura. Aveva toccato terra vicino al corpo di Callahan. Era caduto, morente, accanto all'uomo che l'aveva evocato. Caduto...

Callahan si sollevò a sedere.

Doyle scosse la testa.

Roba da matti. Sono ammattito.

Guardò Callahan alzarsi in piedi e agitare le mani in cerca dell'HK33. Il miliardario si voltò a guardare Doyle.

Mentre apriva gli occhi, Doyle vide che risplendevano, rossi come quelli della creatura.

E capì.

Callahan sollevò l'HK33 e fece fuoco.

98

L'arma era in automatico. La raffica crivellò le pareti, staccando pezzi di intonaco. Doyle cercò di tuffarsi di fianco, ma fu troppo lento. Una pallottola lo colpì alla spalla, fratturando la clavicola destra. Un'altra lo colse al torace, perforando il polmone prima di uscire trascinandosi dietro frammenti di tessuto rosa insanguinato. L'urto lo spinse contro la parete e l'intonaco si macchiò di sangue. Cadde di fianco e si trascinò nel corridoio attraverso la soglia.

Cercò di rialzarsi frugandosi in tasca per prendere altre pallottole, perché sapeva che la sua rivoltella era scarica. Mentre Callahan avanzava ne trovò qualcuna e le inserì nelle camere di esplosione vuote.

«L'immortalità, Doyle», gridò il miliardario. «Quale tesoro più grande?»

Uscì dalla porta, con gli occhi rossi che si dilatavano mentre guardava l'agente della SAT ferito.

Doyle sparò due volte, verso l'alto, contro il ventre di Callahan.

Le esplosioni sollevarono l'altro uomo e il sangue sgorgò dalle grandi ferite che gli avevano procurato le pallottole della Bulldog.

Doyle si alzò, con il respiro che gli fischiava attraverso la ferita al polmone.

Corse verso l'estremità del corridoio e uscì nell'atrio, dirigendosi verso le scale.

Era a metà strada quando Callahan arrivò barcollando. Sollevò il fucile

fino alla spalla e sparò un'altra raffica.

Doyle fu colpito ancora. Nella parte posteriore della gamba. Alla cintura.

Un dolore lancinante gli si sparse per tutto il corpo, e lui gridò mentre le pallottole si facevano strada tra la carne e i muscoli. Altro sangue sgorgò dalle ferite. Doyle provò il dolore più grande che avesse mai sentito in vita sua. No. Scosse la testa. Aveva provato qualcosa di peggio. Una sofferenza tale che nessun uomo dovrebbe essere costretto a sopportarla.

Per un istante pensò di essere di nuovo disteso sulla strada a Londonderry.

Non l'esplosione di una bomba, questa volta, ma dei proiettili ad alta velocità gli avevano distrutto il corpo.

L'avevano ucciso?

Sulle scale, si girò sollevando la 44.

Callahan si avvicinava.

Stava sorridendo.

Doyle non gli tolse il sorriso dal volto. Lo fece esplodere.

Un proiettile della 44 colpì Callahan in viso aprendosi strada a forza tra i denti, esplodendo dalla nuca. Frammenti di smalto gli entrarono in bocca e uscirono dal foro sulla nuca, trascinati dalla violenza della pallottola. Fu sollevato in aria come se fosse stato tirato da un filo invisibile e il suo corpo volò come una marionetta prima di abbattersi sul pavimento ai piedi della scala; dal suo viso, o da quel che ne rimaneva, si levarono nuvolette di fumo.

Doyle guardò il corpo con occhi che cominciavano a velarsi.

Callahan non si muoveva, ma Doyle doveva esserne sicuro. Cercò di sollevarsi ma lo sforzo lo fece tossire, e sulle sue labbra sgorgò del sangue rosso vivo. Mentre si alzava a fatica e si trascinava barcollando giù per la scala verso il corpo immobile del suo nemico, sembrò che le gambe stessero per cedere.

Per tutto il tempo tenne la Bulldog puntata sul miliardario, pronto a sparare.

Il suo corpo era attraversato da ondate di dolore tanto forti che credette di svenire e fu costretto a fermarsi, cercando di inspirare l'aria nei polmoni perforati dalle pallottole. Ogni volta che cercava di deglutire sentiva un'enorme pressione sul torace. Quando espirava l'aria sibilava attraverso i polmoni come da un soffietto forato.

Si avvicinò a Callahan.

«Avanzate.»

L'ordine arrivò e gli agenti della Garda corsero verso la casa, rallentando quando giunsero al portone principale.

Quelli sui fianchi e sul retro della costruzione fracassarono le finestre per la fretta di entrare.

Una mezza dozzina aspettò all'esterno, con i fucili spianati.

Doyle li sentì arrivare sulla veranda, ma la sua attenzione era concentrata su Callahan.

Il viso del miliardario era uno sfacelo sanguinolento; aveva la bocca aperta, e parte della mascella era stata proiettata contro il palato.

Doyle gli si fermò accanto, lottando per non svenire, desiderando solo di sdraiarsi. Di riposare.

Di morire, se era necessario.

Callahan gli afferrò la gamba destra e lo fece cadere.

Doyle sentì l'incredibile forza della sua stretta, si sentì gettare in avanti, scagliato attraverso l'atrio mentre Callahan si alzava e gli si precipitava contro.

Stava sorridendo, con quello che restava del viso contorto in una maschera rivoltante.

Il portone si spalancò e i primi due agenti della Garda si precipitavano dentro. Doyle li vide puntare le armi contro Callahan, ma il miliardario fu troppo veloce per loro. Li falciò con una raffica dell'HK33. Poi, con incredibile agilità, scattò verso le scale.

Doyle lo vide raggiungere la cima e voltarsi mentre entravano gli altri agenti della Garda.

Aprirono il fuoco tutti insieme.

Doyle fu assordato dalla violenta scarica che sembrò continuare per un'eternità; l'atrio si riempì di vapori mentre sparavano ripetutamente contro Callahan. Delle pallottole lo colpirono al torace, alle gambe, al ventre, al viso. Una gli fece perfino saltare in aria il naso. L'urto lo spinse contro la parete con estrema violenza, poi barcollò di nuovo in avanti, sbatté contro la ringhiera, si ribaltò e cadde per circa sei metri per poi abbattersi con un tonfo spaventoso.

Quella volta non si mosse più.

«Questo è ancora vivo», gridò uno degli agenti della Garda avvicinatosi a Doyle che era rotolato sulla schiena. «Chiamate un'ambulanza, presto.»

Che fretta c'è? pensò Doyle. Guardò un agente che toccava il corpo di

Callahan con la punta della scarpa.

Doyle aprì la bocca per parlare, soffocando nel proprio sangue ma costringendo le parole a uscire.

«E ancora vivo», gracchiò debolmente.

L'agente della Garda scosse la testa.

«È vivo», insistette Doyle, e la sua supplica si dissolse in un accesso di tosse che gli fece provare nuovi spasmi di dolore. «Credimi, è vivo.»

Mentre le sue parole si facevano più deboli nella sua voce si sentiva la paura.

«Vivo», sussurrò.

Del sangue gli si riversò sulle labbra.

«Dov'è l'ambulanza?» gridò un agente con voce irosa.

Non è importante, pensò Doyle.

E chiuse gli occhi.

99

Altri venti minuti e avrebbe finito il turno. Se avessero tardato solo venti minuti tutto quel lavoro avrebbe dovuto farlo un altro povero cristo. Paul Rafferty tirò un altro cadavere fuori dalla barella e lo depose con cura sul lastrone rivestito di metallo. Un altro poliziotto.

Da dove diavolo venivano, tutti quanti? Quella mattina, nel notiziario, aveva sentito di una sparatoria, ma non si sarebbe mai aspettato niente di simile. Nel periodo trascorso come assistente all'obitorio dell'ospedale di Kinarde aveva visto vittime di incidenti stradali, di incendi scoppiati in abitazioni, e anche quelli che avevano ceduto alla vecchiaia o alle malattie, ma mai una cosa del genere. Non faceva a tempo a sistemare un cadavere che gliene portavano un altro. Dovevano avere un maledetto trasportatore a nastro, laggiù dietro alla porta verde a due battenti, pensò mentre toglieva gli abiti al poliziotto, notando i terribili fori nel suo torace. Tutti i vestiti venivano collocati in sacchetti di plastica separati con l'indicazione del nome del proprietario. Rafferty attaccava i necessari cartellini di identificazione all'alluce sinistro di tutti i nuovi arrivi.

La successiva era una donna. Una bionda di quasi trent'anni, suppose. Suppose anche che quand'era viva doveva essere carina, ma con il corpo e il viso sfigurati dalle ferite e dalle lacerazioni, era una cattiva imitazione di se stessa. Era arrivata anche un'altra donna, più anziana, attraente in vita, aveva pensato. Era quella che aveva una ferita di fucile nel torace.

Cominciò a svestire la bionda, rimproverandosi quando il suo sguardo sostò un istante di troppo sui suoi seni. Uno era stato spappolato da una pallottola, a ogni modo. La coprì con il telo verde, tirandolo anche sul viso, poi fece una pausa per fumare una sigaretta; guardò le barelle rimaste accanto alla porta. Fece un paio di tiri, poi avvicinò la prima al lastrone che le era stato assegnato e vi sistemò sopra il cadavere. Lo guardò in viso, o almeno quello che ne restava. Conosceva quell'uomo, lo riconobbe. Rafferty annuì. Era David Callahan, l'inglese che abitava nella grande tenuta non molto lontano da Kinarde.

Aveva il corpo crivellato di pallottole; neanche una parte era rimasta intatta. Di nuovo Rafferty si chiese che cosa fosse successo. Come mai tante persone avevano fatto una fine violenta? Tolse i vestiti a Callahan e li mise nel sacchetto che aveva preparato. Poi piegò le braccia del torace sul petto, coprì il cadavere con il telo e si diresse verso l'ultima barella e il suo occupante.

Non notò che alle sue spalle una delle braccia di Callahan era scivolata dal petto e penzolava dal fianco.

Rafferty avvicinò la barella e compì il suo lavoro per l'ultima volta. Poi si lavò le mani, le pulì dal sangue e lo osservò vorticare vicino allo scarico prima di scomparire.

Quando si girò vide penzolare il braccio di Callahan.

Borbottando tra sé Rafferty si avvicinò al cadavere, scostò il telo e scrutò per un istante il viso del morto. Poi afferrò il braccio e tornò a piegarlo sul petto.

Le dita si fletterono leggermente.

La temperatura del locale doveva essere troppo alta, pensò. Era un fenomeno che accadeva tutte le volte che la temperatura si alzava al di sopra dei dieci gradi. Il calore penetrava nei pori dei morti e sembrava rianimasse certi arti. Si ricordò che durante la prima settimana di quel lavoro il circuito di raffreddamento era completamente saltato. Con suo grande orrore, i cadaveri che stava lavando si erano mossi. Quella volta si limitò a sorridere e ad avvicinarsi al termostato sulla parete, abbassandolo di qualche grado.

Dietro di lui, sul lastrone, le dita di Callahan si contrassero di nuovo.

Guardò l'orologio. Dove diavolo si era ficcato Riley? Avrebbe dovuto sostituirlo già da un po'. Rafferty voleva andare a casa, augurandosi in cuor suo di non avere altre grane per quella notte.

Dietro di lui i cadaveri erano stesi sulle loro lastre, coperti da un telo di

plastica verde.

Sentì che la temperatura si abbassava sensibilmente. Il termostato cominciava a fare il proprio lavoro. Rafferty sorrise, soddisfatto del suo operato.

Quando il telo che copriva David Callahan si mosse di nuovo, lo ignorò.

Forse c'era bisogno di scendere di qualche altro grado, pensò. Strano, però, che gli effetti li sentisse solo un cadavere. Rafferty alzò le spalle e non ci pensò più. Prese il giornale e si sedette alla scrivania ad aspettare Riley.

Ancora dei movimenti. Sempre Callahan.

Rafferty continuò a leggere.

100

Furono sepolti insieme, come specificato nel loro testamento.

Nella stessa tomba, scavata a tre metri e mezzo di profondità sotto una grande quercia, nei terreni della tenuta.

David e Laura Callahan furono sepolti nel luogo del loro riposo alla presenza di pochi astanti. Solo due o tre membri del loro personale e il sacerdote assistettero alla loro inumazione nella fossa che li avrebbe alloggiati per il resto dell'eternità.

Dopo la cerimonia i presenti se ne andarono. Il sacerdote sostò un attimo in raccoglimento, poi se ne andò anche lui. Il becchino fu lasciato da solo a riempire la fossa, un lavoro che compì allegramente e senza nessuna fretta. Non aveva paura dei morti. Aveva fatto quel mestiere da troppo tempo per averne. E poi, che cosa c'era da temere, in un morto? Riempì la fossa fischiettando allegramente, poi compattò bene lo strato superiore e rimise a posto con cura le zolle asportate. In poche settimane l'erba sarebbe tornata a crescere rigogliosa. Alla fine del mese l'unica traccia della tomba sarebbe stata una piccola pietra di marmo con i nomi di David e Laura Callahan.

Quando ebbe premuto bene le zolle si soffermò vicino alla tomba e accese una sigaretta; appoggiato al tronco dell'albero guardò il cielo. Il sole splendeva, diffondendo il suo calore sopra la terra. Solo sotto le foglie della quercia c'era ancora un po' di fresco. Infine si allontanò dal baldacchino verde, contento di sentire il sole sulla pelle. Riportò il badile in macchina, mise l'attrezzo nella parte posteriore e salì dietro il volante. Con l'auto si immise nel lungo viale.

Alle sue spalle la tomba era silenziosa.

Un merlo si posò sulla terra rivoltata di recente e afferrò un verme che

era stato disturbato dal becchino. L'uccello se ne andò con la sua preda, levandosi in alto nel cielo azzurro.

La tomba rimase all'ombra, non toccata dal sole.

Epilogo

L'inizio

Buio.

Buio e dolore.

Li sentiva entrambi, contemporaneamente. Cercò di mettersi a sedere, ma la sua testa urtò contro il coperchio della bara e lui ricadde di nuovo.

David Callahan fece un profondo respiro e sentì aria stantia.

Cercò di alzare un braccio, di toccarsi gli occhi, di tastare i punti che li avevano chiusi, ma nello spazio limitato della bara non riuscì a muoversi. Cercò di aprire la bocca, ma le sue mascelle erano state unite con fil di ferro con la stessa cura e attenzione per i dettagli con cui gli erano state cucite le palpebre.

E c'era il dolore.

Un dolore atroce che intorpidiva la mente e invadeva tutti i pori del suo corpo. Del suo corpo che era in vita.

Il segreto era stato suo, lo era ancora. Il tesoro era suo, sarebbe sempre stato suo.

Ma insieme c'era il dolore.

Se fosse stato in grado di sorridere l'avrebbe fatto, sorridere alla suprema ironia della situazione. Era immortale. Non poteva morire. Non importava se l'aria stantia dentro la bara si esauriva. Non sarebbe morto. Non poteva morire.

Se ne rese conto gradatamente. Capì che era sotto tre metri e mezzo di terra tanto compattata che non avrebbe potuto aprirsi una strada con le unghie nemmeno se fosse riuscito a uscire dalla bara.

Capì che non importava quanto a lungo o quanto forte avesse gridato, nessuno l'avrebbe sentito.

Ricordò che, chiunque avesse ricomposto il suo corpo nell'impresa di pompe funebri, gli aveva cucito gli occhi e la bocca, aveva riempito i fori di proiettile con della cera.

Aveva aspirato fino all'ultima goccia di sangue e l'aveva sostituito con un liquido per imbalsamare.

Era quello che provocava quei dolori atroci.

Dolori con cui doveva imparare a convivere, perché continuare a vìvere era proprio quello che avrebbe fatto.

Con la consapevolezza della sua situazione la sofferenza sembrò aumentare.

Era immortale.

Possedeva il segreto per sempre.

E aveva il resto dell'eternità per godere della propria sofferenza.

FINE